I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

# ANNI SENZA FINE

di CLIFFORD D. SIMAK

**CLIFFORD D. SIMAK**

# CITY

**(City, 1952)**

# PREFAZIONE

Queste sono le storie che i Cani raccontano quando le fiamme bruciano alte e il vento soffia dal nord. Allora ogni famiglia si riunisce intorno al focolare, e i cuccioli siedono muti ad ascoltare, e quando la storia è finita fanno molte domande:

«Cos'è un Uomo?» chiedono.

Oppure:

«Cos'è una città?»

O anche:

«Cos'è una guerra?»

Non esiste una risposta precisa a nessuna di queste domande. Ci sono delle supposizioni e ci sono delle teorie e ci sono numerose ipotesi dotte, ma non esiste, in realtà, una vera risposta.

Nelle famiglie, non pochi narratori sono stati costretti a ripiegare sull'antica spiegazione, secondo la quale le storie non sono altro che storie, e non esistono, in realtà, né un Uomo né una città, e non bisogna cercare la verità in una semplice fiaba, ma accettarla solo per il piacere di sentirla narrare, e niente di più.

Spiegazioni di questo genere, pur essendo sufficienti a placare la curiosità dei cuccioli, non sono in realtà delle vere spiegazioni. È naturale che si cerchi una traccia di verità in queste semplici storie.

La Leggenda, che si compone di otto racconti, viene tramandata da secoli innumerevoli. Per quanto si è potuto appurare, non ha un punto d'inizio storico; lo studio più accurato non riesce minimamente a illustrarne le fasi di sviluppo. È dato per assodato, al di là di ogni ragionevole dubbio. che attraverso incalcolabili anni di narrazione essa sia divenuta stilizzata, ma non c'è modo di ricostruire la direzione di questo processo.

Che la leggenda sia antica e che, come sostengono alcuni autori, possa essere, almeno in parte, di origine non canina, è suffragato dall'abbondanza di particolari astrusità idiomatiche che infarciscono le storie... parole, frasi e (quello che è peggio) idee che oggi non hanno significato alcuno e che, forse, non ne hanno mai avuto neppure in passato. Attraverso innumerevoli generazioni di narratori, che le hanno narrate, ripetute e tramandate ai propri figli e ai figli dei propri figli, queste parole e queste frasi sono state as-similate e accettate ed è stato loro assegnato, in base a un'analisi del conte-

sto, un certo valore arbitrario. Ma non esiste modo alcuno di sapere se questi valori arbitrari siano o meno vicini al significato originale delle parole, oppure se siano stati completamente travisati.

Questa edizione delle storie non si propone di addentrarsi nelle molte disquisizioni accademiche concernenti l'esistenza reale o presunta dell'Uo-mo, o l'enigma delle città, o le molte teorie relative alla guerra, e neppure si propone di indagare sui molti altri interrogativi che vengono ad assillare lo studioso il quale voglia cercare nella leggenda degli elementi di prova per stabilire un'ipotetica derivazione da qualche verità storica o assoluta.

Lo scopo di questa edizione è unicamente quello di fornire il testo fedele e integrale delle storie, nella versione che è giunta fino a noi attraverso i tempi. Le note che precedono i capitoli servono a sottolineare i maggiori punti di discussione e d'ipotesi, senza compiere però alcun tentativo di raggiungere o suggerire una conclusione. Per quei lettori che desiderassero acquisire una più completa documentazione sulla problematica dei racconti e sulle maggiori dispute sorte sulla loro interpretazione esiste un'amplissi-ma letteratura, dovuta a Cani di ben maggiore competenza del compilatore del presente volume.

La recente scoperta di frammenti di quella che in origine deve essere stata una ben più vasta unità letteraria è stata usata da coloro che vorrebbero attribuire la leggenda, almeno in parte, alla mitica (e discussa) figura dell'Uomo — e non ai Cani — come prova attualissima a sostegno della loro teoria. Ma fino a quando non sarà dimostrata, in base a prove incontrovertibili, la reale esistenza dell'Uomo, l'ipotesi secondo la quale i frammenti ritrovati potrebbero avere origine dall'Uomo, è, ovviamente, di scarsissima rilevanza pratica.

Particolarmente significativo — o sconcertante, a seconda del punto di vista adottato — è il fatto che il titolo apparente del frammento letterario ritrovato di recente sia il medesimo di uno dei racconti che compongono la leggenda che qui presentiamo. La parola in se stessa, naturalmente, è totalmente priva di significato.

La prima domanda, evidentemente, riguarda l'effettiva esistenza di una creatura chiamata Uomo. Allo stato attuale delle cose, in mancanza di prove fattuali, la conclusione obiettiva e razionale non può essere che una: no, l'Uomo non è mai esistito, e la sua raffigurazione, nata dalla leggenda, appartiene alla spontanea mitologia del folklore. L'Uomo deve essere nato agli albori della civiltà canina come un essere immaginario, una specie di dio

tribale, una entità astratta razionalizzata, nella quale i Cani primitivi potevano rifugiarsi per trovare conforto.

Malgrado queste conclusioni logiche e obiettive, comunque, esistono taluni che vogliono ravvisare nell'Uomo una autentica divinità primitiva, un visitatore giunto da qualche mistica terra o dimensione, il quale venne e rimase tra noi per breve tempo, per aiutarci, e quindi proseguì nel suo viaggio, ritornando forse nel luogo dal quale era giunto.

Esistono altri studiosi i quali credono che Uomo e Cane possano essersi evoluti come due razze animali legate da un vincolo di mutua cooperazio-ne, complementari nello sviluppo di una civiltà e che in seguito, in qualche remoto punto del passato, essi abbiano raggiunto il momento in cui le loro strade si dividevano.

Tra tutti gli elementi inquietanti dei racconti (e non sono pochi) il più inquietante è l'implicito senso di sottomissione che il Cane prova per l'Uomo. È difficile, per il lettore medio, accettare questa sottomissione come un semplice artifizio narrativo. Questo senso di sottomissione, di sudditanza, va molto al di là dell'ovvia pratica di adorazione di una divinità tribale; il lettore avverte, quasi istintivamente, che esso deve essere profondamente radicato in qualche convinzione fondamentale o in qualche ri-to essenziale ormai dimenticato risalente alla preistoria della nostra specie.

Allo stato attuale delle cose, è chiaro, ci sono ben poche speranze che uno dei molteplici punti controversi affiorati nell'analisi della leggenda possa trovare una soddisfacente soluzione.

Ecco, perciò, i racconti, da leggere e interpretare nel senso che il lettore riterrà più opportuno... come semplice divertimento, come ricerca di qualche elemento di valore storico, come ricerca di qualche indizio di un significato nascosto. Il nostro unico avvertimento, rivolto al lettore medio, è questo: non bisogna prendere i racconti troppo sul serio, perché, in agguato lungo la strada, può esservi non soltanto la completa confusione, ma addirittura la follia.

# ANNOTAZIONI SUL PRIMO RACCONTO

Non c'è dubbio che, tra tutti i racconti, il primo sia il più ostico per il lettore occasionale. Non soltanto per la sua nomenclatura astrusa, ma perché la logica e le idee in esso contenute appaiono, a una prima lettura, totalmente aliene. Questo può essere dovuto al fatto che in questo racconto, come nel successivo, non agisce — e neppure figura — alcun cane. Dal paragrafo di apertura di questo primo racconto il lettore viene immerso in una situazione completamente estranea alla sua mentalità, con protagonisti altrettanto estranei che agiscono fino alla soluzione. Bisognerà però spendere una parola in favore di questa storia... quando il lettore avrà raggiunto la fine della serie dei racconti, questa storia gli sembrerà, in confronto, addirittura domestica.

Il concetto dominante dell'intero racconto è quello della città. Mentre non si hanno elementi di conoscenza completi su quello che possa essere stata una città, o sul motivo della sua esistenza, in genere si tende ad ammettere che essa abbia potuto essere una parte ristretta di territorio che ospitava e alimentava un grande numero di abitanti. Alcuni motivi della sua esistenza vengono spiegati superficialmente nel testo, ma Salta, che ha dedicato tutta una vita allo studio della leggenda, è convinto che la spiegazione sia dovuta esclusivamente alle abili improvvisazioni alle quali è dovuto ricorrere un antico narratore per sostenere un concetto impossibile.

Molti studiosi concordano con Salta sulla completa mancanza di logica delle ragioni fornite dalla storia e alcuni, tra i quali Vagabondo, sono giunti perfino a sospettare che ci si possa trovare di fronte a un'antica satira, della quale si è perduto il significato.

Le maggiori autorità dell'economia e della sociologia ritengono che un organismo quale dovrebbe essere la città sia una struttura impossibile, non solo dal punto di vista economico, ma anche sociologico e psicologico.

Nessuna creatura dotata del sistema nervoso complesso che è necessario per dare vita a una civiltà, dicono questi studiosi, potrebbe sopravvivere in un ambiente così ristretto. Il risultato, affermano queste autorità, ammet-tendo per un istante che un simile esperimento possa venire tentato, sarebbe una nevrosi di massa che in breve tempo distruggerebbe la stessa civiltà che aveva costruito la città.

Vagabondo afferma che, nel primo racconto, noi ci troviamo di fronte al mito allo stato puro, e, di conseguenza, non possiamo accettare il valore

apparente di nessuna affermazione e di nessuna situazione in esso contenute; perciò, continua il Vagabondo, l'intera storia deve essere impregnata d'un simbolismo la cui chiave è andata perduta già da molto tempo. È però sconcertante il fatto che, se di mito si tratta, la sua forma non sia giunta a noi, oggi, con i concetti simbolici che sempre si associano al mito. Nel racconto invece esiste ben poco che il lettore possa interpretare in chiave mitica. Esso, anzi, è probabilmente il più duro e spigoloso tra tutti.... secco e ostico, totalmente arido, senza nessuna delle sfumature di sentimenti più elevati e di ideali alati che si possono trovare nelle parti successive della leggenda.

Il linguaggio del racconto è particolarmente arduo. Frasi come la classi-ca «miseria ladra» hanno sconfitto per molti secoli ogni tentativo di analisi degli studiosi di semantica, e ancora oggi non siamo vicini alla soluzione del significato di molte parole e di molte frasi più di quanto non lo fossero i primi studiosi che dedicarono una seria attenzione alla leggenda.

Dobbiamo comunque ammettere che la terminologia usata in riferimento all'Uomo è stata ricostruita in maniera abbastanza soddisfacente. Sappiamo che il plurale di questa mitica razza è uomini, la designazione vera e propria della razza è umana, le femmine sono chiamate donne o mogli (due termini che possono avere avuto, un tempo, una maggiore sfumatura di significato, ma che noi oggi dobbiamo considerare sinonimi), i cuccioli sono chiamati bambini. Un cucciolo maschio è un bambino. Un cucciolo fem-mina è una bambina.

Oltre al concetto di città, un altro concetto che il lettore troverà completamente antitetico al suo sistema di vita e che potrà violentemente offende-re il suo modo di pensare, è l'idea della guerra, cui si associa l'idea di uccidere. Uccidere è un processo, che comporta usualmente violenza, grazie al quale una creatura vivente pone fine alla vita di un'altra creatura vivente.

La guerra, parrebbe, era un processo di uccisione di massa eseguito su una scala addirittura inconcepibile.

Vagabondo, nel suo studio della leggenda, si è convinto che i racconti siano assai più primitivi di quanto generalmente si supponga, dato che, a suo avviso, concetti quali la guerra e l'uccidere non avrebbero mai potuto uscire, in nessuna epoca storica, dalla nostra attuale civiltà, e che perciò essi dovevano scaturire da un'epoca di profonda barbarie, della quale non esiste più traccia.

Stecco, rimasto praticamente il solo a credere che i racconti siano basati su elementi storici reali, e che la specie dell'Uomo sia esistita nei primi tempi

della civiltà canina, afferma che il primo racconto è in realtà la storia della vera caduta della civiltà dell'Uomo. A suo avviso il racconto, come lo conosciamo oggi, può essere il pallido riflesso giunto fino a noi di una storia ben più vasta, di un'epopea gigantesca che, un tempo, doveva essere stata lunga quanto e più dell'intera leggenda che noi oggi possediamo. Non appare possibile, scrive Stecco, che un evento così grande quale il crollo di una poderosa civiltà meccanica sia stato condensato dai contemporanei della storia in limiti angusti come quelli del racconto in oggetto. Ciò che ci è giunto, afferma lo studioso, è solo uno dei molti racconti che narravano l'intera storia, e probabilmente quello che ci è rimasto è solo uno dei racconti minori di questa grande epopea.

# I

## LA CITTÀ

Pa' Stevens era seduto sullo sdraio, e mentre seguiva con lo sguardo la falciatrice al lavoro sentiva i raggi dolci del sole affondare gentili nel suo corpo, scaldargli le ossa. La falciatrice giunse al margine del prato, chiocciò come una gallina soddisfatta, eseguì una curva perfetta e ricominciò a falciare un'altra striscia di prato. La sacca che conteneva l'erba tagliata continuava a gonfiarsi.

D'un tratto la falciatrice si fermò e cominciò a ticchettare, irritata. Un pannello, sul suo fianco, si aprì di scatto, e un braccio simile a una piccola gru uscì dall'apertura, e scese verso il basso. Dita prensili d'acciaio pescarono tra l'erba, e risalirono, trionfanti, stringendo un sasso; lo calarono in una piccola cassetta, e sparirono nuovamente all'interno del pannello. La falciatrice gorgogliò, e ricominciò a fare le fusa come un grosso gatto satollo, seguendo la striscia di prato.

Pa' grugnì, guardando con aria sospettosa la macchina.

«Un giorno o l'altro,» bofonchiò, «Quella miseria di un aggeggio si farà scappare uno stuzzicadenti, e si prenderà l'esaurimento nervoso.»

Abbassò lo sdraio e guardò in alto il cielo bagnato dal sole. Un elicottero scintillava altissimo. Da un punto imprecisato della casa giunse un insopportabile miagolio musicale. Qualcuno aveva acceso la radio. Pa', ascoltando la musica, rabbrividì e sprofondò ancor più nello sdraio.

Era Charlie, che si preparava a una di quelle prove di contorsionismo che chiamava ballo. Miseria d'un ragazzo.

La falciatrice gli passò accanto, chiocciando allegramente, e Pa' le lanciò un'occhiata maliziosa.

«Automatica» disse, guardando il cielo. «Adesso tutti i maledetti congegni sono automatici. Adesso ti basta guardare una macchina e dirle qualcosa all'orecchio e lei si ammazza per fare tutto il lavoro.»

La voce di sua figlia che gridava per sovrastare l'infernale frastuono della radio, lo chiamò dalla finestra.

«Babbo!»

Pa' si agitò, inquieto.

«Babbo, per favore, spostati quando la falciatrice ti passa vicino. Non cercare di dimostrarti più cocciuto di lei. Dopotutto è soltanto una macchina.

L'ultima volta sei rimasto seduto, e l'hai costretta a girarti intorno. Non capisco che gusto ci provi.»

Non rispose, mosse soltanto leggermente il capo, sperando che sua figlia pensasse che lui era addormentato, e lo lasciasse in pace.

«Papà.» gridò lei, «Mi hai sentito?»

Capì che non serviva a niente.

«Sicuro, sicuro, ti ho sentita,» brontolò. «Mi stavo proprio per alzare.»

Si alzò in piedi, lentamente, appoggiandosi pesantemente al bastone.

Così si sarebbe pentita del modo in cui lo trattava, vedendo come era diventato vecchio e debole; però doveva fare attenzione. Se lei si fosse accorta che avrebbe potuto fare benissimo a meno del bastone, gli avrebbe subito trovato un'infinità di lavori da fare e, d'altro canto, se si appoggiava troppo al bastone Betty avrebbe mandato di nuovo ad affliggerlo quello stupido dottore.

Brontolando, spostò lo sdraio nella parte del prato sulla quale la falciatrice era già passata. La falciatrice, che stava ripassando, lo gratificò di un borbottio maligno.

«Un giorno o l'altro,» le disse Pa', «Ci penserò io a spaccarti una molla.»

La falciatrice gli rispose con un ululato di scherno, e si allontanò serenamente per il prato.

Dalla strada erbosa giunse uno stridio metallico, giunse il rumore scoppiettante di un motore.

Pa', che stava per sdraiarsi tranquillamente, si alzò e si mise in ascolto.

Il rumore si ripeté, più vicino e più chiaro; era il rumore ansante di un motore difettoso, era il rumore di pezzi metallici male in arnese.

«Un'automobile!» esclamò Pa.' «Un'automobile, miseria ladra!»

Si mosse, fece per correre verso il cancello, ricordò appena in tempo di essere vecchio e debole — e che, probabilmente, sua figlia era ancora alla finestra — e avanzò a lunghi passi.

«Dev'essere quel pazzo di Ole Johnson,» si disse Pa'. «È l'unico che abbia ancora un'automobile. Miseria di un vecchio, è troppo cocciuto per rinunciarvi.»

Era proprio Ole.

Pa' raggiunse il cancello in tempo per vedere l'auto decrepita e ammaccata girare l'angolo, sbuffando e sobbalzando, e avanzare affannosamente sulla strada abbandonata da tanto tempo. Il vapore usciva sibilando dal radiatore surriscaldato, e una nuvola di fumo azzurrino usciva dallo scappa-

mento, che aveva perduto il silenziatore da cinque anni almeno.

Ole era seduto stoicamente al volante, e stringeva gli occhi, cercando di evitare le buche e le maggiori asperità della strada, benché questo fosse difficile; le erbacce avevano invaso completamente la vecchia carreggiata, ed era difficile vedere cosa nascondeva quel mantello verde.

Pa' agitò il bastone:

«Ciao, Ole!» gridò.

Ole si chinò, e azionò il freno a mano. L'auto ansimò, sobbalzò, tossì e si fermò con un orribile sospiro.

«Che cosa usi, per farla andare?» chiese Pa'.

«Un po' di tutto.» rispose Ole. «Cherosene, un poco di benzina per trattori che ho trovato in una vecchia latta, dell'alcol.»

Pa' guardò l'automobile sopravvissuta, con ammirazione. «Quelli erano giorni,» disse. «Io ne avevo una che poteva fare i centottanta all'ora.»

«Sempre in gamba,» disse Ole, «Se riesci a trovare il carburante e i pezzi di ricambio. Fino a tre, quattro anni fa, riuscivo sempre a trovare la benzina sufficiente, ma ormai è un pezzo che non se ne trova più. Hanno smesso di farla, immagino. È inutile avere la benzina, dicono, se c'è l'energia atomica a disposizione.»

«Già,» disse Pa'. «Immagino che abbiano ragione, ma come si fa a sentire l'odore dell'energia atomica? L'odore della benzina che brucia nel motore è il più buono del mondo. Tutti questi elicotteri e gli altri aggeggi che si vedono oggi sono riusciti a togliere tutta l'emozione del viaggio.»

Diede un'occhiata ai piccoli barili e alle ceste ammucchiati sul sedile posteriore.

«Hai degli ortaggi?» chiese.

«Sì,» disse il contadino. «Pannocchie di granoturco e patate novelle e qualche cesta di pomodori. Pensavo che forse avrei trovato da venderli.»

Pa' scosse il capo.

«Hai pensato male, Ole. Non te li comprerà nessuno. La gente si è messa in testa che solo quei nuovi prodotti idroponici sono degni di essere mangiati. Più igienici, più sani, e più saporiti.»

«Non darei un soldo bucato per tutto quello che fanno crescere in quelle dannate vasche.» dichiarò Ole, in tono bellicoso. «Per me, quella roba non ha un sapore giusto. Lo dico sempre a Martha, che il cibo deve crescere nella terra, per avere un po' di carattere.»

Si curvò per abbassare la levetta della messa in moto.

«Non so se valga la pena di portare la roba in città,» disse, «Con le strade ridotte in questo modo. Come le tengono... o meglio, come non le tengono! Venti anni fa la statale era una striscia di buon cemento, e la curavano e la riparavano e la tenevano liscia e solida come un biliardo. E dovevi vederli, a ogni inverno... facevano di tutto, spendevano qualsiasi somma, per tenerla sempre aperta. E adesso se ne sono scordati, così, e basta. Il cemento è tutto crepato e le piogge hanno portato via dei pezzi e nelle cre-pe ci cresce addirittura l'insalata. Stamattina ho dovuto scendere a togliere di mezzo un albero che vi era caduto sopra, addirittura.»

«Dico io, se non è vero!» annuì Pa'.

L'auto si risvegliò, con uno scoppio, e cominciò a tossire e a sibilare.

Una densa nube di fumo azzurrino la circondò; poi, con uno strattone che la fece cigolare in ogni fibra, si avviò sbuffando e sobbalzando lungo la strada.

Pa' ritornò lentamente alla sua sedia a sdraio, e la ritrovò fradicia d'acqua. La falciatrice automatica, avendo finito di falciare il prato, aveva preso la pompa e stava innaffiando.

Masticando una serie di imprecazioni velenose, Pa' girò intorno alla ca-sa, zoppicando, e sedette sulla panchina che si trovava accanto alla veranda sul retro. Non gli piaceva stare seduto laggiù, ma era l'unico posto riparato da quella ferraglia scatenata che imperversava nel prato.

Per prima cosa, la vista che si aveva dalla panchina era un po' deprimente: una strada dopo l'altra di case deserte, abbandonate, e giardini abbandonati, incolti e invasi dalle erbacce.

C'era un vantaggio, però. Dalla panchina lui poteva fingere di essere un po' sordo e di non sentire l'infernale musica da ballo che la radio continuava a vomitare.

Una voce lo chiamò dal prato.

«Bill! Bill, dove sei?»

Pa' si girò di scatto.

«Sono qui, Mark. Dietro la casa. Mi nascondo da quella miseria di falciatrice.»

Mark Bailey apparve, zoppicando, sull'angolo della casa, con la sigaretta stretta tra i denti che minacciava di bruciare i suoi baffoni cisposi.

«Sei un po' in anticipo per la partita, no?» chiese Pa'.

«Oggi non posso giocare, disse Mark.

Si avvicinò e venne a sedersi sulla panchina, accanto a Pa'.

«Ce ne andiamo,» disse.
Pa' si voltò a guardarlo.
«Ve ne andate!»
«Già. Ci trasferiamo in campagna. Lucinda, alla fine, è riuscita a convincere Herb. Immagino che non abbia avuto un momento di pace, povero Herb. Lei continuava a dire che tutti i nostri conoscenti si stavano trasferendo in una di quelle belle tenute di campagna, e che non capiva per quale motivo non dovessimo farlo anche noi.»
Pa' inghiottì a fatica.
«Dove andate?»
«Non lo so, esattamente,» disse Mark. «Io non ci sono stato. A nord, da qualche parte. Verso uno dei laghi. Abbiamo dieci acri di terra. Lucinda ne voleva cento, lei, ma Herb ha puntato i piedi e ha detto che dieci bastava-no. Dopotutto, una casa di città ci è bastata per tutti questi anni.»
«Anche Betty non concede un momento di pace a Johnny, per lo stesso motivo,» disse Pa'. «Ma lui riesce a resistere. Dice che non può, che proprio lui, segretario della Camera di Commercio e tutto il resto, darebbe un'impressione sbagliata, andandosene dalla città.»
«La gente è diventata pazza,» dichiarò Mark. «Pazza da legare.»
«Questo è certo,» ammise Pa'. «Pazza per la campagna, ecco cos'è.
Guarda là».
Indicò con un ampio gesto della mano le strade deserte e le case abbandonate.
«Ricordo il tempo in cui questo posto era bello, il più bel gruppo di case che ci fosse. Buoni vicini, erano. Le donne si scambiavano visite e ricette di cucina. E gli uomini andavano in giardino a tagliare l'erba, e dopo un poco lasciavano in un angolo le loro falciatrici e si radunavano a discutere fino a sera tardi. Buona gente, Mark. E guarda adesso com'è ridotto.»
Mark si mosse sulla panchina, nervosamente.
«Devo andare, Bill. Me l'ero battuta un momento, proprio per avvertirti che andiamo via. Lucinda vuole che io faccia le valigie. Se sapesse che me la sono svignata, si arrabbierebbe.»
Pa' si alzò, con aria impacciata, e tese la mano all'amico.
«Ci rivediamo? Verrai a fare l'ultima partita?»
Mark scosse il capo.
«Temo di no, Bill.»
Si strinsero la mano, una stretta impacciata, depressa, un poco commos-

sa.

«Certo che sentirò la mancanza di quelle partite.» disse Mark.

«Anch'io,» disse Pa'. «Quando te ne sarai andato, non avrò più nessuno.»

«Addio, Bill,» disse Mark.

«Addio,» disse Pa'.

Rimase in piedi a guardare l'amico che, zoppicando, girava l'angolo della casa, e sentì il gelido artiglio della solitudine che veniva a toccarlo con la sua presenza di ghiaccio. Una solitudine tremenda. La solitudine della vecchiaia... della vecchiaia e di un'epoca ormai trascorsa e superata. Coraggio-samente, Pa' arrivò ad ammetterlo. Lui era superato, era fuori tempo. Apparteneva a un'altra epoca. Era sopravvissuto al suo tempo, aveva vissuto oltre gli anni che erano stati suoi.

Aveva gli occhi annebbiati, acquosi. Strano. Cercò a tentoni il bastone, che aveva posato sulla panchina, e lentamente, appoggiandosi a esso, camminò verso il cancello che si apriva sulla strada deserta e abbandonata, dietro la casa.

Gli anni erano trascorsi troppo velocemente. Gli anni che avevano portato l'elicottero di famiglia e l'aereo di famiglia, lasciando l'auto ad arrugginire in qualche rimessa dimenticata, lasciando le vecchie strade a marcire e sbriciolarsi, dimenticate nell'abbandono. Gli anni che avevano praticamente relegato nell'angolo delle cose dimenticate la coltivazione della terra, l'aratro e la semina, con la nascita e l'ascesa delle colture idroponiche.

Gli anni che avevano visto scendere la terra a prezzi irrisori, con la scomparsa delle fattorie come unità economiche, gli anni che avevano spinto la gente di città a disperdersi nelle campagne dove ciascun uomo, a un prezzo inferiore a quello di un lotto di città, poteva possedere ampie e libere distese di acri e acri di terra. Gli anni che avevano rivoluzionato l'edilizia fino al punto in cui le famiglie dovevano limitarsi a lasciare le vecchie case per occupare quelle nuove, costruite in serie, disponibili a un prezzo che era la metà di quello d'anteguerra; case che potevano essere cambiate e modifica-te a un prezzo irrisorio, per adeguarsi alla necessità di nuovo spazio o semplicemente alle esigenze del capriccio di un momento.

Pa' sbuffò. Case che potevano essere cambiate ogni anno, come una volta si cambiava la disposizione dei mobili. Che razza di vita era?

Arrancò faticosamente lungo il sentiero polveroso, tutto ciò che rimaneva di quella che pochi anni prima era stata la strada spaziosa e affollata di un quartiere residenziale. Una strada di fantasmi, pensò Pa'... di piccoli fantasmi

furtivi che sussurravano nella notte. Fantasmi di bambini che giocavano, fantasmi di tricicli rovesciati e di trenini sparpagliati nella polvere.

Fantasmi di brave donne di casa riunite a raccontarsi gli ultimi fatti del giorno. Fantasmi di saluti gridati da una casa all'altra. Fantasmi di caminet-ti accesi e di comignoli fumanti in una notte d'inverno.

Piccoli sbuffi di polvere sbocciavano intorno ai suoi piedi e salivano a imbiancare il risvolto dei pantaloni.

Sull'altro lato della strada c'era la casa del vecchio Adams. Adams ne era stato orgoglioso, ricordò Pa'. Facciata grigia di pietra e finestre di vetri colorati. Adesso la pietra era verde di muschio e le finestre dai vetri infranti parevano bocche spalancate in una espressione spettrale di disprezzo. Le erbacce avevano soffocato le aiuole del prato e avevano invaso la veranda.

Un olmo spingeva i rami contro la finestra del solaio. Pa' ricordava il giorno in cui Adams aveva piantato quell'olmo.

Per un momento si fermò immobile, al centro di quella strada invasa dalle erbacce, con i piedi nella polvere, le mani strette intorno all'impugnatura del bastone, gli occhi chiusi.

Attraverso la nebbia degli anni sentì giungere le grida liete dei bambini che giocavano, l'abbaiare festoso del botolo di Conrad in fondo alla strada.

E c'era Adams, a torso nudo, con la vanga in mano, che scavava la buca mentre l'olmo, con le radici giovani avvolte in un sacco di tela, giaceva sul prato vicino.

Maggio 1946. Quarantaquattro anni prima. Subito dopo che lui e Adams erano tornati a casa insieme dalla guerra.

Si udirono dei passi attutiti nella polvere e Pa', sorpreso, aprì gli occhi.

Davanti a lui c'era un giovane. Un ragazzo sui trent'anni, almeno a giu-dicare a prima vista. Forse ancora più giovane.

«Buongiorno,» disse Pa'.

«Spero di non averle fatto paura,» disse il giovane.

«Lei mi ha visto qui in piedi,» chiese Pa', «Come uno stupido idiota, con gli occhi chiusi?»

Il giovane annuì.

«Stavo ricordando,» spiegò Pa'.

«Lei vive da queste parti?»

«Proprio in fondo alla strada. Sono l'ultimo rimasto in questa parte della città.»

«Allora, forse, mi può aiutare.»

«Provi a chiedere,» disse Pa'.

Il giovane cominciò, impacciato.

«Be', vede, si tratta di questo. Io sto facendo un... be', potrebbe chiamarlo una specie di pellegrinaggio sentimentale...»

«Capisco,» disse Pa'. «Proprio come me.»

«Mi chiamo Adams,» disse il giovane. «Mio nonno viveva qui vicino.

Vorrei sapere...»

«Proprio quella casa, vede?» disse Pa'.

Uno accanto all'altro, fissarono la casa, in silenzio.

«Era una bella casa, un tempo,» gli disse Pa'. «Suo nonno piantò l'albero subito dopo essere tornato dalla guerra. Siamo stati insieme per tutta la guerra e siamo tornati a casa insieme. Gran giorno, quello...»

«È un peccato,» disse il giovane Adams. «Un peccato...»

Ma Pa' parve non udirlo.

«Suo nonno, ha detto?» domandò. «Ci siamo persi di vista da tanto tempo. Non ne so più nulla.»

«È morto,» disse il giovane Adams. «Sono già diversi anni.»

«Si occupava di energia atomica,» disse Pa'.

«Proprio così,» rispose Adams, con orgoglio. «Se ne è occupato da quando l'energia atomica è diventata disponibile per l'industria. Subito do-po il trattato di Mosca.»

«Subito dopo che ebbero deciso,» fece Pa', «Che non potevano combattere una guerra.»

«Proprio così,» fece Adams.

«È molto difficile fare una guerra,» disse Pa', «Quando non c'è nulla che si possa prendere di mira.»

«Le città, vuol dire?» fece Adams.

«Già,» rispose Pa', «Ed è davvero buffo. Hanno agitato la minaccia di un'infinità di bombe atomiche, e la gente non si è spaventata tanto da abbandonare le città. Ma non appena hanno fatto balenare la prospettiva di terra a buon mercato e di aereoplani di famiglia, la gente si è sparpagliata nelle campagne, come un branco di conigli.»

John J. Webster stava salendo l'ampia scalinata di pietra del municipio quando lo spaventapasseri ambulante che portava un fucile sotto il braccio lo raggiunse e lo fermò.

«Come sta, signor Webster?» chiese lo spaventapasseri.

Webster spalancò gli occhi, poi lo riconobbe e un sorriso gli rischiarò il

viso.

«Ma tu sei Levi!» esclamò. «Come va la vita, Levi?»

Levi Lewis sorrise, scoprendo una chiostra di denti neri e spezzati.

«Non c'è male. Gli orti vengono su bene e i conigli hanno fatto una nuova covata. Saranno buoni da mangiare.»

«Tu non sarai immischiato nei disordini provocati dalle *case*, vero?»

domandò Webster.

«No, signore,» dichiarò Levi. «Nessuno di noi Abusivi è immischiato nei disordini. Noi siamo gente timorata di Dio e rispettosa della legge, siamo. Il solo motivo per cui siamo qui è che non possiamo trovare il pane da nessun'altra parte. E se viviamo nei posti che gli altri hanno abbandonato, non facciamo male a nessuno. La polizia dà a noi la colpa dei furti e di tutte le altre cose che succedono, solo perché sa che non possiamo difen-derci. Noi siamo i capri espiatori, ecco cosa siamo.»

«Sono contento di sentirtelo dire,» fece Webster. «Il capo vuole bruciare le *case.* »

«Se ci prova,» dichiarò Levi, «Sbatterà contro qualcosa che non si immagina nemmeno. Ci hanno sbattuti fuori dalle nostre fattorie, con quella loro dannata coltivazione in vasca, ma adesso non ci sbatteranno fuori da dove siamo.»

Sputò sui gradini della grande scalinata. «Non avrebbe per caso qualche spicciolo che le cresce?» domandò. «Ho finito le munizioni e con quei conigli che crescono...»

Webster si frugò nel taschino del panciotto, e tirò fuori mezzo dollaro.

Levi sorrise.

«Lei è davvero molto gentile, signor Webster. Le porterò un battaglione di conigli, quest'autunno.»

L'Abusivo salutò Webster toccandosi la falda del cappello con due dita, e poi ridiscese la scalinata. La canna del fucile riverberava sotto i raggi del sole. Webster continuò a salire.

Quando Webster entrò nella sala, vide che la riunione del consiglio comunale era già in pieno svolgimento.

Jim Maxwell, il capo della polizia, era in piedi accanto al tavolo, e il sindaco Paul Carter stava parlando.

«Non ti sembra di agire un po' affrettatamente, Jim, nel chiedere una simile linea d'azione nei confronti delle *case*?»

«Niente affatto,» dichiarò il capo. «A eccezione di una ventina circa,

nessuna di quelle case è occupata dai legittimi proprietari, o meglio, dai proprietari d'origine. Ciascuna di esse, ora, appartiene alla città, per il mancato pagamento delle tasse. E sono soltanto una preoccupazione e una minaccia. Non hanno valore alcuno, neppure come materiale di recupero.

Pensate: a che ci servirebbero? Cosa possiamo ricavarci? Legno, forse?

Non usiamo più il legno. Le materie plastiche sono infinitamente migliori.

La pietra? Adesso usiamo l'acciaio, invece della pietra. Nemmeno una di quelle case... nemmeno una, ripeto... possiede del materiale di qualche valore commerciale.

«E, nel frattempo, stanno diventando i rifugi di piccoli delinquenti e di elementi indesiderabili. Le case, sepolte dalla vegetazione, con i giardini invasi dalle erbacce, offrono dei nascondigli perfetti per i criminali di tutte le specie. Un uomo commette un delitto e si dirige verso una delle *case*...

non appena vi è giunto, è completamente al sicuro, perché io potrei mandare mille uomini e il criminale riuscirebbe ugualmente a sfuggire alle ricerche.

«Le case non valgono la spesa di una demolizione. Eppure sono, se non una minaccia, almeno un grosso inconveniente, un fastidio. Dovremmo sbarazzarci di loro e il fuoco è il sistema più rapido e più economico. Naturalmente useremo tutte le precauzioni del caso.»

«E come la metteremo dal punto di vista legale?» domandò il sindaco.

«Ho fatto delle ricerche, naturalmente. Se un cittadino ha il diritto di distruggere la propria proprietà con qualsiasi mezzo, a meno che così facendo non metta in pericolo la proprietà altrui, non vedo per quale motivo la stessa legge non dovrebbe applicarsi a un comune.»

L'assessore Thomas Griffin balzò in piedi.

«In questo modo ti alieneresti la simpatia di un mucchio di gente,» dichiarò. «Bruceresti un'infinità di case per le quali la gente prova ancora un forte attaccamento sentimentale...»

«Se fosse vero,» esclamò seccamente il capo, «Se fossero così affeziona-ti alle loro case, perché non hanno pagato le tasse e non hanno avuto cura delle case? Perché se ne sono andati in campagna, correndo come lepri, lasciando le case abbandonate, così come stavano? Chiedilo a Webster. Lui può dirti quale successo ha ottenuto, cercando di ridestare nella gente l'amore per le loro vecchie case.»

«Tu parli di quella farsa che è stata la Settimana della Vecchia Casa,»

disse Griffin. «È stato un fiasco. Naturalmente che lo è stato! Webster ha buttato un'esca così grossa, che i pesci, invece di abboccare, sono morti soffocati. Lavorando con una mentalità propria della Camera di Commercio, si ottengono sempre questi risultati.»

L'assessore Forrest King prese la parola, rabbiosamente.

«Che cos'hai da dire contro la Camera di Commercio, Griffin? Se tu hai fatto fiasco negli affari, non è un buon motivo per...»

Griffin lo ignorò ostentatamente.

«Il giorno della pressione sulle masse è tramontato, signori. È tramontato per sempre. La Giornata del Consumo è morta e sepolta.

«Il giorno in cui si potevano proclamare giornate del granoturco o del dollaro o escogitare qualche celebrazione artificiosa e chiassosa è tramontato da tempo. Le sfilate di ragazze in costume e il rullo dei tamburi e i fuochi d'artificio, che attiravano folle d'ingenui pronti a spendere dollari per consumare il prodotto che ci passava in testa di lanciare in quel periodo, appartengono al passato, ed è un passato vecchio di molti, molti anni.

Questo è un fatto; e mi sembra che soltanto voi non ve ne siate resi conto, o non vogliate rendervene conto.

«Il successo di queste esibizioni da circo era dovuto allo sfruttamento della psicologia della massa e della lealtà civica, lo spirito civico che faceva sentire un cittadino parte della città, che gli faceva credere di dovere qualcosa alla collettività. Ma non può esistere lo spirito civico, mentre la città agonizza, muore. E non ci si può appellare alla psicologia della massa, quando la massa non c'è... la folla è scomparsa... quando ogni uomo, o quasi, possiede la solitudine di quaranta acri di campagna.»

«Signori,» supplicò il sindaco, «Signori, questo è chiaramente fuori luogo. Stiamo dimenticando l'argomento di cui ci occupiamo.»

King si animò improvvisamente, si avvicinò al tavolo a grandi passi.

«No, vediamo di parlarci chiaro e di arrivare fino in fondo. Webster è arrivato. Forse ci potrà dire cosa ne pensa.» Webster si mosse, sentendosi enormemente a disagio.

«Credo proprio di non avere nulla da dire,» mormorò.

«Lasciamo perdere,» disse Griffin, seccamente, e tornò a sedersi.

Ma King rimase in piedi, con il viso paonazzo, e le labbra tremanti per l'ira.

«Webster!» gridò.

Webster scosse il capo.

«Tu sei venuto qui con una delle tue grandi idee,» gridò King, ancora più forte. «Volevi sottoporla al consiglio. Avanti, amico, alzati e parla.»

Webster si alzò lentamente, stringendo le labbra, ostile.

«Forse tu hai la testa troppo dura.» disse a King, «Per capire per quale motivo il tuo comportamento mi ha offeso.»

King spalancò la bocca, spalancò gli occhi, e poi, dopo un attimo di silenzio attonito, esplose.

«La testa troppo dura! Hai il coraggio di dire questo a me, a me! Abbiamo lavorato insieme e io ti ho sempre aiutato. Non ti sei mai permesso di parlarmi così, prima d'ora... hai sem...»

«Non ti ho mai parlato così prima d'ora.» disse Webster, in tono calmo,

«È naturale. Non volevo perdere il posto.»

«Be' il posto l'hai perso,» ruggì King. «Da questo preciso momento, il posto l'hai perso.»

«Piantala.» disse Webster.

King lo fissò, attonito, come se qualcuno lo avesse improvvisamente preso a schiaffi in faccia.

«E siediti,» aggiunse Webster. La sua voce attraversò il silenzio della sala come la lama di un coltello.

Le ginocchia di King si piegarono, e l'uomo sedette, pesantemente. Il silenzio era assoluto, gelido come la neve.

«Ho qualcosa da dire,» annunciò Webster. «Una cosa che avrebbe dovuto essere detta già da molto tempo. Una cosa che tutti voi dovreste sentire.

Che sia proprio io a dirvela è quel che più mi stupisce. Eppure, forse, essendo un uomo che ha lavorato per quasi quindici anni nell'interesse della città, è logico che sia io a dirvi la verità.

«L'assessore Griffin ha detto che la città stava agonizzando, e la sua affermazione è vera. In essa riesco a trovare un solo errore, e si tratta di un errore per difetto, non per eccesso. La città... questa città, tutte le città... è già morta.

«La città è un anacronismo. È sopravissuta alla sua utilità, alla sua funzione storica e sociale. Le colture idroponiche e gli elicotteri hanno pronunciato la sua condanna. In origine la città è nata come patria tribale, un punto in cui la tribù si riuniva per ottenere protezione reciproca. In seguito, per accrescere la protezione, la città è stata circondata dalle mura. Poi le mura sono finalmente scomparse, ma la città è ugualmente sopravvissuta per i vantaggi che offriva al commercio e ai trafficanti. La città ha continuato a

vivere, nei tempi moderni, perché la gente era costretta a vivere vicino ai posti di lavoro, e i posti di lavoro si trovavano nella città.

«Ma oggi queste condizioni non esistono più. Grazie all'aereo di famiglia, oggi cento miglia sono una distanza molto più breve che cinque miglia nel 1930. Gli uomini possono volare per diverse centinaia di chilometri, per raggiungere il proprio posto di lavoro e tornare a casa con lo stesso mezzo alla fine della giornata. La gente non ha più bisogno di vivere am-massata in una città.

«L'automobile ha dato inizio a questo processo e l'aeroplano di famiglia l'ha portato alla logica conclusione. Già nella prima metà del secolo questo processo era visibile... una tendenza ad allontanarsi dalla città, con le sue tasse e le sue condizioni di vita malsane, una tendenza al decentramento, una sempre maggiore espansione dalla periferia, un primo attacco alla campagna. La mancanza di mezzi di trasporto adeguati, e soprattutto di mezzi finanziari adeguati, tenne legati ancora molti alla città. Ma oggi, con le colture idroponiche che hanno distrutto il valore della terra, si può acquistare un largo appezzamento di terreno in campagna a un prezzo inferiore a quello di un appartamentino di città di quarant'anni or sono. E con gli aerei alimentati dall'energia atomica, non c'è più alcun problema di trasporto.»

Si interruppe, e nessuno ruppe il silenzio. Il sindaco aveva un'espressione sconvolta. King muoveva le labbra, ma non ne usciva alcun suono.

Griffin stava sorridendo.»

«Così che cosa ci è rimasto?» domandò Webster. «Ve lo dico io quello che ci è rimasto. Strada dopo strada, isolato dopo isolato, di case deserte, abbandonate, case dalle quali gli abitanti sono usciti per non ritornare. E

perché avrebbero dovuto restare? Che cosa poteva offrire loro la città?

Nessuna delle cose che essa offriva alla generazione precedente, perché il progresso ha spazzato via il bisogno dei benefici offerti dalla città. Gli abitanti hanno perduto qualcosa, naturalmente, dal punto di vista economico e dal punto di vista affettivo, quando hanno lasciato le case. Ma il fatto di poter acquistare delle case due volte più buone per metà del prezzo di quelle che avevano lasciato, e il fatto di poter vivere a proprio piacimento, sfuggendo alle convenzioni della vita cittadina, ai sacrifici degli spazi angusti, del traffico congestionato, del verde mancante... il fatto, soprattutto, di poter costruire delle vere e proprie tenute, di poter accumulare dei pa-trimoni di famiglia, nella tradizione di coloro che hanno creato la ricchezza di questa nazione, nell'ultima generazione... tutte queste cose, e altre ancora,

superavano e di molto il valore delle vecchie case abbandonate, e anche quel lato sentimentale che è presente in tutti noi.

«E a noi che è rimasto? Qualche isolato di uffici e di imprese commerciali. Qualche acro occupato da stabilimenti industriali. Un'amministrazione municipale organizzata per occuparsi di un milione di persone, ma senza quel milione di persone. Un bilancio le cui esigenze hanno fatto salire la pressione fiscale a tal punto che, entro breve tempo, anche le imprese commerciali dovranno trasferirsi per sfuggire a questa tassazione insostenibile. Un sistema fiscale che ci ha fatto requisire migliaia di case per il mancato pagamento delle tasse, lasciandoci con questo carico di proprietà inutili e senza valore. Ecco che cosa ci è rimasto.

«Se credete che la risposta ve la possano dare le Camere di Commercio, le campagne pubblicitarie, o chissà quale progetto pazzesco... ebbene, siete pazzi. C'è una sola risposta, ed è semplicissima. La città, come istituzione umana, è morta. Potrà forse sopravvivere per qualche anno, lottando faticosamente per sfuggire al suo destino, ma sarà sempre condannata. È finita.»

« *Signor Webster...* » disse il sindaco.

Ma Webster non gli prestò alcuna attenzione.

«Se non fosse per quello che è accaduto oggi,» disse, «Avrei continuato a recitare questa stupida commedia... avrei continuato a recitare con voi la commedia del bambino che gioca con la casa delle bambole. Avrei continuato a fingere che la città fosse un'entità viva, reale ed esistente. Avrei continuato a ingannare voi e me stesso. Ma esiste una cosa, signori, che si chiama dignità umana.»

Il silenzio gelido si frantumò in un fruscio di fogli, in qualche soffocato colpo di tosse di ascoltatori imbarazzati.

Ma Webster non aveva finito.

«La città ha fallito,» disse, «Ed è stato un bene che sia venuta meno ai motivi della sua esistenza. La città ha fallito, perché non c'è più alcun motivo per cui essa esista. E invece che restare seduti qui in gramaglie, a piangere sul suo povero cadavere, fareste meglio ad alzarvi in piedi e a gridare di gioia. Dovreste essere grati al progresso e al destino, che hanno reso inutile la città.

«Perché se questa città non avesse esaurito la sua funzione, il suo scopo, il motivo stesso della sua esistenza... se questa città, come tutte le altre città del mondo, non fosse stata abbandonata, signori, questa città sarebbe stata distrutta... tutte le città del mondo sarebbero state distrutte. Ci sarebbe stata

una guerra, signori, vedete? Una guerra atomica. Avete forse dimenticato gli anni sessanta e gli anni cinquanta? Avete dimenticato come si viveva allora... quanti di voi si svegliavano di notte, allora, e tendevano l'orecchio, nel terrore di sentire scendere la bomba, e sapendo, sapendo troppo bene che se la bomba fosse caduta nessuno la avrebbe sentita, sapendo troppo bene che non avrebbero più udito nulla, se davvero la bomba fosse venuta? Avete dimenticato le esplosioni di violenza, la paura, la tensione di quegli anni... il terrore di una minaccia che nessuno vedeva, nessuno sentiva, nessuno poteva combattere, e che pure era là, pronta a colpire?

«Ma le città sono state abbandonate e le industrie si sono disperse per tutto il paese, e così non ci sono più stati bersagli e non c'è più stata la guerra.

«Alcuni tra voi, signori,» disse, «Molti tra voi, signori, sono vivi, oggi, perché la popolazione ha lasciato la vostra città.

«E adesso, per l'amor di Dio, lasciatela riposare in pace. Siate felici che sia morta. È la cosa più bella che sia mai capitata in tutta la storia umana.»

John J. Webster voltò le spalle al consiglio comunale, e lasciò la sala.

Fuori, sui grandi gradini di pietra, si fermò a guardare in alto il cielo azzurro e terso, vide i piccioni che descrivevano ampi circoli sopra le guglie e le torrette del municipio.

Si scosse mentalmente, come un cane appena uscito da un laghctto.

Era stato uno stupido, naturalmente. Adesso avrebbe dovuto cercare un lavoro, e ci sarebbe forse voluto del tempo prima di trovarne uno. Ed era già un po' anziano per ricominciare tutto da capo, per cercare un nuovo lavoro.

Eppure, malgrado i suoi pensieri, un motivetto sommesso gli salì alle labbra. Si allontanò rapidamente, sorridendo, fischiettando piano.

Basta con l'ipocrisia. Basta con le notti trascorse in bianco a chiedersi cosa doveva fare... sapendo che la città era morta, sapendo che lui faceva un lavoro inutile, sentendosi un parassita, perché riscuoteva uno stipendio che non meritava perché non faceva nulla di utile per guadagnarselo. Basta con quella strana, esasperante frustrazione tipica di chi lavora sapendo che il suo lavoro non serve a nulla.

Si diresse verso l'eliparcheggio, si diresse verso il suo elicottero.

Adesso, forse, pensò, potremo trasferirci in campagna, come voleva Betty.

Forse adesso lui avrebbe potuto trascorrere le sue serate a passeggiare su della terra che gli apparteneva. Ci voleva un torrente, però. Decisamente ci voleva un torrente, che lui avrebbe riempito di trote.

Appena arrivato a casa avrebbe dovuto salire in solaio, a controllare le condizioni delle sue canne da pesca.

Martha Johnson stava aspettando davanti al recinto dell'aia, quando la vecchia auto apparve, sbuffando e ansimando, in fondo al viottolo.

Ole scese rigidamente, con il volto segnato dalla stanchezza.

«Hai venduto niente?» chiese Martha.

Ole scosse il capo.

«Non c'è niente da fare. Non vogliono comprare i prodotti della fattoria.

Non vogliono comprare niente che venga su dalla terra. Mi hanno riso in faccia. Mi hanno mostrato delle pannocchie che erano il doppio delle mie, ed erano altrettanto buone, e molto più ricche di grani. Mi hanno fatto vedere dei meloni che erano quasi senza buccia, solo polpa. E mi hanno detto che erano anche molto più gustosi.»

Diede un calcio a una zolla, che scoppiò in una nube di polvere.

«Non c'è più niente da fare,» ripeté. «Quelle colture in vasca ci hanno rovinati.»

«Forse faremmo meglio a vendere la fattoria,» suggerì Martha.

Ole non rispose.

«Potresti trovare un lavoro in una delle fattorie idroponiche,» disse lei.

«Harry l'ha fatto. Gli piace molto.»

Ole scosse il capo.

«O forse potresti fare il giardiniere,» disse Martha. «Tu saresti un magnifico giardiniere. C'è un sacco di gente ricca che si è trasferita in grandi tenute di campagna, e che vorrebbe avere dei giardinieri per accudire i parchi e i giardini e le aiuole. È più signorile servirsi di giardinieri, oggi, che di semplici macchine, come fanno tutti.»

Ole scosse di nuovo il capo.

«Non me la sento di mettermi a pasticciare con i fiori.» dichiarò. «Non dopo avere coltivato granoturco per più di vent'anni.»

«Forse,» disse Martha, «Potremmo comprarci uno di quei piccoli aerei.

E potremmo avere l'acqua corrente in casa. E una vera vasca da bagno, invece che fare il bagno nella vecchia tinozza accanto alla stufa di cucina.»

«Non so guidare un aereo,» obiettò Ole.

«Impareresti subito, ne sono sicura,» disse Martha. «Sono semplici da guidare, quegli aerei. Be', i piccoli Anderson sono alti un soldo di cacio e non fanno che volare per tutto il giorno. Uno di loro ha pasticciato tutto ed è caduto, una volta, ma...»

«Devo pensarci,» dissse Ole, disperatamente. «Devo pensarci.»

Si allontanò, scavalcò il recinto, si diresse verso i campi. Martha rimase accanto all'auto, e lo seguì con lo sguardo. Una lacrima solitaria le scese lentamente sulla guancia sporca di polvere.

«Il signor Taylor la sta aspettando,» disse la ragazza.

John J. Webster balbettò:

«Ma non sono mai venuto qui, prima. E lui non sapeva che stavo arrivando.»

«Il signor Taylor,» insisté la ragazza, «La sta aspettando.»

Indicò con un cenno del capo la porta, sulla quale era scritto:

*«Ufficio per l'Adattamento Umano»*

«Ma sono venuto qui per trovare un lavoro,» protestò Webster. «Non sono venuto a farmi riadattare, o non so che altro. Questo è il servizio di collocamento della Commissione Mondiale, o mi sbaglio?»

«Proprio così,» dichiarò la ragazza. «Non vuole vedere il signor Taylor?»

«Se proprio insiste,» disse Webster.

La ragazza schiacciò una levetta, e disse nell'intercom:

«È arrivato il signor Webster, signore.»

«Lo faccia entrare,» rispose una voce.

Cappello in mano, Webster varcò la soglia dell'Ufficio.

L'uomo che sedeva dietro la scrivania aveva i capelli bianchi, ma il viso di un giovane. Indicò una sedia.

«Lei ha cercato un lavoro,» disse.

«Sì,» ammise Webster, «Ma...»

«Prego, si accomodi,» disse Taylor. «Se sta pensando a quella targa sulla porta, se ne dimentichi. Non cercheremo certo di riadattarla.»

«Non sono riuscito a trovare un lavoro,» disse Webster. «Ho cercato per settimane, e nessuno mi ha voluto. Così, alla fine, sono venuto qui.»

«Lei non voleva venire qui?»

«No, per essere sincero, non volevo. Un servizio di collocamento. C'è...

be'... c'è un sottinteso che non mi piace.»

Taylor sorrise.

«La scelta dei termini può essere stata infelice. Lei sta pensando agli uffici di collocamento dei vecchi tempi. Il luogo in cui la gente andava quando aveva la necessità disperata di un lavoro. Il governo aveva delle agenzie che cercavano di trovare un lavoro per i disoccupati, in modo che essi non diventassero un peso morto a carico dello Stato.»

«Anch'io sono abbastanza disperato,» confessò Webster. «Ma mi è rimasto l'orgoglio, un orgoglio che ha reso difficile la decisione di venire qui.

Ma poi ho capito che non mi restava altro da fare. Vede, io sono diventato un traditore...»

«Lei vuol dire,» fece Taylor, «Che finalmente ha detto la verità. Benché questa le sia costata il posto. Il mondo del commercio, non solo qui, ma in tutto il mondo, non è ancora pronto a sentire la verità. Gli uomini d'affari si aggrappano ancora al mito della città, del consumatore e del piazzista. In futuro anche loro si renderanno conto di non avere bisogno della città, si renderanno conto che la produzione impostata secondo canoni più aperti, più utili alla collettività e più onesti, potrà dare profitti ancor più sostan-ziosi della vecchia meccanica del consumismo.

«Mi sono chiesto più volte, Webster, quale sia stato il motivo che l'ha indotta a comportarsi così.»

«Ero stufo, nauseato,» disse Webster. «Stanco di vedere la gente andare avanti a occhi chiusi. Stanco di vedere una antica tradizione tenuta in vita, quando era già venuto il momento di riporla tra le cose inutili e superate.

Ero stanco dell'entusiasmo civico di King, quando tutte le cause di entusiasmo erano scomparse.»

Taylor annuì.

«Webster, lei pensa di poter riadattare gli esseri umani?»

Webster spalancò gli occhi, senza rispondere.

«Parlo sul serio,» continuò Taylor. «La Commissione Mondiale lo sta già facendo da anni, silenziosamente, senza dare nell'occhio. Le dirò, perfino, che molti di coloro che sono stati riadattati non sanno di essere stati riadattati.

«I cambiamenti che si sono verificati dalla creazione della Commissione Mondiale, nata dal vecchio tronco delle Nazioni Unite, fino a oggi, hanno provocato il disadattamento di molti esseri umani. L'avvento dell'energia atomica per uso industriale ha tolto il lavoro a centinaia di migliaia di persone. Queste persone hanno dovuto essere addestrate e guidate ad altri lavori, nuovi lavori, alcuni nel nuovo campo dell'energia atomica, altri in campi diversi. L'avvento delle colture idroponiche ha strappato alla terra i contadini. E i contadini, forse, ci hanno offerto il problema più grande, perché a parte la speciale abilità necessaria per coltivare le piante e alleva-re gli animali, essi non sapevano fare altro. La maggior parte dei contadini ha accumulato contro di noi un amaro risentimento, per essere stata costretta a lasciare una vita ereditata dagli antenati. Ed essendo per natura dei forti

individualisti, ci hanno offerto un problema psicologico molto più difficile che qualsiasi altra classe sociale.»

«Un problema che esiste ancora oggi,» dichiarò Webster. «Molti di loro sono ancora al punto di partenza. Ce ne sono cento e più che si nascondono nelle *case*, vivendo l'esistenza più semplice che si possa immaginare.

Uccidono qualche coniglio e qualche scoiattolo, vanno a pesca, coltivano ortaggi e raccolgono dei frutti selvatici. Di quando in quando compiono dei piccoli furti e a volte chiedono l'elemosina nelle strade del centro, dove esistono ancora gli uffici.»

«Lei li conosce?» domandò Taylor.

«Ne conosco alcuni,» ammise Webster. «Ce n'è uno che di quando in quando mi porta dei conigli e degli scoiattoli. In cambio gli do del denaro per le munizioni.»

«Rifiuterebbero di essere riadattati, vero?»

«Sì, certo, e violentemente,» disse Webster.

«Lei conosce un contadino, un certo Ole Johnson? Che rimane aggrap-pato ancora alla sua fattoria, che non intende cambiare?»

Webster annuì.

«E se cercasse di riadattare *lui*?»

«Mi caccerebbe a calci dalla fattoria,» disse Webster.

«Gli uomini come Ole e gli Abusivi,» dichiarò Taylor, «Sono il nostro problema più assillante, oggi. Il resto del mondo è quasi completamente riadattato, è rientrato nei binari della realtà presente. Molti si lamentano sempre, parlano con nostalgia del passato, ma si tratta di lamenti a effetto, più che altro. Non potrebbero ritornare al loro vecchio sistema di vita.

«Anni or sono, con l'avvento dell'energia atomica industriale, la Commissione Mondiale ha dovuto affrontare una decisione grave e difficile. I cambiamenti che il mondo doveva affrontare per progredire dovevano essere accuratamente graduati, misurati in modo che la popolazione si adat-tasse naturalmente, oppure dovevano essere operati con la maggiore rapi-dità possibile, facendo intervenire la Commissione per aiutare gli individui a raggiungere il necessario adattamento? È stato deciso, giusta o sbagliata che fosse questa decisione, di fare venire per primo il progresso, senza preoccuparsi dell'effetto che esso avrebbe prodotto sulla popolazione. La decisione, nelle sue grandi linee, si è rivelata saggia.

«Noi sappiamo bene, naturalmente, che in molti casi quest'opera di riadattamento non avrebbe potuto svolgersi apertamente. In alcuni casi, per

esempio presso le grandi masse di lavoratori che si erano trovate senza lavoro, un riadattamento generale e aperto si è rivelato possibile, ma nella maggior parte dei casi individuali, come quello del nostro amico Ole, la cosa cambiava completamente. Questi individui dovevano essere aiutati a ritrovarsi nel mondo nuovo, ma non dovevano sapere dell'esistenza di questo aiuto. Sapendolo, avrebbero perduto la fiducia in se stessi e la dignità, e la dignità è la base di qualsiasi civiltà.»

«Ero naturalmente al corrente dell'opera di riadattamento compiuta all'interno del mondo industriale,» disse Webster. «Ma il fatto dei casi individuali mi giunge completamente nuovo.»

«Certo, non potevamo renderlo di pubblico dominio,» disse Taylor.

«Praticamente questo lavoro si svolge clandestinamente.»

«Ma perché mi sta dicendo tutto questo?»

«Perché saremmo lieti di averla con noi. Tanto per cominciare, che ci aiutasse a risolvere il problema di Ole. E poi, magari, che vedesse cosa si può fare per gli Abusivi.»

«Non saprei...» disse Webster.

«La stavamo aspettando,» disse Taylor. «Sapevamo che alla fine sarebbe venuto qui. Ogni possibilità di trovare lavoro le sarebbe stata preclusa da King. Lui ha passato parola nei circoli influenti. Lei è sulla lista nera di ogni Camera di Commercio e di ogni gruppo civico del mondo, ormai.»

«Probabilmente non ho scelta,» disse Webster.

«Non vogliamo che lei pensi questo,» disse Taylor. «Prenda tempo per riflettere, poi torni da noi. Anche se non accetterà la nostra proposta, le troveremo un altro lavoro... a dispetto di King.»

Fuori, Webster vide uno spaventapasseri che lo stava aspettando. Era Levi Lewis, senza il suo sorriso dai denti neri e rotti, ma con il fucile sotto il braccio.

«Degli amici hanno detto di averla vista entrare qui,» spiegò. «Così sono venuto ad aspettarla.»

«Ci sono dei guai?» chiese Webster, perché l'espressione di Levi indicava eloquentemente che c'erano dei guai.

«È quella dannata polizia,» disse Levi, e sputò, disgustato.

«La Polizia,» ripeté Webster, e a quelle parole il cuore gli mancò... perché adesso conosceva la natura dei guai.

«Già,» disse Levi. «Si preparano a scacciarci col fuoco.»

«Così il consiglio comunale ha ceduto, alla fine,» fece Webster.

«Sono andato adesso al comando di polizia,» disse Levi. «Li ho avvertiti di andarci piano, se non vogliono avere sorprese. Li ho avvertiti che ci sarebbero state le budella di un sacco di gente per le strade, se ci proveranno.

Ho piazzato i ragazzi tutt'intorno alla zona, nei punti strategici, con l'ordine di non sparare fino a quando non saranno più che certi di colpire il bersaglio.»

«Non puoi fare questo, Levi,» disse Webster, seccamente.

«Non posso?» esclamò Levi. «Ma l'ho già fatto. Ci hanno scacciati dalle fattorie, ci hanno costretti a vendere perché altrimenti saremmo tutti morti di fame. Ma adesso non ci scacceranno più da nessun posto. O resteremo qui, o moriremo qui. E se vogliono cacciarci via col fuoco, potranno farlo solo quando non ci sarà più nessuno di noi a fermarli.»

Si tirò su con la mano i pantaloni troppo larghi, e sputò di nuovo.

«E non siamo gli unici che la pensano così,» dichiarò. «Pa' è con noi. È già al suo posto.»

«Pa'!»

«Sicuro, Pa'. Il vecchio che vive con lei. È venuto da noi, e ce lo siamo preso come una specie di generale in capo. Dice che si ricorda di certi trucchi che ha imparato durante la guerra e che la polizia neppure si sogna.

Ha mandato alcuni dei ragazzi in quei sacrari della Legione a prendere un cannone. E dice di sapere dove possiamo procurarci qualche proiettile, in uno dei musei. Dice che dovremo organizzarci bene, e che quando tutto sa-rà pronto potremo avvertire la polizia che, non appena farà una mossa, noi cominceremo i fuochi d'artificio.»

«Senti, Levi, me lo faresti un favore?»

«Certo, signor Webster.»

«Vorresti entrare nell'edificio a chiedere di un certo signor Taylor? Insi-sti per vederlo personalmente. E digli che sono già al lavoro.»

«Certo, signor Webster, ma dove sta andando?»

«Vado in municipio.»

«È sicuro di non volermi con lei?»

«No,» dichiarò Webster. «Farò molto meglio da solo, grazie. E, Levi...»

«Sì?»

«Di' a Pa' di tenere a bada la sua artiglierìa. Che non spari se proprio non vi è costretto... ma se lo sarà, che cerchi di non sbagliare mira!»

«Il sindaco è occupato,» disse Raymond Brown, il suo segretario.

«Lo credi tu,» disse Webster, dirigendosi verso la porta.

«Non puoi entrare, Webster,» gridò Brown.

Balzò in piedi, girò intorno alla scrivania a passo di carica, cercando di afferrare Webster. Webster si girò, violentemente, colpì con una robusta spallata Brown, che barcollando andò a colpire la scrivania. La scrivania si spostò e Brown agitò le braccia, perse l'equilibrio e cadde pesantemente a terra.

Webster spalancò la porta dell'ufficio del sindaco.

I piedi del sindaco sparirono come per magia dal piano della scrivania:

«Avevo detto a Brown...» cominciò.

Webster annuì.

«E Brown me l'ha riferito. Che succede, Carter? Hai paura che King scopra che sono stato qui? Hai paura di venire contaminato da qualche buona idea?»

«Che cosa vuoi?» disse seccamente Carter.

«Ho saputo che la polizia sta per incendiare le *case.* »

«È vero,» dichiarò il sindaco, in tono pontificale, «Sono una minaccia per la comunità.»

«Quale comunità?»

«Adesso ascolta, Webster...»

«Sai benissimo che non esiste nessuna comunità. C'è solo un manipolo di sporchi politicanti come te, un gruppo che resta qui come se avesse messo le radici, per conservare il diritto di residenza ed essere sicuro di venire eletto ogni anno, incassando così lo stipendio. Stiamo arrivando al punto in cui vi basterà votare l'uno per l'altro, per essere sicuri di essere e-letti. La gente che lavora nei negozi e nelle fabbriche, perfino quelli che svolgono le mansioni più umili nelle fabbriche, non abitano entro i confini del comune. Gli industriali e i commercianti se ne sono andati da molto tempo. Continuano a fare qui i loro affari, ma non sono più residenti del comune.»

«Ma questa è ancora una città,» dichiarò il sindaco.

«Non sono venuto qui per discutere di questo,» disse Webster. «Sono venuto, invece, per cercare di dimostrarti che incendiando quelle *case* stai facendo una cosa sbagliata. Anche se non te ne rendi conto, le *case* rappresentano un tetto per quei poveretti che non possiedono altro. E si tratta di gente che è venuta in questa città per cercare rifugio, e che ha trovato rifugio da noi. Sotto un certo punto di vista, noi ne siamo responsabili.»

«Non ne siamo responsabili,» disse freddamente il sindaco, «Qualunque cosa possa accadere a quella gente, non sarà colpa nostra, ma della loro

sfortuna. Non abbiamo chiesto loro di venire qui. Non li vogliamo qui.

Non danno nessun contributo alla comunità. Adesso tu mi dirai che sono dei disgraziati, senza lavoro e senza casa. Be', che cosa ci posso fare io?

Mi puoi dire che non possono trovare lavoro. E io ti rispondo che il lavoro potrebbero trovarlo, se solo si prendessero il disturbo di cercarlo. Il lavoro da fare c'è adesso e ci sarà sempre. Si sono lasciati riempire la testa di tutti quei bei discorsi sul nuovo mondo, sulla società più giusta e più buona, e adesso credono che tocchi agli altri trovare il posto adatto per loro e il lavoro che vada loro bene.»

«Parli come un individualista sfrenato,» osservò Webster.

«Lo dici come se ti sembrasse comico,» esclamò il sindaco.

«E infatti mi sembra comico,» disse Webster. «Comico e tragico a un tempo... che ci sia qualcuno, oggi, che ancora possa pensarla così.»

«Il mondo sarebbe molto migliore, con un poco di sano individualismo di vecchio stampo,» disse il sindaco, con rabbia. «Guarda, per esempio, gli uomini che hanno fatto carriera...»

«Alludi a te stesso?» chiese Webster.

«Puoi prendermi come esempio,» ammise Carter. «Ho lavorato sodo. Ho saputo approfittare delle occasioni. Ho saputo essere lungimirante. Ho saputo...»

«Vuoi dire che hai saputo leccare i piedi adatti e pestare le facce adatte,»

disse Webster. «Tu sei l'esempio più chiaro del tipo di uomo che il mondo non vuole più, oggi. Tu puzzi veramente di muffa, tanto le tue idee sono vecchie. Tu sei l'ultimo dei politicanti, Carter, proprio come io sono stato l'ultimo dei segretari della Camera di Commercio. Solo che tu ancora non lo sai. E io sì. E ne sono uscito. Anche se mi è costato molto. Ne sono uscito, perché dovevo salvare il rispetto di me stesso. Il tipo di uomo politico che tu rappresenti è morto. È morto perché prima qualsiasi imbecille con la lingua lunga e la faccia di bronzo poteva ottenere il potere, appel-landosi alla psicologia della massa. E adesso è impossibile sfruttare la psicologia della massa, perché non esiste una psicologia della massa quando alla gente non importa più un accidente di quello che succede a una cosa già morta... a un sistema politico che è stato schiacciato dal suo stesso pe-so.»

«Esci fuori di qui,» gridò Carter. «Esci fuori di qui, prima che chiami la polizia.»

«Tu dimentichi,» disse Webster, «Che sono venuto a parlare delle *case.* »

«Non ti servirà a niente,» sbuffò Carter. «Puoi stare lì a parlare fino al

giorno del giudizio, per quello che ti servirà. Quelle case saranno incendia-te. È stabilito.»

«Ti piacerebbe vedere il centro delle città trasformato in un mucchio di macerie?» chiese Webster.

«Il tuo paragone è grottesco,» disse Carter.

«Non stavo facendo nessun paragone,» dichiarò Webster.

«Non stavi...» Il sindaco spalancò gli occhi. «Di che cosa stavi parlando, allora?»

«Solo di questo,» spiegò Webster. «Nel preciso momento in cui la prima torcia toccherà le *case,* il primo proiettile cadrà sul municipio. E il secondo colpirà la banca. Saranno sparati in ordine, dando la precedenza ai bersagli più grossi.»

Carter spalancò la bocca. Poi un rossore di collera gli salì dalla gola alle guance.

«Non funziona, Webster,» disse, seccamente. «Il tuo bluff non attacca, con me. Spacconate del genere non hanno...»

«Non si tratta di una spacconata,» dichiarò Webster. «Quegli uomini, là fuori, hanno dei cannoni. Pezzi presi dai sacrari della Legione e dai musei.

E uomini in grado di fare funzionare i cannoni. Ma non c'è bisogno di veri artiglieri, in realtà. Si tratta di un giochetto da bambini. Il bersaglio è troppo grosso per mancare il colpo.»

Carter allungò la mano verso la radio, ma Webster lo fermò, sollevando un braccio.

«Farai meglio a riflettere un momento, Carter, prima di togliere il coperchio dalla pentola. Non sai cosa ci bolle dentro. Sei in un vicolo cieco. Se decidi di portare avanti il tuo piano, ti ritroverai con una battaglia tra le mani. Le *case* bruceranno, magari, ma il centro della città diventerà un cumulo di macerie. I commercianti te la faranno pagare col sangue, non credi?»

Carter tornò a posare la mano sulla scrivania, allontanandola dalla radio.

In lontananza si udì il crepitio secco di un fucile.

«Sarà meglio fermarli,» lo avvertì Webster.

Il viso di Carter tradiva l'indecisione.

Si udì un'altra fucilata, e poi un'altra ancora.

«Tra un momento,» disse Webster, «Sarà troppo tardi. Non potrai più fermare l'inevitabile.»

Un tuono profondo fece tremare i vetri della finestra. Carter balzò in piedi, pallidissimo.

Webster d'un tratto si sentì sommerso da un'ondata di freddo e di stanchezza. Ma riuscì a mantenere l'espressione del volto e il tono della voce calmi e decisi.

Carter guardava fuori dalla finestra, e pareva una statua di pietra.

«Ho paura,» disse Webster, «Che sia già troppo tardi.»

La radio, sulla scrivania, si mise a ronzare, e la luce rossa si accese.

Carter allungò una mano tremante e abbassò l'interruttore.

«Carter,» stava dicendo una voce, «Carter. Carter.»

Webster riconobbe la voce... la voce volgare e ringhiosa del capo della polizia, Jim Maxwell.

«Che c'è?» chiese Carter.

«Avevano un grosso cannone,» disse Maxwell. «È esploso quando hanno tentato di sparare. Le munizioni erano difettose, immagino.»

«Un cannone?» chiese Carter. «Un cannone solo?»

«Non ne vedo altri.»

«Ho sentito degli spari di fucile,» disse Carter.

«Già, ci hanno sparato contro qualche colpo. Hanno ferito un paio dei ragazzi. Ma adesso si sono ritirati. Sono spariti nel folto della vegetazione.

Il fuoco è cessato.»

«Benissimo,» disse Carter, «Allora si può cominciare ad appiccare gli incendi.»

Webster fece un passo avanti.

«Chiedigli... chiedigli...»

Ma Carter sollevò l'interruttore, e la radio si spense.

«Che cosa volevi chiedere?»

«Niente,» disse Webster. «Niente d'importante. Niente.»

Non poteva dire a Carter che era stato Pa' a conoscere tutto dei cannoni.

Non poteva dire a Carter che, quando il cannone era esploso, Pa' era stato là accanto.

Adesso doveva uscire dal municipio, presto, e andare dove quel cannone era esploso... senza perdere tempo.

«È stato un buon bluff, Webster,» stava dicendo Carter. «Un buon bluff, ma c'è stato chi è venuto a vedere le carte.»

Il sindaco si voltò verso la finestra dalla quale si potevano vedere le *ca-se*.

«Hanno cessato il fuoco,» disse. «È gente che si arrende in fretta.»

«Potrai ritenerti fortunato,» disse Webster, con rabbia, «Se ne torneran-no

vivi sei, dei tuoi poliziotti. Quegli uomini che si nascondono nella vegetazione sono armati di fucile, e sono capaci di colpire uno scoiattolo in un occhio a cento metri di distanza.»

Si udirono dei passi, nel corridoio esterno, i passi di due persone che correvano verso la porta dell'ufficio.

Il sindaco si girò di scatto, imitato da Webster.

«Pa'!» gridò Webster.

«Ciao, Johnny,» ansimò Pa', fermandosi.

L'uomo che veniva subito dopo Pa' era un giovane, e agitava qualcosa, qualcosa che stringeva in mano... un fascio di fogli, che frusciavano lievemente.

«Che cosa volete?» chiese il sindaco.

«Molte cose,» rispose Pa'. Rimase in silenzio per un momento, cercando di riprendere fiato, e poi disse, continuando ad ansare. «Le presento il mio amico Henry Adams.»

«Adams?» domandò il sindaco.

«Certo,» rispose Pa'. «Suo nonno viveva qui. Nella Ventisettesima Strada.»

«Oh,» disse il sindaco, e fu come se qualcuno lo avesse colpito in testa con un mattone. «Oh, lei intende parlare di F.J. Adams.»

«Ci può scommettere le scarpe,» disse Pa'. «Eravamo in guerra assieme, noi due. Non mi faceva mai dormire la notte, a furia di parlarmi del suo bambino rimasto a casa.»

Carter si rivolse a Henry Adams.

«Come sindaco della città,» disse, cercando di ritrovare parte della sua dignità, «Voglio darle il benvenuto in...»

«Non mi sembra un benvenuto particolarmente entusiastico,» disse Adams. «Ho saputo che lei sta incendiando la mia proprietà.»

«La sua proprietà!» Il sindaco parve soffocare, e i suoi occhi fissarono, sbarrati e increduli, il fascio di fogli che Adams gli mostrava.

«Già, proprio la sua proprietà,» disse Pa', e l'emozione gli rese stridula la voce. «L'ha appena comprata. Arriviamo adesso dalla tesoreria. Sono state pagate tutte le tasse arretrate e le multe e le addizionali di mora e tutte le altre diaavolerie che i suoi ladri legalizzati hanno pensato di escogitare per quelle case.»

«Ma, ma...» Il sindaco stava cercando affannosamente di trovare le parole, e di trovare il fiato per pronunciarle. «Non vorrà certo parlare di tutta

la proprietà. Sicuramente si tratta soltanto della vecchia casa degli Adams.»

«Tutta la proprietà, tutta, fino all'ultima miseria di un mattone,» disse Pa', in tono trionfante.

«E adesso,» disse Adams, rivolgendosi al sindaco, «Se volesse usarmi la cortesia di dire ai suoi uomini di smettere di distruggere la mia proprietà...»

Carter si curvò sulla scrivania, e assalì la radio come se fosse stata un nemico, muovendo le dita a velocità vertiginosa.

«Maxwell,» gridò. «Maxwell, mi senti? Maxwell!»

«Che cosa vuoi?» chiese Maxwell.

«Interrompi subito quello che stai facendo,» gridò Carter, con voce stridula. «Smetti di appiccare gli incendi. Comincia subito a spegnere quelli che sono già in corso. Prendi le pompe. Chiama i pompieri, Fa' quello che vuoi, ma spegni immediatamente quegli incendi.»

«Diavolo,» disse Maxwell. «Come mi piacerebbe che tu riuscissi a decidere cosa vuoi fare, una volta tanto!»

«Fa' come ti ho detto,» strillò il sindaco, con tutte le sue forze. «Spegni immediatamente quegli incendi.»

«Va bene,» disse Maxwell. «Va bene. Non c'è bisogno di farti saltare le coronarie. Ma questo non piacerà per niente ai ragazzi. Proprio per niente.

Dopo essere stati presi a fucilate per fare una cosa sulla quale tu cambi subito idea.»

Carter si sollevò dalla scrivania.

«Desidero assicurarle, signor Adams,» disse, «Che si tratta soltanto di un colossale sbaglio.»

«Ha detto bene, sindaco,» dichiarò solennemente Adams. «Si tratta di un colossale sbaglio. Il più colossale che lei abbia mai fatto in vita sua.»

Per un momento i due rimasero in piedi, l'uno davanti all'altro, guardandosi negli occhi.

«Domani,» continuò Adams, «Presenterò alla magistratura una petizione per l'abrogazione dello statuto municipale. Come proprietario della maggior parte dei terreni compresi nei confini comunali, penso di avere il diritto legale di farlo.»

Il sindaco deglutì, e finalmente riuscì a pronunciare qualche parola.

«E in base a quali motivi?» chiese.

«In base al motivo che non ce n'è più bisogno,» disse Adams. «Non credo che mi sarà molto difficile dimostrare questa tesi.»

«Ma questo... questo significa...»

«Proprio così,» disse Pa'. «Lei ha capito benissimo cosa significa. Significa che lei ha perso il posto, sindaco.»

«Un parco,» disse Pa', indicando con un ampio gesto della mano la sterpaglia incolta che un tempo era stata il quartiere residenziale della città.

«Un parco, perché la gente ricordi come vivevano un tempo i suoi vecchi.»

I tre erano fermi sulla Tower Hill, vicino alla torre rugginosa dell'antica centrale idrica, le cui tozze gambe d'acciaio sparivano in un mare d'erba verde e incolta, che arrivava alla cintola.»

«Non direi proprio un parco,» spiegò Henry Adams. «Vorrei qualcosa di più. Un sacrario. Un grande monumento commemorativo. Sì, proprio un monumento commemorativo, fatto di cose vive e autentiche, un monumento che ricordi un'epoca di vita in comune che altrimenti verrebbe dimenticata nel breve volgere di un secolo. Un grande monumento vero, per conservare un certo numero di costruzioni d'un tipo particolare, che sorsero un giorno per soddisfare certe esigenze di vita e certi gusti particolari dell'uomo. Non perché l'uomo volesse diventare schiavo di qualsiasi canone architettonico, ma perché egli ha ritenuto, un tempo, con questo mezzo, di abbreviare la strada verso un migliore sistema di vita. Tra cento anni gli uomini cammineranno tra queste case provando gli stessi sentimenti di meraviglia e di rispetto, forse perfino di timore, che oggi provano entrando nelle grandi sale di un museo. Per i nostri figli, e per i figli dei nostri figli, questo mausoleo parrà uscito da un'epoca primitiva, rappresenterà un gradino della lunga scala che conduce a una vita piena e migliore. Ci saranno degli artisti, che passeranno la loro vita a trasferire queste antiche case sulle loro tele. E gli scrittori di romanzi storici verranno qui, per respirare l'aria del passato, per trasfondere un alito di autenticità nelle loro pagine.»

«Ma lei ha detto che intendeva restaurare tutte le case, che intendeva far tornare i prati e i giardini esattamente com'erano stati un tempo,» disse Webster. «Per fare questo lei dovrà spendere una fortuna. E poi un'altra fortuna per mantenere quello che avrà ricostruito. Le piante e il tempo non si fermano.»

«Io possiedo troppo denaro,» disse Adams. «Troppo denaro, e non è colpa mia. Ricordi che mio padre e mio nonno sono stati tra i pionieri dello sfruttamento industriale dell'energia atomica.»

«Che giocatore era tuo padre, miseria ladra,» disse Pa'. «Tutte le volte che si andava a riscuotere la paga, mi ripuliva ben bene.»

«Ai vecchi tempi,» disse Adams, «Quando un uomo possedeva troppo denaro, poteva fare molte altre cose. C'erano gli enti di beneficenza, per esempio. La carità organizzata. O c'erano le borse di studio, le fondazioni per ricerche mediche, e così via. Ma oggi gli enti di beneficenza non ci so-no più. La carità organizzata è scomparsa. È scomparsa per mancanza di organizzazione, ma soprattutto perché non può dare più profitti. E da quando la Commissione Mondiale si è messa all'opera, esistono fondi più che sufficienti per qualsiasi tipo di ricerca, medica o scientifica, che si voglia intraprendere.

«Quando sono tornato qui a visitare la casa di mio nonno non pensavo a una cosa del genere. Volevo soltanto vedere la casa, ecco tutto. Mio nonno me ne ha tanto parlato. Mi ha raccontato di quando aveva piantato l'albero nel giardino, davanti alla casa. Mi ha detto tante cose sull'aiuola di rose che aveva coltivato sul retro.

«E poi sono tornato qui, sono sceso e ho visto la casa. E mi sono trovato di fronte un fantasma, un fantasma beffardo. Era qualcosa che apparteneva al passato, che il progresso aveva lasciato alle spalle. Era una cosa che aveva significato tanto per qualcuno, e che il tempo si era lasciata alle spalle. Quel giorno, nella strada coperta di polvere, in piedi davanti al fantasma di quella vecchia casa, insieme a Pa', mi è venuta l'idea che non avrei potuto fare niente di meglio, per i posteri, che conservare per loro una piccola parte della vita vissuta dai loro antenati.»

Una sottile colonna di fumo bluastro si levò dagli alberi, in basso, molto lontano.

Webster indicò la colonna di fumo.

«Che ne sarà di loro?»

«Gli Abusivi potranno restare,» disse Adams, «Se vogliono. Per loro ci sarà molto lavoro da fare. E potranno sempre avere una casa in cui vivere, un tetto sotto il quale ripararsi.

«C'è una cosa sola che mi preoccupa. Io non potrò restare qui in continuazione. Avrò bisogno di qualcuno che si occupi direttamente del progetto. Si tratta di un lavoro per il quale una vita non sarà sufficiente.»

Guardò Webster.

«Avanti, Johnny, accetta!» esclamò Pa'.

Webster scosse il capo.

«Betty ha lasciato il cuore in quella tenuta di campagna.» E pensò, anch'io ho lasciato il cuore in quel torrente.

«Non avrà bisogno di restare qui,» disse Adams. «Con l'elicottero, potrà andare e venire tutti i giorni.»

Un richiamo giunse dai piedi della collinetta.

«È Ole,» gridò Pa'.

Agitò il bastone, in segno di saluto.

«Ciao, Ole. Siamo qui, vieni!»

I tre uomini attesero in silenzio, guardando Ole salire verso di loro, sulla collina coperta di verde.

«Ti volevo parlare, Johnny,» disse Ole. «Mi è venuta un'idea. Mi è venuta stanotte, mentre dormivo come un sasso, e mi sono svegliato con quell'idea fissa...»

«Di che si tratta?» domandò Webster.

Ole lanciò un'occhiata ad Adams.

«Non ti preoccupare, è un amico,» disse Webster. «Si chiama Henry Adams. Forse ricordi suo nonno, il vecchio F.J. Adams.»

«Certo che lo ricordo,» disse Ole. «Pazzo per l'energia atomica, il vecchio Adams. È riuscito a cavarsela?»

«È riuscito a cavarsela abbastanza bene,» disse Adams.

«Sono contento di saperlo,» disse Ole. «Temo di essermi sbagliato, allora. Dicevo che non avrebbe mai combinato niente. Era sempre intento a sognare a occhi aperti, lui.»

«Qual è la tua idea, allora?» chiese Webster.

«Tu hai sentito parlare dei *ranch* di lusso, vero?» chiese Ole.

Webster annuì.

«Sono dei posti,» disse Ole. «Nei quali la gente va a fingere di essere dei veri cow-boys. Sono tutti contenti, nei *ranch* di lusso, perché non sanno in realtà quanto fosse difficile lavorare in un *ranch*, e credono che sia molto romantico andare a cavallo e...»

«Senti,» domandò Webster, «Non starai pensando di trasformare la fattoria in un *ranch* di lusso, vero?»

«No, certo,» disse Ole. «Non in un *ranch* di lusso. In una fattoria di lusso, magari. La gente, adesso, non sa più molte cose sulle fattorie, dato che non ne esistono quasi più. E quando leggono dei germogli addormentati sotto la neve d'inverno, e del campo coperto di rugiada all'alba, e di tutte le cose belle che...»

Webster fissò Ole, spalancando gli occhi.

«Andranno pazzi per la tua idea, Ole,» dichiarò. «Stavolta l'hai azzecca-ta

in pieno. Si scanneranno tra loro, pur di trascorrere le loro vacanze in una vera fattoria dei tempi antichi, nella terra benedetta da Dio e...»

Da una macchia di cespugli, sulle pendici della collina, schizzò fuori una sagoma lucente che ticchettava e gorgogliava e strideva, irta di lame che balenavano da tutte le parti, agitando un lungo braccio sottile che somigliava a una piccola gru.

«Cosa diavolo...» domandò Adams.

«È quella miseria di una falciatrice!» esclamò Pa', soffocando un grido di trionfo. «L'ho sempre saputo che sarebbe venuto un giorno in cui avrebbe perso qualche rotella, e sarebbe diventata completamente suonata!»

# ANNOTAZIONI SUL SECONDO RACCONTO

Benché sia ancora estraneo al nostro mondo, secondo tutti gli altri metri di giudizio, il secondo racconto colpisce una corda più familiare del primo.

Qui, per la prima volta, il lettore può ricevere l'impressione che il racconto sia nato intorno al fuoco di un accampamento dei Cani, situazione impen-sabile per ciò che concerne il primo racconto.

In questa storia sono espressi alcuni degli alti concetti etici e morali che i Cani hanno saputo comprendere e applicare. In questa storia, inoltre, c'è una lotta che un Cane può comprendere, anche se la lotta in questione rivela la degenerazione morale e mentale del suo protagonista.

Per la prima volta, inoltre, emerge un personaggio che possiede un'aura familiare... il robot. Nel robot Jenkins, che troviamo per la prima volta in questa storia, conosciamo un personaggio che per molte migliaia di anni è stato il preferito dei cuccioli. Taluni, come Stecco, considerano Jenkins l'autentico eroe della leggenda. In lui Stecco ravvisa una estensione dell'influenza umana oltre il tempo della scomparsa dell'Uomo, un mezzo meccanico in virtù del quale il pensiero umano ha continuato a guidare i Cani anche molto tempo dopo la scomparsa dell'Uomo.

Noi abbiamo ancora oggi i nostri robot, piccoli congegni preziosi e adorabili che esistono per un solo scopo... fornirci di mani. Nel corso degli anni, comunque, il robot di un Cane è diventato parte di lui a tal punto che nessun Cane oggi considera il suo robot un'entità separata e divisa.

La tesi di Stecco, secondo la quale il robot è un'invenzione dell'Uomo, un'eredità che la nostra specie ha ottenuto dall'Uomo, è stata violentemente attaccata dalla maggior parte degli studiosi della leggenda.

L'idea che il robot possa essere stato creato e donato ai Cani per aiutarli nello sviluppo della loro civiltà, secondo Salta, è un'idea che merita giusti-zia sommaria anche solo per la forza romantica che essa contiene. Si tratta chiaramente, sostiene Salta, di un espediente narrativo elementare, e come tale la sua veridicità deve essere messa in dubbio fin dal suo primo apparire.

Oggi non ci è possibile sapere come i Cani abbiano potuto creare i robot.

Il processo evolutivo che ne ha reso possibile la costruzione è perduto nel passato. Quei pochissimi studiosi che hanno dedicato la loro attenzione al-lo studio della robotica affermano che l'uso altamente specializzato al quale il robot è destinato dimostra in maniera incontrovertibile che esso è stato

inventato dai Cani. Per essere così specializzato, dicono questi studiosi, il robot deve necessariamente essere stato inventato e perfezionato dalla razza alle cui necessità particolari esso tanto bene si adatta. Nessuno, all'infuori di un Cane, continuano questi studiosi, potrebbe avere svolto un lavoro di tale eccellenza su di uno strumento così complicato.

Affermare che nessun Cane, oggi, è in grado di costruire un robot, significa ben poco, per non dire nulla. Nessun Cane è oggi in grado di costruire un robot perché non c'è bisogno di costruirne, dato che i robot si costruiscono da soli. Quando ce ne è stato bisogno, evidentemente, un Cane ha costruito un robot e, costruendo un robot, l'ha fornito dello stimolo a riprodursi che lo ha portato a costruire dei suoi simili, risolvendo così il problema in maniera tipicamente canina.

In questa storia, inoltre, viene introdotta un'idea che riaffiorerà poi per tutto il resto della leggenda, e che per molto tempo ha reso perplessi tutti gli studiosi e la maggior parte dei lettori. Si tratta dell'idea secondo la quale sarebbe possibile lasciare fisicamente questo mondo, penetrare nello spazio, e attraversarlo per raggiungere degli altri mondi. Benché l'idea, nei suoi aspetti principali, sia stata considerata una semplice fantasia che, naturalmente, ha il suo posto più adatto in una leggenda, molti studi sono stati dedicati a essa. Quasi tutti questi studi hanno confermato la convinzione secondo la quale una cosa simile è del tutto impossibile. Per credere a questa idea bisognerebbe affermare che le stelle che vediamo di notte siano immensi mondi, a grandi distanze dai nostri mondi. Tutti sanno, naturalmente, che le stelle sono semplicemente delle luci sospese nel cielo, e che quasi tutte sono vicinissime a noi.

Salta offre forse la migliore spiegazione per giustificare l'origine dell'idea dei mondi nello spazio. Si tratta, secondo lui, semplicemente di una modifica che qualche antico narratore ha elaborato basandosi sul mondo delle ombre, la cui esistenza i Cani conoscono dall'antichità più remota.

**II**

# IL FORMICAIO

La nebbia calava dal cielo plumbeo, come fumo danzante tra i rami scheletrici degli alberi nudi. I vapori umidi addolcivano i contorni delle siepi e degli arbusti e degli edifici, e coprivano di un velo sfumato le distanze. La nebbia si posava scintillando sull'epidermide metallica dei robot silenziosi, e avvolgeva di fievoli aloni d'argento le spalle dei tre esseri umani che ascoltavano la voce salmodiante dell'uomo vestito di nero, che leggeva da un libro aperto, poggiato sulle mani schiuse a coppa.

« *Poiché Io sono la Resurrezione e la Vita...* »

La figura scolpita nella pietra, addolcita dal nuovo e antico manto di muschio che la copriva, che sorgeva sopra la porta della cripta, pareva tendere con ogni sua forza verso l'alto, con ogni cristallo del suo corpo teso verso qualcosa che nessun altro poteva vedere, qualcosa che dava vita, nella pietra, a un desiderio ansioso e insopprimibile. Tesa e ansiosa com'era stata dal giorno in cui degli uomini di un'epoca ormai lontana l'avevano fatta nascere dal granito, scolpendola e modellandola perché adornasse la tomba di famiglia con un simbolismo che aveva compiaciuto il primo John J. Webster negli ultimi anni che la vita gli aveva dato.

« *E chi crede e vive in Me...* »

Jerome A. Webster sentì le dita di suo figlio stringergli il braccio, udì il singhiozzo soffocato di sua madre, vide le file di robot allineate rigidamente in piedi, a capo chino in segno di rispetto per il padrone che essi avevano servito. Il padrone che adesso stava tornando a casa... l'ultima casa di tutti.

Vagamente, confusamente, Jerome A. Webster si domandò se essi capissero... se essi capissero la vita e la morte... se essi capissero cosa significava il corpo di Nelson F. Webster immobile là, nella bara, e la presenza dell'uomo dalla veste nera, con il libro in mano, che intonava parole sopra quel corpo.

Nelson F. Webster, quarto dei Webster che avevano vissuto su quella terra, era vissuto e morto nella tenuta, senza quasi muoversi, e adesso se ne stava andando verso l'eterno riposo in quel luogo che il primo Webster aveva preparato per gli altri Webster... per quella lunga linea di discendenti, nebulosi e impalpabili nel fiume del tempo, che sarebbero vissuti là, e che avrebbero amato le cose e i modi e la vita che il primo John J. Webster aveva stabilito.

Jerome A. Webster sentì un rinnovato nodo stringergli la gola, e un leggero tremito gli percorse il corpo, e non era la nebbia che scendeva fitta dal cielo e avvolgeva tutte le cose a provocare quel brivido di gelo. Per un istante gli occhi gli bruciarono più forte, e la bara si confuse, tremolò e scomparve alla sua vista, e le parole che l'uomo vestito di nero stava pronunciando si mescolarono al mormorio del vento che spirava tra i pini alti e immobili, sentinelle immutabili per vegliare i morti. Nella sua mente sfilò la processione lenta e veloce dei ricordi... il ricordo di un uomo dai capelli grigi che camminava sui campi e le colline, respirando felice la brezza leggera dell'alba, e il ricordo dello stesso uomo in piedi, davanti al fuoco scoppiettante del caminetto, con un bicchiere di liquore tra le mani.

Orgoglio... l'orgoglio della terra e della vita, e l'umiltà e la grandezza che una vita serena genera nell'animo umano. La soddisfazione del tempo da trascorrere senza assilli, e la sicurezza dello scopo. L'indipendenza data dalla sicurezza di ciò che non passa, il calore dato dall'ambiente familiare e amato, la libertà, la libertà vera degli ampi spazi, dei vasti acri di terra viva e fertile.

Thomas Webster gli stava tirando gentilmente la manica.

«Papà,» stava mormorando. «Papà.»

Il servizio funebre era finito. L'uomo vestito di nero aveva chiuso il libro. Sei robot si fecero avanti all'unisono, sollevarono da terra la bara.

Lentamente, i tre seguirono la bara nella cripta, si fermarono e rimasero immobili mentre i robot la facevano entrare nel loculo, e poi chiudevano la piccola porta e vi attaccavano sopra la targa sulla quale era scritto: Nelson F. Webster

2034 — 2117

Era tutto qui. Solo il nome e le date. E questo, pensò d'un tratto Jerome A. Webster, questo era sufficiente. Perché là, su quella targa, non v'era bisogno d'altro, di niente altro. Questo era tutto ciò che avevano gli altri. Gli altri, i nomi che narravano la storia della famiglia... a cominciare da Wil-liam Stevens, 1920-1999. Pa' Stevens, lo avevano chiamato, ricordò Webster. Padre della moglie di quel primo John J. Webster, anche lui un nome e due date nella cripta... 1951-2020. E accanto a lui suo figlio, Charles F.

Webster, 1980-2060. E suo figlio, John J. II, 2004-2086. Webster ricordava John J. II... un nonno che si addormentava accanto al caminetto, con la pipa penzolante dalle labbra, sempre in pericolo di incendiarsi i baffi.

Lo sguardo di Webster si posò su un'altra targa. Mary Webster, la madre del bambino che gli stava accanto. No, non doveva pensare così. Non era più

un bambino. Dimenticava sempre che Thomas, adesso, aveva vent'an-ni, e tra un paio di settimane, al massimo, sarebbe partito per Marte, come anche lui era partito per Marte, negli anni della sua gioventù.

Tutti qui, insieme, pensò Webster. I Webster, con le loro mogli e i loro figli. Insieme nella morte, com'erano stati insieme nella vita, insieme in quella cripta, addormentati nell'orgoglio e nella sicurezza del bronzo e del marmo, con i pini visibili e mormoranti, fuori, e la figura simbolica ritta sopra la porta che il tempo aveva colorito di una patina verdognola.

I robot aspettavano, in piedi, silenziosi, ora che avevano eseguito il loro compito.

Sua madre lo guardò.

«Adesso sei tu il capo della famiglia, figlio mio,» gli disse.

Le tese le braccia e l'attirò al suo fianco, e la strinse. Capo della famiglia... di quello ch'era rimasto della famiglia, piuttosto. Erano soltanto tre, ora. E suo figlio tra poco sarebbe partito, sarebbe andato su Marte. Ma sarebbe ritornato. Tornato con una moglie, forse, e la famiglia sarebbe andata avanti. No, la famiglia non sarebbe rimasta così, ridotta a tre sole persone. Tanti locali della grande casa non sarebbero rimasti chiusi e scuri per sempre, com'erano chiusi e oscuri ora. C'era stato un tempo in cui la grande casa aveva pulsato della vita e dei rumori e della felicità di dodici membri della famiglia, che avevano vissuto tutti nei loro appartamenti separati, ma sotto il medesimo tetto. Quel tempo sarebbe ritornato. Ne era certo. Lo sapeva.

I tre voltarono le spalle alle tombe, lasciarono la cripta, percorsero il via-letto che portava alla casa, la casa che torreggiava come un immenso fantasma grigio nella nebbia.

Il fuoco scoppiettava nel caminetto, e il libro era posato sulla sua scrivania. Jerome A. Webster lo prese tra le mani, e rilesse ancora una volta il titolo:

«Fisiologia Marziana, Con Particolare Riferimento al Cervello», di Jerome A. Webster.

Jerome A. Webster, Dottore in Medicina. Il titolo accademico era riportato in basso, dopo il suo nome.

Voluminoso e autorevole... il lavoro di una vita intera. Si ergeva come un gigante, praticamente unico nel suo campo. Basato sui dati raccolti durante quei cinque anni di epidemia, su Marte... anni durante i quali lui aveva lavorato giorno e notte, duramente, senza prendersi tregua, riposando solo quando il fisico era giunto all'estremo limite di resistenza, e come lui i suoi

colleghi della missione medica della Commissione Mondiale, mandati per un'opera di solidarietà umana sul pianeta amico.

Si udì battere leggermente alla porta.

«Avanti,» disse.

La porta si aprì, ed entrò un robot.

«Il suo whisky, signore.»

«Grazie, Jenkins,» disse Webster.

«Il pastore, signore,» disse Jenkins, «Se ne è andato ora.»

«Oh, sì. Presumo che tu abbia provveduto a tutto.»

«Certo, signore. Gli ho dato il solito compenso e gli ho offerto da bere.

Ha rifiutato di bere.»

«Questo è stato un errore di stile, Jenkins,» gli disse Webster. «I pastori non bevono alcolici.»

«Sono spiacente, signore. Non sapevo. Il pastore mi ha chiesto di chiederle di andare in chiesa, qualche volta.»

«Eh?»

«Io gli ho detto, signore, che lei non va mai da nessuna parte.»

«Hai dato una risposta giustissima, Jenkins,» disse Webster. «Nessuno di noi va mai da nessuna parte.»

Jenkins si diresse verso la porta, si fermò prima di raggiungerla, si voltò.

«Se il signore permette, il servizio funebre nella cripta è stato davvero commovente. Suo padre era un essere umano molto nobile, il più nobile che mai ci sia stato. I robot hanno detto che il servizio funebre è stato degno di lui. Dignitoso ed elevato, signore. Suo padre ne sarebbe stato molto contento, signore, se l'avesse saputo.»

«Mio padre,» disse Webster. «Sarebbe stato ancor più contento di sentir-ti dire questo, Jenkins.»

«Grazie, signore,» disse Jenkins, e uscì.

Webster sedette con il whisky e il libro e il fuoco... avvertì intorno a sé la comoda sicurezza di quella stanza così familiare, sentì quelle calde pareti chiudersi intorno a lui, rinserrarlo in un abbraccio protettivo e gentile, avvertì il senso di rifugio che quella casa antica gli dava.

Era la sua casa, la vera casa. Era stata la casa dei Webster dal giorno in cui il primo John J. era venuto in quel luogo e aveva costruito la prima ala, un'ala dalla quale la grande casa dei Webster si era poi sviluppata. John J.

aveva scelto quel luogo perché c'era un torrente ricco di trote, o, per lo meno, così aveva sempre detto. Ma doveva esserci qualcosa di più, un motivo

più forte, più grande. Doveva esserci stato qualcosa di più, disse Webster.
O forse, all'inizio, il motivo era stato semplicemente il torrente ricco di trote. Il torrente con le sue trote e gli alberi e i prati, e il pendio roccioso verso il quaale saliva la nebbia, ogni mattina, levandosi dal fiume e superando il pendio e riversandosi sui prati e sugli alberi e sulla casa. Forse il resto, tutto il resto, era cresciuto, cresciuto gradualmente nel corso degli anni, con la lunga unione della famiglia con la terra, come un albero cresceva nel corso degli anni, diventando sempre più un tutto unico con la terra che dava alimento alle sue radici. Forse era stato il tempo a produrre ciò che adesso esisteva, quell'intima associazione tra la famiglia e la terra, ogni seme e ogni zolla e ogni filo d'erba e ogni grano di roccia, tanto che oggi la tenuta era impregnata di una cosa che somigliava, ma non era uguale, alla tradizione. Una cosa che faceva di ogni albero, di ogni sasso, di ogni palmo di terra un albero dei Webster, un sasso dei Webster, una zolla di terra dei Webster. Tutto nasceva dalla famiglia, e la famiglia ormai nasceva dalla terra.
John J., il primo John J., era venuto dopo la caduta delle città, dopo che gli uomini avevano abbandonato per sempre i loro formicai del ventesimo secolo, si erano liberati dell'istinto tribale di stringersi gli uni agli altri in una caverna o in una radura per difendersi da un comune nemico o da una paura comune. Un istinto che era passato di moda, perché non c'erano più nemici e non c'erano più paure. L'uomo si eraa ribellato all'istinto gregario, all'istinto del gregge che le condizioni economiche e sociali gli avevano imposto nei secoli passati. Una nuova sicurezza e una nuova autosufficien-za e una nuova ricchezza avevano permesso di spezzare le catene del tempo, di sfuggire al giogo della consuetudine, di essere, finalmente, liberi dai vincoli del passato.
Il processo era cominciato nel ventesimo secolo, più di duecento anni prima, quando gli uomini si erano trasferiti, in numero sempre crescente, in case di campagna, per respirare dell'aria pura e godere un po' di spazio libero e conoscere una vita più serena e gentile di quella offerta dalla città.
Perché l'esistenza comune e convulsa, nell'aria inquinata e negli spazi angusti, dove non si poteva muovere un passo senza urtare il vicino, non aveva potuto dare all'uomo neppure una minima parte di ciò che aveva trovato lasciando le città.
E adesso erano giunti al risultato finale di quel processo, e qui lui poteva vedere questo risultato. Una vita tranquilla. Una pace che poteva giungere soltanto con le cose buone e sane. Il genere di vita che l'uomo aveva sognato di ottenere per tanto tempo, che aveva desiderato più di ogni altra cosa.

Un'esistenza feudale, l'antica vita del castello, fondata sulle antiche case di famiglia e su acri e acri di terra libera e fertile, un'esistenza feudale, nella quale i feudatari occupavano il castello al centro della campagna, e l'energia atomica forniva tutto ciò ch'era necessario per alimentarli, e i robot avevano preso il posto dei servi.

Webster sorrise, guardando il caminetto con le sue braci ardenti e scoppiettanti, e le fiamme che salivano a lambire la pietra annerita. Braci di legna, di legna vera. Era un anacronismo, se ne rendeva conto, ma era buono... qualcosa che l'Uomo aveva portato con sé dalle caverne, che l'Uomo non aveva mai voluto abbandonare in nessun momento del suo progresso.

Inutile, forse, perché il riscaldamento automatico era migliore... ma così era più piacevole. Non si poteva stare seduti a guardare l'energia atomica in azione, e a sognare e costruire castelli cangianti tra le fiamme che guizzavano.

Perfino la cripta, là fuori, dove avevano portato suo padre, in quello stesso pomeriggio... anche quella faceva parte della famiglia. Era la famiglia. Un tutto unico con il resto. L'orgoglio malinconico e la vita libera e la pace. Ai vecchi tempi, i morti venivano sepolti in grandi cimiteri, uno accanto all'altro, estranei a fianco di estranei, com'era stato in vita, e così in morte...

*Non va mai da nessuna parte.*

Ecco cos'aveva detto Jenkins al pastore.

Ed era vero. Perché quale bisogno c'era di andare altrove? Di lasciare la casa, la terra, l'aria della loro vita? Là c'era tutto. Girando un quadrante, si poteva parlare a chiunque, faccia a faccia, si poteva andare, se non fisicamente, almeno con la sensazione, dovunque si desiderasse. Si poteva andare a teatro oppure ascoltare un grande concerto oppure consultare gli scaffali di una biblioteca che si trovava, in realtà, dall'altra parte del mondo. Si poteva concludere qualsiasi affare senza bisogno di alzarsi dalla propria poltrona.

Webster bevve il suo whisky, e poi si voltò verso la macchina a disco che si trovava accanto alla sua scrivania.

Il suo dito formò una sequenza di numeri, e la stanza parve fondersi e sparire intorno a lui... la sensazione era reale, autentica, vera. Rimase la sedia sulla quale egli sedeva, rimase una parte della scrivania, rimase una parte della macchina a disco, ed era tutto.

La sedia era sul fianco di una collina coperta d'erba dorata e chiazzata d'alberi nodosi, piegati dai molti venti di molte stagioni fredde e roventi, una

collina che scendeva fino a un lago incastonato, come un alveare nell'abbraccio dei rami di un albero, nel grembo degli speroni arditi di montagne purpuree. Gli speroni delle montagne, nereggianti delle lunghe zebra-ture di lontane pinete bluastre, salivano formando scale ardite e asperrime, abbracciandosi sullo sfondo del cielo nelle guglie aguzze biancheggianti di nevi dai riflessi azzurrini riverberanti di lontani orizzonti, guglie altissime che spezzavano l'armonia del cielo formando una audace, impossibile chiostra di denti diseguali e aguzzi.

Il vento parlava con voce aspra di cose lontane e dimenticate, passando con cento fruscii tra gli alberi acquattati sulle pendici dei monti, accarezzando l'erba alta e folta e dorata, passando sopra di essa a folate improvvise, audaci. Gli ultimi bagliori del sole al tramonto accendevano scintille di fuoco, bianco purpureo e azzurrato, dalle vette lontane.

Solitudine e grandezza, la grande distesa maestosa della terra viva, l'occhio sfavillante del lago, le lunghe ombre sulle remote catene dei monti, ombre aguzze e taglienti, come lame.

Webster si appoggiò allo schienale della sedia, comodamente, fissando con occhi sognanti quelle vette lontane.

Una voce disse, uscendo dall'ombra, alle sue spalle:

«Posso entrare?»

Una voce dolce, vibrante, completamente non umana, aliena. Ma una voce che Webster conosceva.

Annuì lentamente.

«Ma certo, Juwain. Certo.»

Girò il capo e vide l'elaborato piedistallo con la figura villosa, dagli occhi dolcissimi, del marziano che vi stava sopra. Dietro il piedistallo s'in-travvedevano le massicce sagome indistinte di altri mobili alieni, i mobili così diversi da quelli che la mente umana aveva saputo creare negli anni della sua storia, i mobili indistinti che appartenevano a quella casa che si trovava lassù, su Marte.

Il marziano indicò, con un breve gesto della mano villosa, la maestosa catena delle montagne.

«Tu ami questo,» disse. «Perché tu lo puoi capire. E io posso capire co-me tu lo capisca, ma per me c'è più terrore che bellezza, in questa visione.

È qualcosa che non potremmo mai avere, su Marte.»

Webster allungò la mano verso il disco, ma il marziano gli fece segno di fermarsi.

«Lasciale, ti prego,» disse. «So perché tu sei venuto qui. E non sarei venuto da te in un momento simile, se non avessi pensato che forse un vecchio amico...»

«E io ti ringrazio,» disse Webster. «Sono felice che tu sia venuto.»

«Tuo padre,» disse Juwain, «Era un grand'uomo. Ricordo tutto quello che mi hai detto di lui, durante quegli anni che hai passato su Marte. Allora dicevi che saresti tornato, un giorno. Perché non sei più tornato?»

«Bene,» disse Webster. «Si tratta soltanto...»

«Non dirmelo,» fece il marziano. «Lo so già.»

«Mio figlio,» disse Webster, «Verrà su Marte, tra qualche giorno. Gli dirò di venirti a trovare.»

«Sarà un vero piacere,» disse Juwain. «Lo aspetterò con ansia.»

Si agitò sull'alto piedistallo, come se un fremito di disagio l'avesse percorso.

«Forse lui porterà avanti la tradizione della famiglia.»

«No,» rispose Webster. «Studia ingegneria. La chirurgia non l'ha mai interessato.»

«Tuo figlio ha il diritto,» osservò il marziano, «Di seguire nella vita la strada che ha scelto. Ma a noi è permesso di sperare.»

«Questo ci è permesso,» ammise Webster, «Ma ormai la decisione è stata presa e compiuta. Forse diventerà un grande ingegnere. Progetti di costruzioni spaziali. Parla di astronavi, grandi astronavi che raggiungeranno le stelle lontane.»

«Forse,» suggerì Juwain, «La tua famiglia ha già fatto abbastanza per la scienza medica. Tu e tuo padre...»

«E suo padre prima di lui,» disse Webster.

«Il tuo libro,» dichiarò Juwain, «Ha messo Marte in debito con te. Potrà produrre maggiore attenzione sulla specializzazione in medicina marziana.

Il mio popolo non ha mai prodotto dei buoni medici. L'ambiente e le condizioni ce l'hanno impedito. È strano vedere quali strade possano seguire le menti delle diverse razze. È strano che Marte non abbia mai pensato alla medicina... davvero, che non ci abbia mai pensato. Ha compensato la necessità con un vero culto del fatalismo. Mentre perfino nella vostra storia più antica, quando gli uomini vivevano ancora nelle caverne...»

«Ci sono molte cose,» disse Webster, «Alle quali voi avete pensato, e che noi non abbiamo potuto neppure concepire. Cose che sono oggi motivo di meraviglia, per noi, per il modo in cui le abbiamo totalmente ignora-te.

Abilità che voi avete coltivato e che noi non conoscevamo neppure.
Considera, per esempio, la tua materia, la filosofia. Ma una filosofia diversa dalla nostra. Una vera scienza, mentre invece la nostra filosofia non è mai stata più che un brancolare affannoso nel buio, alla ricerca di verità delle quali perfino i contorni ci sfuggivano. Voi avete dato uno sviluppo ordinato, logico, alla filosofia, ne avete fatto qualcosa di concreto, di pratico, un vero strumento di lavoro applicabile alla realtà della vita, e delle co-se e della scienza.»
Juwain fece per parlare, esitò, e poi disse:
«Io sono vicino a qualcosa, qualcosa che può essere nuovo e sorprendente. Qualcosa che sarà uno strumento utile per voi umani, come per noi marziani. Ci lavoro da anni, e sono partito da certi concetti mentali che mi sono stati suggeriti dall'arrivo dei terrestri. Non ho mai detto nulla, perché non potevo essere sicuro di trovarmi nel giusto.»
«E adesso,» suggerì Webster, «Tu sei sicuro.»
«Non proprio,» disse Juwain. «Non assolutamente. Ma quasi.»
Sedettero in silenzio, guardando le montagne e il lago. Un uccello scese dal cielo, si posò su uno degli alberi nodosi, e cominciò a cantare. Grandi nuvole oscure, gravide di pioggia, si ammucchiarono dietro le catene montuose, e le cime bianche di neve si stagliarono immote, come lapidi scolpi-te. Il sole affondò in un lago di porpora, impallidì e sprofondò e riverberò sempre più fioco, come il fuoco di una notte d'estate che guizza e muore nei tizzoni ardenti che poco a poco si addormentano in cenere.
Si udì battere alla porta e Webster si riscosse, riportato improvvisamente alla realtà dello studio, della sedia sulla quale sedeva.
Juwain se ne era andato. Il vecchio filosofo era venuto a trascorrere un'ora di contemplazione con il suo amico, e poi se ne era andato, silenziosamente, senza farsi notare.
I colpi sommessi alla porta si rinnovarono.
Webster alzò la mano, girò il disco della macchina, e le montagne scomparvero; la stanza ritornò a essere una semplice stanza. Il crepuscolo vio-letto filtrò silenzioso dalle alte finestre, e il fuoco era un chiarore rosato di braci nascoste dalla cenere.
«Avanti,» disse Webster.
Jenkins aprì la porta.
«La cena è servita, signore» disse.
«Grazie.» Webster si alzò lentamente dalla sedia.

«Il posto del signore,» disse Jenkins, «È adesso a capotavola.»
«Ah, sì,» fece Webster. «Grazie, Jenkins. Molte grazie per avermelo ricordato.»

Webster, in piedi sull'ampia terrazza dell'astroporto, seguiva con lo sguardo la sagoma che rimpicciolivа nel cielo, e dalla quale scaturivano a brevi intervalli rosse scintille baluginanti che si accendevano nel cielo limpido e freddo rischiarato dal pallido sole d'inverno.

Webster rimase sulla terrazza dell'astroporto, immobile, anche molti minuti dopo che la sagoma scintillante fu scomparsa nell'azzurro mare del cielo, e strinse con forza la balaustra, davanti a sé, tenendo sempre lo sguardo fisso nel cielo.

Le sue labbra si mossero e pronunciarono un saluto, «Addio, figlio mio,» ma quelle parole non avevano suono, rimasero mute sulle labbra socchiuse dell'uomo.

Lentamente i suoi pensieri abbandonarono quella sagoma scomparsa nel cielo, ritornarono alla vita dell'ambiente che lo circondava. Si accorse che la gente, molta gente, si muoveva intorno a lui, sulla terrazza e intorno a essa; vide che l'astroporto pareva stendersi all'infinito, oltre il lontano orizzonte, un'immensa distesa piatta interrotta qua e là da sporgenze gibbose ch'erano astronavi in attesa. I trattori del servizio di manutenzione lavoravano nelle vicinanze di uno dei capannoni, spazzando via le ultime tracce della neve caduta nel corso della notte.

Webster rabbrividì, e questo gli parve strano, perché il sole di mezzogiorno era caldo. E rabbrividì di nuovo.

Lentamente, voltò le spalle alla balaustra e si diresse verso l'edificio dell'amministrazione. E per un istante rapido e tremendo, fu colpito da una fitta di paura... paura improvvisa, irragionevole e deprimente, di quella distesa di cemento che formava la terrazza. Paura, una paura che fece tremare la sua mente, e la lasciò fragile e scossa e indifesa, mentre i suoi passi lo portavano verso la porta aperta, che attendeva.

Un uomo camminò verso di lui, stringendo in mano una valigetta dondolante, e Webster, guardandolo, pregò ferventemente in cuor suo che l'uomo passasse oltre, che non gli parlasse.

L'uomo non parlò. Gli passò accanto senza neppure curarlo d'una occhiata, e Webster provò un profondo sollievo.

Se fosse stato a casa, pensò Webster, ora avrebbe finito di pranzare, sarebbe stato pronto a sdraiarsi sul letto, per il solito riposo pomeridiano. Il

fuoco avrebbe scoppiettato nel caminetto e gli alari avrebbero mandato tutt'intorno il riverbero ondeggiante delle fiamme. Jenkins gli avrebbe portato un liquore e avrebbe scambiato qualche parola con lui... una breve conversazione senza importanza.

Affrettò il passo, dirigendosi verso la porta, affrettò il passo, ansioso di fuggire dalla fredda distesa spoglia della massiccia terrazza di cemento.

Era strano, quello che aveva provato alla partenza di Thomas. Certo, era naturale che l'idea di vederlo partire gli fosse dispiaciuta... Ma era innaturale, completamente innaturale, quel senso di orrore che era cresciuto dentro di lui negli ultimi minuti. Un orrore profondo, insopprimibile, orrore di quel viaggio attraverso lo spazio siderale, orrore delle aliene distese della landa marziana... benché Marte non fosse più alieno, nel senso vero della parola, ormai da molto tempo. Perché i terrestri lo conoscevano da più di un secolo. Lo avevano conosciuto, lo avevano combattuto, vi avevano vissuto; alcuni erano arrivati perfino ad amarlo.

Ma era stato soltanto un disperato sforzo di volontà a impedirgli, negli ultimi secondi che avevano preceduto il decollo dell'astronave, di scendere dalla terrazza, di correre sul campo come un folle, gridando a Thomas di tornare indietro, gridando a Thomas di non andare.

E questo, naturalmente, non sarebbe servito a niente. Sarebbe stato un esibizionismo umiliante e avvilente... una delle cose che i Webster non facevano, non potevano fare.

Dopotutto, si disse, un viaggio su Marte non era una grande avventura, non più, almeno. C'era stato un tempo in cui l'impresa era stata grande e ri-schiosa, ma quel tempo era passato per sempre. Anche lui, anche lui aveva fatto un viaggio su Marte, quando era stato più giovane, ed era rimasto lassù per cinque lunghi anni. Questo era stato... gli mancò il respiro, quando ci pensò... questo era stato quasi trenta anni prima.

Il vociare e gli altri rumori dell'atrio lo colpirono con una violenza quasi fisica, quando il robot inserviente gli aprì la porta, e in quel vociare scorreva una venatura impalpabile di qualcosa che era quasi terrore. Per un attimo esitò, e poi entrò, con decisione. La porta si chiuse silenziosamente alle sue spalle.

Rimase vicino alla parete, per evitare gli altri, e camminando lentamente si avvicinò a una poltrona sistemata in un angolo. Sedette e si appoggiò al-lo schienale, affondando nei soffici cuscini, guardando la fauna umana che gremiva, vociante e attiva, la grande sala.

Gente rumorosa, attiva, gente dal viso diverso, ostile. Stranieri... tutti, dal primo all'ultimo. Non un solo viso che lui conoscesse. Gente che andava in molti posti. Partiva per i pianeti. Era ansiosa di andare, di lasciare la Terra. Si preoccupava ansiosamente degli ultimi particolari, degli ultimi preparativi. Gridava e vociava e chiamava e correva.

Gente che si muoveva affannosamente, tumultuosamente, di qua e di là, senza fermarsi.

In quella folla anonima apparve un volto familiare. Webster si protese avanti.

«Jenkins!» gridò, e si pentì immediatamente di avere gridato, anche se nessuno pareva essersene accorto.

Il robot avanzò verso di lui, si fermò davanti a lui.

«Avverti Raymond,» disse Webster, «Che devo tornare immediatamente. Digli di portare l'elicottero davanti all'uscita, immediatamente.» Calcò l'accento su quella parola, immediatamente, che aveva quasi il suono e il sapore della salvezza.

«Spiacente, signore,» disse Jenkins, «Ma non possiamo partire subito. I meccanici hanno scoperto una perdita nel motore atomico. Stanno cambiando il pezzo. Ci vorranno diverse ore.»

«Certamente questo si sarebbe potuto rimandare a qualche altro momento più propizio,» disse Webster, irritato.

«Il meccanico ha detto di no, signore,» gli disse Jenkins. «Il motore potrebbe saltare da un momento all'altro. L'intera carica di energia...»

«Sì, sì,» ammise Webster. «Immagino che tu abbia ragione.»

Rigirò il cappello tra le mani, nervosamente.

«Mi è venuta in mente una cosa,» disse, finalmente. «Una cosa che devo fare. Una cosa che non può attendere. Devo tornare a casa. Non posso aspettare diverse ore.»

Nervosamente, si mosse sulla sedia, rimanendo in equilibrio precario sul bordo di essa, fissando con occhi sbarrati la folla che si assiepava intorno a lui.

Volti... volti...

«Forse il signore potrebbe usare il visifono per chiamare qualcuno, a casa,» suggerì Jenkins. «Uno dei robot potrebbe forse essere in grado di fare quanto lei desidera, signore. C'è una cabina visifonica...»

«Aspetta, Jenkins,» disse Webster. Esitò per un momento. «Non c'è niente da fare, a casa. Niente di niente. Ma io devo tornarci. Non posso

restare qui. Se sarò costretto a restare, credo che impazzirò. Ho avuto paura lassù, sulla terrazza. Qui sono confuso e sconvolto. Ho una sensazione...

una sensazione strana e terribile. Jenkins, io..»

«Capisco, signore,» disse Jenkins. «Anche suo padre la aveva.»

Webster spalancò gli occhi.

«Mio padre?»

«Sì, signore, era per questo che non andava mai da nessuna parte. Aveva circa la sua età, signore, quando se ne è reso conto. Ha tentato di fare un viaggio in Europa e non c'è riuscito. È arrivato a metà strada ed è tornato indietro. Aveva un nome per definire quanto gli era capitato.»

Webster rimase seduto, sconvolto, in silenzio.

«Un nome per definire questa cosa,» disse poi, dopo una lunga pausa.

«Certo che esiste un nome per definirla. Mio padre l'aveva trovato. Dimmi, Jenkins... anche mio nonno ne soffriva?»

«Non saprei, signore,» rispose Jenkins. «Io sono stato creato solo quando suo nonno era già anziano. Ma è possibile. Neppure lui si muoveva mai, signore.»

«Tu capisci, allora,» disse Webster. «Sai quello che provo. Mi sembra di stare male... starò male, Jenkins, starò male fisicamente, se dovrò restare qui ancora per qualche tempo. Vedi se ti è possibile noleggiare un elicottero... qualsiasi cosa, pur di tornare a casa.»

«Sì, signore,» disse Jenkins.

Si voltò e fece per andarsene, ma Webster lo richiamò.

«Jenkins, nessun altro sa di questa cosa? C'è qualcuno...»

«No, signore,» disse Jenkins. «Suo padre non ne ha mai fatto cenno, e io ho avuto l'impressione che non gli avrei fatto piacere a parlarne.»

«Grazie, Jenkins,» disse Webster.

Webster sprofondò di nuovo nella poltrona, e si sentì desolato e solo in un ambiente estraneo e ostile. Solo in un atrio pieno di folla vociante, che pulsava di vita... e quella solitudine lo dilaniava, lo lasciava vuoto e stanco e debole e inerte.

Nostalgia di casa. Nostalgia di casa, pura e semplice, vergognosa e umiliante, si disse. Una cosa che provano i bambini quando lasciano la loro casa per la prima volta, quando per la prima volta escono ad affrontare il mondo.

C'era anche una parola scientifica per definire quella cosa, agorafobia, il terrore morboso di trovarsi al centro di uno spazio aperto... una parola che

derivava dal greco, e la cui radice era la paura... letteralmente, paura della piazza.

Se lui attraversava l'atrio ed entrava nella cabina visifonica, poteva chiamare casa sua, parlare con sua madre o con uno dei robot... o, meglio ancora, poteva starsene a sedere, a guardare la casa, in attesa del ritorno di Jenkins.

Cominciò ad alzarsi, e poi sprofondò di nuovo nella poltrona. Era inutile. Parlare con qualcuno o stare a guardare la casa non era come esserci davvero. Non avrebbe potuto sentire il profumo dei pini nell'aria cristallina dell'inverno, né udire lo scricchiolio familiare della neve che copriva i viali e si frangeva sotto i suoi piedi, né tendere una mano per toccare una delle grandi querce che crescevano nei viali. Non avrebbe potuto sentire il calore del focolare, né la sensazione certa e rassicurante del possesso, né la consapevolezza di essere tutt'uno con il terreno conosciuto e amato e con tutte le cose che vi crescevano sopra.

Eppure... forse lo avrebbe aiutato a vincere quel terrore. Non molto, forse, ma un poco. Fece di nuovo per alzarsi dalla poltrona, e si immobilizzò, d'un tratto. Quei pochi passi che portavano alla cabina racchiudevano il terrore, un terrore tremendo, invincibile. Se avesse percorso quei pochi passi, avrebbe dovuto correre. Correre per fuggire da quegli occhi vigili che lo fissavano, da quei suoni innaturali che lo circondavano, dalla tremenda agonia che gli dava la presenza di quei volti estranei.

Si afflosciò di nuovo sulla poltrona, svuotato di ogni forza.

La voce stridula di una donna si udì nell'atrio, e Webster tremò, si rannicchiò per sfuggire a quel grido odioso. Si sentiva male, male. Aveva l'inferno dentro di sé. Dov'era Jenkins? Un'ondata di nausea parve sommergerlo. Perché Jenkins non faceva più in fretta?

Il primo alito della primavera penetrò dalla finestra, riempiendo lo studio della promessa di nevi che si scioglievano, di foglie e fiori che si ride-stavano dal lungo torpore dell'inverno, di acque ancora spumeggianti del freddo abbraccio delle montagne, di ghiacci fragili portati dalla corrente a valle, di trote che nuotavano lente nelle anse del torrente, aspettando l'esca del pescatore.

Webster sollevò lo sguardo dai fogli accumulati sulla sua scrivania, respirò la brezza leggera, ne sentì la fresca carezza mormorante sulla guancia. La sua mano cercò il bicchiere di liquore, lo trovò vuoto, e lo posò di nuovo al suo posto.

Tornò a chinarsi sui fogli, prese una matita e cancellò una parola superflua.

Rilesse gli ultimi paragrafi, cercando di scoprirne gli eventuali difetti:

«Il fatto che, dei duecentocinquanta uomini che sono stati invitati a farmi visita, presumibilmente per motivi di importanza più che ordinaria, soltanto tre siano riusciti a venire, non dimostra necessariamente che, all'infuori di questi tre, tutti gli altri fossero affetti da agorafobia. Taluni possono avere avuto dei motivi più che legittimi che hanno impedito loro di accettare il mio invito. Ma questo indica una crescente ostilità da parte degli uomini che vivono sulla Terra nel modo stabilitosi dopo l'abbandono delle città, di fronte all'idea di muoversi dalle proprie case, di lasciare i luoghi familiari, e un istinto sempre più forte a restare negli ambienti e nelle proprietà che in virtù di un processo mentale inconscio hanno finito per asso-ciarsi e identificarsi con tutto ciò che di soddisfacente e gradevole può offrire la vita.

«Il risultato del processo oggi in corso non può essere previsto con sicurezza, applicandosi per il momento soltanto a una piccola parte della popolazione terrestre. Nelle famiglie più numerose la pressione economica costringe alcuni dei figli a cercare fortuna in altre parti della Terra oppure su uno degli altri pianeti. Molti altri individui cercano deliberatamente nello spazio nuove occasioni e avventure, mentre altri ancora si dedicano a professioni o commerci che rendono virtualmente impossibile un'esistenza sedentaria.»

Mise da parte la pagina, e passò all'ultima.

Era un ottimo saggio, se ne rendeva conto, ma non poteva essere pubblicato, non ancora, almeno. Forse dopo la sua morte. Nessuno, per quanto era riuscito ad appurare, era riuscito fino a quel momento a scoprire l'esistenza di quel processo, aveva scelto come punto di partenza il fatto che gli uomini lasciavano ben difficilmente le loro case. Per quale motivo, dopotutto, avrebbero dovuto lasciare le loro case?

*Certi pericoli possono essere riconosciuti in...*

Il visifono ronzò al suo fianco, e Webster allungò la mano per premere il bottone.

La stanza svanì intorno a lui, e Webster si trovò di fronte a un uomo seduto dietro una scrivania. Pareva quasi che fosse seduto dall'altra parte della scrivania di Webster. Era un uomo dai capelli grigi, e dagli occhi tristi dietro le lenti spesse.

Per un istante Webster si limitò a guardarlo, mentre un ricordo si faceva

strada nella sua mente.

«Non è possibile che lei sia...» chiese, e l'uomo sorrise, con aria grave.

«Sono cambiato,» disse. «E anche lei è cambiato. Mi chiamo Clayborne. Ricorda? La missione medica marziana...»

«Clayborne! Quante volte ho pensato a lei. Lei è rimasto su Marte.»

Clayborne annuì.

«Ho letto il suo libro, dottore. È un vero, grande contributo alla scienza medica. Avevo pensato spesso alla necessità di scriverne uno, avrei voluto farlo io stesso, ma non ho mai avuto il tempo. E ho fatto bene a non provarci. Lei ha svolto un lavoro migliore. Specialmente per quanto riguarda il cervello.»

«Il cervello marziano,» gli disse Webster, «Mi ha sempre affascinato, con le sue caratteristiche così singolari. Temo di avere passato, in quei cinque anni, più tempo di quanto non fosse opportuno a prendere appunti e a compiere studi sull'argomento. C'era tanto altro lavoro da fare.»

«È stata una fortuna che l'abbia fatto, invece,» disse Clayborne. «È proprio per questo che adesso la chiamo. Ho un paziente... un'operazione al cervello. Soltanto lei è in grado di farla.»

Webster si sentì mancare il fiato, e le sue mani furono scosse da un tremito improvviso.

«Lo può portare qui?»

Clayborne scosse il capo.

«Non può essere spostato. Credo che lei lo conosca. Si tratta di Juwain, il filosofo.»

«Juwain!» esclamò Webster. «È uno dei miei migliori amici. Abbiamo parlato non più di due giorni fa!»

«L'attacco è stato improvviso,» disse Clayborne. «Ha chiesto di lei.»

Webster tacque, preso da un subitaneo senso di freddo... un freddo che veniva da qualche luogo lontano e gelido e sconosciuto. Un freddo che gli faceva imperlare di sudore la fronte, che gli faceva stringere i pugni, futilmente, disperatamente.

«Se parte immediatamente,» disse Clayborne, «Potrà arrivare qui in tempo. Ho già sistemato le cose con la Commissione Mondiale, perché le venga messa immediatamente a disposizione un'astronave. È necessaria la massima urgenza.»

«Ma,» disse Webster, «Ma... io non posso venire.»

«Non può venire!»

«È impossibile,» disse Webster. «E poi, in ogni caso, dubito che la mia presenza sia necessaria. Certamente lei stesso potrà...»

«Io non posso,» disse Clayborne. «Come nessuno può riuscirci, all'infuori di lei. Nessun altro conosce gli elementi necessari per agire... Ha tra le mani la vita di Juwain. Se viene, lui vivrà. Se non viene, morirà.»

«Non posso affrontare lo spazio,» disse Webster.

«Tutti possono affrontare lo spazio,» disse seccamente Clayborne. «Non è come una volta. Può avere tutte le condizioni ambientali che desidera.

Non c'è problema.»

«Ma lei non capisce,» disse Webster, con voce supplichevole. «Lei...»

«No, infatti, non capisco,» disse Clayborne. «Sinceramente, non capisco.

Che un uomo, chiunque esso sia, debba rifiutarsi di salvare la vita di un suo amico...»

I due uomini si guardarono negli occhi per un lungo momento, senza parlare.

«Dirò alla Commissione di mandare l'astronave a casa sua.» disse Clayborne, alla fine. «Spero che, quando arriverà, lei si sia liberato degli impedimenti che la trattengono.»

Clayborne svanì e la parete riapparve... la parete e i libri, il caminetto e i quadri, i mobili tanto amati, la promessa di primavera che entrava dalla finestra aperta.

Webster era seduto sulla sua poltrona, e fissava la parete, davanti a lui, e il suo corpo pareva prigioniero di una morsa di ghiaccio.

Juwain, il volto villoso e grinzoso, il mormorio sibilante, l'amicizia e la comprensione che erano proprie del suo essere. Juwain, capace di afferrare la sostanza di cui sono fatti i sogni, e darle forma logica, e trasformarla in regole di vita e di comportamento. Juwain, che usava la filosofia come uno strumento, come una scienza, come una scala che portava a una vita migliore.

Webster si nascose il viso tra le mani, e cercò di combattere la tremenda sofferenza che lo divorava.

Clayborne non aveva capito. E come poteva attendersi che lui avesse capito, se per lui non c'era alcun modo di sapere ciò che Webster provava?

Neppure lui, Webster, avrebbe potuto scoprirlo in qualcun altro, non avrebbe potuto capire, se prima non l'avesse scoperto in se stesso... la terribile paura di lasciare il suo caminetto, la sua terra, la sua proprietà, i simboli che lui aveva creato e dei quali si era circondato. E non solo lui, non solo lui, ma anche gli altri Webster. A cominciare dal primo John J. Uomini e donne che

avevano creato un culto di vita, una tradizione di comportamento.

Lui, Jerome A. Webster, era andato su Marte quando era stato giovane, e allora non aveva sentito, non aveva neppure sospettato l'esistenza del veleno psicologico che scorreva nelle sue vene. Come Thomas, che era partito per Marte pochi mesi prima. Ma trent'anni di vita isolata, tranquilla e serena, in quell'eremo che i Webster chiamavano casa, avevano fatto affiorare quel veleno, lo avevano rafforzato senza che lui neppure se ne accorgesse.

In realtà, non aveva avuto alcuna occasione per accorgersene.

Adesso era chiaro il processo che aveva portato alla superficie quel veleno... era chiaro come il cristallo più puro. L'abitudine e la ripetizione di certe azioni, veri schemi mentali profondamente radicati, e un'associazione mentale tra la felicità e certe cose... cose che non avevano alcun valore autentico in se stesse, ma alle quali era stato attribuito un valore, un valore definito e concreto, un valore stabilito da una famiglia nel corso di cinque generazioni.

Come poteva meravigliarsi che gli altri posti, tutti gli altri posti, sembrassero alieni, più che le distese degli spazi sconosciuti? Come poteva meravigliarsi che gli altri orizzonti racchiudessero un brivido di orrore nella loro curva?

E nessuno poteva farci niente... niente, cioè, a meno che qualcuno non avesse abbattuto tutti gli alberi e non avesse incendiato la casa e non avesse cambiato il corso del torrente. E neppure questo, forse, sarebbe basta-to... neppure questo...

Il visifono ronzò, e Webster schiuse le dita, sollevò il capo, allungò la mano e premette il pulsante.

La stanza diventò una distesa di luce bianca, ma nessuna immagine si formò. Una voce disse:

«Chiamata segreta. Chiamata segreta.»

Webster aprì un pannello, sul fianco della macchina, fece girare due dischi, udì il ronzio dell'energia immessa in uno schermo che isolava completamente la stanza.

«Chiamata segreta stabilita,» disse.

La luce bianca scomparve e un uomo apparve davanti a lui, seduto alla scrivania. Un uomo che Webster aveva già visto molte volte nei discorsi televisivi, e sul giornale del mattino.

Henderson, presidente della Commissione Mondiale.

«Ho ricevuto una chiamata da Clayborne,» disse Henderson.

Webster annuì senza parlare.
«Mi ha detto che lei si è rifiutato di andare su Marte.»
«Non ho rifiutato,» disse Webster. «Quando Clayborne ha tolto la comunicazione, la questione era ancora aperta. Gli avevo detto che mi era impossibile andare, ma lui ha rifiutato questa spiegazione, non ha capito, apparentemente.»
«Webster, lei deve andare,» disse Henderson. «Lei è l'unico uomo al mondo che conosca a sufficienza il cervello marziano per realizzare questa operazione. Se si trattasse di un'operazione più semplice, forse basterebbe qualche altro chirurgo. Ma in questo caso, lei è l'unico in grado di riuscire.»
«Può essere vero.» disse Webster. «Ma...»
«Non si tratta soltanto di salvare una vita,» spiegò Henderson. «Anche se qui si tratterebbe della vita di un personaggio famoso come Juwain. La questione è ancora più importante. Juwain è suo amico, Webster. Forse le ha accennato alla sua scoperta.»
«Sì,» disse Webster, ricordando il colloquio di pochi mesi prima, e quelli ancora più recenti. «Sì, mi ha accennato qualcosa. Una nuova concezione filosofica.»
«Una concezione,» dichiarò Henderson, «Della quale non possiamo fare a meno. Una concezione che trasformerà radicalmente il sistema solare, che gli darà nuova forma e nuove basi, che farà progredire l'umanità di centomila anni nello spazio di due generazioni. Una nuova direzione per i nostri scopi, che ci farà mirare a una méta che fino a oggi non abbiamo neppure sospettato, che fino a oggi neppure sognavamo. Una méta la cui esistenza ci era del tutto ignota. Una verità completamente, realmente nuova, capisce? Una verità che, fino a oggi, nessuno aveva sospettato.»
Le mani di Weebster strinsero il bordo della scrivania con forza, con tanta forza che le nocche diventarono esangui.
«Se Juwain muore,» disse Henderson, «Questa concezione filosofica morirà con lui. E forse l'avremo perduta per sempre.»
«Ci proverò,» disse Webster. «Ci proverò...»
Lo sguardo di Henderson era duro.
«È tutto quello che può fare?»
«È tutto quello che posso fare,» disse Webster.
«Ma, caro amico, deve esserci una ragione per il suo comportamento! Una spiegazione...»
«Nessuna spiegazione,» disse Webster. «Che io voglia dare.»

Deliberatamente, allungò la mano e tolse la comunicazione.

Webster era seduto alla scrivania e teneva le mani tese davanti a sé, e le guardava. Mani capaci, abili, mani miracolose, a volte. Mani che sapevano tenere i complicati ferri chirurgici. Mani che potevano salvare una vita, se lui fosse riuscito a portarle su Marte. Mani che avrebbero potuto salvare per il sistema solare, per l'umanità, per i marziani, un'idea... una nuova idea... che li avrebbe fatti progredire di centomila anni nelle due prossime generazioni.

Ma quelle erano mani incatenate da una fobìa nata da quella sua vita serena e tranquilla. Decadenza... una decadenza stranamente bella... e mortale.

L'uomo aveva abbandonato le città brulicanti di vita, i formicai umani, duecento anni prima. Si era liberato degli antichi nemici e delle antiche paure che lo avevano tenuto legato intorno al fuoco dell'accampamento comune, aveva lasciato alle spalle gli spettri e i demoni e i lupi mannari che avevano camminato al suo fianco dai tempi remoti delle caverne.

Eppure... eppure...

Ora si trovava in un altro formicaio. Non un formicaio fisico, ma un formicaio mentale. Non c'era più la soffocante presenza di milioni di altri esseri umani, eppure... qui c'era il fuoco di un accampamento psicologico, un falò che ancora teneva incatenato l'uomo nel raggio della sua luce.

Eppure, pensò Webster, lui doveva lasciare quel fuoco. Come gli uomini avevano fatto con le città, due secoli prima, lui doveva voltare le spalle a quel nuovo formicaio, doveva andare. E non doveva voltarsi indietro. Non doveva lanciare un'ultima occhiata.

Lui doveva andare su Marte... o, almeno partire per Marte. Su questo non c'era alcun dubbio. Lui doveva andare.

Non sapeva, certo, se avrebbe potuto sopravvivere al viaggio, se sarebbe stato nelle condizioni di eseguire l'intervento, una volta arrivato. Non poteva dirlo. Si chiese, confusamente, se l'agorafobia poteva essere mortale.

Nelle sue forme estreme, probabilmente lo era.

Allungò una mano per suonare il campanello, poi esitò. Era inutile dire a Jenkins di fare i bagagli. Avrebbe fatto da solo... sarebbe servito a tenerlo occupato, fino all'arrivo dell'astronave.

Andò nella camera da letto, prese una valigia dallo scaffale più alto di un armadio, e vide che era coperta di polvere. Cercò di soffiare via la polvere, ma la polvere rimase. Era là da troppi anni.

Mentre infilava nella valigia le cose indispensabili, la stanza cominciò a

opporsi a quanto faceva, cominciò a discutere, a parlare in quella lingua muta che gli oggetti inanimati ma familiari usano per conversare con un uomo.

«Non puoi andare,» diceva la stanza. «Non puoi andare. Non mi puoi lasciare.»

E Webster ribatté, in tono per metà supplichevole, per metà colpevole:

«Io devo andare. Ma non capisci? È un amico, un vecchio amico. Tornerò indietro.»

Quando ebbe terminato di fare la valigia, Webster ritornò nel suo studio, si lasciò cadere sulla sedia.

Lui doveva andare, eppure non poteva andare. Ma quando l'astronave sarebbe arrivata, quando sarebbe arrivato il momento, lui sapeva, sapeva che avrebbe dovuto uscire dalla casa, sapeva che avrebbe dovuto andare verso l'astronave in attesa.

Doveva costringersi a rafforzare la sua determinazione. Doveva convincere la sua mente dell'irrevocabilità di quanto stava per fare. Doveva inca-nalare i suoi pensieri lungo binari rigidi, doveva escludere qualsiasi pensiero, qualsiasi pensiero che non fosse quello della sua partenza.

Ma gli oggetti che si trovavano nello studio cominciarono a intrufolarsi nei suoi pensieri, come se avessero fatto parte di una congiura ordita allo scopo di tenerlo laggiù. Oggetti che ora vedeva sotto una luce strana, come se li vedesse per la prima volta. Vecchi oggetti familiari che improvvisamente diventavano nuovi. L'orologio che indicava il tempo terrestre e quello marziano, i giorni del mese e le fasi della luna. La fotografia della moglie morta, sulla scrivania. Il trofeo che aveva vinto a scuola. I ricordi del suo viaggio su Marte, la cornice che racchiudeva il biglietto che gli era costato dieci dollari, durante il viaggio di andata.

Fissò tutti quegli oggetti, dapprima controvoglia, poi con ansia, per riempire la mente di ricordi da portare con sé. Li guardò considerandoli dei componenti separati di una stanza che aveva accettato, per tutti quegli an-ni, come un tutto unico, senza rendersi mai conto di quale moltitudine di singoli oggetti essa era fatta.

Scendeva il crepuscolo, il crepuscolo di una primavera precoce, un crepuscolo che odorava di teneri germogli di salici bagnati, di silenzio cristallino, di vento lontano.

L'astronave avrebbe dovuto arrivare già da molto tempo. Si accorse di tendere l'orecchio, cercando di sentirla arrivare, benché sapesse che non avrebbe certo potuto sentirla. Un'astronave dai motori atomici era silenziosa,

tranne che al momento dell'accelerazione. Il decollo e l'atterraggio erano muti; l'astronave spiccava il volo e si posava a terra come una piuma portata dal vento, senza fare udire neppure un mormorio.

Sarebbe arrivata presto. Avrebbe dovuto arrivare presto, altrimenti lui non sarebbe più partito. Se avesse dovuto attendere ancora molto, se ne rendeva conto, la sua risoluzione si sarebbe sbriciolata come un monticello di polvere nel vento, sarebbe crollata come sabbia sotto una pioggia battente. Non avrebbe potuto mantenere ferma la sua decisione ancora per molto, di fronte alla voce silenziosa e supplichevole della stanza, di fronte allo scintillare triste del fuoco, di fronte al mormorio della terra sulla quale cinque generazioni di Webster avevano vissuto ed erano morte.

Chiuse gli occhi e cercò di combattere il brivido che gli percorreva il corpo. Non poteva lasciarsi andare adesso, si disse. Doveva resistere.

Quando sarebbe arrivata l'astronave, avrebbe ancora potuto alzarsi e uscire dalla porta e dirigersi verso il portello spalancato e salire a bordo.

Si udì bussare alla porta.

«Avanti,» disse Webster.

Era Jenkins, e la luce che veniva dal caminetto riverberò silenziosamente sull'epidermide di lucido metallo.

«Mi aveva chiamato prima, signore?» chiese.

Webster scosse il capo.

«Temevo che mi avesse chiamato,» spiegò Jenkins. «E che si fosse domandato per quale motivo non avevo risposto. È accaduto un avvenimento del tutto straordinario, signore. Sono arrivati due uomini a bordo di un'astronave, e hanno detto che volevano portarla su Marte.»

«Sono arrivati,» disse Webster. «Perché non mi hai chiamato?»

Faticosamente, con uno sforzo tremendo, riuscì ad alzarsi in piedi. Mosse un passo verso la porta.

«Non mi è parso che fosse il caso di disturbarla, signore,» disse Jenkins.

«Era così assurdo! E alla fine, non senza fatica, sono riuscito a far comprendere a quei due uomini che non era possibile che il signore volesse andare su Marte.»

Webster si irrigidì, sentì una morsa di gelida paura che gli afferrava il cuore. Ciecamente, tese le mani, cercando il bordo della scrivania, e si calò sulla sedia, mentre sentiva che le pareti della stanza si rinserravano intorno a lui, come una trappola che non l'avrebbe mai lasciato andare.

# ANNOTAZIONI SUL TERZO RACCONTO

Per le migliaia di lettori che prediligono questo racconto, esso si distingue perché per la prima volta vi appaiono i Cani. Per lo studioso questo racconto ha un significato ancora maggiore. Fondamentalmente, si tratta di una storia di colpa e di futilità. Il crollo della razza umana continua, con l'Uomo assalito da un senso di colpa e tormentato dall'instabilità derivante dai mutamenti umani.

Il racconto tenta di razionalizzare le mutazioni, tenta perfino di spiegare l'esistenza dei Cani sotto forma di modifica della razza primordiale. Nessuna razza, dice la storia, può migliorare se non si verificano delle mutazioni, ma non troviamo nemmeno una parola sulla necessità di un certo fattore statico nella società, per assicurarne la stabilità. In tutta la leggenda appare più che evidente come la razza umana attribuisse ben poco valore alla stabilità.

Stecco, che ha minuziosameente vagliato la leggenda alla ricerca di elementi di sostegno per la sua convinzione di una derivazione umana delle storie, crede che nessun narratore di origine canina avrebbe potuto concepire ed elaborare la teoria della mutazione, un concetto che si scontra contro tutti i principi fondamentali dei Cani. Una simile idea, afferma Stecco, deve essere uscita da una mente straniera.

Salta, da parte sua, fa rilevare che in tutta la leggenda idee e punti di vista diametralmente opposti alla logica canina sono spesso presentati in una luce favorevole. Questo, afferma Salta, è semplicemente frutto del lavoro di un abile narratore... un rovesciamento dei valori che porta a effetti drammatici e sconvolgenti, tali da colpire immediatamente il lettore, e da creare una suggestione notevole; elementi presenti in tutte le storie, e che sono tra i motivi della loro fama.

Che l'Uomo sia presentato come un personaggio il quale si rende conto delle proprie manchevolezze è chiaro, senza ombra di dubbio. In questo racconto l'uomo, Grant, parla di un «canale di logica», ed è evidente come egli avverta l'esistenza di certe manchevolezze nella logica umana. Egli di-ce a Nathaniel che la razza umana è sempre angosciata. Egli ripone una speranza quasi infantile nella teoria juwainiana, la considera quasi l'unica cosa che possa salvare la razza umana.

E Grant, alla fine, vedendo incombere sulla propria razza l'ombra inevitabile della distruzione, affida il destino dell'umanità a Nathaniel.

Tra tutti i personaggi che appaiono nella leggenda, Nathaniel è probabilmente l'unico che abbia qualche fondamento storico. In altre storie, che ci sono state tramandate dal remoto passato della nostra razza, il nome di Nathaniel è spesso menzionato. Benché sia evidentemente impossibile che Nathaniel abbia potuto compiere tutte le imprese che gli vengono attribuite in queste storie, è generale opinione che egli sia realmente esistito e che sia stato una figura di grande importanza. I motivi di questa importanza, ovviamente, sono perduti nell'abisso del tempo.

La famiglia umana dei Webster, che è stata presentata nel primo racconto, continua ad avere una parte di primo piano in tutta la leggenda. Benché questa possa essere una prova a favore delle teorie di Stecco, è possibile che anche la famiglia Webster non sia altro che un nuovo, abile espediente narrativo, usato per dare un'impronta di continuità a una serie di storie che, senza questo filo conduttore, potrebbero apparire abbastanza slegate tra lo-ro.

Per chi voglia prendere troppo alla lettera la leggenda, il sottinteso secondo il quale i Cani sarebbero il frutto di un intervento umano potrebbe riuscire urtante, e forse anche sconvolgente. Vagabondo, che ha sempre considerato le storie semplici miti, ritiene che in questo racconto ci si trovi di fronte al tentativo fatto da qualche antico di spiegare l'origine della razza. Per nascondere la mancanza di conoscenza delle nostre origini, il narratore elabora una spiegazione che si identifica in una specie di intervento divino. Questo è un metodo facile e, per la mentalità primitiva, plausibile e soddisfacente, per spiegare qualcosa di cui non si sa nulla.

**III**

# CENSIMENTO

Richard Grant si stava riposando accanto alla piccola sorgente che sgorgava dal fianco della collina e scendeva poi spumeggiando in un rapido torrente attraverso il sentiero sinuoso, quando lo scoiattolo gli passò accanto, veloce come un fulmine, e salì rapidissimo il tronco di un albero alto.

Dietro lo scoiattolo, in un uragano di foglie mulinanti che l'autunno aveva fatto cadere, veniva il cagnolino nero.

Quando vide Grant, il cane si fermò di colpo, e rimase a guardarlo, scodinzolando, con gli occhi scintillanti di gioia.

Grant sorrise.

«Ciao, piccolo,» disse.

«Ciao,» disse il cane.

Grant si alzò di scatto, dal comodo letto di foglie sul quale si era disteso, e rimase a bocca aperta. Il cane rise, con la grossa lingua rossa penzolante dalla bocca.

Grant indicò l'albero col pollice.

«Il tuo scoiattolo è lassù.»

«Grazie,» disse il cane. «Lo so. Ne sento l'odore.»

Sbalordito, Grant si guardò rapidamente intorno, sospettando che qualcuno si stesse prendendo gioco di lui. Qualche abile ventriloquo, probabilmente. Ma non c'era nessuno in vista. Il bosco era deserto, c'erano soltanto il cane e lui, la sorgente gorgogliante, lo scoiattolo che squittiva nascosto tra le fronde dell'albero.

Il cane si fece più vicino.

«Il mio nome,» disse, «È Nathaniel.»

Parlava. Non c'era dubbio. Erano parole chiare, parevano pronunciate da una gola umana, solo che erano pronunciate con lentezza, come le avrebbe pronunciate qualcuno che ancora stesse studiando la lingua. E c'era un accento un po' strascicato, bizzarro, che non riusciva a identificare, una certa inflessione insolita.

«Abito sulla collina,» dichiarò Nathaniel, «Con i Webster.»

Si accucciò a terra, agitò la coda, spazzando via qualche foglia gialla caduta. Appariva felice, molto felice della vita e dell'autunno e della sorgente e dello sconosciuto che aveva incontrato.

Grant improvvisamente fece schioccare le dita.

«Bruce Webster! Adesso capisco. Avrei dovuto pensarci subito. Sono felice di conoscerti, Nathaniel.»

«E tu chi sei?» chiese Nathaniel.

«Io? Io sono Richard Grant, numeratore.»

«Cos'è un nume... numero...»

«Un numeratore è una persona che conta la gente,» spiegò Grant. «Sto facendo un censimento.»

«Ci sono tante parole,» disse Nathaniel, «Che non riesco a dire.»

Si alzò, si avvicinò alla sorgente, e cominciò a bere lambendo rumorosamente l'acqua con la grande lingua rossa. Quando ebbe finito di bere, tornò ad accucciarsi accanto all'uomo.

«Vuoi sparare allo scoiattolo?» disse.

«Vuoi che lo faccia?»

«Ma certo,» disse Nathaniel.

Ma lo scoiattolo se n'era andato. Uomo e cane girarono intorno all'albero, insieme, guardando tra i rami che l'autunno aveva cominciato a spoglia-re. Lo scoiattolo non c'era più. Non videro sporgere la lunga coda dalle macchie di foglie gialle, non videro grandi occhi umidi guardarli dall'alto di un ramo. Mentre loro erano stati intenti a parlare, lo scoiattolo era fuggito.

Nathaniel non riuscì a nascondere la sua delusione, ma cercò di prendere la cosa con filosofia.

«Perché non passi la notte da noi?» lo invitò. «Così, domani, potremmo andare a caccia. Potremmo star fuori per tutto il giorno.»

Grant ridacchiò.

«Non vorrei dare troppo disturbo. Sono abituato ad accamparmi all'aperto, sai.»

Nathaniel volle insistere.

«Bruce sarebbe molto contento di vederti. E il nonno non ci farà caso, vedrai. E poi sono molte le cose che gli succedono intorno, e delle quali non si accorge, sai.»

«Chi è il nonno?»

«Il suo vero nome è Thomas,» disse Nathaniel. «Ma lo chiamiamo tutti nonno. È il padre di Bruce. Adesso è molto vecchio. Non immagini neppure quanto è vecchio, il nonno. Sta seduto tutto il giorno a pensare a una co-sa accaduta tanto tempo fa.»

Grant annuì.

«Lo so di che si tratta, Nathaniel. Juwain.»

«Sì, proprio questo,» ammise Nathaniel. «Che cosa significa?»
Grant scosse il capo.
«Vorrei potertelo dire, Nathaniel. Vorrei saperlo.»
Si mise lo zaino in spalla, si chinò ad accarezzare il cane, grattandolo dietro l'orecchio. Nathaniel fece una smorfia di pura felicità.
«Grazie,» disse, e s'avviò per il sentiero.
Grant lo seguì.
Thomas Webster sedeva sulla poltrona a rotelle, sul grande prato ingiallito d'autunno, e guardava lontano, verso le colline addolcite dalla penombra della sera.
Compirò ottantasei anni, domani, pensava. Ottantasei anni. Sono lunghi, lunghi. Una vita infernalmente lunga da vivere. Troppo lunga, per un uo-mo. Soprattutto quando quest'uomo non può più camminare, e la sua vista va sempre peggio.
Elsie farà preparare per me una stupida torta con tante candele sopra, e i robot verranno tutti insieme a farmi un regalo e i cani di Bruce entreranno in camera mia ad augurarmi cento di questi giorni, dimenando la coda. E ci sarà anche qualche chiamata visifonica... forse non molte, però. E io mi batterò il petto e dirò che sono sicuro di arrivare a cento anni e tutti sorri-deranno senza farsi vedere da me, e diranno, «sentite quel vecchio stupido.»
Ottantasei anni, e c'erano due cose che io volevo fare. Una l'ho fatta, l'altra no.
Un corvo passò gracchiando sopra una collinetta lontana, e si tuffò solennemente nelle ombre della valle. Da lontano, molto lontano, verso il fiume, giungeva lo starnazzare di un branco di anatre selvatiche.
Tra poco sarebbero spuntate le prime stelle. Spuntavano presto, in quel periodo dell'anno. Gli piaceva guardare le stelle. Le stelle! Batté le mani sui braccioli della poltrona, con orgoglio. Le stelle, per Dio, erano il suo pane. Un'ossessione? Forse... ma almeno erano qualcosa che serviva a cancellare la macchia di molti anni prima, uno schermo che proteggeva la famiglia dalle insinuazioni degli storici impiccioni. E anche Bruce contribui-va a cancellare quella macchia. I suoi cani...
Si udirono dei passi sull'erba, alle sue spalle.
«Il whisky, signore,» disse Jenkins.
Thomas Webster guardò il robot, e prese il bicchiere che Jenkins gli offriva sul vassoio.
«Grazie, Jenkins,» disse.

Rigirò il bicchiere tra le dita, meditabondo.

«Jenkins, da quanto tempo tu servi da bere a questa famiglia?»

«È dai tempi di suo padre, signore,» disse Jenkins. «E dai tempi del padre di suo padre.»

«Ci sono notizie?» domandò il vecchio.

Jenkins scosse il capo.

«Nessuna notizia.»

Thomas Webster cominciò a sorseggiare il suo whisky.

«Allora questo significa che sono già lontani dal sistema solare. Tanto lontani che neppure la stazione di Plutone può captare i loro messaggi, e ritrasmetterli a noi. Avranno già percorso più della metà della distanza che ci separa da Alfa del Centauro. Se soltanto io potessi vivere fino al giorno...»

«Certo che vivrà fino a quel giorno, signore,» gli disse Jenkins. «Lo sento nelle ossa.»

«Tu,» dichiarò il vecchio, «Non hai ossa.»

Lentamente sorseggiò il liquore, valutandone il sapore con l'esperienza del vecchio bevitore. E anche questa volta il whisky era troppo allungato.

Ma non sarebbe servito a niente protestare. Non sarebbe servito a niente prendersela con Jenkins. Quel dottore, quel maledetto dottore! Che diceva a Jenkins di aggiungere un po' d'acqua. Sempre di più. E, così facendo, toglieva a un vecchio il piacere di gustare qualcosa di decente, negli ultimi anni della sua vita...

«Che c'è laggiù?» domandò, indicando il sentiero che saliva sinuoso sulle pendici della collina.

Jenkins si voltò a guardare.

«A quanto sembra, signore,» disse, «È Nathaniel che porta a casa un ospite.»

I cani erano venuti insieme ad augurare la buonanotte, e se ne erano andati di nuovo.

Bruce Webster li seguì con lo sguardo, sorridendo.

«Sono fantastici,» disse.

Si rivolse a Grant.

«Suppongo che Nathaniel le abbia prodotto una bella sorpresa, oggi.»

Grant sollevò il bicchiere di brandy, lo guardò controluce.

«Sì,» disse. «La sorpresa è durata solo un minuto, però. E poi ho ricordato quello che avevo letto su di lei e su quello che lei sta facendo qui.

Non è il mio campo, naturalmente, ma il suo lavoro è stato divulgato am-

piamente, anche in forma accessibile a un profano.»

«Il suo campo?» domandò Webster. «Io credevo...»

Grant rise.

«Capisco cosa intende dire. Un addetto al censimento. Un numeratore.

Le assicuro che il mio lavoro è proprio questo. Non le ho mentito.»

Webster era sconcertato, con una lieve traccia d'imbarazzo.

«Spero, signor Grant, di non averla...»

«Per carità,» disse Grant. «Sono abituato a venire considerato soltanto un tizio che scrive coscienziosamente nomi ed età e poi se ne va a trovare un altro gruppo di esseri umani. Questa, naturalmente, era la vecchia idea del censimento. Una conta delle code, niente di più. Una questione pura-mente statistica. Dopotutto, l'ultimo censimento è stato effettuato più di trecento anni fa. E i tempi sono cambiati.»

«Lei mi incuriosisce,» fece Webster. «A sentirla, questa sua... conta delle code sembra quasi sinistra.»

«Non è sinistra,» protestò Grant. «È logica. È una valutazione della popolazione umana. Una valutazione, però, che non si limita soltanto a scoprire quanti uomini esistono, ma come essi sono in realtà, che cosa pensano e come si comportano.»

Webster affondò ancor più comodamente nella soffice poltrona, tese i piedi verso il fuoco che ardeva nel caminetto.

«Non vorrà dirmi, signor Grant, che lei intende psicanalizzarmi?»

Grant vuotò il bicchiere di brandy, e lo posò sul tavolino.

«Non ne ho bisogno,» spiegò. «La Commissione Mondiale sa tutto quello che è necessario conoscere sulla gente come lei. Ma ci sono gli altri... i vagabondi delle colline, li chiamate qui. A nord li chiamano i selvaggi delle betulle. A sud li chiamano in un altro modo, non ricordo più quale. Una popolazione nascosta... una popolazione quasi dimenticata. Coloro che hanno scelto la strada dei boschi. Coloro che sono andati via, che si sono dispersi quando la Commissione Mondiale ha allentato le redini del governo.»

Webster brontolò.

«Le redini del governo dovevano essere allentate» dichiarò. «È la storia a dimostrarlo anche a chi non vuole vedere. Anche prima della nascita della Commissione Mondiale, l'assetto governativo del mondo era appesantito dai superstiti dell'età della pietra. Non c'erano motivi per l'esistenza di un governo cittadino trecento anni fa, come non ci sono motivi oggi per l'esistenza di un governo nazionale.»

«Lei ha perfettamente ragione,» disse Grant, «Eppure quando la stretta del governo è stata allentata, il suo controllo sulla vita del singolo è diminuito enormemente. L'uomo che voleva andare via, che voleva vivere indipendentemente dal suo governo, prendendone i benefici e sfuggendo agli obblighi, ha scoperto che la cosa era facilmente fattibile. La Commissione Mondiale non ci badava. C'erano cose ben più importanti da fare, c'erano preoccupazioni ben più gravi da affrontare... chi badava più agli irresponsabili e ai malcontenti? E gli irresponsabili e i malcontenti erano tanti. I contadini, per esempio, che avevano perduto le tradizioni antiche e gli stessi mezzi di sussistenza con l'avvento dell'idroponica. Molti contadini non riuscivano ad adattarsi alla vita industriale, non riuscivano a trovare un posto nella nuova società. Cosa dovevano fare, allora? Che cosa fecero? Se ne andarono, sparirono. Ritornarono alla vita primitiva. Una vita primitiva che consisteva nel coltivare un campicello, nell'andare a caccia di selvaggina, nel sistemare trappole nei boschi per catturare lepri e scoiattoli, nell'abbattere alberi per trovare il legno con il quale costruirsi una casa... e anche nel compiere qualche furtarello, qua e là. Privati di ogni mezzo di sussistenza e di una vita radicata nelle loro ossa da innumerevoli generazioni, i contadini ritornarono alla terra, ripercorsero la strada fino all'origine, fino al contatto più semplice e immediato con la terra e la natura... e la terra non li ha delusi, perché si è presa cura di loro.»

«Questo è accaduto trecento anni fa,» disse Webster. «La Commissione Mondiale non pensò a questa gente, allora. Non fece caso a questi profu-ghi. Cercò di fare il possibile, certo, entro margini ragionevoli, ma, come ha detto lei, non si preoccupava certo del fatto che qualcuno le scivolasse tra le dita. Per quale motivo, allora, c'è questo improvviso interesse?»

«Il motivo è molto semplice, penso,» gli disse Grant. «Probabilmente è venuto il momento di affrontare il problema.»

Guardò attentamente Webster, studiando il suo ospite. Calmo e riposato, davanti al fuoco, Webster aveva un viso forte, il viso di un capo, e le ombre delle fiamme guizzanti giocavano rincorrendosi sul suo viso dai lineamenti pronunciati. Il gioco delle luci e delle ombre dava un aspetto irreale al viso di Webster.

Grant si frugò in tasca, estrasse la pipa e la borsa del tabacco, e cominciò a riempire il fornello.

«C'è qualcos'altro,» disse.

«Eh?» domandò Webster.

«C'è qualcos'altro, in questo censimento. Sarebbe stato effettuato in ogni modo, immagino, perché un quadro completo della popolazione terrestre deve sempre essere a disposizione della Commissione. Si tratta di un elemento d'importanza indiscussa. Ma non è il solo motivo.»

«I mutanti,» disse Webster.

Grant annuì.

«È esatto. Non credevo che qualcuno lo sospettasse.»

«Io lavoro sui mutanti,» gli spiegò Webster. «Ho dedicato la vita intera al problema delle mutazioni.»

«In questi ultimi tempi sono apparse delle strane manifestazioni culturali,» disse Grant. «Sono apparse qua e là, in maniera del tutto frammentaria, ma si tratta comunque di cose senza precedenti. Composizioni letterarie che portano l'impronta inconfondibile di personalità nuove e diverse da quelle alle quali siamo avvezzi. Musiche le quali si distaccano completamente dalla tradizione, seguono strade nuove e spesso del tutto incomprensibili. Opere d'arte che non assomigliano a nulla di ciò che noi conoscevamo fino a oggi. E quasi tutte queste opere sono anonime, oppure rimangono celate da uno pseudonimo.»

Webster rise.

«Una cosa simile, naturalmente, rappresenterà un mistero impenetrabile per la Commissione Mondiale!»

«Non è questo l'aspetto più preoccupante, per la Commissione,» spiegò Grant. «La Commissione Mondiale non si preoccupa tanto dell'arte e della letteratura, quanto di altre cose... cose che non si mostrano alla luce. Se si sta manifestando una specie di rinascimento bucolico, è naturale che esso appaia, all'inizio, sotto forma di nuove manifestazioni artistiche e letterarie. Ma, come la storia insegna, un rinascimento non riguarda soltanto l'ar-te e la letteratura.»

Webster sprofondò ancora di più nella soffice poltrona, e appoggiò il mento sulle mani congiunte.

«Credo di capire,» disse, «Quello che lei vuole intendere.»

Rimasero così, seduti in silenzio per lunghi minuti, ascoltando il crepitio dei ceppi nel caminetto, e il respiro freddo e remoto di un vento d'autunno che accarezzava leggero le foglie degli alberi, fuori.

«C'è stata un'occasione, una volta,» disse Webster, nel silenzio fatto di tanti piccoli fruscii, e parlò a bassa voce, come se parlasse soltanto a se stesso. «Un'occasione per raggiungere un ordine d'idee completamente

nuovo, per ottenere qualcosa che avrebbe spazzato via tutto il ciarpame di quattromila anni di pensiero umano. Un uomo ha soffocato sul nascere questa occasione.»

Grant si agitò, nervosamente, poi si irrigidì, temendo che Webster avesse notato il suo movimento.

«Quell'uomo,» disse Webster. «Era mio nonno.»

Grant capì che, a questo punto, avrebbe dovuto dire qualcosa, capì che non avrebbe potuto restare là in silenzio, fermo sulla sua poltrona.

«Forse Juwain s'ingannava,» disse. «Forse non aveva trovato una nuova filosofia.»

«Questo è un pensiero,» dichiarò Webster, «Al quale abbiamo dovuto ricorrere spesso, per consolarci. Ma è molto improbabile. Juwain era un grande filosofo marziano, forse il più grande che Marte abbia mai generato. Io non ho dubbi: se fosse sopravvissuto, avrebbe potuto sviluppare quella nuova filosofia. Ma non è sopravvissuto. Non è sopravvissuto perché mio nonno non ha potuto andare su Marte.»

«Non è stata colpa di suo nonno,» disse Grant. «Lui ha tentato. L'agorafobia è una cosa che l'uomo non può combattere...»

Webster, con un gesto, interruppe le parole di Grant.

«Ormai le cose sono andate così. Non possiamo far tornare il passato, per cambiarlo come ci aggrada. Dobbiamo accettare quello che è stato, e partire da questo punto di partenza. E dato che la colpa è stata della mia famiglia, dato che è stato mio nonno a...»

Grant spalancò gli occhi, scosso dal pensiero che gli era venuto in mente.

«I cani! Ecco perché...»

«Sì, i cani,» disse Webster.

Da molto lontano, dal torrente, venne un suono lamentoso, uno strano pianto che si univa al vento che mormorava tra gli alberi.

«Un procione,» disse Webster. «I cani lo sentiranno e faranno di tutto per uscire.»

Il richiamo giunse di nuovo, e parve più vicino... ma forse si trattava soltanto di uno scherzo dell'immaginazione.

Webster s'era rialzato, sulla poltrona, e ora sedeva proteso in avanti, e fissava le fiamme che guizzavano nel caminetto, e che mandavano strani bagliori tutt'intorno.

«Dopotutto, perché no?» chiese. «Un cane possiede una personalità. Se ne può rendere conto vedendo ogni cane che incontra. È una cosa che si avverte,

che esiste. Non ci sono due cani perfettamente uguali, come carattere e come comportamento. E tutti i cani sono intelligenti, in misura maggiore o minore. E si tratta delle due sole cose necessarie... una personalità consapevole e una certa misura d'intelligenza.

«I cani non hanno mai avuto una possibilità equa di progredire, ecco tutto. Avevano due gravi svantaggi. Non parlavano e non potevano camminare eretti, e, non potendo camminare eretti, non hanno avuto la possibilità di sviluppare mani. Se non ci fossero questi due elementi, la parola e le mani, noi potremmo essere cani e i cani potrebbero essere uomini.»

«Non avevo mai considerato la cosa sotto questo aspetto,» disse Grant.

«E non avevo mai considerato i suoi cani come una razza pensante...»

«No,» disse Webster, e c'era una traccia di amarezza nelle sue parole.

«No, certo. Lei considerava i cani come li considera il resto del mondo.

Una curiosità, uno spettacolo da circo, un passatempo divertente e bizzarro. La vecchia idea del fenomeno da baraccone, del cane sapiente... che, questa volta, sa perfino parlare.

«Ma non è tutto qui, Grant. Le giuro che non è tutto qui. Fino a questo punto della strada, l'Uomo è andato avanti da solo. È stato una specie intelligente e pensante, che ha camminato da sola sulla via del tempo e del progresso. Pensi! Pensi a quanto sarebbe stata più rapida e più breve la strada, se invece di una sola specie ce ne fossero state due... due razze pensanti e intelligenti e amiche, unite da vincoli antichi e spinte da un comune impul-so di progresso, decise a vivere e a lavorare insieme. Perché, vede, due razze diverse non penserebbero allo stesso modo. Avrebbero due modi di vedere il mondo, due concetti della realtà completamente diversi, da con-frontare tra loro, da discutere per un comune fine di progresso. Dove la mente di una razza non potrebbe arrivare, ci arriverebbe la mente dell'altra razza. È l'antica storia delle due teste spinte da un solo motivo, e capaci di produrre un lavoro intellettuale infinitamente superiore. Per avere una buona medaglia, Grant, ci vogliono due facce.

«Rifletta, Grant, su quello che potremmo avere. Una mente *diversa* da quella umana, ma capace di lavorare *con* la mente umana, e disposta a farlo. Questa mente potrebbe vedere e comprendere cose che l'uomo non sa e non può vedere.»

Tese le mani verso le fiamme crepitanti del focolare, mani dalle lunghe dita, con le nocche ossute.

«I cani non sapevano parlare, Grant, e io ho dato loro la parola. Non è

stato facile, perché la lingua e la gola di un cane non sono state fatte per parlare. Ma la chirurgia ha operato il prodigio... dapprima artificialmente, facendo violenza sulla natura... la chirurgia e il trapianto dei tessuti. Ma adesso... adesso spero, credo... certo è troppo presto per dirlo, ma...»

Grant si protese avanti, teso, ansioso.

«Lei intende dire che i cani sono in grado di trasmettere ai loro figli i mutamenti che lei ha operato. Lei intende dire che esistono le prove dell'acquisizione di un carattere ereditario per le correzioni da lei apportate al-l'opera della natura.»

Webster scosse il capo.

«È ancora troppo presto per affermarlo con certezza. Fra vent'anni, forse, le potrò dare una risposta.»

Prese la bottiglia di brandy dal tavolo, la tese verso il bicchiere di Grant.

«Grazie,» disse Grant.

«Sono un ospite davvero deplorevole,» gli disse Webster. «Lei avrebbe dovuto servirsi da solo.»

Sollevò il bicchiere controluce, in modo che i guizzi del focolare facessero scintillare il liquido ambrato.

«Il materiale sul quale ho lavorato era buono. Un cane è intelligente. Più intelligente di quanto lei creda. Normalmente, il cane medio riconosce almeno una cinquantina di parole. Non è insolito che ne riconosca un centinaio. Se aggiunge altre cento parole, avrà già un vocabolario essenziale ed efficace. Lei avrà notato, immagino, che Nathaniel si serve soltanto di parole semplici. Praticamente, le parole essenziali della nostra lingua.»

Grant annuì.

«Sì, quasi tutte di due, tre sillabe al massimo. Mi ha detto che c'erano molte parole che lui non sapeva dire.»

«Ci sono tante altre cose da fare,» disse Webster. «Tante, tante altre cose. Leggere, per esempio. Un cane non vede nel modo in cui io e lei vediamo. Ho fatto degli esperimenti con delle lenti di contatto... per correg-gere la vista canina, in modo che i loro occhi potessero vedere come i nostri. E se questo esperimento non avrà successo, esiste sempre un altro sistema. L'uomo deve riuscire a comprendere la vista dei cani... deve vedere con i loro occhi, per stampare dei libri che un cane possa leggere.»

«E i cani,» domandò Grant, «Che cosa ne pensano?»

«I cani?» disse Webster. «Ci creda o no, Grant, loro si divertono un mondo. Vivono la loro vita in perfetta felicità.»

Guardò nel focolare, e i suoi occhi fissarono le fiamme cangianti, e per qualche istante rimase in silenzio.

Preceduto da Jenkins, Grant salì le scale per raggiungere la sua camera da letto, ma quando uomo e robot passarono davanti a una porta semiaper-ta una voce li chiamò.

«È lei, straniero?»

Grant si fermò, si girò di scatto, cercando di scoprire la provenienza di quella voce.

Jenkins disse, in un mormorio sommesso:

«È il vecchio padrone, signore. Spesso non riesce a prendere sonno.»

«Sì,» disse Grant, a voce alta.

«Ha sonno?» domandò la voce.

«Non molto,» rispose Grant.

«Allora entri. Può restare con me per un poco,» disse il vecchio.

Thomas Webster era seduto sul letto, con la schiena appoggiata al cuscino, e una vecchia berretta da notte a striscie calcata fin sulla fronte. Vide che Grant la stava guardando, stupito.

«Sto diventando calvo,» disse raucamente il vecchio, «Non mi sento a mio agio se non ho qualcosa che mi copre la testa. E non posso portare il cappello a letto.»

Si rivolse a Jenkins, allora, e disse, con voce aspra:

«Cosa stai facendo lì impalato? Non vedi che ha bisogno di bere qualcosa?»

«Sì, signore,» disse Jenkins, e scomparve.

«Si sieda,» disse Thomas Webster. «Si sieda e mi stia ad ascoltare per un poco. Parlare mi aiuterà a prendere sonno. E, inoltre, non capita tutti i giorni di vedere una faccia nuova, qui.»

Grant obbedì, e si mise a sedere.

«Che cosa ne pensa di quel mio figliolo?» chiese il vecchio.

Grant sobbalzò, sorpreso dall'insolita domanda.

«Be', credo che sia fantastico... Il lavoro che sta facendo sui cani...»

Il vecchio ridacchiò.

«Lui e i suoi cani! Le ho mai raccontato di quella volta che Nathaniel se la prese con una puzzola? Ma certo che non gliel'ho mai raccontato. Le a-vrò detto sì e no due parole.»

Passò le mani sulla coperta, accarezzando la stoffa con lunghe dita ner-vose.

«Ho un altro figlio, sa. Allen. L'ho sempre chiamato Al. Questa notte si trova più lontano dalla Terra di quanto nessun uomo sia mai stato. Sta viaggiando verso le stelle.»

Grant annuì.

«Lo so. L'ho letto. La spedizione ad Alpha Centauri.»

«Mio padre era un medico, un chirurgo,» disse Thomas Webster. «Voleva che diventassi chirurgo anch'io. Credo di avergli spezzato il cuore, quando decisi di non abbracciare la professione medica. Ma se avesse potuto leggere nel futuro, se avesse potuto vivere stanotte, sarebbe stato orgoglioso di noi.»

«Lei non deve stare in pena per suo figlio,» disse Grant. «Lui...»

Il vecchio lo mise a tacere con un'occhiataccia.

«Sono stato io, io, a costruire quell'astronave. L'ho progettata in ogni particolare, l'ho vista nascere e crescere. Se si tratta soltanto di viaggiare nello spazio, se non ci sono altre incognite, andrà dove deve andare, farà in pieno il suo dovere. E il ragazzo è in gamba. Potrebbe pilotare quella ba-gnarola attraverso tutto l'inferno, come se viaggiasse dalla Terra alla Lu-na.»

Si curvò verso Grant, rialzandosi ancora di più sul letto, e il copricapo ballonzolò con il movimento, e la punta ricadde sul cuscino.

«E ho un altro motivo per credere che il ragazzo riuscirà ad arrivare lassù e a tornare indietro. Vede, si tratta di una cosa alla quale, sul momento, non dedicai una grande attenzione. Ma poi me ne sono ricordato, ci ho ri-flettuto sopra, chiedendomi se non avesse potuto significare... bene, se non avesse potuto essere...»

Ansimò un poco, raucamente, per riprendere fiato.

«Guardi che non sono superstizioso.»

«Certo che no,» disse Grant.

«Ci può scommettere, dico, che non sono superstizioso! Ci può scommettere!» esclamò Webster.

«Si tratta forse di un segno?» suggerì Grant. «Di una sensazione, di un presentimento?»

«Niente di tutto questo,» dichiarò il vecchio. «Si tratta di una certezza quasi assoluta, invece. La certezza che il destino dev'essere con me. Che il *mio* destino è stato, fin dalla nascita, quello di costruire un'astronave capace di percorrere tutta la distanza dalla Terra alle stelle, e ritornare attraverso gli spazi siderali. Che qualcuno, o qualcosa, ha deciso che era il momento, per l'Uomo, di andare fino alle stelle per vedere cosa c'era lassù... e che qualcuno, o qualcosa, ha voluto anche dare una mano all'Uomo, per raggiungere questo

scopo.»

«Lei sembra parlare di un fatto realmente accaduto,» disse Grant. «A sentirla, pare quasi che sia accaduto qualcosa di concreto, qualcosa che l'ha convinta dell'inevitabile successo della spedizione.»

«Ci può scommettere anche le stringhe delle scarpe,» disse Webster. «È

proprio quello che voglio dire, né più né meno. La cosa è accaduta vent'anni fa, nel prato che si trova davanti a questa casa.»

Si rialzò ancora di più, ansimò raucamente, sbuffò, cercando l'aria che pareva mancare nei suoi polmoni.

«Ero a terra, capisce, con il morale sotto i tacchi. Il sogno si era infranto, e quando un sogno si è infranto, i cocci che vede per terra sono quelli del suo morale. Anni e anni passati per niente. Il principio fondamentale che avevo elaborato, la formula che era nata nel corso di anni e anni di studio e di lavoro, e che avrebbe permesso di raggiungere la velocità necessaria per il volo interstellare... bene, semplicemente, non funzionava. Non funzionava, capisce? E il peggio era che io sapevo di avere *quasi* ragione. Sapevo che rimaneva soltanto una piccolissima cosa, una sola, una correzione che doveva essere apportata alla teoria. Ma non riuscivo a scoprire l'errore.

Cercavo e cercavo, e l'errore era sempre lì, inafferrabile e irridente.

«Così ero seduto là fuori, sul prato, e stavo a compatirmi per il mio insuccesso, e avevo davanti a me un disegno del progetto. Vivevo con quel progetto, capisce? Lo portavo sempre con me, dovunque andassi, forse perché credevo confusamente che, a furia di guardarlo, l'errore mi sarebbe balzato agli occhi così, spontaneamente. Lei sa che a volte questo succede.

La mente gioca degli strani scherzi.»

Grant annuì.

«Mentre stavo seduto sul prato, un uomo si avvicinò. Uno dei vagabondi delle colline. Lei sa cos'è un vagabondo delle colline?»

«Certo,» disse Grant.

«Be', questo tizio si avvicinò a me. Uno strano soggetto, che pareva tutto snodato, e camminava tranquillamente, come se non avesse un solo pensiero al mondo. Si fermò alle mie spalle e guardò sopra la mia spalla e mi chiese cos'era quello che tenevo sulle ginocchia.

«'Un motore interstellare', gli risposi.

«Lui allungò la mano e prese il disegno e io glielo lasciai prendere. Dopotutto, a che serviva negarglielo? Lui non avrebbe potuto capire una virgola, del progetto, e poi il progetto era inutile, perché il motore non

funzionava.

«E allora lui mi restituì il progetto e mi indicò col dito un punto. 'Ecco il suo guaio,' mi disse. E poi si voltò e se ne andò di gran fretta, e io rimasi seduto a guardarlo come un allocco, troppo sbalordito per dire una sola parola, perfino per chiamarlo, per dirgli di tornare indietro.»

Il vecchio si raddrizzò ancora, rimase immobile sul letto, senza più l'ap-poggio del cuscino, e guardò la parete, mentre la berretta gli era andata di traverso e gli dava un aspetto buffo e patetico a un tempo. Fuori il vento passava tra le foglie degli alberi, con un sospiro cupo e profondo, un sospiro che ricordava il silenzio e la solitudine di spazi lontani, di alberi secchi, d'inverno vicino, di distese impenetrabili. E in quella stanza bene illumina-ta parvero discendere delle ombre, anche se Grant sapeva che non c'erano ombre, che non c'erano zone oscure intorno a lui.

«È mai riuscito a ritrovarlo?» chiese Grant.

Il vecchio scosse il capo.

«No. Neppure una traccia,» disse.

Jenkins entrò dalla porta con un bicchiere in mano, un bicchiere che po-sò sul comodino, accanto al letto.

«Tornerò, signore,» disse a Grant, «Per accompagnarla nella sua camera.»

«Non ce ne sarà bisogno,» fece Grant. «Basta che tu mi dica dove si trova.»

«Come vuole, signore,» disse Jenkins. «È la terza, in fondo al corridoio.

Lascerò accesa la luce e la porta socchiusa.»

I due uomini rimasero seduti in silenzio, ciascuno perduto nei suoi pensieri, ascoltando i passi del robot che si allontanavano nel corridoio, nella notte.

Il vecchio lanciò un'occhiata al bicchiere di whisky e tossì, per schiarirsi la voce.

«Adesso mi pento di non avere chiesto a Jenkins di portarne un bicchiere anche a me,» disse.

«Be', non c'è niente di male,» disse Grant. «Prenda il mio bicchiere. Non ne ho realmente bisogno, sa.»

«Ne è sicuro?»

«Certo, Stia tranquillo.»

Il vecchio tese la mano, prese il bicchiere, lo assaggiò cautamente, fece un lungo sospiro di soddisfazione.

«Ah, finalmente... ecco quella che io chiamo una bevanda decente,»

disse. «Il dottore ordina a Jenkins di servirmele sempre allungate.»

C'era qualcosa, nella casa, che entrava nel sangue e sotto la pelle, che dava i brividi e provocava disagio, senza che se ne capisse realmente il perché. Qualcosa che dava a un ospite la sensazione di essere un estraneo...

forse un intruso... uno straniero pieno di disagio e nudo e indifeso nel quieto mormorio delle alte pareti.

Seduto sul bordo del letto, Grant si tolse lentamente le scarpe, e le lasciò cadere sul tappeto.

Un robot che aveva servito la famiglia per quattro generazioni, e che parlava di uomini morti da molto tempo come se avesse portato loro un bicchiere di whisky soltanto il giorno prima. Un vecchio in ansia per un'astronave che scivolava silenziosa attraverso le tenebre dello spazio, oltre i confini del sistema solare. Un altro uomo che accarezzava il sogno di u-n'altra razza, una razza che avrebbe potuto camminare accanto all'uomo, la zampa nella mano, sulla strada polverosa e interminabile del destino.

E sopra ogni cosa, inconfondibile benché il suo nome non venisse quasi mai pronunciato, l'ombra oscura di Jerome A. Webster... l'uomo che aveva abbandonato un amico nel momento del bisogno, un medico che aveva tradito il giuramento della sua professione, un chirurgo che aveva deluso la fiducia che altri avevano riposto in lui.

Juwain, il filosofo di Marte, era morto, alla vigilia di una grande scoperta, perché Jerome A. Webster non aveva potuto lasciare quella casa, perché l'agorafobia lo aveva tenuto incatenato a poche miglia quadrate di terreno.

Scalzo, Grant attraversò la stanza e si avvicinò al tavolo sul quale Jenkins aveva posato il suo zaino. Allentò le cinghie, le aprì, aprì lo zaino, ed estrasse un voluminoso incartamento. Poi, finalmente, tornò a sedersi sul letto, e cominciò a sfogliare in fretta un grande fascio di fogli.

Dati, centinaia di fogli coperti di dati. Nomi, cifre, località. Le storie di centinaia di vite umane, trascritte e annotate su quei fogli. Non solo le cose che quegli uomini gli avevano detto, o le domande alle quali avevano risposto, ma decine e decine di altre piccole cose... cose che aveva ricavato dall'osservazione, dalle lunghe ore trascorse a sedere e a osservare, dal fatto di avere *vissuto* con quegli esseri umani per un'ora o per un giorno.

Perché la gente che lui riusciva a scoprire e a raggiungere tra quelle colline interminabili e boscose e impervie lo accettava. Faceva parte dei suoi compiti il farsi accettare. E loro lo accettavano perché lui veniva a piedi, coperto di polvere e graffiato dai rovi e dagli sterpi, perché veniva stanco e

affaticato, con uno zaino sulle spalle. In lui non si vedeva traccia delle cose nuove e moderne che l'avrebbero fatalmente isolato da quella gente, a lui non erano rimaste tracce di quella polvere del progresso ch'era tanto difficile lavare, che lo avrebbe separato da coloro che doveva visitare, che l'avrebbe circondato, per gli occhi semplici di quella gente, di un alone di sospetto. La sua polvere era la polvere della terra, e quella polvere si poteva lavare. Era faticoso, estenuante compiere un censimento a quel modo, ma era l'unico modo per compiere il lavoro che la Commissione Mondiale desiderava... e del quale aveva assoluto bisogno.

Perché, dove e quando lui non lo sapeva e neppure poteva sospettarlo, ci sarebbe stato un uomo che, studiando dei documenti uguali a quelli che si trovavano sul suo letto, avrebbe trovato la cosa che cercava, avrebbe trovato l'indizio, forse appena accennato, di una vita che divergeva, poco o molto, dal normale comportamento umano. Sarebbe stato forse un uomo come lui a trovare l'indizio, a scoprire il segno, a notare la discrepanza. E avrebbe potuto trattarsi di poco. Qualche segno appena percettibile di un comportamento diverso, l'indizio rivelatore che avrebbe messo una vita sola in contrasto con quelle di tutti gli altri.

Le mutazioni umane non erano né insolite né sconosciute, naturalmente.

Molte erano note, e appartenevano a uomini che detenevano posizioni altissime nel mondo. Quasi tutti i membri della Commissione Mondiale erano dei mutanti, ma, come negli altri casi, i talenti e le qualità derivati dalle mutazioni, nel loro caso, erano stati modificati e incanalati dal comportamento generale dei cittadini del mondo, grazie a un condizionamento inconscio che aveva modellato i loro pensieri e le loro reazioni adattandoli ai pensieri e alle reazioni della maggioranza degli uomini.

C'erano sempre stati dei mutanti; in caso contrario la razza non avrebbe mai potuto avanzare, i primi uomini sarebbero rimasti nel buio caldo delle caverne, le grandi scoperte non avrebbero avuto luogo, il progresso sarebbe rimasto solo una parola fantasma, mai scritta sul grande libro del mondo. Ma fino all'ultimo secolo essi non erano stati riconosciuti per quello che erano. Prima di allora i mutanti erano stati soltanto dei grandi uomini d'affari o dei grandi scienziati o dei grandi delinquenti. O anche degli ec-centrici che non avevano mai ottenuto qualcosa di più del disprezzo e della commiserazione, da una razza che non tollerava alcuna divergenza dalla norma.

I mutanti che avevano avuto successo si erano adattati al mondo che li

circondava, avevano piegato i loro poteri mentali superiori in modo che potessero essere incanalati entro schemi di azione accettabili dalla massa e dalla mentalità comune. E questa necessità aveva opacizzato la loro splendida utilità, aveva limitato le loro capacità, aveva impoverito la loro abilità, a causa delle restrizioni necessarie per vivere in un mondo di uomini mediocri.

Anche in quel tempo le capacità dei mutanti conosciuti come tali erano soffocate, inconsciamente, da uno schema mentale che era stato costruito dalle circostanze... un 'canale di logica' che era una cosa terribile.

Ma nel mondo, in qualche luogo che nessuno conosceva, c'erano dozzine e probabilmente centinaia di altri esseri umani che erano un gradino più sopra, nella scala evolutiva, della maggioranza degli esseri umani... persone le cui vite non erano state toccate e svilite dalla rigidità della complessa esistenza umana. Il loro talento non era stato diminuito, spento, ed essi non conoscevano alcun 'canale di logica' umano, ma soltanto la *loro* logica superiore, una logica che precorreva i tempi e il destino dell'Homo Sapiens.

Grant estrasse dal voluminoso incartamento un fascicolo di fogli sottile, miseramente sottile se confrontato alla mole di quanto aveva raccolto; i fogli erano fermati da un punto metallico, e Grant lesse il titolo del dossier con un sentimento che si avvicinava molto alla reverenza con la quale gli uomini in tutti i tempi si erano accostati ai grandi misteri della religione.

« *Definizione Incompiuta della Nuova Filosofia di Juwain, e Relative Note*,» diceva quel titolo.

Ci sarebbe voluta una mente che non conosceva alcun 'canale di logica', una mente non condizionata da quattromila anni di pensiero umano, per prendere la torcia del progresso dalle fredde mani del cadavere del grande filosofo marziano, quelle stesse mani che per un momento — trascurabile nell'infinito succedersi del tempo e delle stagioni, ma decisivo per le creature pensanti che abitavano il sistema solare — avevano levata alta la fiaccola del sapere, per rischiarare il mondo e l'universo e l'animo umano.

Quella torcia, quella fiaccola accesa per un breve istante avrebbe potuto rischiarare la via che portava a una nuova concezione della vita e degli scopi delle creature pensanti, avrebbe potuto mostrare un sentiero più sicuro e più facile e più diritto di quello seguito in quattro millenni di faticoso progresso. Una filosofia che avrebbe fatto progredire l'umanità di centomila anni nel breve spazio di due generazioni.

Juwain era morto e in quella stessa casa un uomo aveva consumato i suoi lunghi anni d'angoscia e di rimorso, anni che gli avevano parlato da ogni

angolo e da ogni ombra con la voce del suo amico defunto, anni che gli avevano portato, con la voce mormorante del vento tra i pini, e con il mutare delle stagioni, la fuga inutile dalla condanna che una razza privata della sua più grande speranza, tradita nella sua aspirazione più sublime, gli ripeteva con una voce fatta di silenzio, dalla quale era inutile, e impossibile, nascondersi.

Un grattare furtivo giunse improvvisamente dalla porta. Sorpreso, Grant si irrigidì, e ascoltò. Il rumore si ripeté. Poi, un guaito sottile, leggero e gentile come una carezza di seta.

Rapidamente Grant riunì i documenti e li infilò nella loro cartella, li riportò sul tavolo, e avanzò verso la porta. Quando l'aprì, Nathaniel scivolò silenziosamente nella stanza, come un'oscura ombra sinuosa.

«Oscar,» disse il cagnolino. «Non sa che sono qui. Oscar me le darebbe sode se sapesse che sono qui.»

«Chi è Oscar?»

«Oscar è il robot che si prende cura di noi.»

Grant sorrise al cane:

«Che cosa vuoi, Nathaniel?»

«Voglio parlare con te,» disse Nathaniel. «Tu hai parlato a tutti gli altri.

A Bruce e al nonno. Ma non hai parlato con me, e io sono quello che ti ha trovato.»

«D'accordo,» lo invitò Grant. «Avanti, allora, parla.»

«Tu hai dei pensieri,» disse Nathaniel.

Grant corrugò la fronte.

«Hai ragione. Forse sì, forse sono davvero preoccupato. La razza umana ha sempre dei pensieri, ha sempre delle preoccupazioni. Ormai dovresti sapere questo, Nathaniel.»

«Ti preoccupi di Juwain. Proprio come il nonno.»

«Non mi preoccupo per lui, Nathaniel,» protestò Grant, correggendolo.

«Mi faccio soltanto delle domande. Rifletto e mi chiedo tante cose, e poi spero. La speranza vive sempre, sai.»

«Ma perché parlate sempre di questo Juwain?» domandò Nathaniel. «E

chi è, che cosa ha...»

«In realtà, non è nessuno,» dichiarò Grant. «Cioè, vedi, una volta è stato qualcuno, ma è morto molti anni fa. Oggi è soltanto un'idea. Un problema.

Una sfida. Qualcosa che ti fa riflettere, qualcosa che ti fa pensare e ti fa porre delle domande.»

«Io so pensare,» disse Nathaniel, con orgoglio. «Io penso moltissimo, a volte. Ma non devo pensare come pensano gli esseri umani. Bruce mi dice che non devo. Lui dice che io devo pensare i pensieri di un cane e lasciare stare i pensieri degli uomini. Lui dice che i pensieri dei cani sono buoni quanto i pensieri degli uomini, e che forse sono anche migliori.»

Grant annuì, serio in volto.

«In queste parole c'è molto di vero, Nathaniel. Dopotutto, tu devi pensare diversamente dall'uomo. Tu devi...»

«Ci sono tante cose che i cani sanno e gli uomini non sanno,» disse Nathaniel, pavoneggiandosi. «Noi possiamo sentire delle cose e vedere delle cose che gli uomini non possono né sentire né vedere. A volte ci mettiamo a ululare di notte, e gli uomini ci mandano via, ci fanno tacere. Ma se gli uomini potessero vedere e sentire quello che noi vediamo e sentiamo, avrebbero tanta paura che non potrebbero più muoversi. Bruce dice che siamo... che siamo...»

«Medianici?» domandò Grant.

«Sì, proprio questo,» dichiarò Nathaniel. «Non riesco a ricordare tutte quelle parole.»

Grant prese il pigiama che aveva posato sul tavolo.

«Che ne dici di passare la notte con me, Nathaniel? Ti puoi sistemare ai piedi del letto.»

Nathaniel lo guardò a occhi spalancati, occhi grandi e rotondi e umidi.

«Accidenti, vuoi dire che lo desideri sul serio?»

«Ma certo che lo desidero. Se dobbiamo essere soci, cani e uomini, faremo meglio a partire alla pari, non trovi?»

«Vedrai che non sporcherò il letto,» disse Nathaniel. «Te lo assicuro, sinceramente. Oscar mi ha fatto il bagno stasera.»

Agitò un orecchio, in quel momento.

«Però,» aggiunse, «Credo che gli siano sfuggite una pulce o due.»

Grant guardò, perplesso, la pistola atomica. Era un oggetto maneggevo-le, serviva a una quantità di cose utili, poteva essere usata per una larga gamma di funzioni, da quella di accendisigaro a quella di arma mortale e infallibile. Costruita per durare più di mille anni, era garantita contro ogni guasto, o almeno così affermava la pubblicità. Non si guastava mai... solo che, adesso, non ne voleva sapere di funzionare.

La puntò contro il terreno e la scosse vigorosamente e la pistola continuò testarda a rifiutarsi di funzionare. La batté con cautela contro un sasso vicino,

e non ottenne nessun risultato.

L'oscurità stava calando sulle colline che si rincorrevano sinuose e interminabili da un orizzonte all'altro. Lontano, in un punto imprecisato della valle attraversata dal fiume d'argento, un gufo lanciò il suo beffardo, irrazionale richiamo. Il richiamo del gufo parve irridere, nel silenzio, gli sforzi di Grant. Le prime stelle, piccole e dolci, sbocciarono come fiori lontani nel cielo, a oriente, dove l'oscurità si addensava nera e violetta, mentre a occidente il soffuso chiarore denso di sfumature verdognole che ricordava il passaggio del sole, il quale dopo una breve sosta sull'orlo del mondo era scivolato in basso, per rischiarare altre notti e altre colline, stava incupendo nei ricchi colori tenebrosi della notte vicina. Tra poco il cielo sarebbe stato colmo e scintillante di stelle, tra poco a oriente quelle prime fiammelle lontane avrebbero palpitato di splendore in un cielo color del velluto più scuro. Il crepuscolo stava consumando i suoi ultimi bagliori, la notte stava avanzando silenziosa e oscura.

Davanti al grosso macigno la catasta di ramoscelli secchi e di rami bruniti dal sole e dalle stagioni era già pronta, e, un poco più lontano, Grant aveva accumulato dell'altra legna, raccolta nell'ultima ora del tramonto, legna che avrebbe alimentato per tutta la notte le fiamme guizzanti e confor-tevoli del fuoco dell'accampamento. Ma se la pistola non funzionava, non ci sarebbe stato il fuoco a tenergli compagnia nella lunga notte. La legna sarebbe rimasta scura e affastellata, e l'unica luce sarebbe stata quella delle stelle.

Grant imprecò, sottovoce, pensando al freddo della notte che si sarebbe insinuato nelle sue ossa, durante il sonno, pensando alle razioni fredde e sgradevoli che avrebbe dovuto mangiare.

Picchiò di nuovo la pistola sulla roccia, questa volta con maggiore forza.

E, ancora, senza risultato.

Si udì scricchiolare qualcosa, un ramoscello che si spezzava nelle tenebre che andavano colmando sempre più rapidamente ogni anfratto, e Grant si rialzò di scatto, sorpreso. Accanto al tronco oscuro di uno dei giganti del bosco che torreggiavano nell'ombra sempre più fitta della sera era in piedi una figura umana, alta e dinoccolata.

«Salve,» disse Grant.

«Qualcosa che non va, straniero?»

«La mia pistola...» rispose Grant, ma si interruppe subito. Non aveva senso far conoscere a quella figura indistinta, confusa tra gli alti tronchi del bosco, che lui era disarmato.

L'uomo si fece avanti, tendendo la mano.

«Non funziona, eh?»

Grant si sentì togliere di mano la pistola.

L'ospite inatteso si acquattò per terra, incrociando le gambe, facendo degli strani suoni con la bocca, uno strano chiocciare sommesso che non aveva senso alcuno. Grant cercò di vedere cosa stesse facendo lo sconosciuto, ma l'oscurità che scendeva silenziosa e sempre più fitta trasformava la mano dell'uomo in una macchia nera come l'inchiostro, confusa, che si muoveva veloce sul lucido metallo della pistola.

Si udì uno scatto, e uno stridere metallico sommesso. L'uomo aspirò profondamente l'aria e rise forte. Si udì di nuovo lo stridere metallico, e poi di nuovo lo scatto, e infine l'uomo si alzò, porgendogli la pistola.

«Tutto sistemato,» disse. «Forse funziona meglio di quanto non abbia mai funzionato prima.»

Un ramoscello scricchiolò di nuovo, si spezzò nel silenzio carico di oscurità della sera.

«Ehi, aspetti un momento!» gridò Grant, ma l'uomo se ne era già andato, un fantasma nero che si muoveva tra i fantasmi dei tronchi.

Un brivido che non era il brivido della notte salì sinuosamente dal terreno e risalì lentamente, come un serpente oscuro, il corpo di Grant, gelan-dogli il sangue, fermandogli per un istante il cuore. Un brivido gli fece battere i denti, come se fosse stato nudo su quelle alte colline nel cuore dell'inverno, un brivido che gli fece rizzare i capelli sulla nuca, un brivido che gli diede la pelle d'oca, un brivido di disagio che la sua volontà non poteva sopprimere.

Non c'era alcun suono, a eccezione dell'allegro chiacchierio dell'acqua che saltellava come un cucciolo felice nell'oscurità, muovendosi nel torren-tello che scorreva appena più in basso del punto in cui aveva sistemato il suo accampamento.

Tremando, Grant si inginocchiò accanto alla catasta di ramoscelli, e premette il pulsante della pistola. Una sottile fiamma azzurrina sgorgò dall'arma e i ramoscelli presero fuoco, crepitando e unendo il loro richiamo alla risatella oscura del torrente e al mormorio cupo del vento che spirava tra gli alti tronchi del bosco.

Grant trovò il vecchio Dave Baxter appollaiato in cima alla staccionata, intento a lanciare grandi sbuffi di fumo dalla pipa corta che quasi scompariva tra i baffi folti e cespugliosi dell'uomo.

«Salve, straniero,» disse Dave. «Salta su e riposati un poco.»

Grant si arrampicò sulla staccionata, e lasciò vagare lo sguardo sul campo biancheggiante di granoturco, punteggiato qua e là dalle gaie macchie dorate dei meloni che maturavano al sole.

«Vai in giro tanto per passeggiare,» chiese il vecchio Dave, «O cerchi qualcosa?»

«Cerco qualcosa,» ammise Grant.

Dave si tolse di bocca la pipa, sputò, e se la infilò di nuovo in bocca. I baffi rinchiusero la pipa in un abbraccio affettuoso, e pericoloso, bruciacchiati com'erano dal calore del fornello.

«Scavi?» domandò il vecchio Dave.

«No,» rispose Grant.

«È passato un tizio di qui, quattro, cinque anni fa,» disse Dave, «Che era peggio di un cane da tartufi, per scavare. Ha trovato il posto dove c'era stata una vecchia città e allora si è messo a scavare come un dannato, ha buttato per aria tutto, pareva un ossesso. Mi ha rotto le scatole a furia di chiedermi notizie della città, com'era e cos'era e chi c'era, ma io non ricordavo molto. Una volta mio nonno fece il nome della città, ma che m'impicchino se non l'ho dimenticato. Il tizio che ti ho detto aveva un fascio di vecchie mappe che agitava sempre e mostrava in giro e studiava tutto il santo giorno, lui, cercando di capirci qualcosa, chissà che cosa, ma scommetto che non ha mai trovato nulla di quello che cercava, il diavolo sa cos'era.»

«Forse era un cercatore di antichità,» disse Grant.

«Può darsi,» gli disse il vecchio Dave, «Ma io cercavo di girargli al largo, per quel che potevo. Però non era peggio del tale che cercava di rintracciare chissà quale vecchia strada, e che è passato una volta da queste parti. Anche lui aveva delle mappe. Se ne è andato convinto di averla trova ta, la sua vecchia strada, e io non ho avuto il coraggio di dirgli che quella che aveva trovato era una pista tracciata dalle vacche.»

Piegò il capo, come un passero, e lanciò un'occhiata sospettosa a Grant.

«Tu non cerchi nessuna vecchia strada, vero?»

«No,» disse Grant. «Io sono un addetto al censimento.»

«Un che cosa?»

«Un addetto al censimento,» spiegò Grant. «Trascrivo il tuo nome e la tua età e il nome del posto in cui vivi.»

«E a che ti serve?»

«Il governo lo vuole sapere,» disse Grant.

«Noi non rompiamo le scatole al governo,» dichiarò il vecchio Dave. «E

chi gliel'ha detto, al governo, di venire a rompere le scatole a noi?»
«Il governo non vuole rompere le scatole a nessuno,» gli disse Grant.
«Magari un giorno o l'altro potrà perfino venirgli l'idea di pagarti qualcosa.
Non si sa mai, quando c'entra il governo.»
«In questo caso,» disse il vecchio Dave, «La cosa cambia faccia.»
Rimasero appollaiati lassù, sulla staccionata, fianco a fianco, e guardarono i campi che si stendevano intorno a loro, a perdita d'occhio. Del fumo saliva pigramente da un comignolo nascosto in un avvallamento bagnato dal sole, giallo dello splendore ardente delle betulle. Un torrente scorreva sinuoso, placidamente, attraverso un grande prato dipinto dei colori dell'autunno, e oltre il prato la collina cominciava a inerpicarsi verso il cielo, una grande collina che si univa alle altre colline formando una scala di roccia e di colori porpora e oro, una scala i cui gradini erano fatti di cuscini dorati di foglie d'acero.
Lassù, sulla staccionata di legno, nei campi d'autunno cir condati dalle colline gialle, brune e violette là, dove le vette sfumavano nei vapori leggeri del cielo, Grant si lasciò pervadere dalla carezza calda e gradevole del sole d'autunno, e respirò felice il profumo dei campi e della natura.
Una buona vita, pensò. Un raccolto abbondante, una terra fertile, molta legna da bruciare, selvaggina da cacciare, a volontà. Una vita felice.
Lanciò un'occhiata al vecchio che gli stava accanto, vide le rughe serene di una vecchiaia amica, rughe che erano state scavate sul suo viso dal tempo e dal sole e dalla pioggia e dalle ore passate tra quei campi, e non dall'angoscia e dal dolore e dalle preoccupazioni di ogni momento, e cercò per un momento di immaginare compiutamente l'essenza di quella vita...
una vita semplice, pastorale, uguale a quella vissuta nei giorni storici dell'antica frontiera americana, con tutte le ricompense e le gioie autentiche offerte dalla frontiera, e senza nessuno dei suoi pericoli.
Il vecchio Dave si tolse la pipa di bocca, e la impugnò per indicare il campo, muovendola lentamente per abbracciare l'intera sinfonia di colori e di autunno e di piccole cose felici che scorrevano, crescevano, guizzavano, stormivano intorno.
«C'è ancora tanto di quel lavoro da fare,» annunciò. «Ma non si fa, e non si può fare, accidenti. Quei ragazzi non valgono neppure la fatica di farli crescere, loro. A caccia dalla mattina alla sera, quando non sono a pesca. E
intanto le macchine stanno lì ad arrugginire, e vanno in malora. Joe non si

vede da queste parti da un'eternità. È un genio per le macchine, Joe. Non ce n'è una che lui non sappia mettere a posto.»

«Joe è tuo figlio?»

«No. È un mezzo matto che vive nei boschi, chissà dove. Arriva lui e ti ripara quello che non va, e poi se ne va a piedi com'è venuto. Dirà sì e no due parole, sentirlo parlare è un mezzo miracolo. Non aspetta neppure di essere ringraziato, non te ne dà il tempo. Si alza e se ne va. Sono anni che fa così. Il nonno mi ha raccontato della volta che l'ha visto per la prima volta, quando era un ragazzo, il nonno. Adesso Joe viene ancora.»

Grant sbalordì:

«Aspetta un momento. Non può trattarsi dello stesso uomo.»

«Vedi,» disse il vecchio Dave. «È questo il fatto strano. Tu non ci crederai, straniero, ma Joe non è invecchiato per niente da quando l'ho visto la prima volta. È un tipo strano, questo sì. Se ne raccontano di storie pazze sul suo conto. Il nonno parlava sempre di come Joe pasticciava con le formiche.»

«Formiche!»

«Sicuro. Ha costruito una specie di serra sopra un formicaio e l'ha riscaldata, quand'è venuto l'inverno. Almeno così diceva sempre il nonno.

Giurava e spergiurava di avere visto con i suoi occhi tutto quanto, serra e formicaio. Ma io non ho mai creduto a una parola di quanto ho sentito. Il nonno era il più gran bugiardo che si potesse trovare sulla faccia della terra. Perfino lui lo ammetteva.»

Si udì la voce bronzea d'una campana, che mandava il suo richiamo dall'avallamento pieno d'alberi inondati dal sole, dal quale si levava il fumo del comignolo nascosto.

Il vecchio scese agilmente dalla staccionata, vuotò il fornello della pipa, e piegò il capo per guardare la posizione del sole.

La campana suonò di nuovo, e quel suono fu come un boato nella silenziosa immobilità dell'autunno dorato.

«È Ma' che chiama,» disse il vecchio Dave. «È pronto da mangiare.

Spezzatino di coniglio, ci scommetto. Questo si chiama mangiare, e se non l'hai mai assaggiato, hai perso molto. Che ne dici? Se hai fame, sbrighiamoci. Io di fame ne ho anche per due.»

Un individuo pazzo che appariva quando c'erano da riparare degli oggetti, e non aspettava neanche un grazie. Un uomo che aveva lo stesso aspetto di cento anni prima. Un tipo che costruiva una serra su di un formicaio e la riscaldava, quando cadeva l'inverno.

Non aveva senso, eppure il vecchio Baxter non aveva mentito. Non si trattava semplicemente di un'altra di quelle favole che erano nate tra i boschi e le colline, che erano nate da quella semplice gente dei campi e della montagna, e che si erano diffuse così inarrestabili come tutte le favole, fino a creare quello che assomigliava moltissimo a un nuovo folklore.

No, il vecchio Baxter era stato forse il più grande bugiardo del mondo, o soltanto il più grande bugiardo di sette contee, o soltanto il più grande bugiardo della sua casa; ma quella storia pazza non usciva da quelle leggende, da quelle storie e da quelle favole che in ogni tempo e in ogni luogo formavano il folklore, i costumi e la vita di un popolo, qualunque esso fosse... come questo popolo orgoglioso e ospitale che abitava i boschi e le montagne.

Ogni cosa, nel folklore, aveva un'aura familiare, un'atmosfera riconoscibile; una favola assomigliava all'altra, c'era sempre uno schema definito, riconoscibile, nelle leggende, che le faceva riconoscere come tali e permetteva anche di intuire, sotto l'apparenza fantastica e magica e irreale, la comune realtà dalla quale tutte erano nate. Ma in questo caso, non c'era nulla di tutto questo. Non c'era nulla di divertente, nulla di concreto, anche nella mente dei 'vagabondi delle colline', nel coprire e riscaldare un formicaio.

Per essere una favola, o anche soltanto una storia buffa, ci sarebbe voluto qualcosa d'altro... una morale, per la favola, una battuta comica, per la storia buffa. E invece non c'era alcuna morale, e non c'era alcuna battuta comica, nella storia dell'uomo che riscaldava il formicaio.

Grant si agitò, nervosamente, sul materasso imbottito di foglie di granoturco, e tirò su, fino al mento, la pesante coperta imbottita.

Come sono strani, pensò, i luoghi dove dormo. Come cambiano. Com'è buffo il contrasto. Questa notte sopra un materasso di foglie di granturco, e ieri notte all'aperto, sotto la luce delle stelle, in un accampamento fatto di un uomo, di uno zaino e di un fuoco; e la notte prima, invece, sopra un soffice materasso, tra lenzuola fresche e profumate di bucato, nella casa dei Webster.

Il vento riempì con il suo ululato l'avallamento nascosto dagli alberi, e si fermò nella sua fredda avanzata per fare sbattere un abbaino rotto, sul tetto della casa, e poi tornò indietro per farlo sbattere di nuovo. Un topo fece udire il suo scalpiccio ansioso, in qualche angolo oscuro. Dal letto che si trovava nell'angolo a sinistra veniva il rumore placido di un respiro regolare... erano i due bambini più piccoli dei Baxter, che stavano dormendo il sonno felice della loro età.

Un uomo che appariva quando c'erano da riparare degli oggetti, e non aspettava neanche un grazie. Come era accaduto a lui, quando gli si era guastata la pistola. Come era accaduto per anni e anni ai Baxter, con le lo-ro vecchie macchine agricole che il tempo e l'usura e le stagioni avrebbero dovuto fermare già da molto tempo. Un tipo pazzo che si chiamava Joe, che non invecchiava e che aveva un vero genio per le macchine.

Un pensiero entrò nella mente di Grant; e Grant lo respinse, riuscì a reprimerlo. Non c'era bisogno di farsi delle speranze. Devi curiosare a destra e a manca, Grant, devi ficcare il naso qua e là, senza parere, devi fare delle domande caute, devi tenere gli occhi aperti, Grant. Non mostrarti troppo curioso, non fare delle domande troppo precise, altrimenti staranno zitti, chiuderanno la bocca come una saracinesca, e non saprai più niente.

Strana gente, quei vagabondi delle colline. Gente che non aveva parte alcuna nel progresso, che rifiutava il progresso, gente che non voleva immischiarsene e aveva preferito una vita primitiva alle comodità di una nuova utopia. Gente che aveva voltanto la schiena alla civiltà, che era ri-tornata alla vita libera della terra e della foresta, del sole e della pioggia.

C'era tanto posto per loro lassù, sulla Terra, c'era tanto, tanto posto per tutti, perché la popolazione della Terra si era paurosamente assottigliata negli ultimi duecento anni, prosciugata dai pionieri che erano partiti per colonizzare nuovi pianeti, un volo di spore umane, un gregge di umanità partito per modellare gli altri mondi del sistema solare secondo le esigenze dell'Uomo e della sua economia.

C'era posto a volontà... e terra, e selvaggina.

Forse era la vita migliore, dopotutto. Grant ricordava di averci pensato a lungo, e spesso, nei lunghi mesi che aveva trascorso vagabondando tra quelle colline. Ci aveva pensato in momenti simili a quello, avvolto nel gradevole calore della coperta fatta a mano, appoggiato sulla rozza utilità del materasso di foglie di granoturco, con il mormorio del vento che si udiva attraverso l'abbaino rotto, nel tetto di legno di una casa nascosta dagli alberi. Ci aveva pensato in momenti simili a quello che aveva vissuto nel pomeriggio, accovacciato in cima a una staccionata, mentre lo sguardo spaziava su un campo colmo di gruppi dorati di zucche che maturavano pigramente al sole dell'autunno.

Nel buio udì un fruscio, il fruscio del materasso di foglie di granoturco sul quale dormivano i due bambini. Poi udì lo scalpiccio di piedi scalzi che camminavano quietamente sulle assi del pavimento.

«Dormi, signore?» mormorò una voce.
«No. Vuoi venire qui al caldo, con me?»
Il bambino si infilò sotto la coperta, e Grant sentì sullo stomaco il contatto dei piedi freddi del piccolo, freddi come la pietra.
«Il nonno ti ha detto di Joe?»
Grant annuì, nel buio.
«Ha detto che non lo si vedeva da un po' di tempo.»
«Ti ha detto delle formiche?»
«Certo che l'ha detto. Che ne sai, tu, delle formiche?»
«Io e Bill le abbiamo scoperte da poco, e abbiamo tenuto la bocca chiusa. È un segreto. Lo diciamo a te per la prima volta. Non l'abbiamo detto a nessuno, ma a te dobbiamo dirlo, penso. Tu sei stato mandato dal governo.»
«C'era davvero una serra sul formicaio?»
«Sì, e... e...» il bambino rimase muto per un istante, tanto eccitato da non riuscire più a trovare le parole. «E questo non è tutto. Quelle formiche avevano dei carrettini e dal formicaio sporgevano dei comignoli e dai comignoli veniva fuori del fumo. E... e...»
«Sì, che altro c'era?»
«Non ci siamo fermati. Non abbiamo aspettato di vedere altro. Bill e io ci siamo spaventati. Siamo scappati via, di corsa.»
Il bambino si rannicchiò più comodamente sotto la coperta.
«Accidenti, hai mai sentito cose simili? Delle formiche che tirano dei carretti!»
Le formiche tiravano *davvero* dei carrettini. E c'erano *realmente* dei comignoli che sporgevano dal formicaio, comignoli dai quali uscivano sbuffi acri e sottili di un fumo che sapeva di metallo in fusione.
Con la testa che gli pulsava per l'emozione, Grant s'inginocchiò accanto al formicaio, fissando i carri in miniatura che avanzavano tra i sentieri tracciati tra i fili d'erba. Carretti vuoti che uscivano, carretti pieni che ritor-navano... carichi di semi e, con una certa frequenza, anche di corpi smem-brati d'insetti. Carrettini minuscoli, ma non patetici, che si muovevano veloci, sobbalzando e traballando dietro le formiche che li tiravano, aggioga-te come buoi nel tempo in cui i buoi avevano camminato sui campi.
La copertura di sostanza plastica che aveva protetto un tempo il formicaio dai rigori dell'inverno, l'assurda serra costruita dall'uomo chiamato Joe, c'era ancora; ma era rotta in più parti, abbandonata da tempo, dimenticata, quasi che ormai essa fosse stata inutile, avesse già servito a uno scopo che non

esisteva più.

Quella piccola valle era una plaga inospitale e selvaggia, che scendeva ripida verso la scoscesa banchina del fiume, ricoperta di vegetazione e di spine, disseminata di pietre e macigni, intervallata qua e là da esigue chiazze di prati erbosi, ricca di querce secolari che si levavano a gruppi, al-te e solenni. Un luogo fatto di silenzio nel quale non si poteva credere che avesse mai echeggiato una voce, al di fuori della voce sommessa del vento tra le cime degli alberi e delle voci sottili delle creature silvestri che seguivano sentieri segreti.

Un luogo silenzioso e solenne, dove le formiche potevano vivere indi-sturbate, senza che la loro pace venisse violata dall'aratro o dal piede di un viaggiatore, continuando i milioni di anni di un destino insensato che risa-liva a giorni lontani, ai giorni nei quali l'uomo non era esistito, nei quali anche i più remoti progenitori della razza umana dovevano ancora nascere... ai giorni nei quali il primo pensiero astratto ancora non era nato sulla Terra. Un destino chiuso e ristagnante che non aveva avuto alcuno scopo, a eccezione di quello più elementare... la sopravvivenza delle formiche.

E adesso qualcuno aveva gettato un sasso nello stagno di quel destino antico, adesso qualcuno aveva cambiato la strada polverosa e vuota, l'aveva avviata in un'altra direzione, aveva rivelato alle formiche il segreto della ruota, e il segreto della lavorazione dei metalli... quanti altri vincoli culturali erano stati sciolti, in quel formicaio, quante altre barriere antiche erano state rimosse, in modo che le formiche potessero uscire, libere, sulla strada del progresso?

La pressione della fame, forse, l'assillo quotidiano del cibo, sarebbero state le barriere più cospicue da rimuovere, sulla strada di una nuova civiltà. Senza queste barriere, le formiche avrebbero potuto trovare la strada in discesa. Fornendole di cibo abbondante, esse si sarebbero liberate dalla necessità di dedicarsi soltanto a una continua ricerca di mezzi di sussistenza, e avrebbero avuto tempo, tempo per pensare e per progredire. Era stato co-sì, in questo caso?

Un'altra razza sulla strada della grandezza, che si sviluppava entro la struttura sociale costruita in quei giorni ormai dimenticati da sempre, quando la creatura chiamata Uomo ancora non aveva sentito l'alito della grandezza.

Dove sarebbe arrivata questa razza, percorrendo questa strada? Come sarebbero state le formiche, tra un milione di anni? Le formiche e l'Uomo avrebbero saputo... avrebbero *potuto* trovare un denominatore comune, uno

solo, per camminare insieme verso un destino di collaborazione e di comune lavoro? Gli uomini e le formiche avrebbero saputo incontrarsi, così co-me si stavano incontrando gli uomini e i cani?

Grant scosse il capo. Questa era solo una speranza, e una speranza che si scontrava con le leggi della probabilità e del senso comune. Perché nelle vene dei cani e degli uomini scorreva lo stesso sangue, ed erano tanti i legami antichii che univano le due razze; mentre l'Uomo e le formiche erano cose distinte, nettamente separate, forme di vita che non erano nate per comprendersi, all'inizio del tempo, e che non avrebbero saputo, forse, mai comprendersi. Non c'era alcuna base comune tra l'uomo e la formica, come invece c'era stata tra l'uomo e il cane quando, nei giorni del paleolitico, uniti, cane e uomo si erano riscaldati davanti al fuoco, e avevano vegliato insieme per proteggersi dagli occhi ostili che avevano vagato fuori, nel buio della notte.

Grant intuì, più che sentire, il fruscio dei passi sull'erba alta e soffice del prato che si stendeva alle sue spalle. Si alzò in piedi, bruscamente, e si gi-rò, e allora vide l'uomo che gli stava davanti. Un uomo dinoccolato, con le spalle spioventi e le mani enormi, mani che terminavano, con uno strano contrasto, in dita sensibili, lunghe e bianche e affusolate e sottili.

«Tu sei Joe?» domandò Grant.

L'uomo annuì.

«E tu sei un uomo che mi ha dato la caccia.»

Grant spalancò la bocca, sorpreso.

«Be', forse hai ragione. Non ho dato la caccia a te, personalmente, ma a uno come te.»

«Uno diverso,» disse Joe.

«Perché non sei rimasto, l'altra notte?» chiese Grant. «Perché te ne sei andato così in fretta? Volevo ringraziarti, per avermi riparato la pistola.»

Joe si limitò a fissarlo senza parlare, ma dietro le labbra mute dell'uomo Grant intuì la presenza di un divertimento grande e nascosto, un divertimento beffardo del quale non riusciva ad afferrare il motivo, e che pure esisteva, palpabile e reale come l'aria della valle sperduta.

«Come hai fatto a sapere che la pistola era rotta?» domandò Grant. «Mi avevi sorvegliato?»

«Ti ho sentito pensare.»

«Mi hai sentito pensare?»

«Sì,» disse Joe. «Anche adesso ti sento pensare.»

Grant rise, ma la risata uscì rauca, incrinata da un brivido di disagio. Era sconcertante, ma era anche logico. Era quello che avrebbe dovuto attendersi... quello, e molto di più.

Indicò il formicaio.

«Sono tue queste formiche?»

Joe annuì, e il divertimento parve riaffiorare come una silenziosa cascata di bollicine, una cascata che giungeva fino alle labbra e le faceva lievemente tremare, e che si fermava là.

«Che cos'hai da ridere?» esclamò seccamente Grant.

«Io non sto ridendo,» gli disse Joe, e per qualche oscuro motivo Grant si sentì ferito, ferito e piccolo, come un bambino che ha ricevuto uno schiaffo per una mancanza che non avrebbe dovuto commettere, e che invece aveva commesso.

«Tu dovresti pubblicare gli appunti presi durante i tuoi studi,» disse Grant. «Potrebbero essere confrontati con il lavoro che sta svolgendo Webster.»

Joe si strinse nelle spalle.

«Io non ho appunti,» disse.

«Non hai appunti?»

L'uomo magro e dinoccolato si avvicinò al formicaio, e abbassò lo sguardo, fissando l'affaccendarsi ansioso delle minuscole creature.

«Forse,» dichiarò, «Avrai immaginato perché l'ho fatto.»

Grant annuì, gravemente.

«Me lo sono chiesto, infatti. Molto probabilmente è stata la curiosità, una curiosità sperimentale che ti ha spinto a farlo. E forse sì è trattato di pietà per una forma di vita inferiore; hai sentito che non è sufficiente il vantaggio che l'uomo si è preso all'inizio della storia per giustificare il mo-nopolio del progresso da parte della razza umana.»

Gli occhi di Joe scintillarono, nella luce del sole.

«Curiosità... forse. Non ci avevo pensato.»

Si curvò sul formicaio.

«Ti sei mai chiesto per quale motivo la formica è progredita fino a tal punto, e poi si è fermata, di colpo, è rimasta immobile sulla strada del progresso? Per quale motivo la formica ha creato un'organizzazione sociale quasi perfetta, e poi ha lasciato perdere, cristallizzandosi in una monotona ripetizione degli stessi gesti, delle stesse azioni, della stessa vita? Che cosa è stato, secondo te, l'elemento che l'ha fermata?»

«La pressione della fame, prima di tutto.» disse Grant.
«Questa, e l'ibernazione,» dichiarò l'uomo allampanato. «L'ibernazione, vedi, ha sempre cancellato la memoria da una stagione all'altra. I ricordi dell'autunno scomparivano, dopo il letargo invernale, e a ogni primavera la formica doveva ricominciare da capo, ripartire da zero. Le formiche non hanno mai potuto beneficiare degli errori passati, non hanno potuto attin-gere dalla riserva di conoscenza accumulata nelle stagioni e negli anni.»
«Così tu hai dato da mangiare alle formiche...»
«E ho riscaldato il formicaio,» disse Joe, «In modo che esse non dovessero cadere in letargo, ai primi rigori dell'inverno. In modo che esse non dovessero ricominciare da capo, all'inizio di ogni primavera.»
«Quei piccoli carri?»
«Ne ho costruiti un paio, e li ho lasciati davanti al formicaio. Ci sono voluti dieci anni, ma alla fine le formiche sono riuscite a capire a che cosa servivano.»
Grant indicò con un cenno i sottili sbuffi di fumo che uscivano incessantemente dai minuscoli comignoli.
«Quelli li hanno fatti da sole,» gli disse Joe.
«E cos'altro hanno fatto?»
Joe si strinse nelle spalle, con aria annoiata.
«E come faccio a saperlo?»
«Ma, amico, tu le hai studiate. Anche se non hai preso degli appunti, le hai studiate, le hai osservate...»
Joe scosse il capo.
«Sono quasi quindici anni che non le ho più degnate nemmeno di un'occhiata. Oggi sono venuto solo perché ti ho sentito arrivare. Queste formiche, vedi, non mi divertono più.»
Grant spalancò la bocca, e poi la richiuse, stringendo con forza le labbra.
Tacque per molto tempo, e alla fine disse:
«Così è questa la risposta. È per questo che l'hai fatto. Per divertimento.»
Non c'era alcuna vergogna sul viso di Joe, nemmeno un pallido tentativo di difesa, ma solo un'espressione annoiata, che mostrava il desiderio di lasciare perdere le formiche, di cambiare argomento. Le labbra dell'uomo si mossero, e formarono delle parole:
«Certo. Perché, altrimenti?»
«La mia pistola. Immagino che tu abbia trovato divertente anche quella.»
«Non la pistola,» disse Joe.

Non la pistola, disse una parte della mente di Grant. Naturalmente, non la pistola, stupido, ma tu, proprio tu. Eri tu quello che lo divertiva. E lo stai divertendo anche adesso, proprio in questo momento.

Riparare le macchine agricole del vecchio Dave Baxter, per poi andarsene senza dire una parola, senza dubbio era stato uno scherzo spassosissi-mo, per Joe. E probabilmente si era tenuto la pancia dal ridere, si era rotolato sull'erba dei boschi, in una silenziosa esplosione di irrefrenabile allegria che doveva essere durata per giorni e giorni quando, quella volta, nella tenuta dei Webster, aveva mostrato al vecchio Thomas Webster qual era l'errore che impediva il funzionamento del suo motore interstellare.

Come un tronfio saccente che si divertiva a fare scherzi a un cucciolo piccolo e stupido.

La voce di Joe spezzò il filo dei suoi pensieri, lo riportò alla realtà del momento.

«Tu sei un numeratore, vero? Perché non cominci a farmi le tue domande? Adesso che mi hai trovato non te ne puoi andare senza annotare tutto sui tuoi fogli. La mia età, soprattutto. Ho centosessantatré anni, e sono appena un adolescente. Vivrò per altri mille anni almeno.»

Sedette al suolo, appoggiò il petto sulle ginocchia ossute, e cominciò a dondolarsi lentamente, avanti e indietro, avanti e indietro.

«Per altri mille anni, e se avrò cura di me...»

«Ma questo non è tutto,» gli disse Grant, cercando di mantenere calma la sua voce. «C'è qualcosa di più. C'è qualcosa che tu devi fare per noi.»

«Per noi?»

«Per la società.» dissse Grant. «Per la razza umana.»

«Perché?»

Grant lo fissò, attonito, e per un attimo rimase senza parole.

«Vuoi dire che non te ne importa?» disse, alla fine.

Joe scosse il capo e in quel gesto non c'era alcuna bravata, non c'era alcuna sfida delle convenzioni. Si trattava della semplice, brutale affermazione di un dato di fatto.

«Denaro?» suggerì Grant.

Joe agitò la mano, comprendendo in un solo gesto le colline che li circondavano, la valle racchiusa tra le alture verdeggianti, con il fiume che scintillava scorrendo lento in fondo.

«Io ho questo,» disse. «Non ho bisogno di denaro.»

«Vuoi la fama, allora?»

Joe non sputò, nel sentire quella parola, ma la sua espressione era quella di un uomo che ha sputato.

«La gratitudine del genere umano?»

«Quella non dura,» disse Joe, e nelle sue parole c'era di nuovo la vecchia ironia, l'immenso divertimento che affiorava appena sulle sue labbra.

«Ascolta, Joe,» disse Grant e, benché tentasse in ogni modo di tenere fuori dalla sua voce il tono supplichevole, esso affiorò ugualmente incrinando il suono delle sue parole. «Ascolta, Joe,» Ed era una supplica, benché lui non volesse. «Quello che ti devo far fare è importante... importante per le generazioni che ancora devono nascere, importante per tutto il genere umano, una pietra miliare nel nostro destino...»

«E perché,» domandò Joe, « *Io* dovrei fare qualcosa per qualcuno che ancora deve nascere? Perché dovrei guardare più in là degli anni della mia vita? Quando sarò morto, sarò morto, e tutte le grida festanti e la gloria, tutte le bandiere e le trombe trionfali non saranno niente, non significheranno niente, per me. Non saprò neppure se ho vissuto una gran vita o una vita di grande miseria.»

«Ma la razza...» disse Grant.

Joe rise, una risata forte e piena.

«La conservazione e il progresso della razza. È a questo che tu miri. Ma perché dovremmo preoccuparcene, tu e io? Perché?»

Le piccole linee che segnavano gli angoli della sua bocca scomparvero, con la fine della risata, e l'espressione del suo viso si fece molto seria, comicamente seria, e Joe alzò un dito, un lunghissimo dito ironicamente ammonitore.

«La conservazione della razza è un mito... un mito del quale avete vissuto tutti quanti... una sordida creazione nata dal marciume della vostra struttura sociale. La razza finisce ogni giorno. Quando un uomo muore, la razza muore, per lui... per quello che lo riguarda, non esiste più alcuna razza, non esiste più niente.»

«A te non importa niente di niente, ecco cos'è,» disse Grant.

«È quello che ti stavo dicendo,» dichiarò Joe. «È quello che ti ho detto dall'inizio.»

Diede un'occhiata di sbieco allo zaino, che Grant aveva posato al suolo, e gli angoli delle labbra gli s'incurvarono nell'ombra di un sorriso.

«Forse,» suggerì, «Se la cosa mi interessasse...»

Grant si affrettò ad aprire lo zaino, con l'ansia del naufrago che si vede

offrire un'ancora di salvezza, ed estrasse il suo voluminoso incartamento.

Ma a questo punto i suoi movimenti si fecero più lenti. Sentì qualcosa, dentro di sé, che gli diceva di fermarsi, di non farlo, perché era tutto inutile, non era così che si era aspettato di vivere quel momento... Pervaso da quella strana, inesplicabile riluttanza, estrasse il sottile fascicolo, diede un rapido sguardo al titolo:

« *Definizione Incompiuta della Nuova Filosofia...* »

Tese il fascicolo all'uomo allampanato, rimase immobile, seduto sull'erba, a fissare Joe, mentre questi leggeva velocemente, e in quel momento, mentre il tempo pareva essersi cristallizzato intorno a lui, nel silenzio di quella valle racchiusa tra le colline, il suo cuore fu stretto dalla gelida morsa dell'insuccesso, la sua mente parve affondare nel vuoto senza fine, nella consapevolezza del fallimento completo, totale, terribile.

Nella casa dei Webster lui aveva pensato a una mente che non fosse stata vincolata da alcun canale di logica, a una mente che non fosse stata condizionata da quattromila anni di pensiero umano, a una mente che non fosse stata impantanata nella palude delle convenzioni, delle abitudini, delle no-zioni troppo conosciute e ritenute assolute e valide, delle consuetudini e delle artificiosità che l'Uomo aveva creato intorno a sé per ritrovarle poi ineluttabilmente dentro di sé. Una mente così, si era detto, avrebbe potuto riuscire nell'intento.

E aveva trovato quella mente. Eppure non era abbastanza. Qualcosa mancava... qualcosa mancava, e si trattava di una cosa alla quale non avevano pensato né lui, né gli uomini che a Ginevra reggevano le sorti del mondo. E quella cosa era una parte della condizione umana che tutti, fino a quel momento, avevano accettato senza riflettere, avevano dato per scontata.

La pressione sociale era l'elemento che aveva tenuto unita la razza umana nel corso dei millenni... l'aveva tenuta unita e compatta come razza, proprio come la pressione della fame aveva reso le formiche schiave di un sistema sociale immutabile e incrollabile.

La necessità che ogni uomo aveva di essere approvato dagli altri esseri umani, il bisogno di seguire il culto della solidarietà, sotto un certo aspetto... un bisogno psicologico, e quasi fisico, di ottenere l'approvazione per i propri pensieri e per le proprie azioni. Una forza che aveva impedito agli uomini di sfuggire per la tangente di mille comportamenti diversi e asocia-li, una forza che aveva impedito la disgregazione dell'unità della specie umana in tutti i suoi miliardi di componenti singoli, una forza che aveva spinto gli uomini a

cercare la sicurezza sociale e la solidarietà umana, e a lavorare insieme nella grande famiglia umana.

Molti uomini erano morti per ottenere l'approvazione dei loro simili, altri uomini si erano sacrificati per lo stesso motivo, altri ancora avevano vissuto una vita che odiavano e detestavano, sempre in nome di quella necessità che nessuno, mai, aveva messo in dubbio. Perché senza l'approvazione dei suoi simili un uomo era solo, un reietto, una paria, un animale che era stato scacciato dal gregge.

Questa realtà umana aveva condotto a cose terribili, naturalmente... alla psicologia della massa, agli isterismi collettivi, alla persecuzione razziale, al genocidio e allo sterminio di massa nel nome del patriottismo o della religione. Ma, d'altro canto, essa era stata l'elemento di coesione che aveva tenuto unita la razza, era stata la cosa, l'unica cosa che aveva reso possibile la società umana fin dall'inizio della sua lunga storia.

E Joe non l'aveva, questa necessità, questa componente fondamentale della razza. A Joe non importava un accidente dell'approvazione degli al-ttri. Se ne infischiava di quello che gli altri pensavano di lui. Che lo appro-vassero oppure no, per lui era lo stesso.

Grant sentì sulla schiena la calda carezza del sole, udì il sospiro del vento che camminava tra gli alberi, sopra di lui, con i suoi lunghi passi fatti d'improvvisi silenzi e di improvvisi sospiri, di ululati lontani e di dolci mormoni vicini che parlavano di cose lontane, di colline e di boschi e di pianure e di mondi di là dal mare, di là dal fiume. E nel folto di una macchia d'alberi, o tra le foglie di un cespuglio, o nell'erba, un uccello cominciò a cantare la sua lenta canzone.

Era questa la caratteristica della mutazione? Era questa la strada che divergeva dalla grande strada della razza? Il rifiuto dell'istinto primario che rendeva l'uomo un membro della propria razza?

Quell'uomo che stava acquattato sull'erba, davanti a lui, e leggeva in silenzio il testamento spirituale di Juwain, l'eredità perduta che il grande filosofo di Marte aveva lasciato alle razze che popolavano il sistema solare, quell'uomo strano che vagava nei boschi e riparava gli oggetti e riscaldava i formicai, era riuscito a trovare dentro di sé, e non altrove, grazie alla mutazione, una vita così piena da rendere inutile e trascurabile l'approvazione dei propri simili? Quell'uomo dinoccolato, quell'incredibile adolescente di cento e più anni, era arrivato, infine, dopo tanti anni di storia, a raggiungere quello stadio della civiltà nel quale un uomo era solo e indipendente, capace

di rinunciare sdegnosamente a tutti gli artifici della società?

Joe alzò il capo.

«Molto interessante,» disse. «Perché non ha continuato il lavoro fino alla fine?»

«È morto,» disse Grant.

Joe fece schioccare la lingua.

«Si è sbagliato in un punto.» Girò le pagine, tornò indietro e indicò un punto con il suo lungo indice affusolato. «Ecco, proprio qui. È a questo punto che è apparso l'errore. Ed è stato questo che l'ha fatto impantanare.»

Grant balbettò, per la sorpresa e l'incredulità.

«Ma... ma non dovrebbe esserci nessun errore. Juwain è morto, ecco tutto. È morto prima di finirlo.»

Joe piegò accuratamente il manoscritto, e se lo infilò in tasca.

«Poco male,» disse. «Tanto avrebbe mantenuto l'errore fino in fondo.»

«Ma allora tu puoi finire il lavoro? Puoi...»

Era inutile, inutile continuare, e Grant se ne rese conto d'un tratto. Inutile. Lo aveva letto negli occhi di Joe. La risposta era dipinta, inconfondibile, sul suo volto.

«Ma tu credi davvero,» disse Joe, e le sue parole furono misurate e scandite, limpide e cristalline come il ghiaccio di un torrente, negli ultimi giorni d'inverno. «Che io voglia regalare questo a voi rompiscatole umani?»

Grant si strinse nelle spalle, e la sconfitta era un peso insopportabile per lui.

«Immagino di no. Immagino che avrei dovuto saperlo. Un uomo come te...»

«Io,» disse Joe, «Posso usare da solo questa cosa.»

Si alzò lentamente, e mosse pigramente il piede, scavando un solco che attraversava il formicaio, rovesciando i comignoli fumanti, seppellendo i carretti vuoti e pieni e le formiche che li trainavano.

Con un'esclamazione improvvisa, Grant balzò in piedi, con la gola stretta da un nodo di collera cieca, una collera cieca che guidò la sua mano e le fece estrarre la pistola che gli pendeva al fianco.

«Fermati!» disse Joe.

Il braccio di Grant si fermò, mentre la pistola era ancora puntata verso il suolo.

«Prendila calma, piccoletto,» disse Joe. «Lo so che ti piacerebbe molto uccidermi, ma non te lo posso permettere. Perché ho dei piani, capisci? E,

dopotutto, tu non mi uccideresti per il motivo che credi avere.»

«Che differenza farebbe, se io ti uccidessi, sapere che è stato per un motivo o per l'altro?» disse Grant, e la sua voce era rauca, sconvolta dall'odio e dalla paura. «Tu saresti sempre morto, no? Non saresti più libero, libero e con la filosofia di Juwain.»

«Ma,» gli disse Joe, e il suo tono era quasi gentile, «Non è per questo che tu mi uccideresti. Lo faresti perché sei in collera con me per un altro motivo. Perché ho distrutto il formicaio.»

«Questo avrebbe potuto essere il motivo, prima,» disse Grant. «Ma non adesso...»

«Non provarci,» lo avvertì Joe. «Prima di riuscire a premere il pulsante, saresti già ridotto in poltiglia.»

Grant esitò.

«Tu pensi che io stia bluffando,» disse ironicamente Joe, «Bene, allora prova a chiamare il mio bluff.»

Per un lungo momento i due rimasero immobili, in piedi, faccia a faccia, e la pistola era sempre puntata verso il suolo.

«Perché non ti unisci a noi?» domandò Grant. «Abbiamo bisogno di un uomo come te. Tu sei stato l'uomo che ha mostrato al vecchio Thomas Webster come costruire un motore interstellare. Il lavoro che hai fatto con le formiche...»

Joe si era mosso, aveva fatto un passo avanti, rapidamente, e Grant sollevò la pistola, ma con un attimo di ritardo. Vide il pugno avvicinarsi al suo viso, un pugno enorme, malvagio, simile a un grosso maglio spietato che lo colpì con ferocia.

Un pugno che fu più veloce del suo dito sul pulsante della pistola.

Una cosa umida e calda stava passando sul volto di Grant, e lui alzò una mano, per cercare di liberarsene.

Ma la cosa continuò a lambirgli il viso.

Grant aprì gli occhi, e Nathaniel si mise a saltare di gioia davanti a lui.

«Sei sano e salvo,» disse Nathaniel «Avevo tanta paura...»

«Nathaniel!» disse raucamente Grant. «Cosa stai facendo qui?»

«Sono scappato,» gli disse Nathaniel. «Voglio venire con te.»

Grant scosse il capo.

«Tu non puoi venire con me. Devo andare molto lontano. Ho un lavoro da compiere.»

Si mosse a fatica, appoggiando le mani al suolo, sollevandosi carponi e

cercando sul terreno erboso, a tentoni. Quando le sue dita incontrarono un oggetto di freddo metallo, Grant lo raccolse e se lo infilò nella fondina.

«L'ho lasciato andare,» disse, «E non posso lasciarlo andare. Gli ho dato qualcosa che appartiene all'umanità intera, e non gli posso permettere di farne uso.»

«Posso seguire la pista,» disse Nathaniel. «Sono bravo a seguire le piste.

Sono capace di trovare uno scoiattolo a qualsiasi distanza, e come posso farlo con uno scoiattolo, posso farlo con chiunque.»

«Tu hai delle cose più importanti da fare che seguire una pista,» disse Grant al cane. «Vedi, oggi io ho scoperto qualcosa. Ho avuto una visione fuggevole di una certa strada... una strada che l'umanità intera potrà seguire. Non oggi né domani, e forse neppure tra mille anni. Forse non ci arrive-remo mai, ma si tratta di una cosa che non possiamo permetterci di trascu-rare. Forse Joe è un po' più avanti di tutti noi, su questa strada, e forse noi lo stiamo seguendo più in fretta di quanto pensiamo. Può darsi che tutti noi finiamo come Joe. E se è questo che sta accadendo, se è così che finiremo tutti, voi cani avete un grande lavoro che vi aspetta.»

Nathaniel lo guardò, con i suoi grandi occhi fondi e umidi, con il muso raggrinzito dalla preoccupazione.

«Io non capisco,» disse, in un tono lamentoso che era quasi un guaito,

«Tu usi delle parole che non riesco a capire.»

«Ascolta, Nathaniel. Forse gli uomini non saranno sempre come sono oggi. Forse gli uomini cambieranno. E, se così sarà, voi cani dovrete andare avanti; dovrete prendere il sogno dalle nostre mani e tenerlo in vita e farlo andare avanti. Dovrete fingere di essere degli uomini.»

«Noi cani,» promise Nathaniel, obbediente, «Lo faremo.»

«Il momento non verrà che tra migliaia e migliaia di anni,» disse Grant.

«Voi avrete il tempo di prepararvi. Ma dovete sapere. Dovete diffondere la parola. Non dovete, non potete dimenticare.»

«Io lo so, adesso,» disse Nathaniel. «E noi cani lo diremo ai cuccioli, e i cuccioli lo diranno ai loro cuccioli.»

«È proprio così,» disse Grant.

Si chinò a grattare Nathaniel dietro l'orecchio, e il cane, dimenando la coda sempre più lentamente, fino a fermarsi del tutto, rimase laggiù, sul fondo della valle, a guardare l'uomo che saliva lentamente il fianco della collina.

# ANNOTAZIONI SUL QUARTO RACCONTO

Di tutte le storie che compongono la leggenda, questa ha maggiormente confuso e sconcertato coloro che hanno voluto cercare nell'opera qualche spiegazione razionale e qualche significato reale.

Che la storia in questione sia completamente mitica, senza ombra di verità o di realtà storica, perfino Stecco è arrivato ad ammetterlo. Ma se si tratta di un mito, che cosa significa? Se questa storia è un mito, anche tutte le altre della leggenda non possono essere ugualmente mitiche?

Giove, teatro dell'azione di questa storia, dovrebbe essere uno degli altri mondi che si possono trovare attraverso lo spazio. L'impossibilità scientifica dell'esistenza di simili mondi è già stata rilevata in precedenza. E, se dobbiamo accettare l'ipotesi di Salta, secondo il quale gli altri mondi di cui si occupa la leggenda altro non sono che i nostri stessi mondi multipli, appare ragionevole supporre che un mondo come quello descritto avrebbe già dovuto essere localizzato da molto tempo, ormai. Che alcuni mondi delle ombre siano chiusi e insondabili è, naturalmente, noto a chiunque, ma il motivo per cui essi sono chiusi è ben noto e nessuno di essi è chiuso per l'esistenza di condizioni simili, in misura maggiore o minore, a quelle de-scritte nel quarto racconto.

Alcuni studiosi ritengono che il quarto racconto sia estraneo alla leggenda, sia stato inserito arbitrariamente in altre epoche e nulla abbia a che fare con l'opera nella sua integrità, e che si tratti di un elemento già esistente nella sua forma attuale, e incorporato nell'opera integralmente. È difficile accettare questa conclusione, poiché la storia si inserisce perfettamente nella leggenda, fornendo anzi uno dei principali cardini narrativi intorno ai quali ruota l'intera opera.

Il personaggio di Towser, che appare in questa storia, è stato più volte citato come esempio di contrasto con la fondamentale dignità della nostra razza.

Eppure, benché Towser possa non essere gradito a certi lettori troppo schizzinosi, egli serve bene come guida per l'umano di questa storia. È

Towser, non l'umano, che per primo appare pronto ad accettare la situazione che si presenta; è Towser, non l'umano, il primo a comprendere. E la mente di Towser, non appena liberata dalla dominazione umana, è mostrata come uguale, se non superiore, a quella dell'umano.

Towser, per quanto possa essere perseguitato dalle pulci, è un personaggio del quale nessun Cane si deve vergognare.

Malgrado la sua brevità, il quarto racconto è probabilmente il più soddisfacente degli otto che compongono la leggenda. È una storia che si raccomanda automaticamente per una lettura attenta e meditata.

**IV**

# DISERZIONE

Quattro uomini, due per volta, erano usciti nell'ululante maelstrom che era Giove, e non era ritornati. Avevano camminato sfidando i venti d'uragano che soffiavano lamentosi... o meglio, erano andati avanti a lunghi balzi, con il ventre a terra, e i fianchi bagnati e lucidi della pioggia battente.

Perché i quattro non erano usciti in forma di uomini.

Ora il quinto uomo era in piedi davanti alla scrivania di Kent Fowler, comandante della Cupola Numero 3, Commissione per l'Esplorazione di Giove.

Sotto la scrivania di Fowler, il vecchio Towser mosse una zampa e schiacciò una pulce fastidiosa, e poi si accucciò di nuovo, riprendendo placidamente a dormire.

Harold Allen, notò Fowler con un'improvvisa fitta di dolore al cuore, era giovane... troppo giovane. Aveva la fiducia scontata dei giovani, e il viso di uno che non conosce la paura. E questo era strano. Perché gli uomini che vivevano nelle cupole di Giove conoscevano la paura... la paura e l'umiltà. Era difficile per l'Uomo conciliare il suo spirito fiero e presuntuoso con le immense forze del mostruoso, gigantesco pianeta.

«Lei si renderà conto,» disse Fowler, «Di non essere costretto a fare questo. Lei si renderà conto di non essere costretto ad andare.»

Era una formula protocollare, naturalmente. Le stesse parole erano state dette agli altri quattro, e loro erano andati. E questo quinto uomo, Fowler lo sapeva bene, sarebbe andato a sua volta. Ma d'un tratto sentì nascere dentro di lui una lenta, irragionevole speranza, la speranza che Allen non avesse accettato, la speranza che Allen non fosse andato *fuori*.

«Quando devo cominciare?» domandò Allen.

C'era stato un tempo in cui Fowler avrebbe ascoltato quella risposta con silenzioso orgoglio, ma quel tempo era passato. Per un istante il suo viso si oscurò, una ruga di ansietà apparve sulla sua fronte.

«Entro un'ora,» rispose.

Allen rimase in piedi, in silenzio, rigido sull'attenti.

«Altri quattro uomini sono usciti e non sono più tornati,» disse Fowler.

«Naturalmente lei è al corrente. Noi vogliamo che lei torni. Non desideriamo che lei si impegni in qualche eroica missione di soccorso. La cosa più importante, l'unica cosa importante, è che lei torni indietro, che lei di-mostri

al di là di ogni dubbio che l'uomo può vivere in una forma gioviana.

Si spinga fino alla prima postazione di osservazione, non oltre, e torni subito indietro. Non corra rischi. Non cerchi di compiere delle ricerche personali. Ricordi che lei deve soltanto tornare indietro.»

Allen annuì.

«Me ne rendo perfettamente conto.»

«La signorina Stanley sarà ai comandi del convertitore,» continuò Fowler. «Su questo punto lei non deve avere la minima preoccupazione. La conversione, anche negli altri quattro casi, è stata operata senza alcun inconveniente. I suoi quattro predecessori hanno lasciato il convertitore in condizioni apparentemente perfette. Lei sarà affidato a mani la cui competenza è al di là di ogni dubbio. La signorina Stanley è l'operatrice di conversione più capace e specializzata che esista in tutto il Sistema Solare. Le sue esperienze comprendono lunghi periodi di lavoro su quasi tutti gli altri pianeti. È per questa sua grande esperienza e abilità che si trova qui con noi.»

Allen sorrise alla donna, e Fowler vide uno strano guizzo di espressione balenare sul viso della signorina Stanley... qualcosa che avrebbe potuto essere pietà, oppure collera... o soltanto paura, paura nuda ed elementare. Ma fu soltanto un guizzo, che scomparve in un istante, e subito la donna ricambiò il sorriso al giovane che stava in piedi, sull'attenti, davanti alla scrivania. Ricambiò il sorriso con quel suo modo di sorridere formale, da maestra di scuola, come se si odiasse per dovere sorridere così.

«Sono impaziente,» disse Allen, «Di sottopormi alla conversione.»

E dal modo in cui pronunciò queste parole la cosa parve uno scherzo, un grande scherzo buffo.

Ma non era uno scherzo.

Era una questione seria, mortalmente seria. Da queste prove, Fowler lo sapeva bene, dipendeva il destino degli uomini su Giove. Se le prove avevano successo, le infinite risorse del gigantesco pianeta sarebbero state a-perte, per le mani degli uomini, le porte di quel mondo dalle infinite ric-chezze si sarebbero spalancate davanti a loro. L'Uomo sarebbe diventato padrone di Giove, come già era diventato padrone degli altri pianeti minori. Ma se le prove non avevano successo...

Se le prove non avevano successo, l'Uomo avrebbe continuato a essere incatenato e schiacciato dalla tremenda pressione, dalla forza di gravità i-nimmaginabile, dall'allucinante composizione dell'atmosfera gioviana, dalla strana e ostile struttura biochimica dell'intero pianeta. L'uomo avrebbe

continuato a essere prigioniero delle cupole, incapace di porre piede tisi-camente sulla superficie del pianeta, incapace di vederlo con i propri occhi, senza l'ausilio di macchine e strumenti imperfetti, costretto a riporre la propria fiducia nei goffi trattori di superficie e nei fallaci schermi televisivi, costretto a lavorare con strumenti ingombranti e meccanismi goffi o per mezzo di automi ancora più goffi e ingombranti e lenti degli strumenti.

Perché l'Uomo, senza protezione, e nella sua forma naturale, sarebbe stato schiacciato come un insetto dalla spaventosa pressione di quattro tonnel-late per centimetro quadrato, una pressione al cui confronto quella esistente sul fondo degli abissi oceanici, sulla Terra, pareva il vuoto assoluto degli spazi siderali.

Neppure i metalli più forti che i terrestri erano riusciti a fabbricare potevano continuare a esistere nella loro forma originale in una simile pressione, in una simile pressione e sotto le piogge alcaline che spazzavano eter-namente la superficie del pianeta, portate dai ciclopici venti di tempesta.

Anche il metallo più forte, in quelle condizioni, si sbriciolava e si spezzava, come argilla, o si scioglieva in rivoletti e pozze ribollenti di sali d'ammoniaca. Solo aumentando artificialmente la durezza e la forza del metallo, aumentandone la tensione elettronica, era possibile renderlo adatto a sopportare il peso di migliaia e migliaia di chilometri di vortici gassosi sof-focanti che componevano la selvaggia, ostile atmosfera del grande pianeta.

E dopo avere fatto tutto questo, dopo avere sfruttato tutte le risorse della scienza, era necessario rivestire ogni cosa di uno strato spesso di quarzo, per proteggere gli oggetti dalla pioggia... l'ammoniaca allo stato liquido che cadeva amara e feroce, la pioggia più ostile che l'Uomo avesse mai conosciuto.

Fowler, seduto dietro la scrivania, ascoltava il pulsare dei motori che si trovavano nel compartimento più basso della cupola... i motori che funzio-navano incessantemente, facendo vibrare e ronzare e pulsare la cupola in una musica che non conosceva silenzio. I motori dovevano funzionare, dovevano funzionare senza fermarsi neppure per un istante, perché se avessero cessato di ronzare anche solo per un momento la tensione elettronica sarebbe diminuita, e quella sarebbe stata la fine, la fine totale e senza speranza.

Towser si mosse, sotto la scrivania di Fowler, e schiacciò un'altra pulce, e la sua zampa batté rumorosamente sul pavimento.

«C'è altro?» domandò Allen.

Fowler scosse il capo.

«Forse lei desidera fare qualcosa,» disse. «Forse lei...»

Stava per dire, «Forse lei desidera scrivere una lettera,» e fu felice di essersi fermato in tempo, prima di pronunciare quelle parole.

Allen diede un'occhiata all'orologio.

«Arriverò in tempo,» disse. Si voltò e camminò verso la porta.

Fowler sapeva che la signorina Stanley lo stava guardando e non voleva voltarsi, non voleva affrontare il suo sguardo. Sfogliò distrattamente un fascicolo che si trovava sulla scrivania, davanti a lui.

«Per quanto tempo ha intenzione di continuare questa faccenda?» domandò la signorina Stanley, pronunciando ogni parola lentamente, con forza, e ogni parola fu come un colpo di frusta, scagliato per ferire, destinato a ferire.

Allora Fowler si voltò a guardare la donna. Le sue labbra erano strette in una linea diritta e sottile, i capelli ancora più tirati e lisci sulla fronte, e il suo viso aveva più che mai quella strana e angosciosa somiglianza con una maschera di morte.

Fowler cercò allora di parlare con voce fredda e sicura.

«Finché ci sarà almeno un motivo ragionevole per farlo,» disse. «Finché ci sarà anche una sola ragione di speranza.»

«Lei è deciso a continuare a condannarli a morte,» disse lei. «Lei è deciso a farli marciare fino a incontrare Giove nel suo vero aspetto. Lei continuerà a stare seduto qui, al sicuro, comodamente, e a mandarli fuori a morire.»

«Non c'è posto per i sentimentalismi, signorina Stanley,» disse Fowler, cercando di tenere fuori dalla sua voce una nota di collera. «Lei conosce bene quanto me per quale motivo facciamo tutto questo. Lei si rende perfettamente conto che l'Uomo, nella sua forma naturale, semplicemente non può adattarsi a Giove, non può sperare di affrontare ad armi pari il pianeta.

L'unica soluzione è quella di trasformare gli uomini nel genere di creature che possono adattarsi alle condizioni di vita del pianeta. L'abbiamo già fatto sugli altri mondi.

«Se pochi uomini muoiono, ma alla fine avremo successo, il prezzo che avremo pagato sarà lieve. In tutte le epoche gli uomini hanno sprecato la loro vita morendo per cose stupide, per motivi stupidi, per ideali stupidi.

Perché noi dovremmo esitare, allora, a sacrificare poche vite umane, di fronte a un obiettivo così grande com'è quello che ci sta davanti?»

La signorina Stanley era seduta rigida e diritta, a braccia conserte, e le luci del locale giocavano con i suoi capelli che cominciavano a ingrigire; e

Fowler, guardandola, cercò di immaginare quali fossero i suoi sentimenti, quali fossero i suoi pensieri in quel momento. Non aveva paura di lei, nel senso stretto della parola, ma quando era con lei non si sentiva mai a proprio agio. Quegli occhi azzurri e penetranti vedevano troppo bene, le sue mani avevano un aspetto troppo abile e capace. Quella donna avrebbe dovuto essere una tranquilla, vecchia zia, seduta comodamente su una poltrona a dondolo, intenta a lavorare a maglia con le sue dita veloci e sicure. Ma non era così. La signorina Stanley era la migliore operatrice di convertitori di tutto il Sistema Solare, e non le piaceva la maniera nella quale lui, Fowler, conduceva le operazioni nella sua cupola.

«C'è qualcosa che non va, signor Fowler,» disse lei.

«Precisamente,» ammise Fowler. «È per questo che mando fuori il giovane Allen da solo. Lui potrà scoprire cosa sta succedendo.»

«E se fallisce?»

«Manderò un altro.»

Lentamente, lei si alzò dalla sedia, mosse qualche passo verso la porta, poi si fermò, bruscamente, davanti alla scrivania di Fowler.

«Un giorno o l'altro,» gli disse, «Lei diventerà un grand'uomo. Non si lascia mai sfuggire un'occasione. E questa è la sua occasione, la sua grande occasione. Lo ha saputo dal momento in cui questa cupola è stata prescelta per gli esperimenti. Se lei avrà successo, sarà promosso, non importa il numero degli uomini che moriranno per ottenere questo successo. Lei sarà promosso, malgrado tutti i cadaveri che potranno essere disseminati lungo la strada.»

«Signorina Stanley,» le disse, e la sua voce era secca. «Il giovane Allen uscirà tra poco. La prego di controllare che la sua macchina...»

«La mia macchina,» disse lei, in tono gelido, «Non ha nessuna colpa.

Funziona in base alle coordinate stabilite dai biologi.»

Restò seduto, curvo sulla scrivania, ascoltando i passi della donna che si allontanavano lungo il corridoio.

Quello che lei aveva detto era vero, naturalmente. I biologi avevano predisposto le coordinate. Ma i biologi potevano sbagliarsi. Bastava una differenza sottile come un capello, una virgola sbagliata nei calcoli, e il convertitore avrebbe mandato fuori qualcosa che non era quello che avrebbe dovuto uscire, nelle intenzioni. Un mutante che avrebbe potuto cedere alla tensione, oppure impazzire, oppure venire colpito da qualche condizione particolare, da qualche ostacolo sconosciuto, dalle forze dell'imprevisto che

agivano sempre, in una missione del genere.

Perché l'Uomo non sapeva molto di quello che avveniva fuori. Sapeva solo quello che gli dicevano gli strumenti; e i campioni di ciò che avveniva su Giove, campioni forniti da quegli strumenti e da molti meccanismi che avevano sondato Giove, non erano altro che campioni, dati indicativi ma senza un valore probante, perché Giove era grande, troppo grande, incredibilmente grande, e le cupole erano piccole, al suo confronto, e lontane, e poche.

Lo stesso lavoro dei biologi per la raccolta di elementi sui Rimbalzanti, con ogni verosimiglianza la più alta forma di vita gioviana, aveva comportato più di tre anni di studi intensi e assidui, e, in seguito, altri due anni di controlli e di riprove per avere una certa sicurezza nelle conclusioni. E si trattava di un lavoro che avrebbe potuto essere svolto, sulla Terra, in una settimana o al massimo due. Ma era un lavoro che, in questo caso, non poteva essere svolto sulla Terra, perché era impossibile portare sulla Terra una forma di vita gioviana. La pressione esistente su Giove non poteva essere riprodotta in nessun altro luogo all'infuori di Giove, e nella pressione e nella temperatura della Terra i Rimbalzanti sarebbero semplicemente scomparsi in uno sbuffo di gas.

Eppure era un lavoro che bisognava svolgere, se l'Uomo voleva sperare di riuscire, un giorno, a vivere su Giove nella forma dei Rimbalzanti. Perché prima che il convertitore potesse cambiare un uomo in un'altra forma di vita, dovevano essere noti i particolari più sottili delle caratteristiche fisiche di quest'altra forma di vita... tutti i particolari, con sicurezza totale e assoluta, senza alcuna possibilità di errore.

Allen non tornò indietro.

I trattori, perlustrando il terreno della zona in cui avrebbe dovuto svolgersi la missione, non trascurarono nulla, ma non trovarono alcuna traccia di Allen, a meno che la creatura lenta e furtiva che uno dei piloti riferì di avere visto passare non fosse stata il terrestre scomparso nella sua nuova forma di Rimbalzante.

I biologi sogghignarono con i loro più elaborati sogghigni di superiorità accademica quando Fowler suggerì che le coordinate da loro stabilite per il convertitore potessero essere sbagliate. Gli spiegarono, con studiata superiorità, che le coordinate erano quelle esatte, perché avevano dimostrato la loro giustezza in più occasioni. Quando un uomo entrava nel convertitore, e l'interruttore veniva abbassato, l'uomo diventava un Rimbalzante. In quella

forma usciva dalla macchina e si allontanava, scompariva alla vista, nell'atmosfera densa e sciropposa del pianeta.

Qualche impercettibile deviazione, aveva suggerito Fowler; qualche errore infinitesimale, qualche sottilissimo mutamento da ciò che avrebbe dovuto essere un Rimbalzante, qualche difetto tanto trascurabile da essere ignorato. Se era questo il caso, gli risposero i biologi, ci sarebbero voluti degli anni per scoprirlo.

E Fowler sapeva che i biologi avevano ragione.

Così adesso gli uomini scomparsi erano cinque invece che quattro, e Harold Allen era uscito sulla nuda superficie di Giove per niente, assolutamente per niente. Per quello che riguardava la missione, era come se il giovane non fosse mai uscito.

Fowler cercò tra i documenti che ingombravano la sua scrivania, e prese in mano l'elenco del personale, un sottile fascio di fogli uniti da un punto metallico, un sottile fascio di fogli che conteneva le vite degli uomini della Cupola Gioviana Numero 3. Era una cosa che odiava più della morte, quella, una cosa che gli faceva orrore e gli stringeva il cuore in una morsa di gelo; ma era anche una cosa che lui doveva fare. In un modo e nell'altro il motivo di quelle strane scomparse doveva essere scoperto. E c'era un solo mezzo per scoprirlo, e quel mezzo era l'invio di altri uomini.

Rimase immobile per un istante, ad ascoltare l'ululato del vento che rugghiava sulla cupola, quell'ululato eterno e immutabile che era la voce di Giove, la voce delle feroci tempeste e degli spaventosi uragani che spazzavano dall'inizio del tempo le superficie di quel pianeta, in un'esplosione di collera ribollente e feroce.

C'era qualche minaccia ignota, là fuori? si chiese. Qualche pericolo del quale non sapevano nulla? Qualcosa che stava in agguato là fuori, per apparire d'un tratto in tutto il suo orrore e inghiottire i Rimbalzanti, senza fare distinzione tra i Rimbalzanti autentici e i Rimbalzanti che erano uomini?

Per il nemico ignoto certamente la natura delle vittime non avrebbe fatto differenza. Uomini o Rimbalzanti, sarebbe stato uguale.

Oppure c'era stato un errore fondamentale nella scelta dei Rimbalzanti come forma di vita più adatta a esistere sulla superficie del pianeta? L'evidente intelligenza dei Rimbalzanti era stata il fattore decisivo di quella scelta. Perché se la creatura nella quale l'Uomo si trasformava non aveva capacità d'intelligenza, l'Uomo non avrebbe potuto conservare a lungo la propria intelligenza nel suo nuovo involucro.

Forse i biologi avevano dato un peso troppo grande a quel fattore, usandolo per spostare i piatti della bilancia a favore della scelta dei Rimbalzanti, e trascurando così qualche altro elemento che avrebbe potuto rivelarsi insoddisfacente, o perfino disastroso? Non sembrava probabile. Erano boriosi e presuntuosi e testardi, i biologi, e guardavano i comuni mortali dall'alto in basso, ma conoscevano il loro mestiere, di questo poteva esserne sicuro.

E allora? Forse l'intera impresa era impossibile, condannata fin dalla nascita? La conversione degli uomini in altre forme di vita aveva funzionato su altri pianeti, ma questo non significava necessariamente che la stessa soluzione si applicasse anche a Giove. Forse l'intelligenza umana non poteva funzionare normalmmente, attraverso l'apparato sensorio fornito dalle creature gioviane. Forse i Rimbalzanti erano così alieni che non esisteva un terreno comune sul quale la conoscenza umana e la concezione dell'esistenza gioviana potessero incontrarsi e iniziare un comune lavoro.

O forse il difetto era da cercarsi nell'Uomo, forse era un difetto congeni-to della razza. Qualche aberrazione mentale che, unita a ciò che gli uomini trovavano là fuori, nel mondo tempestoso e mortale, impediva agli esploratori di tornare indietro. Anche se, forse, non si trattava affatto di un'aberrazione, almeno nel senso umano della parola. Forse si trattava soltanto di una comune caratteristica umana, che sulla Terra era considerata scontata e perfino banale, ma che si scontrava a tal punto con l'esistenza gioviana da produrre un trauma irreparabile alla psicologia umana.

Si udì uno scalpiccio nel corridoio, e ascoltando quel suono Fowler sorrise involontariamente, e con un poco di amarezza. Era Towser che era stato in cucina e adesso tornava da lui, dopo avere fatto visita al suo amico, il cuoco.

Towser entrò nella stanza, con un osso stretto tra i denti. Agitò festosamente la coda, salutando Fowler, e si acquattò a terra, davanti alla scrivania, cominciando a giocherellare con l'osso. Per un lungo minuto i suoi occhi acquosi guardarono il padrone, e Fowler si chinò ad accarezzare l'orecchio spelacchiato del vecchio cane.

«Tu mi vuoi ancora bene, Towser?» domandò Fowler, e Towser dimenò la coda.

«Sei rimasto il solo,» disse allora Fowler.

Si rialzò, e tornò al suo lavoro. Raccolse di nuovo l'elenco del personale.

Bennett? Bennett aveva una ragazza che lo aspettava lassù, sulla Terra.

Andrews? Andrews intendeva ritornare all'istituto di Tecnologia di Marte, non appena avesse guadagnato il necessario per pagarsi gli studi per l'ultimo anno.

Olson? Olson era ormai vicino all'età della pensione. Non faceva altro che raccontare ai ragazzi più giovani le bellezze del posto in cui sarebbe andato a vivere, e delle rose che avrebbe coltivato.

Lentamente, Fowler posò l'elenco sulla scrivania, con precauzione, come se fosse stato un oggetto molto fragile e molto prezioso.

Lui condannava a morte degli uomini. La signorina Stanley aveva detto questo, muovendo appena le labbra sottili nel suo viso simile a una maschera di morte. Deciso a farli marciare fino a incontrare Giove nel suo ve-ro aspetto, fino a morire, mentre lui, Fowler, se ne stava seduto lì, al sicuro, comodamente.

Lo dicevano tutti, nella cupola, senza dubbio, soprattutto da quando Allen non era ritornato. Non avrebbero avuto il coraggio di dirglielo in faccia, naturamente. Nemmeno l'uomo che lui avrebbe convocato nell'ufficio, l'uomo che si sarebbe fermato sull'attenti davanti alla sua scrivania e avrebbe ascoltato dalla voce di Fowler le parole che lo condannavano a morte, neppure colui che avrebbe seguito Allen nelle ostili distese di Giove, avrebbe avuto il coraggio di dirglielo in faccia. E forse non si trattava di coraggio, ma di qualche altra cosa... obbedienza, disciplina, rassegnazione. Chi avrebbe seguito Allen, e quelli che sarebbero venuti dopo di lui, non avrebbe parlato.

Ma lui avrebbe letto le parole nei suoi occhi.

Riprese in mano l'elenco. Bennett, Andrews, Olson. C'erano degli altri, ma non aveva senso continuare.

Kent Fowler capì che non avrebbe potuto farlo, che non avrebbe potuto guardarli negli occhi, che non avrebbe potuto mandare degli altri uomini a morire là fuori.

Si piegò sulla scrivania, allungò una mano e premette il pulsante dell'intercom.

«Sì, signor Fowler?»

«Mi passi la signorina Stanley, per favore.»

Aspettò di entrare in comunicazione con la signorina Stanley, e mentre aspettava sentì il rumore che producevaa Towser, intento a masticare il suo osso. I denti di Towser non erano più buoni come ai vecchi tempi; il cane faceva fatica.

«Parla Stanley,» disse la voce della signorina Stanley.

«Volevo soltanto avvertirla, signorina Stanley, di prepararsi a convertire altri due.»

«Non ha paura,» domandò la signorina Stanley, «Di esaurire troppo in fretta tutta la sua riserva? Mandando fuori un uomo per volta, le durereb-bero di più, e lei avrebbe il doppio di soddisfazione.»

«Uno sarà un cane,» disse Fowler.

«Un cane!»

«Sì, Towser.»

Sentì la collera improvvisa e fredda che le raggelò la voce.

«Il suo cane, perfino! Dopo che le è stato fedele per tutti questi lunghi anni...»

«È questo il punto,» disse Fowler. «Towser soffrirebbe se non lo portas-si con me.»

Non era il pianeta Giove che lui aveva conosciuto attraverso i telescher-mi. Se l'era aspettato diverso, certo, aveva saputo fin dall'inizio che gli occhi elettronici della cupola non potevano dare una visione completa del grande, tempestoso pianeta, ma non se l'era aspettato *così.* Aveva creduto di sprofondare in un inferno di nubifragi di ammoniaca e di vapori fetidi e asfissianti, aveva creduto di venire assordato dal tuono tumultuoso dell'eterna bufera. Aveva immaginato di trovarsi tra vortici di enormi nubi gravide di tempesta e in un mare di nebbia ostile solcato incessantemente dal balenio accecante di fulmini mostruosi.

Ma non si era aspettato che la pioggia flagellante si trasformasse in quella nebbia umida e purpurea e lenta che si muoveva come una processione compatta d'ombre fuggevoli sopra una prateria che pareva un arcobaleno di tonalità rosse e cangianti. Non aveva neppure lontanamente sognato che le crudeli serpentine dei fulmini si trasformassero in guizzi e bagliori di pura estasi che sbocciavano senza pause in un cielo dipinto.

Fermandosi ad aspettare Towser, Fowler mosse i muscoli del suo corpo, sorpreso dalla forza sicura e agile che vi trovava. Non era un corpo cattivo, decise, e ripensò con uno strano senso di compatimento a quando aveva provato un senso di commiserazione per i Rimbalzanti, vedendoli per la prima volta attraverso il teleschermo.

Perché era stato difficile immaginare un organismo vivente basato sull'ammoniaca e sull'idrogeno invece che sull'acqua e sull'ossigeno, era stato ancora più difficile credere che una simile forma di vita potesse provare lo stesso brivido della vita che l'umanità conosceva. Era stato difficile concepire

l'esistenza della vita là fuori, nel maelstrom sciropposo che era Giove, non sapendo allora, naturalmente, che attraverso degli occhi gioviani quel maelstrom sciropposo non era affatto ciò che sembrava.

Il vento accarezzò il suo corpo con dolcezza, e lui ricordò, stupito, che quel vento, secondo i canoni terrestri, era un ciclone ruggente, un uragano tempestoso, una furia scatenata di venti inarrestabili carichi di vapori venefici.

Profumi dolci e piacevoli arrivavano fino al suo corpo, s'insinuavano morbidi nel suo corpo. E non erano profumi, non erano odori, perché la sensazione era completamente dissimile dal senso dell'olfatto, come l'aveva conosciuto un tempo, quando era stato un uomo. Non erano profumi eppure lo erano. Pareva che il suo corpo assorbisse, si impregnasse dell'essenza della lavanda... l'essenza, la sensazione, che era molto di più di un profumo; e che pure non era lavanda, ma qualcosa di diverso. Si trattava di qualcosa che non aveva una definizione, per lo meno una definizione umana; e senza dubbio si trattava del primo anello di un'interminabile catena di enigmi di terminologia che lui avrebbe dovuto affrontare. Perché le parole che conosceva, i simboli di pensiero dei quali si era servito quando era stato un terrestre, non gli sarebbero più serviti, ora ch'era diventato un gioviano.

Lo sportello si aprì sul fianco della cupola, e Towser ne uscì pesantemente, rotolando e rimbalzando... almeno, lui pensò che dovesse trattarsi di Towser.

Fecee per chiamare il cane, e la sua mente cominciò a formare le parole che lui intendeva pronunciare. Ma non riuscì a pronunciarle. Non c'era alcun modo di pronunciarle. Non aveva alcun mezzo per pronunciarle. Niente, nel suo fisico, poteva servire a esprimere delle parole, o soltanto dei suoni.

Per un istante la sua mente ondeggiò in un vortice di viscido terrore, una paura cieca che si agitò in rivoletti di panico nel buio che era calato nella sua mente.

Come facevano a parlare, i gioviani? Come...

Improvvisamente sentì Towser, sentì acutamente, distintamente l'amicizia ansiosa e completa dell'animale stanco e magro e ossuto che l'aveva seguito dalla Terra su molti pianeti. Come se la creatura che era Towser si fosse protesa e per un attimo si fosse seduta all'interno della sua mente.

E insieme al confuso sentimento d'affetto, alla calda sensazione di benvenuto che sentì giungere da Towser, vennero le parole.

«Ciao, amico.»

Non erano in realtà delle parole, erano meglio delle parole. Simboli di pensiero che si formavano nella sua mente, e venivano comunicati direttamente, in simboli che possedevano delle sfumature di significato e di sentimenti che le parole non avrebbero mai potuto esprimere.

«Ciao, Towser,» rispose.

«Mi sento bene,» disse Towser. «Come quando ero un cucciolo. In questi ultimi tempi mi sentivo molto stanco e molto pesante. Le zampe erano sempre più deboli e i denti si consumavano e non servivano più a molto.

Difficile masticare un osso, con denti così ridotti! E poi, le pulci non mi davano requie. Una volta non prestavo loro molta attenzione. Qualche pulce in più o in meno non significava poi tanto, quando ero più giovane.»

«Ma... ma...» I pensieri di Fowler parvero tremare per la sorpresa, parvero esitare a esprimere dei concetti definitivi. «Tu mi stai parlando!»

«Questo è sicuro,» disse Towser. «Io ti ho sempre parlato, ma tu non riuscivi a sentirmi. Io cercavo di dirti delle cose, ma non riuscivo a farmi capire.»

«A volte riuscivo a capirti,» disse Fowler.

«Non molto bene,» spiegò Towser. «Sapevi quando volevo da mangiare e quando volevo bere e quando volevo uscire, ma sei riuscito a capire soltanto quello, e niente di più.»

«Mi dispiace,» disse Fowler.

«Dimenticatene,» lo rassicurò Towser. «Vediamo chi arriva primo a quella roccia.»

Per la prima volta, Fowler vide la roccia, che distava apparentemente diversi chilometri; era una roccia che possedeva una strana bellezza cristallina, uno splendore che scintillava nell'ombra delle nuvole dai molti colori cangianti.

Fowler esitò.

«È lontana, molto lontana...»

«Ah, andiamo, muoviti,» disse Towser e, nello stesso tempo, si mise a balzare verso la rooccia.

Fowler lo seguì, mettendo alla prova le sue gambe, saggiando la forza di quel suo nuovo corpo, dapprima un po' dubbioso, sorpreso un attimo dopo, e poi felice, felice di una gioia pura e completa che confondeva e univa in una sola cosa la forza del suo corpo che correva e la prateria rossa e purpurea e cangiante, i vapori e il fumo umido e danzante della pioggia sopra la landa senza limiti.

E, mentre correva, gli giunse il sentore della musica, una musica che pulsava nel suo corpo, che sgorgava da tutto il suo essere, che lo portava leggero su ali veloci d'argento. Una musica che ricordava quella di una campana, una campana di una chiesa sulla cima di una collina, bagnata dai raggi caldi e gentili di un sole di primavera.

E mano a mano che la roccia si avvicinava, la musica si faceva più profonda e melodiosa, e riempiva l'universo intero con le sue bianche ondate di magica armonia. E allora si accorse che la musica veniva dalla cascata altissima che si tuffava lungo il fianco alto della roccia splendente.

C'era un particolare, però, e lui se ne accorse con un brivido di eccitazione; non si trattava d'una cascata d'acqua, ma di una cascata d'ammoniaca, e la roccia era bianca e splendente perché si trattava di ossigeno solidi-ficato.

Si fermò scivolando sulla prateria lucida e cangiante, accanto a Towser, là dove la cascata si frangeva in uno scintillante arcobaleno di cento e cento colori. Cento e cento colori, e mai espressione era stata usata più alla lettera, perché là, sul grande pianeta, non esistevano le sfumature da un colore primario all'altro, come potevano vedere sulla Terra gli occhi degli uomini, ma c'era una selezione nettissima, che scindeva il prisma in tutti i suoi componenti, fino alla sua estrema classificazione.

«La musica,» disse Towser.

«Sì, che cos'è?»

«La musica,» disse Towser, «È fatta di vibrazioni. Vibrazioni dell'acqua che cade.»

«Ma, Towser, tu non sai niente delle vibrazioni.»

«Sì, invece,» ribatté il cane. «Mi è venuto in mente proprio adesso.»

Fowler fu pervaso da un brivido di stupore.

«Ti è venuto in mente, così, semplicemente?»

E d'un tratto, all'interno della sua mente, apparve una formula... la formula di un processo chimico che avrebbe trasformato i metalli in modo da far loro sopportare la tremenda pressione di Giove.

Attonito, incredulo, fissò la cascata meravigliosa e subitaneamente il suo cervello prese i diversi colori e li allineò nell'esatta sequenza dello spettro.

Così, semplicemente. Così, come per magia, traendo gli accordi di colori dal cielo, come gli accordi di musica della cascata erano sembrati scaturire dall'aria. E quello che era apparso nella sua mente doveva essere davvero apparso dal nulla, perché lui non sapeva niente né di metalli, né di colori.

«Towser,» esclamò, «Towser, ci sta accadendo qualcosa!»

«Sì, lo so,» disse Towser.

«Sono i nostri cervelli,» disse Fowler. «Li stiamo usando per intero, fino all'angolo più riposto e dimenticato. Li stiamo usando per scoprire cose che avremmo dovuto sempre sapere. Forse i cervelli delle creature della Terra sono per natura lenti e nebulosi. Forse noi siamo gli idioti dell'universo, siamo i più stupidi, i più tardivi. Forse siamo fatti in modo da usare sempre la maniera più difficile per ottenere qualcosa, per costruire qualcosa, per capire qualcosa.»

E, nella nuova limpida chiarezza mentale che pareva essersi impadronita di lui, capì che i suoi pensieri non si sarebbero limitati a classificare i colori dello spettro in una cascata, o a inventare dei metalli capaci di resistere alla pressione di Giove. Avvertiva confusamente la presenza di altre cose, di cose ancora non troppo chiare. Un vago mormorio insinuante, che pareva alludere a cose più grandi, a misteri posti molto al di là della portata del pensiero umano, perfino al di là della portata dell'immaginazione umana.

Misteri, fatti, una logica nuova, tutto costruito con il ragionamento. Cose che qualsiasi cervello avrebbe dovuto conoscere, solo che avesse usato completamente tutte le sue capacità di ragionamento.

«Siamo ancora in gran parte terrestri,» disse. «Stiamo appena cominciando ad apprendere i primi barlumi delle cose che dovremmo conoscere... i primi barlumi delle cose che ci erano nascoste, quando eravamo semplici esseri umani, forse proprio perché eravamo dei semplici esseri umani. Perché i nostri corpi umani erano dei corpi ben miseri. Attrezzati poco e male per pensare, attrezzati poco e male in certi sensi che bisogna possedere per sapere e capire davvero. Forse certi sensi necessari per raggiungere una vera conoscenza ci mancavano del tutto, e noi non lo sape-vamo, non potevamo sospettarlo.»

Si voltò a guardare la cupola, una piccola cosa nera che la distanza rimpiccioliva e rendeva misera e patetica.

Laggiù c'erano degli uomini incapaci di vedere quel mondo di pura bellezza che era Giove. Uomini che credevano il pianeta oscurato da nubi grevi di tempesta e flagellato da un diluvio di pioggia battente e mortale.

Laggiù c'erano degli occhi umani, occhi ciechi, perché non potevano vedere. Poveri occhi di poveri uomini. Occhi che non potevano vedere la bellezza nelle nuvole, che non potevano squarciare il velo delle tempeste e ri-conoscerne il vero e splendido volto. Corpi che non potevano sentire il

brivido e il piacere della musica sublime che sgorgava come acqua di fonte dalla cascata bianca sulla roccia di cristallo nella pianura cangiante d'oro e di porpora.

Uomini che marciavano soli, terribilmente soli, spaventosamente soli, e parlavano con la lingua e con le labbra, come giovani esploratori che si scambiano messaggi agitando delle bandierine colorate, incapaci di protendersi a toccare un'altra mente, come lui, invece, poteva protendersi a toccare la mente di Towser. Uomini che erano esclusi per sempre da quel contatto intimo e personale con le altre cose viventi. Uomini che erano prigionieri, che erano rinchiusi entro mura costruite dalla Natura per loro, e che non lo sapevano, e che non capivano, e non potevano capire.

Lui, Fowler, si era aspettato d'incontrare il terrore, il terrore ispirato da cose mostruose e aliene in agguato là, sulla nuda superficie di Giove; si era aspettato di soccombere di fronte alla minaccia di cose e creature sconosciute, si era aspettato di essere costretto a fuggire, e aveva dovuto compiere un grande sforzo di volontà per affrontare e vincere l'orrore e il disgusto di una situazione che si discostava infinitamente da quelle della Terra.

Ma invece di tutto ciò, invece del terrore e dell'orrore e del disgusto e delle cose aliene, lui aveva trovato la cosa più grande tra tutte le grandi co-se che l'Uomo aveva incontrato dall'inizio della sua storia. Aveva trovato un corpo più veloce e più sicuro. Aveva conosciuto un'inattesa sensazione di esultanza, una gioia di vivere più profonda e più vera. Aveva ottenuto una mente più limpida e più acuta. Aveva conosciuto un mondo fatto di bellezza, un mondo che neppure i più audaci sognatori della Terra avevano saputo immaginare.

«Andiamo,» lo incalzò Towser, ansioso.

«Dove vuoi andare?»

«Dovunque,» disse Towser. «Cominciamo ad andare, e poi vedremo do-ve finiremo. Ho una sensazione... ebbene, una sensazione...»

«Sì, lo so,» fece Fowler.

Perché anche lui aveva quella sensazione. La sensazione di un alto destino, di uno splendido destino. Un certo senso di grandezza. Il presentimento, e anche la certezza, che in qualche luogo, oltre gli orizzonti del grande pianeta, avrebbero trovato l'avventura e cose più grandi ancora dell'avventura.

Anche gli altri cinque avevano provato quelle sensazioni, avevano conosciuto gli stessi presentimenti. Anche gli altri cinque avevano sentito il

desiderio di andare a vedere, avevano saputo, con la forza di un richiamo al quale non si poteva resistere, che là, oltre l'orizzonte, oltre la pianura, tra le nubi scintillanti, là dove spirava il vento, li attendeva una vita colma di appagamento e di saggezza.

Era questo il motivo per cui non erano più ritornati. E ora anche lui lo sapeva.

«Io non voglio tornare indietro,» disse Towser.

«Ma non possiamo tradirli così,» disse Fowler. «Non possiamo abbandonarli.»

Fowler fece un passo, e il suo nuovo corpo avanzò guizzando agile e veloce, e poi un altro passo, in direzione della cupola lontana e minuscola come una bollicina estranea al paesaggio stupendo del pianeta; ma poi si fermò.

Tornare in quella cupola. Tornare in quel corpo sofferente, appesantito dalla fatica e da cento veleni, che aveva lasciato da poco. Prima gli era sembrato un buon corpo, un corpo sano, e non gli era parso né sofferente né pieno di veleni né stanco, ma adesso sapeva, adesso ricordava la sofferenza e la stanchezza e il dolore.

Tornare in quel cervello nebuloso, pigro, lento. Ritornare a quei pensieri faticosi e lenti, appesantiti dal fango della sua mente limitata. Ritornare a quei messaggi sventolati da bocche che formavano segnali comprensibili agli altri. Ritornare a quegli occhi che ora gli sembravano peggiori della cecità completa. Ritornare allo squallore, allo strisciare da vermi, all'ignoranza.

«Forse, un giorno...» disse tra sé, mormorando parole alle quali non credeva.

«Abbiamo molte cose da fare e molte cose da vedere,» gli disse Towser.

«E abbiamo moltissime cose da imparare. Scopriremo e troveremo...»

Sì, avrebbero scoperto e avrebbero trovato. E cosa avrebbero scoperto, e cosa avrebbero trovato? Delle civiltà nuove, forse. Delle civiltà che avrebbero fatto apparire risibile e patetica e miserabile quella degli uomini, in confronto.

La bellezza, certo. Avrebbero trovato la bellezza. E una cosa ancora più importante, la comprensione di quella bellezza, la capacità di vederla e di riconoscerla per quello che era.

E il senso del cameratismo. Avrebbero conosciuto il vero cameratismo, la vera fratellanza, la vera amicizia. Sarebbero stati compagni come nessuno lo era mai stato prima... sarebbero stati veri compagni, come nessun uomo e

nessun cane lo erano mai stati prima d'allora.

E poi, la vita. Avrebbero ritrovato la vita. Avrebbero scoperto la gioia di vivere, il brivido veloce e l'eccitazione scintillante della vita, dopo un'esistenza che ora pareva spenta, trascorsa nella prigionia soporifera di una droga.

«Io non posso tornare,» disse Towser.

«Nemmeno io,» disse Fowler.

«Mi farebbero tornare a essere un cane,» disse Towser.

«E a me,» disse Fowler, «A essere un uomo.»

# ANNOTAZIONI SUL QUINTO RACCONTO

Mano a mano che la leggenda si sviluppa, il lettore ricava un quadro sempre più accurato della razza umana. Gradualmente si acquista la convinzione che la razza non possa essere molto più di una semplice fantasia.

Infatti non si tratta del tipo di razza che può progredire, da umilissime origini, fino a raggiungere l'altissimo livello di civiltà che le è attribuito in questi racconti. Come il lettore avrà notato, alla razza umana così come viene descritta nella leggenda difettano grandemente i requisiti fondamentali per raggiungere certi livelli.

A questo punto la sua mancanza di stabilità è già emersa con estrema chiarezza. Il fatto che essa si preoccupi più di una civiltà meccanica che di una civiltà basata su concezioni di vita più solide e più valide indica una mancanza fondamentale di carattere.

E ora, in questo racconto, noi scopriamo quanto fossero limitati i mezzi di comunicazione posseduti dal genere umano, situazione questa che certamente non favorisce il progresso. L'incapacità che l'Uomo rivela di comprendere e apprezzare il pensiero e il punto di vista di un suo simile sarebbe, nella realtà, un blocco assoluto che nessun sussidio meccanico e artificiale potrebbe contribuire a superare.

Che l'Uomo stesso si fosse reso conto dell'esistenza di questo blocco è dimostrato, nel racconto, dalla sua ansia di ottenere la filosofia juwainiana, ma bisogna osservare come egli non cercasse di acquisire questo prezioso strumento per ottenere la possibilità di comprendere i suoi simili, ma per ottenere il potere e la gloria e la conoscenza che quella filosofia avrebbe reso possibile ottenere. La filosofia viene considerata dall'Uomo come

'qualcosa che avrebbe permesso alla razza di progredire di centomila anni nello spazio di due brevi generazioni'.

In tutta la leggenda appare evidente che l'Uomo stava conducendo una corsa, se non contro se stesso, per lo meno contro qualche immaginario in-seguitore che gli era vicinissimo, alle spalle, e gli faceva sentire il suo respiro sul dorso. L'uomo era impegnato in una corsa pazza verso il potere e la conoscenza, ma è inutile cercare anche un solo accenno a quanto inten-desse fare di quel potere e di quella conoscenza, una volta che li avesse raggiunti; in tutta la leggenda non sarà possibile trovare neppure un indizio, in questo senso.

L'Uomo, secondo la leggenda, era uscito dalle caverne un milione di an-ni prima dell'epoca nella quale si svolge questo racconto. Eppure era riuscito a eliminare l'uccisione dei propri simili dal suo sistema di vita, dopo che questa ne era stata una componente fondamentale, solo cento anni prima dell'epoca della storia. E questa è la vera, incontestabile misura della sua barbarie: dopo un milione di anni è riuscito a liberarsi del vizio di uccidere, e considera questo risultato un grande trionfo!

Moltissimi lettori, dopo la lettura di questo racconto, troveranno facile accettare la teoria di Vagabondo, secondo cui l'Uomo è stato costruito deliberatamente per rappresentare l'antitesi di tutto ciò che il Cane è e rappresenta, una specie di mitico fantoccio ammonitore, protagonista di una pa-rabola sociologica.

Questa teoria sembra suffragata dai continui riferimenti all'impotenza umana, al modo che l'Uomo ha di correre senza riposo e senza méta, ai suoi perpetui tentativi di afferrare un sistema di vita che continuamente gli sfugge; e tutto questo è dovuto, probabilmente, al fatto che l'Uomo non sa mai esattamente quello che vuole.

**V**

# PARADISO

La cupola era una forma tozza e aliena che non aveva posto là, sotto il cielo baluginante di nebbia purpurea di Giove, era una costruzione rannicchiata e spaventata che pareva farsi piccola e confondersi di fronte all'immensità del pianeta.

La creatura che era stata Kent Fowler stava diritta sulle sue zampe enormi e massicce.

Una cosa aliena, pensò. La considero una cosa aliena. Ecco fino a qual punto mi sono allontanato dalla razza umana. Perché non è aliena, non è per niente aliena. No, non è aliena, per me. È il luogo dove ho fatto i miei piani e ho pensato al futuro e ho cercato risposte e ho formulato domande.

È il luogo che io ho lasciato... con paura. Ed è il luogo al quale io torno...

come un animale braccato, e pieno di paura.

Come un animale braccato, braccato dal ricordo della gente che era con me prima che io diventassi la 'cosa' che sono ora, prima che io conoscessi ciò che è possibile raggiungere quando non si è un essere umano... prima che io scoprissi la pienezza di vita e di sensazioni e di piacere che non so-no e non saranno mai per gli uomini, se gli uomini non rinunceranno a essere uomini.

Towser si agitò, inquieto, accanto a lui, e Fowler avvertì l'amicizia calda e piena della creatura che un tempo era stata un cane, l'amicizia e il cameratismo e l'amore che forse erano esistiti sempre, ma che non erano mai stati *espressi*, non erano mai stati conosciuti appieno fino a quando loro erano stati un uomo e un cane.

I pensieri del cane entrarono nella mente di Fowler, si insinuarono gentilmente nel corso dei suoi pensieri.

«Non puoi fare questo, amico,» disse Towser.

La risposta di Fowler fu quasi un lamento.

«Ma devo farlo, Towser. È per questo che sono uscito dalla cupola. Per scoprire qual è il vero aspetto di Giove, per apprendere la sua vera natura.

E adesso posso ritornare a dirlo, adesso posso ritornare con quello che ho scoperto.»

*Avresti dovuto farlo già da molto tempo*, disse una voce profondamente nascosta dentro di lui, una voce umana debole e lontana che lottava per giungere fino a lui, attraverso il suo essere che ormai apparteneva a Giove.

*Ma sei stato un vile e hai rimandato... e hai continuato a rimandare. Sei*

*fuggito perché avevi paura di tornare indietro. Avevi paura che ti facesse-ro tornare a essere uomo.*

«Mi sentirò solo,» disse Towser, ma non furono parole e non furono suoni. Non parole... invece, un senso di solitudine, un pianto disperato per la separazione vicina. Come se, per un momento, Fowler si fosse proteso e avesse condiviso la mente di Towser.

Fowler rimase in silenzio, immobile, mentre la ripugnanza cresceva dentro di lui. Ripugnanza, al pensiero di tornare a essere un uomo... di tornare a vivere in quel misero involucro che era il corpo umano, di tornare a pensare in quello strumento inadeguato che era la mente umana.

«Verrei con te,» gli disse Towser, «Ma so che non riuscirei a sopportar-lo. Potrei morire prima di tornare qui, prima di tornare a essere come sono ora. Ero alla fine dei miei giorni, e alla fine delle mie forze, ricordi? Ero vecchio e pieno di pulci. Avevo i denti logori che stavano per cadere, e la digestione era sempre una sofferenza infinita. E facevo dei sogni terribili.

Quando ero cucciolo mi divertivo a dare la caccia ai conigli, ma verso la fine erano i conigli a dare la caccia a me.»

«Tu rimani qui,» disse Fowler. «Io tornerò indietro...»

Se *riuscirò a convincerli*, pensò. Se *riuscirò a farli comprendere. Se riuscirò a spiegare quello che ho visto e quello che ho sentito e l'esperienza che ho vissuto.*

Sollevò la testa massiccia e guardò la distesa ondulata delle colline che facevano corona agli alti picchi montani avvolti dal manto di nebbia rosa e purpurea. Un lampo veloce tracciò la sua linea serpentina, attraverso il cielo, e le nubi e la nebbia furono rischiarate da un palpito di fuoco sublime, un palpito d'estasi che sbocciò tutt'intorno e cambiò i colori sempre mutevoli di Giove, scemando poi in un fuoco d'artificio di indescrivibili meraviglie.

Spinse avanti il suo corpo pesante, lentamente, con riluttanza infinita.

Un fiore di profumo sbocciò nel prato fertile del vento, scese fino a lui portato dalle ali della brezza, e il suo corpo sembrò suggere l'aroma dolcis-simo... parve diventare per un istante il profumo, e sbocciare anch'esso nel vento, tra le colline di porpora e d'oro, sul grande prato dai colori mutevoli.

Eppure quello che sentiva non era un profumo... anche se quella parola era la definizione più vicina al vero che lui possedesse, anche se quella parola bastava a esprimere, sia pure confusamente, quello che lui sentiva e quello che gli era sbocciato nel corpo, nel suo corpo che lo aveva colto dal prato fertile del vento. Negli anni futuri il genere umano avrebbe dovuto scoprire

un nuovo vocabolario, avrebbe dovuto inventare nuovi termini per esprimere ciò che Giove offriva.

Com'era possibile, si chiese, spiegare la nebbia che avvolgeva la landa nei suoi vapori umidi e mutevoli, e com'era possibile spiegare il profumo ch'era pura delizia? Gli uomini avrebbero capito più facilmente delle altre cose, ne era sicuro. Il fatto che nessuno dovesse mangiare, che nessuno dovesse dormire, che nessuno dovesse più angustiarsi per l'infinita gamma di nevrosi depressive delle quali l'uomo era sempre vittima. Avrebbero compreso queste cose, perché erano cose spiegabili in termini semplici e chiari, cose che potevano essere spiegate nel linguaggio che già esisteva.

Ma le altre cose... gli elementi per spiegare i quali sarebbe stato necessario l'uso di un nuovo vocabolario... come avrebbe potuto spiegarle? Le emozioni che l'Uomo non aveva mai conosciuto. Le capacità fisiche e morali che l'Uomo non aveva mai sognato. La chiarezza cristallina della mente, e la comprensione piena... la capacità di sfruttare il proprio cervello fino all'ultima cellula. Le cose che si sapevano e che si potevano fare, mentre l'Uomo non avrebbe mai potuto farle perché il suo corpo era privo dei sensi che le rendevano possibili e comprensibili.

«Scriverò tutto,» si disse. «Avrò tempo, e potrò scrivere tutto.»

Ma la scrittura, capì con un brivido, era uno strumento misero e inadeguato.

L'occhio di una telecamera sporgeva dall'involucro cristallino della cupola, e con un balzo lui si avvicinò a esso. Rivoletti di nebbia condensata vi scorrevano sopra, e lui si alzò, ritto sulle zampe posteriori per guardare direttamente nell'occhio elettronico.

Lui non poteva vedere niente, ma gli uomini che si trovavano all'interno avrebbero potuto vederlo. Gli uomini che stavano sempre di guardia, che fissavano senza pause la brutale distesa di Giove, con i suoi uragani rug-genti e le piogge di ammoniaca, e la lunga, eterna processione gravida di morte delle nubi di metano mortale, la processione che sfilava a ogni istante portata dalle ali del ciclone. Perché gli uomini riuscivano a vedere Giove solo in questo modo.

Alzò una zampa anteriore e scrisse rapidamente sul pannello della telecamera offuscato dal vapore... scrisse a rovescio.

Dovevano sapere chi era lui, perché non ci fosse alcun errore. Dovevano sapere quali coordinate dovevano usare. Altrimenti avrebbero potuto ri-convertirlo nel corpo sbagliato, usare la matrice sbagliata, e lui sarebbe

ritornato a essere uomo nel corpo di un altro... del giovane Allen, forse, o di Smith, o di Pelletier. E questo avrebbe potuto essere fatale.

La pioggia d'ammoniaca continuò a cadere, battente e implacabile, e portò via le parole scritte sul vapore, e lui tornò a scriverle.

Loro avrebbero capito quel nome. Avrebbero capito che uno degli uomini che erano stati convertiti in Rimbalzanti era tornato indietro per fare il suo rapporto.

Si calò al suolo e si girò con un guizzo, fissando la porta che conduceva all'unità di conversione. La porta si mosse lentamente, aprendosi.

«Addio, Towser,» disse Fowler, con dolcezza.

Un grido di avvertimento si levò nel suo cervello: *Non è ancora troppo tardi. Non sei ancora entrato. Puoi ancora cambiare idea. Puoi ancora voltarti e correre e fuggire, fuggire...*

Andò avanti, ormai deciso, stringendo mentalmente i denti. Sentì il pavimento metallico sotto le sue zampe soffici, sentì che la porta si chiudeva dietro di lui. Raccolse un ultimo pensiero, un frammento di pensiero, e ca-pì che veniva da Towser, e poi ci fu soltanto l'oscurità.

La camera di conversione si trovava proprio davanti a lui, e lui cominciò a salire per il piano inclinato, per raggiungerla.

Un uomo e un cane uscirono, un giorno, pensò, e adesso l'uomo ritorna.

La conferenza stampa era andata molto bene. C'erano state molte cose soddisfacenti da riferire ai rappresentanti della pubblica opinione.

Sì, aveva detto Tyler Webster ai giornalisti, i disordini su Venere erano stati sedati. Si era soltanto trattato di mettere le parti in causa intorno al tavolo delle trattative e di farle discutere, e tutto era stato sistemato. Gli esperimenti biologici che si svolgevano ai confini del Sistema, nei gelidi la-boratori di Plutone, stavano progredendo in maniera del tutto soddisfacente. La spedizione per Alfa del Centauro sarebbe partita entro la data previ-sta, malgrado le voci diffuse in giro sugli inconvenienti occorsi, che esistevano soltanto nella fantasia. La commissione economica avrebbe presto emanato dei decreti sui prezzi di certi prodotti interplanetari, ponendo fine così alle disparità che ancora esistevano.

Niente di sensazionale. Niente di roboante, per le prime pagine e per i titoli di scatola. Niente che potesse cambiare l'ordine dei programmi dei mezzi d'informazione.

«E Jon Culver mi ricorda,» disse Webster, «Di fare presente ai signori rappresentanti della stampa che oggi ricorre il centoventicinquesimo anni-

versario dell'ultimo omicidio commesso nell'intero Sistema Solare. Centoventicinque anni senza una sola morte causata da un atto di violenza pre-meditato.»

Si appoggiò allo schienale della poltrona e sorrise ai giornalisti, mascherando con quel sorriso la cosa che temeva più di tutte, la domanda che sarebbe venuta, lo sapeva, che sarebbe venuta e alla quale avrebbe dovuto rispondere.

Ma non erano ancora pronti a fare quella domanda... c'era una tradizione da osservare... una tradizione molto piacevole.

Il corpulento Stephen Andrews, capo del servizio stampa dell' *Agenzia Interplanetaria d'Informazione*, si schiarì la voce come se fosse stato sul punto di fare un annuncio importante, e poi domandò in un tono grave ch'era ben simulato per produrre un effetto comico:

«E come sta l'erede?»

Un sorriso rischiarò il viso di Webster.

«Tornerò a casa per la fine settimana,» disse. «Ho comprato un nuovo giocattolo per mio figlio.»

Allungò una mano, e sollevò il corto cilindro dalla scrivania.

«Un giocattolo all'antica,» disse. «Antichità garantita... Una società ha cominciato da poco a immetterlo sul mercato. Lo appoggiate all'occhio, e lo girate, e vedete delle immagini bellissime. Pezzi di vetro colorato che cambiano posto continuamente, formando immagini sempre diverse. Il giocattolo ha un nome...»

«Caleidoscopio,» disse uno dei giornalisti, velocemente. «Ho letto qualcosa su questi giocattoli. In un vecchio libro di storia, sulle usanze e i costumi del ventesimo secolo.»

«L'ha già usato, signor presidente?» domandò Andrews.

«No,» disse Webster. «Per dirle la verità, non l'ho ancora provato. L'ho acquistato nel pomeriggio, e sono stato troppo occupato.»

«Dove l'ha trovato, signor presidente?» domandò una voce. «Voglio prenderne uno anch'io per mio figlio.»

«L'ho comprato al negozio che si trova proprio all'angolo. Il negozio dei giocattoli, l'avrete visto anche voi. Sono arrivati oggi.»

E adesso, secondo la tradizione, era il momento di chiudere la conferenza stampa. I giornalisti se ne sarebbero andati. Qualche altro minuto di conversazione amichevole, informale, e poi si sarebbero alzati dai loro posti e se ne sarebbero andati.

Ma non se ne andavano... e lui sapeva benissimo che non se ne sarebbero andati. Se ne rese conto dall'improvviso silenzio e dal fruscio dei fogli mossi per coprire l'improvviso silenzio.

E poi Stephen Andrews gli fece la domanda che Webster aveva temuto.

Per un istante Webster fu lieto che fosse stato Andrews a parlare. Andrews era sempre stato un amico, in un certo senso, e l' *Agenzia Interplanetaria* trattava le notizie con grande obiettività, senza quelle parole tortuose che venivano usate per confondere e intricare le cose dai maggiori esponenti della cosiddetta 'stampa interpretativa'.

«Signor Presidente,» disse Andrews. «Ci è giunta notizia che un uomo, sottoposto a conversione su Giove, è ritornato sulla Terra. Vorremmo chiederle se l'informazione è vera.»

«È vera,» disse Webster, rigidamente.

I giornalisti aspettarono e Webster aspettò, immobile sulla sua poltrona.

«Desidera commentare la notizia?» chiese alla fine Andrews.

«No,» disse Webster.

Webster si guardò intorno, lasciò scorrere lo sguardo sui volti che riempivano la stanza. Volti tesi, che percepivano una parte della verità che si nascondeva dietro il suo reciso rifiuto di discutere l'argomento. Volti divertiti, che mascheravano dei cervelli che perfino in quel momento, così, a caldo, stavano pensando a come distorcere le poche parole che lui aveva pronunciato, a come usarle per dare un tono sinistro al suo discorso. Volti furibondi, che avrebbero scritto degli articoli 'interpretativi' oltraggiati, sul diritto che il popolo aveva di conoscere sempre la verità.

«Mi dispiace, signori,» disse Webster.

Andrews si alzò pesantemente dal suo posto.

«Grazie, signor presidente,» disse.

Webster sedette sulla sua poltrona e li seguì con lo sguardo, mentre abbandonavano la stanza, e percepì il gelo e il vuoto di quella stanza, dopo la loro uscita.

*Mi metteranno in croce,* pensò. *Mi inchioderanno alla porta del fienile e io non ho nulla con cui rispondere, con cui reagire. Non ho un solo argomento con cui ribattere.*

Si alzò dalla poltrona e camminò lentamente attraverso la stanza, si fermò davanti alla finestra, guardò fuori, guardò il giardino che dormiva pigramente sotto il sole del pomeriggio.

Eppure, semplicemente, lui non poteva dire la verità.

Il paradiso! Bastava chiedere e si otteneva il regno dei cieli! E la fine dell'umanità con esso. La fine di tutti gli ideali e di tutti i sogni del genere umano, la fine della stessa razza.

La luce verde si accese sulla sua scrivania e si udì un sommesso ronzio, e Webster si voltò e ritornò al suo posto.

«Cosa succede?» domandò.

Il piccolo schermo si accese e apparve un viso.

«I cani hanno comunicato in questo momento, signore, che Joe, il mutante, si è recato nella sua residenza, e Jenkins l'ha fatto entrare.»

«Joe! Ne è sicuro?»

«È quello che dicono i cani. E i cani non sbagliano mai.»

«No,» disse Webster, lentamente, «No, i cani non sbagliano mai.»

Il viso svanì dallo schermo, e Webster sedette stancamente, pesantemente.

Con dita intorpidite raggiunse il piccolo quadro di comando che si trovava sul piano della scrivania, e formò la combinazione, senza neppure guardare.

La casa apparve, enorme e massiccia, sullo schermo, la casa che si trovava nell'America del Nord e stava appollaiata sulla cima della collina battuta dal vento. Una costruzione che sorgeva lassù da quasi mille anni. Un luogo nel quale una lunga teoria di Webster aveva vissuto e sognato ed era morta.

In alto, nell'azzurro sopra la casa, un corvo stava volando e Webster udì, o gli parve di udire, il richiamo portato dal vento dell'uccello nero che tracciava ampie spirali nel cielo.

Tutto era normale... apparentemente. La casa sonnecchiava sotto il sole del mattino, e la statua sorgeva ancora sul prato... la statua di un antenato morto da tanto tempo, che era scomparso sulla strada scintillante delle stelle. Allen Webster, che era stato il primo a lasciare il Sistema Solare, diretto ad Alfa del Centauro... la stessa destinazione della spedizione che tra un giorno o due sarebbe partita da Marte.

La casa era immota, l'aria era immota intorno alla casa, non c'era alcun segno di vita intorno; l'erba era come raggelata nell'aria senza vento, e la scena pareva fissata per sempre, eterna e immutabile.

Webster mosse la mano e cancellò la combinazione. Lo schermo si spense.

*Jenkins può affrontare la situazione*, pensò. *Probabilmente meglio di*

*quanto possa farlo un uomo. Dopotutto, in quel suo corpo di metallo è racchiusa la saggezza di quasi mille anni,* è *racchiusa l'esperienza di dieci lunghi secoli. Jenkins mi chiamerà tra poco, per farmi sapere quel che sta succedendo.*

La sua mano si mosse di nuovo, e formò una nuova combinazione.

Aspettò per diversi secondi, lunghissimi secondi, prima che il volto apparisse sullo schermo.

«Che c'è, Tyler?» domandò il volto.

«Ho appena ricevuto la notizia che Joe...»

Jon Culver annuì.

«Anch'io l'ho ricevuta adesso. Sto controllando.»

«Che cosa ne deduci?»

Il viso del capo della Sicurezza Mondiale si raggrinzì in un'espressione perplessa.

«Forse comincia a cedere, ad addolcirsi. Abbiamo dato ben poca tregua a Joe e agli altri mutanti. I cani hanno svolto un lavoro davvero di prim'ordine.»

«Ma non ci sono stati segni di cedimento,» protestò Webster. «Da tutti i dati in nostro possesso non emerge un solo elemento che possa far pensare a una svolta della situazione.»

«Ascolta,» disse Culver. «Non hanno potuto tirare il fiato una sola volta, in più di cento anni, senza che noi lo sapessimo. Abbiamo trascritto, nero su bianco, tutto quello che loro hanno fatto. Abbiamo bloccato sul nascere tutte le loro mosse. All'inizio avranno dato la colpa alla sfortuna, ma adesso sanno che non si tratta soltanto di sfortuna. Forse hanno deciso che è inutile continuare, che sono stati sconfitti.»

«Non credo,» disse Webster, in tono solenne. «Appena quei bambini troppo cresciuti decidono di essere sconfitti, tu farai sempre bene a guardare dove metti i piedi.»

«Cercherò di saperne di più,» gli disse Culver. «Ti terrò sempre informato.»

Lo schermo impallidì e ritornò a essere soltanto un quadrato di vetro.

Webster lo fissò, scuro in viso.

I mutanti non si dichiaravano battuti... ne era sicuro. Lo sapeva anche Culver, questo. Eppure...

Perché Joe era andato da Jenkins? Perché non si era messo in contatto con il governo, laggiù a Ginevra? Per salvare la faccia, forse. Trattare per mezzo

di un robot. Dopotutto, Joe conosceva Jenkins da tanto, tanto tempo.

Webster, irrazionalmente, non riuscì a reprimere un sentimento di orgoglio. Orgoglio perché, se le cose stavano così, Joe era andato da Jenkins.

Perché Jenkins, malgrado la sua pelle di metallo, era anche lui un Webster.

*Orgoglio,* pensò Webster. *Trionfi ed errori. Ma che avevano sempre contato, avevano sempre inciso sulla razza. Ciascuno di loro, nel corso degli anni, dei lunghi anni senza fine, aveva provato orgoglio, era salito in alto ed era caduto, aveva raggiunto i suoi trionfi e aveva commesso i suoi errori. Jerome, che aveva fatto perdere al mondo la filosofia di Juwain. E*

*Thomas, che aveva dato al mondo il principio del volo interstellare, che adesso era stato perfezionato e messo a disposizione della razza. E il figlio di Thomas, Allen, che aveva tentato di percorrere la via delle stelle e aveva fallito. E Bruce, che per primo aveva concepito le civiltà gemelle dell'uomo e del cane. E sempre gli errori si erano mescolati ai trionfi, sempre l'orgoglio aveva conosciuto le sue vittorie. E adesso, finalmente toccava a lui... a Tyler Webster, Presidente della Commissione Mondiale.*

Seduto dietro la sua scrivania, intrecciò le mani sul piano levigato, le strinse con forza, guardò la luce più fievole della sera versarsi come acqua cristallina dalla finestra.

Stava aspettando, e non aveva difficoltà a confessarlo davanti a se stesso. Aspettava il ronzio e la luce verde del segnale, il segnale che gli avrebbe annunciato che Jenkins lo stava chiamando per informarlo di quanto aveva detto Joe. Se soltanto...

Se soltanto fosse stato possibile raggiungere un punto d'intesa. Se soltanto i mutanti e gli uomini avessero potuto trovare un accordo, per vivere e lavorare insieme. Se avessero potuto dimenticare quella guerra mai dichiarata e nascosta fatta di mosse subitanee che nascondevano la posizione di stallo, se soltanto avessero potuto dimenticare gli errori e le incomprensio-ni e l'impotenza ad agire, avrebbero potuto andare lontano, tutti e tre insieme... l'uomo e il cane e il mutante.

Webster scosse il capo. Era troppo, non poteva attendersi tanto. La differenza era troppo grande, l'abisso che li divideva era troppo profondo, il solco scavato tra loro era troppo ampio. Il sospetto da parte degli uomini e l'ironia tollerante da parte dei mutanti avrebbero tenuto divise le due specie. Perché i mutanti erano una razza diversa, un germoglio che si era diviso dal tronco, che era andato lontano, troppo lontano. Degli uomini che erano

diventati dei veri individui singoli senza alcun bisogno di una società, senza alcun bisogno dell'approvazione umana, completamente privi dell'istinto gregario che teneva unita la razza, degli uomini che erano immuni dalle pressioni sociali.

E a causa dei mutanti l'esiguo manipolo dei cani evoluti, fino a quel momento, era stato di ben lieve incidenza pratica sulla vita del fratello maggiore del cane, l'uomo. Perché i cani erano stati, per più di cento anni, i guardiani e i poliziotti che avevano tenuto sotto controllo i mutanti umani.

Webster spostò un po' indietro la sua poltrona, aprì un cassetto della scrivania, estrasse un fascio di fogli.

Tenendo d'occhio lo schermo, formò la combinazione della sua segretaria.

«Sì, signor Webster.»

«Io vado dal signor Fowler,» disse Webster. «Se qualcuno mi chiamas-se, nel frattempo...»

La voce della segretaria ebbe solo un lieve tremito.

«Se qualcuno dovesse chiamarla, signore, la informerò immediatamente.»

«Grazie,» disse Webster.

Cancellò la combinazione.

*Ne hanno già sentito parlare*, pensò. *Tutti quelli che si trovano nell'edificio, nessuno escluso, stanno aspettando a bocca aperta e con la lingua penzoloni... stanno aspettando la notizia.*

Kent Fowler riposava su un comodo sdraio, nel giardino che si stendeva fuori della sua camera, e seguiva con lo sguardo il piccolo terrier nero che scavava freneticamente nel terreno, alla ricerca di un coniglio immaginario.

«Sai, Vagabondo,» disse Fowler, «Tu non riesci a ingannarmi.»

Il cane smise di scavare, si voltò a guardare l'uomo mostrando i denti candidi in una smorfia lieta, e abbaiò eccitato. Poi ricominciò a scavare.

«Farai un errore, uno di questi giorni,» gli disse Fowler. «E dirai una parola, una sola, e allora ti tirerò il collo, stai sicuro.»

Vagabondo continuò a scavare.

*Piccolo demonio astuto,* pensò Fowler. *Più astuto di una volpe. Webster me l'ha messo alle costole e lui ha recitato la sua parte, certo. Scava per cercare talpe e conigli, non ha rispetto per l'erba e i cespugli, e si è gratta-to per liberarsi dalle pulci... l'immagine perfetta del cane perfetto. Ma io ho capito il suo gioco. Io ho capito il gioco di tutti quanti.*

Un passo si udì sull'erba, e Fowler sollevò lo sguardo.

«Buonasera,» disse Tyler Webster.

«Mi chiedevo quando sarebbe venuto,» disse Fowler seccamente. «Si sieda e mi dica tutto... senza parafrasi. Lei non mi crede, vero?»

Webster si sdraiò comodamente sulla sedia a sdraio vicina a quella di Fowler, e si posò sulle ginocchia il fascio di fogli.

«Capisco perfettamente i suoi sentimenti,» disse.

«Ne dubito molto,» disse Fowler, bruscamente. «Io sono venuto qui, portando delle notizie che ritenevo di grande importanza. Per venire a fare il mio rapporto ho dovuto compiere un sacrificio superiore a quanto lei possa immaginare.»

Si mise a sedere, protendendosi verso Webster.

«Mi chiedo se lei può capire che ogni ora che io passo nella forma di un essere umano significa per me un'autentica tortura mentale.»

«Mi dispiace,» disse Webster. «Ma dovevamo essere sicuri. Dovevamo controllare il suo rapporto.»

«E fare certi controlli?»

Webster annuì.

«Come il suo Vagabondo, lì?»

«Il suo nome non è Vagabondo,» disse Webster, gentilmente. «Se lo ha chiamato così, ha ferito i suoi sentimenti. Tutti i cani possiedono dei nomi umani. Questo si chiama Elmer.»

Elmer aveva smesso di scavare, e trotterellò verso di loro. Si accucciò accanto allo sdraio di Webster, e si pulì il muso sporco di terra con una zampa imbrattata di fango.

«Che cosa mi dici, Elmer?» chiese Webster.

«È umano, certo,» disse il cane. «Ma non completamente. Non è neppure un mutante. Ma qualcosa di diverso. Qualcosa di alieno.»

«Era immaginabile,» esclamò Fowler. «Dopotutto sono stato un Rimbalzante per cinque anni.»

Webster annuì.

«Lei conserva parte della sua personalità gioviana. È comprensibile. E il cane è in grado di individuare questa sua diversità. I cani sono molto sensibili a queste cose. Hanno poteri quasi medianici. È per questo che li abbiamo messi a sorvegliare i mutanti. Ne possono fiutare uno a qualsiasi distanza.»

«Lei intende dire che mi crede?»

Webster sfogliò distrattamente i fogli che teneva sulle ginocchia, e poi li lisciò accuratamente, lentamente.

«Temo di sì.»

«Perché ha detto 'temo'?»
«Perché,» disse Webster, «Lei è la più grande minaccia che il genere umano abbia mai dovuto affrontare.»
«Minaccia! Ma si rende conto di quello che dice? Io le sto offrendo... io le sto offrendo...»
«Sì, lo so,» disse Webster. «La parola giusta è Paradiso.»
«E lei ha paura di *questo*?»
«Una paura folle, cieca, terribile,» disse Webster. «Ne sono terrificato.
Provi a immaginare cosa accadrebbe, se noi lo dicessimo al popolo e il popolo credesse alle nostre parole. Tutti vorrebbero andare su Giove per diventare Rimbalzanti. Il solo fatto che, apparentemente, i Rimbalzanti godono di una vita lunga diverse migliaia di anni, sarebbe un motivo sufficiente, anche se non ce ne fossero altri.
«Ci troveremmo di fronte a una richiesta di trasformare in Rimbalzanti tutti i cittadini del Sistema Sciare. Tutti chiederebbero di venire immediatamente mandati su Giove. Nessuno vorrebbe restare un essere umano. Al-la fine non ci sarebbero più esseri umani... tutti gli esseri umani sarebbero dei Rimbalzanti. Aveva pensato a questo?»
Fowler si passò nervosamente la lingua sulle labbra.
«Certo. Era quello che mi aspettavo.»
«La razza umana sparirebbe,» disse Webster, parlando in tono uniforme.
«Sarebbe spazzata via. Sarebbe la fine di tutto il progresso che l'uomo ha conquistato in migliaia di anni di storia. La razza umana scomparirebbe proprio nel momento in cui si trova sull'orlo delle più grandi conquiste.»
«Ma lei non sa,» protestò Fowler; «Lei non può sapere. Lei non è mai stato un Rimbalzante. Io sì.» Si batté la mano sul petto. «Io so cosa significa. Io so com'è.»
Webster scosse il capo.
«Non voglio discutere su questo. Sono pronto a concedere che sia meglio essere un Rimbalzante che un essere umano. Non posso essere d'accordo, però, sull'idea di giustificare l'annullamento della razza umana...
sulla possibilità di rinunciare a tutto ciò che l'umanità ha fatto in passato e potrà fare in futuro in cambio di quello che potrebbero fare i Rimbalzanti.
La razza umana si sta muovendo, sta andando avanti. Forse non nella maniera piacevole né con le idee chiare né con la gloriosa bellezza dei suoi Rimbalzanti, ma ho il presentimento che, in prospettiva futura, alla fine sarebbe l'Uomo ad arrivare più lontano. La nostra *razza*, porta un'eredità e un

destino che non possiamo gettare via.»

Fowler si protese ancora di più verso Webster.

«Mi ascolti,» disse. «Sono stato onesto. Sono venuto subito da lei e dalla Commissione Mondiale. Avrei potuto informare la stampa e le grandi agenzie d'informazione, per forzarvi la mano, ma non l'ho fatto.»

«Lei intende dire,» suggerì Webster, «Che la Commissione Mondiale non ha il diritto di decidere da sola, in questa situazione. Lei intende dire che anche il popolo dovrebbe dire la sua, prima che sia raggiunta una decisione.»

Fowler annuì, stringendo le labbra in una sottile fessura.

«Le dirò, sinceramente,» disse Webster, «Che non mi fido del popolo.

Come reazione, otterrebbe l'esplosione di un isterismo di massa. Ciascuno penserebbe a se stesso. Nessuno penserebbe alla razza, ai destini dell'umanità, ma soltanto a se stesso.»

«Mi sta per caso dicendo,» domandò Fowler, «Che io ho ragione, ma lei non può farci niente?»

«Non proprio. Dovremo escogitare qualcosa. Forse Giove potrebbe diventare una specie di immensa casa di riposo per vecchi. Dopo avere vissuto una vita utile, un uomo potrebbe...»

«Una ricompensa,» disse, seccamente. «Il vecchio cavallo mandato al pascolo, dopo aver tirato il carro per tanti anni. Il paradiso ottenuto per dispensa speciale.»

«In questo modo,» gli spiegò Webster, «Potremmo salvare la razza umana e, nello stesso tempo, non perderemmo quello che Giove ha da offrirci.»

Fowler si alzò in piedi, bruscamente.

«Sono nauseato,» disse. «Sono ritornato a portarvi una cosa che volevate sapere. Per saperla avete speso miliardi di dollari e, per quello che ne sapevate, centinaia di vite umane... perché non sapevate dei Rimbalzanti, perché non sapevate della vita che si può vivere su Giove. Ma voi, tutti voi, volevate sapere, e non vi siete fermati. Avete piazzato delle stazioni di conversione dappertutto, su Giove, e avete mandato uomini a dozzine sulla faccia del pianeta, e questi uomini non sono mai tornati indietro e voi li avete creduti morti, ma avete continuato a mandarne degli altri. E nessuno è tornato indietro... perché quegli uomini non volevano tornare indietro, perché non potevano tornare indietro, perché non potevano sopportare l'idea nauseante di tornare a essere uomini. E poi sono tornato io, e a che co-sa è servito? Che cosa ho concluso? Che cosa ho ottenuto? Chiacchiere, parole vuote, bei

discorsi inutili che riempiono la bocca... un sacco di idio-zie... e poi lunghi interrogatori, e poi il dubbio e poi l'incredulità per le mie dichiarazioni. E infine lei mi viene a dire che ho ragione, ma che ho commesso un errore a tornare. È questo che mi vuole dire, vero? Che ho sbagliato a tornare?»

Le braccia gli ricaddero sui fianchi, e le spalle gli si curvarono.

«Sono libero, suppongo,» disse. «Non vedo per quale motivo dovrei restare qui.»

Webster annuì, lentamente.

«Certo, lei è libero. È stato sempre libero, fin dall'inizio. Le avevo chiesto soltanto di restare, fino a quando non avessimo potuto compiere i nostri controlli.»

«Potrei ritornare su Giove?»

«Alla luce attuale delle cose,» disse Webster, «Questa potrebbe essere una buona idea.»

«Sono stupito che non sia stato lei a suggerirla,» disse Fowler, amara-mente. «Sarebbe una via d'uscita, per lei. Potrebbe archiviare il rapporto e dimenticarsene, e continuare a governare il suo Sistema Solare come se si trattasse del gioco di un bambino, grande governatore del salotto buono di casa. La sua famiglia ha incespicato per secoli attraverso errori enormi, è andata avanti pesantemente sulla strada della storia, e adesso il popolo ha chiamato lei, per commettere nuovi errori, per completare l'opera già ini-ziata. Uno dei suoi antenati ha fatto perdere al mondo la filosofia di Juwain, e un altro ha bloccato il tentativo di collaborare con i mutanti...»

Webster parlò con voce dura:

«Lasci fuori me e la mia famiglia da questa situazione, Fowler! È una cosa più grande...»

Ma Fowler stava gridando, adesso, in un'esplosione di collera impotente, e le sue grida sommergevano la protesta di Webster.

«Ma io non le permetterò di rovinare anche questa occasione. Il mondo ha già perso troppe cose, ha già sofferto troppo, per colpa di voi Webster.

Adesso il mondo avrà l'occasione di liberarsi. Dirò tutto quello che so al popolo, parlerò di Giove e della vita che si vive lassù. Lo dirò alla stampa e alle agenzie d'informazione. Lo griderò dai tetti delle case. Lo griderò...»

La sua voce si spezzò e le spalle furono scosse da un silenzioso singhiozzo.

La voce di Webster era gelida, piena d'un'ira improvvisa.

«Io la combatterò, Fowler. Farò di tutto per combatterla, ricorrerò a

qualsiasi mezzo. Non posso permetterle di fare una cosa simile.»

Fowler si voltò di scatto, e camminò a lunghi passi verso il cancello.

«Devo prenderlo, capo?» domandò Elmer. «Devo andare a prenderlo?»

Webster scosse il capo.

«Lascialo andare,» disse. «Ha il mio stesso diritto di fare le cose che ritiene più opportune.»

Un vento gelido entrò nel giardino e agitò la cappa sulle spalle di Webster.

Le parole pulsavano tremende nel suo cervello... parole che erano state pronunciate là, in quel giardino, pochi secondi prima, ma che venivano da secoli lontani, e che bruciavano come la prima volta. *Uno dei suoi antenati ha fatto perdere all'umanità la filosofia di Juwain. Uno dei suoi antenati...*

Webster strinse i pugni con rabbia, finché le unghie non penetrarono nella carne.

*Una maledizione*, pensò Webster. *Ecco quello che siamo. Una maledizione per il genere umano. La filosofia di Juwain. E i mutanti. Ma ormai erano secoli che i mutanti possedevano la filosofia di Juwain, e non l'avevano mai usata. Joe l'aveva rubata a Grant, e Grant aveva trascorso la vi-ta intera cercando di averla indietro. Ma la sua vita era trascorsa inutil-mente, perché non l'aveva mai ritrovata.*

*Forse*, pensò Webster, cercando di consolarsi, *Forse quella filosofia non era ciò che abbiamo sempre creduto. Forse, in fondo, non era la panacea universale, il rimedio di tutti i mali. Forse, addirittura, non valeva molto.*

*Perché se avesse avuto un valore, i mutanti l'avrebbero sfruttata. O forse...*

*era sempre un'ipotesi possibile... forse i mutanti avevano soltanto voluto far credere di possederne il segreto.*

Una voce metallica si annunciò, educatamente, con un lieve colpo di tosse, e Webster sollevò lo sguardo. Un piccolo robot grigio era in piedi sulla porta.

«La chiamata, signore,» disse il robot. «La chiamata che lei stava aspettando.»

Il viso di Jenkins apparve sullo schermo... un viso vecchio, antiquato e grottesco. Non il viso liscio e umano ostentato dai robot di ultimo modello.

«Sono spiacente di disturbare il signore,» disse Jenkins. «Ma c'è qualcosa di molto insolito. Joe è venuto qui e mi ha chiesto di servirsi del nostro visifono per chiamarla. Non mi ha voluto dire che cosa desidera, signore.

Dice che si tratta solo di un saluto amichevole a un vecchio vicino.»
«Fammi parlare con lui,» disse Webster.
«Si è comportato in maniera molto insolita, signore,» insisté Jenkins. «È
entrato in casa e non ha fatto altro che sedersi e alzarsi e girellare qua e là, chiacchierando di cose futili, prima di chiedere di usare il visifono. Oserei dire, se il signore me lo concede, che si tratta di un comportamento assai peculiare.»
«Lo so,» disse Webster. «Joe è peculiare, sotto moltissimi aspetti.»
Il viso di Jenkins scomparve dallo schermo e fu sostituito da un altro vi-so... quello di Joe, il mutante. Era un viso forte con una carnagione grinzo-sa come cuoio, e degli occhi grigio-azzurri che scintillavano di nascosta allegria, e dei capelli che cominciavano a ingrigire sulle tempie.
«Jenkins non si fida di me, Tyler,» disse Joe, e Webster provò subito un fremito d'irritazione per l'ironia che si nascondeva dietro le parole del mutante.
«Se è per questo,» disse bruscamente, «Nemmeno io mi fido.»
Joe fece schioccare la lingua.
«Be', Tyler, dopotutto non ti abbiamo dato nessun fastidio, neppure il minimo inconveniente. Nessuno di noi ti ha dato un solo istante di fastidio.
Tu ci hai osservati e studiati e ti sei preoccupato per la nostra esistenza, tu e i tuoi amici uomini, ma noi non abbiamo fatto del male a nessuno. Hai messo tanti cani alle nostre calcagna che ormai non possiamo più voltarci senza inciampare in uno di loro, e i vostri archivi devono essere pieni di notizie che ci riguardano, e tutti voi dovete avere tanto parlato, discusso, dovete avere fatto tanti studi e tante ipotesi su di noi, che ormai dovreste averne la nausea solo a pensarci.»
«Noi vi conosciamo,» disse Webster, accigliato. «Noi sappiamo più cose sul vostro conto di quante voi stessi ne sappiate. Sappiamo quanti siete e vi conosciamo personalmente, uno per uno. Vuoi sapere quello che uno di voi stava facendo in un determinato momento, negli ultimi cento anni o giù di lì? Chiedilo a noi, e te lo diremo.»
Dalle labbra di Joe parevano colare fiumi di melassa.
«E per tutto il tempo,» disse, «Noi pensavamo a voi con affetto. Imma-ginavamo che, un giorno o l'altro, avremmo voluto e potuto aiutarvi.»
«Perché non lo avete fatto, allora?» disse seccamente Webster. «Eravamo disposti a lavorare con voi, fin dall'inizio. E perfino dopo che tu hai rubato a Grant la filosofia juwainiana...»

«Rubato?» domandò Joe. «Certamente, Tyler, tu devi essere stato informato male. Noi l'abbiamo presa soltanto per studiarla meglio e completar-la. C'erano tanti errori, lo sai bene. Era talmente aggrovigliata che era impossibile vederci chiaro subito.»

«Probabilmente, ci hai visto chiaro il giorno dopo averci messo le mani sopra,» disse Webster, freddamente. «Che cosa stavi aspettando? Cosa sta-vate aspettando, tutti? Bastava che in qualsiasi momento ci aveste offerto quella filosofia... e noi avremmo saputo che eravate con noi, e che avremmo potuto lavorare con voi. Avremmo richiamato tutti i cani, vi avremmo accettati tra noi e con noi, per lavorare insieme.»

«Davvero buffo,» disse Joe. «Che a noi non sia mai importato molto di essere accettati.»

Ed ecco che ritornava l'antica ironia, l'allegria beffarda di un uomo che era autosufficiente, perfettamente autosufficiente, che vedeva l'intero tessuto della comunità umana e dell'umana comunione d'intenti e di lavoro come un oggetto di scherno, e come una cosa buffa, una beffa grande, co-smica. Un uomo che bastava a se stesso, che era solo e che amava essere solo. Un uomo che considerava strana e buffa la razza umana, strana e buffa e, probabilmente, un po' pericolosa... ma più buffa che mai, proprio per quel poco di pericolo che si aggiungeva al divertimento. Un uomo che non sentiva bisogno della fratellanza della razza degli altri uomini, che respingeva quella fratellanza come una cosa provinciale e patetica, ancor più provinciale e patetica dei circoli culturali del ventesimo secolo.

«Va bene,» disse Webster, in tono tagliente, «Se è questo che volete.

Speravo che tu avessi da proporre qualcosa... qualcosa da offrire, per aprire uno spiraglio alla conciliazione. Non ci piacciono le cose come sono adesso... preferiremmo che fossero diverse, che la situazione fosse differente.

Ma la mossa tocca a voi. Noi non possiamo farci niente.»

«Andiamo, Tyler,» protestò Joe, «È inutile prenderla su questo tono, e lo sai bene. Io credevo che magari ti avrebbe interessato sapere qualcosa sulla filosofia di Juwain. Lo so, adesso ve ne siete dimenticati un po' tutti, ma c'è stato un tempo in cui in tutto il Sistema non si parlava d'altro, pareva una frenesia generale.»

«Bene,» disse Webster, «Avanti, dimmi quello che devi dirmi.» Il tono della sua voce lasciava capire che lui sapeva che Joe non avrebbe detto niente.

«Fondamentalmente,» disse Joe, «Voi umani siete molto soli. Non avete

mai conosciuto davvero i vostri simili. Per voi è impossibile conoscere il vostro vicino, perché non possedete il denominatore comune della comprensione che, solo, potrebbe permettervi di conoscerlo. Certo, avete degli amici, ma queste amicizie sono basate su semplici emozioni, e mai su una comprensione autentica. Potete andare d'accordo tra voi, certo. Ma è la tolleranza a farvi andare d'accordo, non la comprensione. Risolvete i vostri problemi con una decisione comune, con un'intesa, ma questa intesa significa soltanto una cosa... che colui il quale possiede, tra voi, la personalità più forte e la mente più decisa, riesce a battere l'opposizione dei più deboli.»

«Cosa c'entra questo con la filosofia di Juwain?»

«Be', c'entra, eccome,» gli disse Joe. «Perché, vedi, con la filosofia di Juwain tu riesci realmente a *capire.* »

«Si tratta di telepatia?» domandò Webster.

«Non proprio,» disse Joe. «Noi mutanti siamo telepatici, Ma quello di cui ti parlo adesso è qualcosa di diverso. La filosofia di Juwain fornisce la capacità di percepire il punto di vista degli altri. Non ti farà essere necessariamente d'accordo con quest'altro punto di vista, ma ti permetterà di rico-noscerlo. Non solo tu saprai di che cosa sta parlando il tuo interlocutore, ma anche quali sono i suoi sentimenti sull'argomento. Con la filosofia di Juwain tu vieni costretto ad accettare la validità delle idee di un altro uo-mo, e a riconoscere non soltanto le parole che egli dice, ma anche i pensieri che muovono le parole.»

«Semantica,» disse Webster.

«Se proprio non hai una definizione migliore,» gli disse Joe. «In realtà la filosofia di Juwain significa che tu riesci a comprendere non solo il significato intrinseco, ma anche il significato implicito delle parole che uno pronuncia, riesci a percepire la natura dei pensieri e dei sentimenti che produ-cono quelle parole. È quasi telepatia, ma non del tutto. Sotto certi aspetti, si tratta di una cosa perfino migliore.»

«E, Joe, che cosa hai intenzione di fare? Quali sono i tuoi...»

L'ironia riaffiorò sul viso di Joe.

«Pensaci sopra, Tyler. Rifletti per un poco... cerca di scoprire fino a qual punto desideri ciò che ti offriamo. Poi, forse, potremo discuterne.»

«Proponi un baratto?» chiese Webster.

Joe annuì.

«Immagino che ci siano anche delle trappole, nel contratto,» disse Webster.

«Un paio,» disse Joe. «Tu trovale, e poi discuteremo anche di quelle.»
«Che cosa avete intenzione di chiedere, voi mutanti?»
«Molto,» gli disse Joe. «Ma forse ne varrà la pena.»
Lo schermo si spense e Webster rimase a fissarlo con occhi che non vedevano. Delle trappole? Certo che ce n'erano. Non poteva essere altrimenti. E probabilmente il genere umano ci sarebbe cascato in pieno.
Webster chiuse gli occhi, e sentì il battito cupo del sangue che gli pulsava nel cervello.
Che cosa si era affermato della filosofia juwainiana, in quel giorno lontano nel quale essa era andata perduta? Che avrebbe fatto progredire la razza umana di centomila anni nello spazio di due brevi generazioni. Qualcosa del genere, era questo il concetto.
Forse era un po' esagerato... ma non troppo. L'esagerazione era giustificata, giustificata dal valore dello strumento che era stato offerto al genere umano.
Gli uomini capaci di comprendersi vicendevolmente, di accettare i reciproci punti di vista per quello che essi valevano in realtà; ogni uomo capace di vedere dietro le parole, di vedere le cose con gli occhi di un altro e di accettare la concezione di un altro come se fosse stata propria. Arric-chendo, anzi, la propria conoscenza con le idee degli altri: finite le incom-prensioni, finiti i malintesi, finiti i pregiudizi di un'altra epoca... finite le pressioni psicologiche di coloro che deformavano ad arte la verità, passata per sempre l'epoca della falsità, dell'inganno, della mistificazione... e al posto di tutto questo una visione limpida e completa di tutti gli angoli di qualsiasi problema umano, di tutti i punti di conflitto, di tutte le diverse in-terpretazioni. E questo era applicabile a ogni cosa, a qualsiasi tipo di comportamento umano. A qualsiasi ramo dello scibile umano. Alla sociologia, alla psicologia, alla tecnica, a tutte le diverse sfaccettature del prisma di una civiltà complessa come quella degli uomini. Basta con le lotte nate dagli equivoci, basta con le liti fratricide, ma soltanto una valutazione onesta e sincera dei fatti e delle idee così com'erano, così come si presentavano.
Centomila anni nello spazio di due generazioni? Forse la valutazione non era stata troppo esagerata, dopotutto.
Ma... le trappole delle quali aveva parlato Joe? C'erano davvero? O si trattava, semplicemente, della beffa estrema, della trappola più grande? I mutanti intendevano veramente cedere la loro scoperta? A quale prezzo?
Forse si trattava soltanto di una nuova esca, fatta ballonzolare davanti agli

occhi dell'umanità, mentre dietro l'angolo i mutanti si rotolavano dal gran ridere.

I mutanti non avevano usato quello strumento. Era naturale che non l'avessero usato, perché non ne avevano realmente bisogno. Possedevano già la telepatia e, per quello che riguardava i mutanti, essa serviva perfettamente allo scopo. Quegli individualisti non avrebbero trovato molti usi per uno strumento che permetteva loro di comprendersi reciprocamente, perché a loro non importava niente di capirsi. I mutanti erano uniti, apparentemente, solo per quei contatti necessari a salvaguardare gli interessi comuni, ma questo era tutto. Lavoravano insieme per salvare la pelle, ma non trovavano niente di piacevole in questo.

Un'offerta onesta? Un'esca, una lusinga per attirare l'attenzione degli uomini da una parte, mentre un affare sporco e pericoloso veniva concluso dalla parte opposta? Semplicemente uno scherzo, una beffa crudele? O si trattava di una offerta a doppio taglio, che conteneva qualcosa di terribilmente pericoloso?

Webster scosse il capo. Era impossibile stabilirlo. Era inutile cercare di sondare i motivi che spingevano un mutante, o il suo modo di pensare.

Una luce morbida e gentile si era insinuata nelle pareti e nel soffitto dell'ufficio, era cresciuta d'intensità mano a mano che le ombre del crepuscolo s'infittivano, fuori; con il calare del giorno, il sistema d'illuminazione automatico entrava in funzione, e dalle fonti di luce nascoste irradiava una luminosità sempre più vivida. Il giorno tramontava, fuori, e la luce degli uomini appariva, nelle case degli uomini. Webster diede un'occhiata alla finestra, e vide che era già un rettangolo nero, palpitante di alcuni punticini luminosi che erano grandi lettere di insegne pubblicitarie palpitanti come stelle cadenti sull'orizzonte nero della città immersa nell'ora che seguiva il tramonto.

Allungò la mano, formò la combinazione dell'ufficio esterno, e parlò alla segretaria.

«Mi dispiace di averla trattenuta fino a quest'ora. Non mi ero accorto che fosse così tardi.»

«Non ha importanza, signore,» rispose la segretaria. «C'è una visita per lei. Il signor Fowler.»

«Fowler?»

«Sì, il signore venuto da Giove.»

«Lo so,» disse Webster, stancamente. «Gli dica di entrare.»

Aveva quasi dimenticato Fowler e la minaccia che quell'uomo rappresentava, e le minacce che aveva fatto a lui, nel pomeriggio.

Guardò, con aria assente, la sua scrivania, e vide il caleidoscopio, là dove lo aveva lasciato. Strano giocattolo, pensò. Che idea bizzarra. Una cosa semplice per le menti semplici di una volta. Ma il ragazzo ne sarebbe andato pazzo.

Allungò la mano e prese il giocattolo, lo accostò al viso, appoggiò l'occhio a un'estremità e guardò. La luce trasmessa creava un disegno di colori pazzeschi, un incubo geometrico. Diede una leggera scossa al tubo cilin-drico, e il disegno cambiò. E poi, un'altra scossa...

Il suo cervello fu sconvolto da un senso improvviso di terrore, la sua mente tremò per un malessere subitaneo, e tutti i colori del caleidoscopio esplosero nella sua mente in una singola fiammata di sofferenza, un olocausto che sembrò squassare tutto il suo spirito.

Il cilindro gli sfuggì di mano e cadde e rotolò rumorosamente sulla scrivania. Webster allungò le braccia e si aggrappò al bordo della scrivania, anche se era seduto, anche se sapeva di non cadere.

E la sua mente fu attraversata da un sentimento di orrore: che giocattolo terribile per un bambino!

Il malessere diminuì e lui rimase immobile, sconvolto, con la mente nuovamente lucida, con il respiro che si faceva più regolare.

*Strano*, pensò. *Strano che provochi un effetto simile. O si è trattato di qualcosa d'altro, e il caleidoscopio non c'entra affatto? Un malessere, forse. Il cuore che comincia a logorarsi. Sono un po' troppo giovane per queste cose, e mi sono sottoposto agli esami periodici da pochissimo tempo. E*

*mi hanno trovato in buone condizioni.*

La porta si aprì e Webster sollevò lo sguardo.

Fowler si fece avanti, lentamente, misurando i passi, e si fermò davanti alla scrivania.

«Sì, Fowler? Che cosa voleva dirmi?»

«Me ne sono andato in collera,» disse Fowler. «E non volevo lasciare così le cose. Poteva darsi che lei mi avesse capito, ma poteva darsi anche di no. Forse mi aveva giudicato male, forse aveva pensato che mi fossi comportato nel peggiore dei modi. Vede, il fatto è che io ero sconvolto, e mi sono lasciato trasportare dall'ira. Sono tornato da Giove, pensando che, finalmente, c'era una giustificazione per tutti gli anni che io avevo trascorso nelle cupole; pensando che, finalmente, tutto il dolore e la vergogna che avevo patito

quando avevo visto uscire i miei uomini, quando li avevo creduti morti, avevano ottenuto una ricompensa, la più grande di tutte le ricompense. Lei non può sapere quello che io provavo quando quei ragazzi stavano davanti a me, sull'attenti, e io dicevo loro che dovevano uscire, e tutti mi guardavano come si guarda un carnefice. Sono tornato da Giove, portando delle notizie, mi capisce?, le notizie che il mondo aspettava. Per me era la cosa più bella che mai avrebbe potuto accadere, e credevo che anche lei l'avrebbe capito. Credevo che tutto il popolo l'avrebbe capito. Era come se io fossi tornato per annunciare al genere umano che il Paradiso era dietro l'angolo... e bastava fare qualche passo per raggiungerlo. Perché è così, Webster... è proprio così.»

Posò le mani sul bordo della scrivania e si protese avanti, abbassando la voce, fino a un mormorio che risuonò rauco nel silenzio della sera.

«Lei capisce di che si tratta, vero, Webster? Lei capisce, almeno un poco.»

Le mani di Webster stavano tremando e lui le posò sulle ginocchia, le strinse forte, finché i pugni non gli fecero male.

«Sì,» mormorò, raucamente. «Sì, credo di capire.»

*Perché lui capiva.*

Capiva molto di più di quanto le parole non gli avessero detto. Capiva il dolore e la supplica e la delusione amara che guidavano quelle parole. Le capiva come se fosse stato lui a pronunciarle... come se lui fosse stato Fowler.

Fowler esclamò, in tono allarmato:

«Che le succede, Webster? Non si sente bene?»

Webster cercò di parlare e le parole erano polvere. La sua gola si strinse finché non fu un solo nodo di dolore sopra il suo pomo d'Adamo.

Cercò di nuovo di parlare, e le parole uscirono lente e forzate.

«Mi dica, Fowler. Lei ha appreso molte cose, lassù. Cose che gli uomini non conoscono, o conoscono in maniera imperfetta. Come una forma di telepatia quale non possiamo neppure sognare, forse... oppure... oppure...»

«Sì,» disse Fowler. «Molte, moltissime cose. Ma non le ho portate con me, quando sono tornato. Quando sono ridiventato un uomo, sono stato soltanto un uomo. Un semplice uomo, niente di più. Nulla di quanto ho ottenuto su Giove è tornato con me, nel mio vecchio corpo. Si tratta, per la maggior parte, di ricordi nebulosi e confusi, e... be', e di nostalgia, di desiderio struggente di tornare.»

«Lei vuole dire che non possiede nessuna delle doti che aveva ottenuto, diventando un Rimbalzante?»

«Nemmeno una.»

«Lei non potrebbe, per caso, riuscire a farmi *comprendere* una cosa che lei desiderasse farmi sapere? Farmi sentire i suoi sentimenti, diciamo.»

«Impossibile,» rispose Fowler.

Webster allungò una mano, prese il caleidoscopio tra le dita, con infinita prudenza, e lo spinse. Il cilindro rotolò per qualche centimetro sui piano levigato della scrivania, e poi si fermò di nuovo.

«Perché è tornato da me?» chiese Webster.

«Per chiederle scusa,» disse Fowler. «Per farle sapere che non ero realmente in collera. Per farle capire che anch'io avevo una mia opinione, una mia posizione da sostenere. Si tratta soltanto di una divergenza di opinioni, ma non c'è nulla di personale, non c'è dell'astio da parte mia. Pensavo che, forse, avremmo potuto stringerci la mano e dimenticare il diverbio.»

«Capisco. E lei è sempre deciso a rivolgersi al popolo?»

Fowler annuì.

«Devo farlo, Webster. Lei se ne renderà conto senz'altro. È... è... bene, per me è quasi una religione. È una fede, una cosa nella quale io credo.

Devo dire agli altri che esiste un mondo migliore, che esiste una vita migliore. Devo guidarli in questo mondo, devo condurli a questa vita.»

«Un messia,» disse Webster.

Fowler si irrigidì.

«È la cosa che temevo. Con l'ironia lei non...»

«Io non stavo facendo dell'ironia,» gli disse Webster, quasi con dolcezza.

Raccolse il caleidoscopio, pulì l'estremità con il palmo della mano, meditando. *Non ancora*, pensò, *non ancora. Devo riflettere. Devo pensarci sopra. Non è ancora il momento. Io voglio che mi comprenda, come io comprendo lui?*

«Mi ascolti, Fowler,» disse. «Aspetti per un giorno o due. Mi dia un poco di tempo. Solo un giorno o due. Poi ci rivedremo, e potremo riparlar-ne.»

«Ho già aspettato anche troppo.»

«Ma voglio che lei rifletta bene su questo: un milione di anni fa l'uomo apparve sulla Terra... e allora era soltanto un animale. Da quel tempo, si è inerpicato lentamente e faticosamente sulla scala della civiltà. Con infinita pazienza, con fatica inenarrabile, è riuscito a creare un sistema di vita, una filosofia, un modo di fare delle cose molto più grandi di lui. Il suo progresso è stato geometrico. Oggi l'uomo fa molto di più di quanto non facesse ieri. Domani farà ancora di più di quanto non abbia fatto oggi. Per la prima volta

nella storia umana, l'Uomo sta davvero cominciando a camminare sulla via del progresso. Ha appena fatto una buona partenza, diciamo il primo passo. Adesso potrà procedere molto più rapidamente di quanto non abbia fatto fino a oggi.

«Forse non è piacevole come quello che ci aspetta su Giove, forse non è la stessa cosa, e non lo sarà mai. Forse lo stato di esseri umani è misero e squallido, in confronto alla bellezza della vita su Giove e delle creature che vivono lassù. Ma è la nostra vita. Noi siamo esseri umani, ed è la condizione di uomini quella che conta. Si tratta delle cose per le quali abbiamo combattuto, degli ideali per i quali abbiamo lottato. Si tratta di ciò che l'Uomo ha raggiunto. Si tratta del destino che l'Uomo si è modellato.

«È terribile pensare, Fowler, che proprio quando stiamo per prendere la strada giusta dobbiamo scartare il nostro destino, come una cosa vecchia e detestabile, per un nuovo destino del quale non sappiamo niente, perché è impossibile esserne sicuri.»

«Aspetterò un giorno o due,» disse Fowler. «Come mi ha chiesto. Ma l'avverto, Webster. Non riuscirà a fermarmi. Non riuscirà a farmi cambiare idea.»

«Le chiedo solo di aspettare questi due giorni,» disse Webster. Si alzò e tese la mano al suo ospite. «D'accordo, allora?»

Eppure, mentre stringeva la mano a Fowler, Webster capì che non sarebbe servito a niente. Ci fosse stata o non ci fosse stata la filosofia di Juwain, l'umanità stava per giungere a una prova fatale. Una prova fatale che sarebbe stata ancora peggiore, proprio a causa della filosofia di Juwain.

Perché i mutanti non perdevano. Se il loro scopo era quello di sbarazzarsi della razza umana, di giocarle l'ultima, tragica beffa, non avrebbero trascurato niente, non avrebbero commesso passi falsi. Ancora un giorno, e ogni uomo, donna e bambino della Terra avrebbe, in un modo o nell'altro, guardato nel mondo colorato di un caleidoscopio. O in qualcosa di equivalente al caleidoscopio. Dio solo sapeva quanti altri metodi di diffondere la «co-sa» potevano esistere, e quanti erano stati già usati dai mutanti.

Aspettò che Fowler si fosse chiuso la porta alle spalle, poi si alzò, camminò fino alla finestra, e guardò fuori. Nel cielo della città stava lampeggiando una nuova insegna pubblicitaria... un'insegna che non aveva mai visto prima. Una folle insegna che tracciava folli disegni colorati nella notte.

Disegni cangianti, mutevoli, come i disegni di un caleidoscopio che giras-

se.

Webster guardò i disegni colorati dell'insegna nel cielo, e strinse le labbra, e sentì freddo, un gran freddo dentro di lui.

Avrebbe dovuto aspettarselo.

Pensò a Joe, e dentro di lui nacque un impeto di collera omicida. Perché quella chiamata era stata l'estremo scherno, l'estrema irrisione del grand'uomo superiore allo stupido cucciolo che era lui, Webster. I mutanti avevano voluto ridere fino in fondo, Avevano voluto avvertire gli uomini di quello che stava per accadere, avevano voluto essere certi, certissimi che gli uomini avessero capito chi c'era dietro a tutto quanto, e il destino che li aspettava.

*Avremmo dovuto sterminarli finché eravamo in tempo*, pensò Webster, e si sorprese per la cristallina freddezza dei suoi pensieri. *Avremmo dovuto ucciderli tutti, spazzarli via, come si fa con una malattia pericolosa.*

Ma l'uomo aveva rinnegato la violenza come politica del singolo e della società intera. Da centoventicinque anni nessuno più ricorreva all'uso della forza, da centoventicinque anni nessuna fazione si era scontrata con un'altra fazione usando la violenza; non c'erano più state guerre di religione, di razza, di semplice fanatismo.

*Quando Joe mi ha chiamato, la filosofia di Juwain si trovava sulla mia scrivania. Avrei dovuto soltanto allungare la mano per toccarla*, pensò Webster.

Si irrigidì a quel pensiero. Lui avrebbe dovuto semplicemente allungare la mano per toccarla. *E lo aveva fatto!*

Qualcosa di più della telepatia, qualcosa di più di una semplice previsione. Joe sapeva che lui avrebbe preso il caleidoscopio... doveva averlo saputo fin dall'inizio. Preveggenza... la capacità di vedere il futuro. Un anticipo minimo sul tempo, forse, un'ora o due al massimo, ma questo sarebbe stato sufficiente.

Joe... e gli altri mutanti, naturalmente... avevano saputo di Fowler. Le loro menti telepatiche, capaci di frugare nella mente degli uomini, dovevano aver detto loro tutto quello che c'era da sapere sull'uomo che era ritornato da Giove. Ma il caso di Fowler era diverso; era un'altra faccenda, completamente diversa. Eppure aveva attinenza con quello che i mutanti stavano facendo.

Ma certo.

Rimase in piedi, davanti alla finestra, guardando l'insegna nel cielo. Migliaia di persone, lo sapeva, la stavano vedendo come lui, in quel

momento. La stavano vedendo e sentivano nella loro mente quel malessere improvviso, quello choc inesplicabile e violento.

Webster corrugò la fronte, chiedendosi quale fosse l'effetto preciso di quei disegni di luce dai mille colori, che cambiavano a ogni istante, assumendo forme sempre nuove e diverse. Probabilmente, esercitavano un certo influsso fisiologico su qualche centro del cervello umano. Una porzione del cervello che non era mai stata usata prima... una porzione del cervello che, seguendo la normale evoluzione della specie umana, avrebbe naturalmente cominciato a funzionare a tempo debito. Una porzione del cervello che ora veniva stimolata artificialmente, che veniva costretta a eseguire la sua funzione.

La filosofia di Juwain, finalmente! Una cosa che gli uomini avevano bramato per secoli e secoli, e che ora, finalmente, veniva concessa. E

l'Uomo la riceveva in un momento in cui meglio sarebbe stato che ne fosse stato privo.

Fowler aveva scritto nel suo rapporto: *Non posso fornire un resoconto preciso dei fatti, perché non esistono parole per descrivere i fatti che io desidero esporre.* Le parole non c'erano neppure adesso, naturalmente, ma c'era di meglio... c'era una cosa sicuramente migliore delle parole... un pubblico che avrebbe potuto comprendere la sincerità e la grandezza che si celavano dietro le parole umane, dietro le parole che Fowler avrebbe usato per parlare al popolo. Un pubblico in possesso di un senso nuovo, di un senso appena acquisito, grazie al quale era possibile afferrare in parte la immensa prospettiva della cosa che Fowler aveva da dire.

Joe aveva fatto bene i suoi piani. Aveva aspettato quel momento. Aveva usato la filosofia di Juwain come un'arma, la più terribile, contro la razza umana.

Perché con la filosofia di Juwain l'Uomo sarebbe andato su Giove. Pure di fronte a tutta la logica del mondo, l'Uomo sarebbe andato su Giove.

Malgrado gli argomenti contrari, malgrado il senso comune, l'Uomo sarebbe andato su Giove.

Per il bene o per il male, l'Uomo sarebbe andato su Giove.

L'unica possibilità che era esistita per sconfiggere Fowler era stata l'incapacità che Fowler avrebbe avuto di descrivere ciò che aveva visto, di narrare ciò che aveva sentito, di raggiungere la gente con un'esposizione chiara del messaggio che lui portava. Servendosi soltanto delle parole umane, quel messaggio sarebbe stato vago e nebuloso e, benché all'inizio la gente

avrebbe potuto credere, sarebbe sempre stata una fede vacillante, una fede suscettibile di essere controbattuta da altri argomenti. La gente avrebbe avuto fede, ma avrebbe ascoltato gli oppositori, e forse si sarebbe lasciata convincere a restare.

Ma adesso quest'unica possibilità non esisteva più, perché le parole di Fowler non sarebbero più state vaghe e nebulose. La gente avrebbe saputo, con la stessa chiarezza e lo stesso nostalgico desiderio di tornare che Fowler possedeva, com'era Giove, e quali meraviglie esso conteneva.

La gente sarebbe andata su Giove, avrebbe deciso di iniziare una vita diversa dalla vita umana.

E il Sistema Solare, l'intero Sistema Solare, a eccezione di Giove, sarebbe stato vuoto, aperto alla nuova razza dei mutanti, che avrebbe potuto occuparlo senza incontrare ostacoli, per sviluppare la propria civiltà... la civiltà dei mutanti, qualunque essa potesse essere, la civiltà che ben difficilmente avrebbe potuto seguire le tracce lasciate dalla razza che aveva dato vita ai mutanti.

Webster voltò le spalle alla finestra, ritornò lentamente alla sua scrivania. Si chinò e aprì un cassetto, e frugò dentro di esso. La sua mano ne uscì stringendo qualcosa che fino a poco prima lui non avrebbe mai neppure lontanamente sognato di usare... un relitto di un tempo passato, un pezzo da museo, un fossile che aveva riposto là dentro molti anni prima.

Con un fazzoletto pulì il metallo della pistola, controllò l'efficienza del meccanismo con dita tremanti.

Fower era la chiave di tutto. Se Fowler moriva...

Se Fowler moriva e le basi gioviane venivano smantellate e abbandonate, i mutanti sarebbero stati sconfitti. L'Uomo avrebbe avuto la filosofia di Juwain e avrebbe conservato il proprio destino. La spedizione per Alfa del Centauro sarebbe partita verso le stelle. Gli esperimenti biologici sarebbero proseguiti su Plutone. l'Uomo avrebbe marciato lungo la strada tracciata dalla sua civiltà.

Più veloce che mai. Più veloce di quanto si potesse sognare. L'Uomo avrebbe bruciato le tappe, avrebbe raggiunto vertici sublimi, superiori ai sogni più ambiziosi e sfrenati.

Due enormi balzi in avanti. La rinuncia alla violenza come sistema di vita... e la comprensione infinita che derivava dalla filosofia di Juwain. Le due grandi cose che avrebbero lanciato il genere umano, fino a raggiungere una velocità inconcepibile, lungo la strada che portava a una méta scono-sciuta.

La rinuncia alla violenza e la...

Webster guardò, con occhi sbarrati, la pistola che stringeva in pugno, e gli parve che un vento d'uragano si fosse scatenato nella sua mente.

Due grandi passi... e lui stava per rinnegare il primo, per svuotarlo di ogni significato, per cancellarlo forse per sempre.

Per centoventicinque anni nessun uomo aveva ucciso il suo simile... per più di mille anni uccidere era stato un elemento antiquato, sorpassato, per la definizione delle cose umane. Per più di mille anni si era perduta l'abitudine di uccidere, e nessuno aveva più ucciso negli ultimi centoventicinque anni.

Mille anni di pace, e una morte avrebbe potuto distruggere tutto il lavoro. Uno sparo nella notte avrebbe fatto crollare l'intero edificio, avrebbe potuto scagliare l'Uomo indietro nel tempo, farlo ritornare all'antico, be-stiale modo di pensare.

Webster ha ucciso... perché non posso farlo anch'io? Dopotutto, ci sono certi uomini che dovrebbero essere uccisi. Webster ha fatto bene, ma non avrebbe dovuto limitarsi a uno solo. Non capisco proprio perché adesso lo vogliano impiccare; dovrebbe ricevere una medaglia, invece. Prima di tutto, dovremmo cominciare dai mutanti. Se non fosse stato per loro...

Ecco come avrebbero parlato.

Ecco, pensò Webster, di quali voci è fatto il vento che sta ruggendo nella mia mente.

Il lampeggiare della pazza insegna colorata gettava strani riverberi cangianti sulle pareti e sul soffitte, dava alla stanza un aspetto d'incubo, strano e alieno.

Fowler la sta vedendo, pensò Webster. La sta guardando e, anche se non la stesse guardando, c'è sempre il caleidoscopio.

Gettò la pistola in fondo al cassetto, e camminò lentamente verso la porta.

# ANNOTAZIONI SUL SESTO RACCONTO

Se possono essere sorti dei dubbi sull'origine degli altri racconti della leggenda, nel caso del sesto racconto non può sussistere dubbio alcuno.

Qui, in questa storia, ritroviamo il marchio inconfondibile della narrativa canina. La storia possiede il profondo valore morale, l'attenzione vivissima per le questioni etiche, la sfumatura delle emozioni e dei sentimenti che vengono rivelati in tutti gli altri miti di origine canina.

Eppure, per quanto strano possa sembrare alla luce di quanto abbiamo esposto, è proprio in questa storia che Stecco ravvisa la prova più valida dell'esistenza reale della razza Umana. Qui, dice Stecco, abbiamo la prova che i Cani narravano queste leggende davanti ai fuochi ardenti, sedendo al caldo e parlando dell'Uomo sepolto a Ginevra o scomparso su Giove. Qui, continua Stecco, ci viene presentato il resoconto dei primi passi compiuti dal Cane per sondare i mondi delle ombre, e dei primi passi compiuti verso la creazione di una vera fratellanza animale.

Qui, inoltre, sempre secondo Stecco, abbiamo la prova che l'uomo fu u-n'altra razza contemporanea al Cane, con il quale percorse un tratto comune della lunga strada della civiltà. Decidere se il disastro che viene descritto in questo racconto sia stato o no il colpo fatale per l'uomo, afferma Stecco, oggi è praticamente impossibile, e ben difficilmente riusciremo mai a saperlo. Stecco giunge ad ammettere che, attraverso i secoli, il racconto —

come lo conosciamo oggi — sia stato abbellito e ornato e ampliato. Ma es-so fornisce comunque, è la ferma convinzione dello studioso, la prova indiscutibile e pienamente soddisfacente secondo la quale una grande catastrofe colpì la razza umana, e ne causò la fine.

Vagabondo, che non vede assolutamente la prova indiscutibile ravvisata da Stecco in questo racconto, crede che il narratore di questa storia porti alla logica conclusione una civiltà del tipo di quella creata dall'Uomo. Senza almeno un alto fine morale, senza una forma di stabilità connaturata con la razza, nessuna civiltà può sopravvivere, ed è questa la lezione, secondo Vagabondo, che il racconto vuole insegnare.

L'Uomo, in questo racconto, è trattato con una certa dolcezza che non gli viene riserbata in nessuno degli altri racconti. Improvvisamente egli diventa una creatura sola e pietosa, eppure in lui c'è una certa aureola di gloria e grandezza. È tipico dell'Uomo compiere alla fine un gesto grandioso, per

acquistare la divinità al prezzo dell'immolazione.

Eppure l'adorazione che Ebenezer tributa all'Uomo possiede certe sfumature inquietanti, che sono diventate oggetto di dispute particolarmente accanite tra gli studiosi della leggenda.

Salta, nel suo volume «Il Mito dell'Uomo», pone questa domanda: Se l'Uomo avesse preso una strada diversa, non avrebbe potuto, col tempo, diventare grande come il Cane?

Probabilmente si tratta di una domanda che già molti lettori della leggenda si sono posti.

## VI

# PASSATEMPI

Il coniglio scomparve dietro un cespuglio e il cagnolino nero corse come un fulmine al suo inseguimento, poi si fermò di colpo, puntando le zampe in avanti, scivolando per qualche passo sul terreno. Sul sentiero era fermo un lupo, che stringeva tra le fauci il corpo insanguinato e sussultante del coniglio.

Ebenezer rimase immobile, ansando, con la lunga lingua rossa che gli pendeva dalla bocca, quasi si sentì mancare, e avvertì un senso di nausea e di disgusto, alla vista di quello spettacolo.

*Era stato un coniglio così grazioso!*

Si udì uno scalpiccio sul sentiero, dietro di lui, e Ombra sbucò come una freccia dal cespuglio, e si fermò accanto a Ebenezer, di colpo.

Il lupo spostò il suo sguardo infuocato dal cane al piccolissimo robot, e poi di nuovo al cane. La gialla luce della ferocia lentamente si spense negli occhi della belva.

«Non avresti dovuto fare questo, Lupo,» disse Ebenezer, con dolcezza.

«Il coniglio sapeva che io non gli avrei fatto del male e che era tutto un gioco. Ma ti è corso incontro e tu lo hai azzannato.»

«È inutile parlargli,» sibilò Ombra, dall'angolo della bocca. «Non capisce una parola di quello che dici. Tu continua a parlare, e ti ritroverai in-ghiottito dal lupo.»

«No, con te vicino non lo farà,» disse Ebenezer. «E poi mi conosce. Ricorda l'inverno passato. Faceva parte del branco che abbiamo sfamato.»

Il lupo fece un passo avanti, lentamente, e poi un altro, con infinita prudenza, finché non più di mezzo metro lo separò dal cagnolino. E poi, molto lentamente, molto cautamente, posò il coniglio al suolo spingendolo col muso verso Ebenezer.

Ombra produsse un suono sottile che era quasi un ansito di meraviglia.

«Lo sta dando a te!»

«Lo sapevo,» disse Ebenezer, con calma. «Te l'ho detto che doveva ri-cordarsi di me. È quello che aveva l'orecchio congelato, e che Jenkins ha curato.»

Il cane avanzò di un passo, muovendo la coda, col naso all'insù. Il lupo si irrigidì, per un istante, poi chinò il suo testone pauroso e fiutò. Per un istante i due nasi, quello del cane e quello del lupo, quasi si toccarono, e poi il lupo

indietreggiò.

«Andiamocene da qui,» lo pregò Ombra. «Fatti precedere da lui lungo il sentiero, e io chiuderò la marcia. Se cerca di fare qualcosa...»

«Non cercherà di fare niente,» disse Ebenezer, seccamente. «È un amico nostro. Non è colpa sua, se ha preso il coniglio. Lui non capisce. Lui vive così. Per lui il coniglio è solo un pezzo di carne da mangiare.»

*Proprio come un giorno lo era per noi,* pensò. *Com'era per noi ancor prima che il primo cane sedesse insieme a un uomo davanti al fuoco scoppiettante all'imboccatura di una buia caverna... e per molto tempo, dopo di allora. Perfino adesso un coniglio, qualche volta...*

Muovendosi lentamente, con aria quasi di scusa, il lupo avanzò, e raccolse di nuovo il coniglio tra le fauci enormi. La sua coda si mosse... non scodinzolando, non proprio, ma quasi.

«Hai visto!» esclamò Ebenezer, e il lupo fuggì. Le zampe della belva si mossero veloci, e ci fu una grigia macchia veloce che si allontanava e scompariva tra gli alberi... una ombra grigia che si confuse con le verdi ombre della foresta.

«Se l'è ripreso,» disse Ombra, furibondo. «Che razza di sporco...»

«Però me l'aveva dato,» disse Ebenezer, trionfante. «Solo che aveva fa-me, tanta da non resistere fino all'ultimo. Ha fatto qualcosa che nessun lu-po ha mai fatto prima di lui. Per un momento è diventato qualcosa di più di un animale.»

«Che modo di fare un dono,» sbuffò Ombra, disgustato.

Ebenezer scosse il capo.

«Si vergognava, quando se l'è ripreso. Hai visto come scondizolava. In quel modo cercava di spiegarmi... spiegarmi che aveva fame, e che aveva bisogno del coniglio. Ne aveva molto più bisogno di me.»

Il cane si guardò intorno, guardò le cupole verdi degli alberi e i verdi sentieri del bosco, cattedrali silenziose di foglie di una foresta fatata; annu-sò l'odore delle foglie marcite e delle foglie gialle che tremolavano ancora sospese ai rami, respirò il profumo inebriante degli anemoni e dell'erba umida e del biancospino in fiore, fiutò l'aroma penetrante e pungente delle nuove foglie, delle gemme dischiuse, dei boschi nei primi giorni della primavera.

«Forse, un giorno...» mormorò.

«Sì, lo so,» disse Ombra. «Forse un giorno anche i lupi diventeranno civili. E con loro i conigli e gli scoiattoli e tutte le altre creature selvagge. Se voi cani continuate a gingillarvi con queste idee...»

«Non ci gingilliamo, come tu dici,» rispose Ebenezer. «Sognamo, forse.

Gli uomini erano soliti sognare. Sedevano in qualche luogo e pensavano a tante cose, a quelle che c'erano e a quelle che avrebbero potuto esserci. È

così che noi cani siamo venuti al mondo. Un uomo che si chiamava Webster ci ha concepiti nei suoi sogni. Poi ha lavorato su di noi, per avverare questi sogni. Ha modificato la nostra gola, in modo che noi potessimo parlare. Ci ha costruito delle speciali lenti di contatto, in modo che noi potessimo leggere. Ci ha...»

«È servito molto, agli uomini, tutto il loro sognare,» disse Ombra, stizzosamente.

*E questa è la solenne verità*, pensò Ebenezer. *Non sono rimasti molti uomini, ormai. Ci sono soltanto i mutanti, chiusi nelle loro torri cupe, intenti alle loro occupazioni che nessuno conosce, che nessuno può immaginare... e c'è la piccola colonia di veri uomini che sopravvive ancora a Ginevra. Gli altri, tanto tempo fa, sono andati su Giove. Sono andati su Giove per trasformarsi in creature che non erano umane.*

Lentamente, con la coda bassa e ciondolante, Ebenezer si girò, e cominciò a salire per il sentiero.

*Che peccato per il coniglio*, pensò. *Era stato un coniglio così grazioso.*

*Aveva corso così bene. E non aveva mai avuto paura, in realtà. Gli aveva dato la caccia tante e tante volte, e il coniglio sapeva che lui non l'avrebbe mai preso.*

Malgrado ciò, Ebenezer non riusciva a biasimare il lupo. Per un lupo un coniglio non era soltanto un passatempo, un diversivo, una preda cui dare la caccia così, per gioco. Perché il lupo non aveva greggi che gli dessero la carne e il latte di cui aveva bisogno, non aveva campi dorati di grano da mietere per preparare biscotti.

«Sai cosa dovrei fare?» grugnì l'implacabile Ombra, che lo seguiva dappresso. «Dovrei dire a Jenkins che sei venuto qui. Lo sai che dovresti ascoltare, in questo momento.»

Ebenezer non rispose, e continuò a trotterellare per il sentiero. Perché quello che aveva detto Ombra era vero. Invece che dare la caccia ai conigli, lui avrebbe dovuto starsene accucciato nella Casa dei Webster, avrebbe dovuto starsene accucciato ad ascoltare... ad ascoltare le cose che giungevano fino a lui... ì rumori e gli odori e la *consapevolezza* di qualcosa che era vicino. Era come ascoltare tenendo l'orecchio appoggiato a una parete ciò che accadeva nella stanza vicina, solo che i suoni erano deboli, e i profumi e gli

odori fievoli, e a volte molto lontani e difficili da afferrare. Ed era ancora più difficile comprenderli, a volte.

*È l'animale che vive dentro di me*, pensò Ebenezer. *Il vecchio cane, pieno di pulci, quello che masticava un osso succulento e scavava tra le aiuole del giardino, il vecchio cane che non vuole andarsene, che non mi vuole lasciare... che mi spinge a fuggire nel bosco per andare a caccia di conigli, mentre invece dovrei essere in casa ad ascoltare, che mi spinge a respirare l'aria verde della foresta, a esplorare la profondità dei boschi e dei sentieri tra il verde, mentre invece dovrei essere in casa, a leggere i vecchi libri che riempiono gli scaffali della biblioteca dello studio.*

*Troppo in fretta*, si disse. *Siamo cresciuti troppo in fretta. Abbiamo dovuto crescere troppo in fretta, ed è stato superiore alle nostre forze.*

*L'uomo ha impiegato migliaia di anni per trasformare i suoi grugniti rauchi in parole, in un discorso intelligibile, nei primi rudimenti di una lingua, e poi ci sono volute altre migliaia di anni per scoprire il fuoco, e ancora molte altre migliaia di anni per inventare l'arco e la freccia... migliaia di anni per imparare ad arare la terra e a mietere il raccolto per avere del cibo, migliaia e migliaia d'anni ancora per abbandonare la caverna oscura e vivere in una casa costruita con le proprie mani.*

*E noi? Noi, dopo poco più di mille anni dal giorno in cui abbiamo imparato a parlare, ci siamo ritrovati da soli... da soli, in balia di noi stessi...*

*non proprio, però, perché noi abbiamo avuto Jenkins.*

La grande cattedrale della foresta si dissolse, intorno a lui, gli alberi e i cespugli si fecero più radi, apparve un grande prato sul quale si ergevano qua e là grandi querce nodose che si inerpicavano sul fianco della collina, simili a grandi vecchi zoppicanti che si fossero fermati ai bordi del sentiero, incapaci di riprendere l'ascesa, incapaci di ritrovare la strada, fermi là, immobili, stanchi e silenziosi.

La casa sorgeva sulla cima della collina, una forma massiccia e austera che pareva aver messo radici nella terra, che pareva acquattarsi più vicina alla terra per sentirne la calda, umida presenza vitale. Era così antica che aveva acquistato il colore delle cose che la circondavano, dell'erba e dei fiori e degli alberi, del cielo e del vento e delle stagioni. Una casa costruita da uomini che l'avevano amata, avevano amato lei e la terra che la circondava, così come i cani, ora, amavano quella casa e quella terra amica. Costruita, abitata e abbandonata morendo da una famiglia leggendaria che era passata, producendo la scia di una stella cadente, attraverso lunghi secoli della lunga

strada del tempo. Da uomini che avevano donato le loro ombre alle storie che si narravano intorno al focolare ardente nelle notti di bufera, quando il vento ululava tempestoso tra le foglie delle querce lontane. Quelle storie parlavano di Bruce Webster e del suo primo cane, Nathaniel; di un uomo di nome Grant che aveva dato a Nathaniel un messaggio, una torcia che brillava nel tempo e che doveva essere passata di cane in cane, nelle generazioni future; di un altro uomo che aveva cercato di raggiungere le stelle e del vecchio che lo aveva aspettato invano, seduto sullo sdraio nel prato verde. E altre storie parlavano dei mutanti, gli orchi crudeli che i cani avevano sorvegliato per lunghi anni.

E adesso gli uomini se ne erano andati e la famiglia era solo un nome e i cani portavano avanti la torcia come Grant aveva detto a Nathaniel, in quel giorno lontano, di continuare a fare per sempre.

*Come se voi foste gli uomini, come se i cani fossero gli uomini.* Erano queste le parole la cui eco si era spenta da dieci lunghi secoli, erano queste le parole che i cani avevano detto ai cuccioli e i cuccioli avevano trasmes-so in tono grave ai loro cuccioli... e alla fine il tempo era venuto.

I cani erano tornati a casa quando gli uomini se ne erano andati, erano venuti dai più lontani angoli della Terra, erano ritornati al luogo dove il primo cane aveva pronunciato la prima parola, dove il primo cane aveva letto la prima riga di scrittura... erano tornati alla Casa dei Webster, dove un uomo, il cui ricordo si confondeva nelle nebbie del passato e della leggenda, aveva sognato un grande sogno nel quale il cane e l'uomo percorrevano insieme il lungo sentiero dei secoli, mano nella zampa.

«Abbiamo fatto del nostro meglio.» disse Ebenezer, come se stesse parlando a qualcuno. «Abbiamo tentato con tutte le nostre forze. Anche adesso lo stiamo facendo.»

Dall'altro fianco del colle venne lo scampanio cristallino dai campanac-ci, insieme a un coro di guaiti allegri, insieme a un abbaiare frenetico e ansioso. I cuccioli riportavano le vacche dal pascolo, per la mungitura della sera.

La polvere dei secoli giaceva immobile sotto la volta, innumerevoli briciole di polvere, una polvere finissima che non era una cosa estranea, ma faceva parte del luogo stesso... era la parte che era morta con il passare degli anni.

Jon Webster respirò l'odore acre della polvere che dominava la stanza, insieme all'odore di muschio e di cose ingiallite e di cose andate per sempre, Jon Webster ascoltò il silenzio pulsare come una canzone muta dentro di lui. Una fioca lampada al radium ardeva sul pannello, il pannello con la sua ruota

e l'interruttore e mezza dozzina di quadranti.

Timoroso di turbare il silenzio che aveva il profumo del sonno e della pace, Webster si mosse quasi in punta di piedi, rispettoso del peso del tempo che pareva scendere su di lui dalla volta. Allungò una mano e col dito toccò l'interruttore scoperto, quasi che avesse pensato di non trovarlo, in realtà, quasi che avesse dovuto sentire il suo contatto sul dito per accet-tarne la presenza.

E non era illusione, era là, vero e solido. L'interruttore e la ruota e i quadranti, e la luce solitaria che ardeva dolcemente sopra il pannello. E non c'era altro, solo quello. In tutta quella cripta piccola e spoglia, sotto la volta polverosa del tempo, non c'era altro.

Esattamente come l'antica mappa aveva indicato.

Jon Webster scosse il capo, pensando, *Avrei dovuto saperlo che ci sarebbe stata. La mappa aveva ragione. La mappa ricordava. Siamo stati noi a dimenticare... a dimenticare, o a non avere mai saputo, o a non averci mai pensato. Forse a non averci mai dato importanza.* E sapeva che quest'ultima ipotesi doveva essere quella giusta, perché loro non se ne erano mai curati. Perché loro non ci avevano mai pensato.

Anche se, probabilmente, pochissimi oltre a lui avevano mai saputo dell'esistenza di quella cripta. Non l'avevano mai saputo perché era bene che pochi, pochissimi sapessero. Il fatto che essa non fosse mai stata usata non spiegava il suo abbandono. Doveva esserci stato un giorno, un tempo...

Fissò il pannello, meditabondo. Lentamente, alzò di nuovo la mano e poi la lasciò ricadere sul fianco. Meglio di no, si disse, meglio di no. Perché la mappa non gli aveva offerto alcun indizio sulla funzione della cripta, sulla funzione dell'interruttore.

«Difesa,» aveva detto la mappa, e questo era stato tutto.

Difesa! Certo, avrebbe dovuto esserci una difesa, in quei giorni lontani di mille anni prima. Una difesa della quale mai c'era stato bisogno, ma una difesa necessaria, una difesa contro ogni eventualità che fosse scaturita dall'incertezza, perché anche allora l'amicizia, la fratellanza tra i popoli e tra i singoli uomini erano state cose precarie, costruzioni fragili e traballan-ti che una sola parola e una sola azione avrebbero potuto sconvolgere, compromettendone per sempre l'equilibrio. Anche dopo dieci secoli di pa-ce, il ricordo della guerra era stato una cosa viva... una possibilità sempre presente alla mente della Commissione Mondiale, una possibilità da temere e da evitare, una possibilità alla quale bisognava essere sempre pronti.

Webster rimase ritto e immobile di fronte al pannello, ascoltando il pulsare lento del cuore della storia, che si udiva vicinissimo in quella stanza silenziosa. La storia, che aveva raggiunto la fine della strada, e aveva scoperto che si trattava di un vicolo cieco... una corrente che si era gettata impetuosa contro una diga e aveva formato uno stagno di poche centinaia di futili vite umane, e che ora era uno stagno torbido e immobile, sulla cui superficie non si agitavano le onde delle lotte e dei trionfi umani.

Allungò la mano, e l'appoggiò alla parete di pietra, e sentì il freddo viscido, lo strisciare sottile della polvere sotto la sua carne.

Le fondamenta dell'impero, pensò. I sotterranei dell'impero. La pietra più nascosta e segreta, la prima pietra della costruzione torreggiante che svettava in tutta la sua forza orgogliosa sulla superficie, sopra di lui, molto in alto... un grande edificio che nei tempi antichi aveva pulsato e brulicato di vita e di lavoro, della vita e del lavoro di un intero sistema solare, un impero non nel senso della conquista, ma un impero di ordinati rapporti umani basati sul rispetto reciproco e sulla comprensione e sulla tolleranza.

La sede del governo umano avrebbe guadagnato fiducia e tranquillità so-lo in virtù della consapevolezza psicologica dell'esistenza di una difesa adeguata e invalicabile. Perché doveva trattarsi di una difesa adeguata e sicura, era necessario che fosse così. Gli uomini di quei tempi non correvano rischi, non trascuravano nessuna possibilità. Si erano formati a una scuola dura, e sapevano come procedere e dove procedere e quali mezzi impiega-re per procedere con più sicurezza.

Lentamente, molto lentamente, Webster si voltò, e abbassò lo sguardo per fissare le orme che i suoi piedi avevano tracciato nella polvere. Silenziosamente, muovendosi con prudenza, seguendo la pista che lui aveva tracciato, Webster lasciò la cripta, chiuse alle sue spalle la porta massiccia e fece scattare la serratura dalla combinazione automatica che aveva conservato per tanti secoli quel riposto segreto.

Salendo per la scala a spirale, pensò, *Adesso posso scrivere la mia storia. I miei appunti sono quasi completi, e so come devo procedere, e so quali argomenti trattare. Sarà un'opera brillante ed esauriente, e potrebbe anche essere interessante, se qualcuno volesse leggerla.*

Ma sapeva che nessuno l'avrebbe letta. Sapeva che nessuno avrebbe voluto perdere tempo a leggerla. Sapeva che nessuno se ne sarebbe curato.

Per un lungo istante Webster si fermò sull'ampia scalea di marmo che adornava la sua casa, e guardò la strada. Una bella strada, si disse, la più bella

strada di tutta Ginevra, con i suoi grandi viali alberati, le sue aiuole fiorite, i marciapiedi che brillavano stupendi, accuditi notte e giorno dai robot che non si stancavano mai di lavorare.

Non si vedeva nessuno per la strada, e questo non era strano. I robot avevano terminato il loro lavoro presto, quel giorno, e c'erano pochi uomini.

Dall'alto di qualche cima d'albero un uccello fece udire la sua canzone, e la canzone era una nota che si fondeva col canto del sole e dei fiori, una canzone felice che sgorgava da una gola ardente, una canzone che vibrava e tremava di una gioia senza confini.

Una grande, bella strada addormentata sotto il sole, e una grande città orgogliosa che aveva perduto il suo scopo. Una strada che avrebbe dovuto essere piena di bambini spensierati e di coppie d'innamorati a passeggio e di vecchi che si riposavano sotto il sole. E una città, l'ultima città della Terra, la sola città della Terra, che avrebbe dovuto essere piena di rumore e di lavoro e di vita.

Un uccello cantava e un uomo indugiava sulla scalea di marmo e guardava i tulipani che chinavano il capo beatamente al passaggio della lieve brezza profumata che accarezzava le strade.

Webster si voltò e aprì la porta, e varcò la soglia.

La sala era silenziosa e solenne, e ricordava una cattedrale, con le sue finestre di vetro colorato e i tappeti soffici. Il legno antico riluceva della patina dei secoli e l'argento e l'ottone mandavano brevi scintille quando la luce che pioveva dalle finestre alte e sottili li toccava. Sopra il grande caminetto era appeso un quadro massiccio, dipinto in colori tenui e sommessi...

una casa su una collina, una casa che aveva messo radici nella terra e si aggrappava alla terra con una stretta gelosa e possessiva. Del fumo usciva dal comignolo, strisce sottili di fumo frustato dal vento, fumo tenue che si confondeva in un grigio cielo di tempesta.

Webster attraversò lentamente la stanza e i suoi passi non si udirono nel silenzio. *I tappeti*, pensò, *i tappeti proteggono la quiete di questo luogo.*

*Randall voleva rifare anche questa stanza, anche il mio studio, ma io non gli ho permesso di toccarlo e ne sono lieto. Un uomo deve conservare qualcosa di antico, qualcosa a cui si possa aggrappare, qualcosa che rappresenti un'eredità e una missione e una promessa.*

Raggiunse la sua scrivania, sfiorò col dito un soprammobile, e la luce si accese. Lentamente, sedette su una poltrona, allungò la mano per prendere un incartamento di appunti. Lo aprì e lesse la prima pagina, dove figurava il

titolo: « *Studio dello Sviluppo Funzionale della Città di Ginevra.* »

Un bel titolo. Dignitoso ed erudito. E tanto, tanto lavoro. Venti anni di lavoro. Venti anni passati a frugare tra vecchi documenti polverosi, venti anni di studi e letture e confronti, di valutazione del peso e delle parole di coloro che erano venuti prima, di correzioni e di cancellature e di elaborazione dei fatti, venti anni trascorsi a tracciare la strada percorsa non solo dalla città, ma dagli uomini. Nessuna divinizzazione di inesistenti eroi, nessuna concessione al mito, nessuna leggenda, ma soltanto fatti. E i fatti sono difficili da rintracciare.

Qualcosa frusciò. Non furono dei passi, ma un fruscio, la sensazione che qualcuno era vicino. Webster sollevò lo sguardo. Un robot era in piedi, appena fuori del circolo di luce che irradiava dalla scrivania.

«Chiedo scusa, signore,» disse il robot, «Ma mi è stato chiesto di avvertirla. La signorina Sara la sta aspettando sulla Spiaggia.»

Webster rimase lievemente sorpreso.

«La signorina Sara, hai detto? È molto tempo che non viene qui.»

«Sì, signore,» disse il robot. «Mi è parso di ritornare ai vecchi tempi, signore, quando lei è apparsa sulla porta.»

«Grazie, Oscar, per avermelo detto,» fece Webster. «Vado subito. Tu ci porterai qualcosa da bere.»

«La signorina ha portato lei da bere, signore,» disse Oscar. «Qualcosa preparato dal signor Ballentree.»

«Ballentree!» esclamò Webster. «Spero che non sia veleno.»

«Ho osservato la signorina,» gli disse Oscar, «E lei ha bevuto, e sta ancora bene.»

Webster si alzò, attraversò la stanza e percorse lentamente il corridoio, aprì una porta e lo sciacquio delle onde lo raggiunse. Socchiuse gli occhi, per proteggerli dalla luce che brillava sulla sabbia infuocata, la sabbia che si stendeva come una lunga linea bianca fino all'orizzonte. Davanti a lui l'oceano era un diamante azzurro bagnato dal sole, un grande specchio azzurro sul quale si rincorrevano bianchi cappucci di spuma.

La sabbia scricchiolò sotto ai suoi piedi, quando lui si fece avanti, non appena gli occhi si furono abituati alla luce ardente del sole.

Vide che Sara era seduta su una delle sedie a sdraio dai vivaci colori, sotto le palme, e accanto allo sdraio c'era un'anfora dipinta a pastello, molto femminile.

L'aria aveva un profumo salmastro e il vento che spirava dal mare era

fresco e alleviava la calura del sole battente.

La donna lo sentì arrivare e si alzò e lo aspettò, tendendo le mani. Lui affrettò il passo, si mise a correre, le strinse le mani tese e la guardò a lungo.

«Non sei invecchiata di un minuto,» le disse. «Bella come il primo giorno che ti ho vista.»

Lei gli sorrise, con gli occhi pieni di luce.

«Anche tu, Jon. Un po' di grigio sulle tempie. Un po' più bello di allora.

Ecco tutto.»

Lui rise.

«Ho quasi sessant'anni, Sara. La mezza età comincia a farsi sentire.»

«Ti ho portato qualcosa.» disse Sara. «Uno degli ultimi capolavori di Ballentree. Ti farà sentire la metà dei tuoi anni.»

Webster emise un brontolio.

«Mi meraviglio che Ballentree non abbia ancora ucciso mezza Ginevra, con le bevande che prepara.»

«Questa è davvero buona.»

Lo era davvero. Scendeva dolcemente in gola e possedeva un sapore strano, tra il metallico e l'estatico.

Webster prese un altro sdraio, lo spostò vicino a quello di Sara, e sedette, voltandosi a guardare la donna.

«È così bello questo posto,» disse Sara, «È stato Randall a farlo, non è vero?»

Webster annuì.

«Si è divertito più che al circo. Sono stato costretto a mandarlo via a bastonate. E quei suoi robot! Sono più pazzi di lui.»

«Ma fa delle cose meravigliose. Ha creato una stanza marziana per Quentin, ed è una cosa semplicemente stupenda... *di un altro mondo!* »

«Lo so,» disse Webster. «Voleva ricreare lo spazio profondo, qui. Diceva che sarebbe stato il luogo ideale per riflettere e pensare. Se l'è presa con me, quando non gli ho permesso di farlo.»

Si fregò il dorso della mano sinistra col pollice della destra, meccanicamente, come per una vecchia abitudine, mentre il suo sguardo si perdeva nella lontana nebbia azzurrina che confondeva l'orizzonte tra cielo e mare.

Sara si mosse, gli prese la mano con dolcezza, per allontanargli il pollice.

«Hai ancora i porri,» gli dissi.

Lui sorrise.

«Sì. Avrei potuto farmeli togliere, ma non l'ho mai fatto. Sono stato

troppo occupato. E adesso, ormai, fanno parte di me.»

Lei gli lasciò andare la mano, e lui ricominciò a sfregare i porri, con la mente perduta lontano.

«Sei stato occupato,» disse Sara. «Non ti si è visto molto in giro. Come va il libro?»

«Sono pronto a scriverlo,» disse Webster. «Ormai l'ho già diviso in capitoli. Oggi ho controllato l'ultimo dato che mi mancava. Dovevo essere sicuro, capisci? Si trattava di un posto nei sotterranei del vecchio Palazzo dell'Amministrazione Solare. Una specie di dispositivo di difesa. La sala di comando. Basta abbassare un interruttore, e..»

«E...?»

«Non lo so,» disse Webster. «Sarà una difesa efficace, immagino. Potrei cercare di scoprirne la natura, ma non ne ho il coraggio. Ho scavato troppo nella polvere del passato, in questi vent'anni, per affrontarne dell'altra.»

«Mi sembri scoraggiato, Jon. Stanco. E non dovresti stancarti, non ne hai alcun motivo. Dovresti muoverti un poco, riscuoterti... Desideri un altro bicchiere?»

Lui scosse il capo.

«No, Sara, grazie. Non sono dell'umore adatto. Ho paura, Sara... ho paura.»

«Paura?»

«Di questa stanza,» disse Webster. «È un'illusione. Specchi che ti danno l'illusone della distanza. Ventilatori che soffiano l'aria attraverso spruzzi di salsedine, pompe che muovono le onde. Un sole artificiale. E se non mi piace il sole, basta che io prema un bottone e avrò la luna.»

«Un'illusione,» disse Sara.

«È proprio così,» fece Webser. «È tutto quello che abbiamo. Non abbiamo nessun vero lavoro, non abbiamo nessun vero compito. Non c'è niente in vista per noi, non c'è nessuno scopo, e non c'è neppure una méta.

Io ho lavorato per vent'anni e scriverò un libro che neppure un'anima si degnerà di leggere. Basterebbe che qualcuno passasse un po' di tempo a leggerlo, ma nessuno troverà il tempo di farlo, nessuno se ne curerà. Basterebbe che qualcuno venisse a chiedermi una copia... e non dovrebbe prendersi neppure il disturbo, perché se sapessi che qualcuno vuole leggere il mio libro, sarei tanto felice da portarglielo io di persona. Ma nessuno si prenderà il disturbo. Il libro andrà a coprirsi di polvere negli scaffali, con tutti gli altri che sono stati scritti. E che cosa ne otterrò? Aspetta... te lo di-co io.

Venti anni di lavoro, venti anni passati a ingannare me stesso, venti anni di ragione, Sara, venti anni inutili.»

«Lo so,» disse Sara, dolcemente. «Lo so, Jon. Gli ultimi tre quadri...»

Lui sollevò lo sguardo, in fretta.

«Ma, Sara...»

Lei scosse il capo.

«No, Jon. Nessuno li ha voluti. Sono passati di moda. Il naturalismo è superato. Adesso va l'impressionismo. Tutte croste inutili...»

«Siamo troppo ricchi.» disse Webster. «Abbiamo troppo. Ci è rimasto tutto... tutto e niente. Quando l'Umanità è andata su Giove, i pochi che so-no rimasti hanno ereditato la Terra, e la Terra era troppo grande per loro.

Non sono riusciti a tenerla in pugno. Non l'hanno saputa usare, non hanno saputo che farsene, della Terra. Certo, pensavano di possederla, ma erano loro posseduti. Posseduti e dominati e intimoriti dalle cose che erano venu-te prima di loro.»

Lei allungò la mano, e gli toccò il braccio.

«Povero Jon,» disse.

«Non possiamo continuare a chiudere gli occhi,» disse. «Un giorno qualcuno di noi dovrà affrontare la verità, dovrà ricominciare da capo...

dovrà ricominciare senza niente in mano.»

«Io...»

«Sì? Che c'è, Sara?»

«Sono venuta qui a dirti addio.»

«Addio?»

«Ho deciso di prendere il Sonno.»

Webster balzò in piedi subito, inorridito.

«No, Sara!»

Lei scoppiò a ridere e fu una risata tesa e forzata.

«Perché non vieni con me, Jon? Poche centinaia d'anni. Forse sarà tutto diverso, quando ci sveglieremo.»

«Solo perché nessuno vuole più i tuoi quadri. Solo perché...»

«Solo per quello che hai detto tu poco fa. Jon. Illusioni. Illusioni, Jon.

Lo sapevo, lo sentivo, ma non riuscivo ad esprimerlo.»

«Ma anche il Sonno è illusione.»

«Lo so. Ma non mi rendo conto che è illusione. Quando lo provi, ti sembra reale. Non hai più inibizioni e non hai più paure, se non le paure che vengono programmate deliberatamente. È naturale, Jon.. più naturale della

vita. Sono andata al Tempio e là mi hanno spiegato ogni cosa.»

«E quando ci si sveglia?»

«Si è armonizzati. Si è armonizzati con qualsiasi vita si viva nell'epoca del tuo risveglio. Come se fosse la tua epoca, come se vi avessi vissuto sin dall'inizio. E potrebbe essere un'epoca migliore di questa. Chi può dirlo?

Potrebbe essere un'epoca migliore di questa.»

«Non sarà migliore,» le disse Jon, scuro in volto. «A meno che qualcuno non decida di fare qualcosa per cambiare. Fino a quel giorno non cambierà niente. E una persona che si rifugia nel Sonno per nascondersi non potrà sperare di cambiare niente.»

Sara sobbalzò, e improvvisamente Webster provò un po' di vergogna.

«Mi dispiace, Sara. Non parlavo di te. Né di nessun altro in particolare.

Parlavo di tutti noi, nel complesso.»

Le palme stormivano raucamente, mosse da un vento che non era vento.

Piccole pozze d'acqua, lasciate dalle ondate che si ritiravano dalla spiaggia, scintillavano debolmente sotto il sole.

«Non cercherò di dissuaderti,» disse Webster. «Tu hai avuto modo di riflettere, tu sai quello che vuoi.»

*Ma il genere umano non è sempre stato così*, pensò. *Un giorno, mille anni or sono, un uomo si sarebbe opposto a una decisione del genere. Avrebbe trovato la forza di discutere, di obiettare, di convincere. Oggi non più. Il juwainismo ha posto fine a tutti i litigi meschini. Il juwainismo ha posto fine a tante, tante cose!*

«Ho sempre pensato,» gli disse Sara, dolcemente. «Che se avessimo potuto restare insieme..»

Lui fece un gesto d'impazienza.

«Si tratta di un'altra cosa che abbiamo perduto, un'altra cosa che la razza umana si è lasciata sfuggire. A pensarci bene, abbiamo perduto tante e tante cose... i legami familiari e il lavoro, il commercio e gli scopi di vita...»

Si voltò a guardarla con fermezza.

«Se vuoi tornare da me, Sara...»

Lei scosse il capo

«Non servirebbe a niente, Jon. Sono passati troppi anni.»

Lui annuì. Non aveva senso negare la verità.

Lei si alzò e gli tese la mano.

«Se decidessi mai di prendere il Sonno, controlla la durata del mio. Farò riservare un posto accanto al mio...»

«Non credo che lo farò mai,» le disse.

«Bene, allora. Addio, Jon.»

«Aspetta un momento, Sara. Non hai detto una sola parola su nostro figlio. Una volta lo vedevo spesso, ma...» lei rise, e questa volta fu una risata serena.

«Tom è quasi un uomo, adesso. E la cosa più strana è che lui...»

«Non lo vedo da tanto tempo,» ripeté Webster.

«Non me ne meraviglio. È difficile che venga in città. È il suo passatempo, la sua mania. Una cosa che deve avere ereditato da te. In un certo senso, potrei definirlo un pioniere; è l'unico modo per descrivere la natura del suo passatempo.»

«Intendi parlare di una nuova ricerca, di qualcosa d'insolito?»

«Bene, si tratta di qualcosa d'insolito, sì, ma non è una ricerca. Vedi, lui prende la via dei boschi, va nella foresta e vive con i propri mezzi. Lui, con pochi amici, una borsa di sale, un arco, e una freccia... e niente altro.

Lo so, è strano,» ammise Sara. «Ma si diverte moltissimo. Afferma che, così facendo, impara sempre qualcosa. Dice che si tratta di una grande lezione, e tante altre cose del genere. E poi ha un aspetto così sano, così vigoroso. Sembra un lupo. Forte e asciutto e con una luce strana nello sguardo.»

Si voltò, e fece per andarsene.

«Ti accompagno alla porta,» disse Webster.

Lei scosse il capo.

«No. Preferirei che non lo facessi.»

«Dimentichi l'anfora.»

«Tienila tu, Jon. Non ne avrò bisogno, dove vado adesso.»

Webster si infilò la 'cuffia pensante' di materia plastica, e premette il bottone che la collegava alla macchina per scrivere che si trovava sulla scrivania.

*Capitolo Ventiseiesimo,* pensò, e la macchina da scrivere ticchettò e gorgogliò e scrisse «Capitolo XXVI.»

Per un istante Webster fece una pausa, per chiarire le idee, per raccogliere mentalmente tutti i dati e ricordare con esattezza il prospetto dell'opera, per avere le idee precise su quanto avrebbe dovuto scrivere. Poi riprese a pensare. La macchina per scrivere ticchettò e gorgogliò, e poi ronzando uniformemente, continuò a scrivere:

Le macchine continuavano a funzionare, accudite dai robot, come già era

stato prima, producendo tutte le cose che avevano prodotto in passato.

E i robot lavoravano come sapevano ch'era loro diritto lavorare, loro diritto e loro dovere, facendo tutte le cose per cui erano stati creati.

Le macchine continuavano a funzionare e i robot continuavano a funzionare, producendo ricchezza come se ci fossero stati degli uomini a goderne i frutti, come se ci fossero stati milioni di uomini e non quegli scarsi cinquemila ch'erano rimasti in realtà.

E i cinquemila ch'erano rimasti sul pianeta, volontariamente o perché erano stati abbandonati, si ritrovarono d'un tratto padroni di un mondo che aveva sostenuto milioni di individui, si ritrovarono in possesso della ricchezza e dei servizi che solo pochi mesi prima erano stati indispensabili per garantire ricchezza e servizi a milioni di cittadini umani.

Non c'era governo, ma non ve n'era necessità alcuna, perché tutti i crimini e gli abusi che il governo aveva impedito o punito venivano ora impediti con uguale, se non maggiore, efficacia dall'improvvisa ricchezza che i cinquemila rimasti avevano ereditato. Nessun uomo ruba quando può prendere ciò di cui ha bisogno senza ricorrere al furto. Nessun uomo entra in lite col suo vicino per i diritti di proprietà, quando tutto il mondo è una proprietà a disposizione di chi voglia prenderla. 'Diritto di proprietà' divenne, dalla sera alla mattina, una frase priva di significato di un mondo che era più che sufficiente per tutti.

La violenza e il delitto erano già stati virtualmente eliminati dalla società umana da molto tempo, e quando la pressione economica venne diminuita al punto in cui il diritto di proprietà cessò di essere un elemento di frizione, la necessità di un governo scomparve completamente. Non ci fu più bisogno, anzi, di gran parte degli ingombri formalistici e tradizionalistici che l'Uomo aveva portato con sé fin dagli inizi del commercio. Non c'era più alcun bisogno di denaro, perché lo scambio non aveva più alcun significato in un mondo dove per ottenere una cosa era sufficiente chiederla o prenderla.

Le pressioni sociali si allentarono insieme alle pressioni economiche. Un individuo non trovava più necessario conformarsi al metro di giudizio e ai canoni di comportamento e alle tradizioni che avevano influito così notevolmente sul mondo pre-gioviano, nel quale il commercio aveva giocato una parte preponderante, condizionando stabilmente il comportamento dei singoli.

La religione, che aveva continuato a perdere terreno per secoli e secoli, scomparve del tutto. Il nucleo familiare, tenuto in vita dalla tradizione e dalla

necessità economica del sostentamento e della protezione, si disintegrò del tutto. Uomini e donne vivevano insieme quando e come desideravano. Perché non esistevano motivi né sociali né economici che lo impe-dissero.

Webster, con l'abilità nata dalla lunga pratica svuotò la mente di ogni pensiero, e la macchina ronzò dolcemente, quasi con aria interrogativa. Lui sollevò le braccia, si tolse la cuffia, e rilesse l'ultimo paragrafo.

*Ecco*, pensò *Ecco la radice di tutto. Se le famiglie fossero rimaste unite.*

*Se Sara e io fossimo rimasti insieme.*

Si fregò i porri sul dorso della mano, meditabondo. *Chissà se Tom usa il mio cognome o quello di Sara. Di solito i figli prendono il cognome della madre. Anch'io seguii l'usanza, all'inizio, finché mia madre non mi chiese di cambiarlo, di usare il cognome di mio padre. Diceva che questo l'avrebbe reso felice, e a lei non importava. Affermava che mio padre era orgoglioso del nome della famiglia, e che io ero il suo unico figlio. Mentre lei ne aveva degli altri.*

*Se fossimo rimasti insieme. Bastava questo. Allora ci sarebbe qualcosa per cui vale la pena di vivere. Se fossimo rimasti insieme, ora Sara non prenderebbe il Sonno, non sarebbe immersa in una vasca di fluido, in stato di animazione sospesa, con la 'cuffia dei sogni' in testa.*

*Chissà quale sogno ha scelto... che genere di vita artificiale ha deciso di vivere. Avrei voluto chiederglielo, ma non ne ho avuto il coraggio. Dopotutto, non sono cose, queste, che si possano domandare.*

Raccolse di nuovo la cuffia, se la infilò sul capo, raccolse di nuovo i propri pensieri. La macchina per scrivere cominciò a ticchettare, pervasa subitaneamente di vita:

L'Uomo rimase attonito, immerso in uno stato di stupore che pareva sommergerlo. Ma non per molto. L'Uomo tentò di ritrovare la strada. Ma non per molto.

Perché i cinquemila rimasti non potevano portare avanti il lavoro dei milioni e milioni di esseri umani che erano andati su Giove, per iniziare una vita migliore in corpi alieni. I cinquemila superstiti non ne avevano le capacità, né i sogni, né i motivi che li spingessero.

E c'erano anche i fattori psicologici. Il fattore psicologico della tradizione che gravava come una cappa di piombo sulla mente di coloro ch'erano stati lasciati sulla Terra. Il fattore psicologico del juwainismo, che co-stringeva gli uomini a essere onesti con se stessi e con gli altri, che co-stringeva gli uomini ad avvertire, finalmente quanto fossero disperate le imprese che volevano

tentare, quanto fossero inutili le cose che cercavano di fare. Il juwainismo non lasciò più spazio per il falso coraggio. E il coraggio falso, incosciente, quel coraggio che non voleva rendersi conto degli ostacoli da affrontare, dell'impossibilità di una vittoria, era la cosa della quale i cinquemila rimasti avevano più bisogno.

Ogni loro azione era schiacciata dal confronto con ciò che era stato fatto prima di loro, e alla fine essi compresero che il gigantesco sogno di milioni di anime umane era un'impresa troppo grande per cinquemila superstiti.

La vita era facile, era una buona vita. Perché preoccuparsi? C'erano cibo e indumenti e riparo, compagnia umana e lusso e divertimento... c'era tutto quello che si poteva desiderare.

L'Uomo abbandonò la lotta. Rinunciò a riprendere il cammino. L'Uomo decise di godersi la vita. La conquista umana diventò un fattore zero, e la vita umana diventò un insensato paradiso.

Webster si tolse la cuffia, allungò la mano e spense la macchina.

*Se qualcuno leggesse il mio libro, quando l'avrò finito*, pensò. *Se qualcuno lo leggesse* e *capisse. Se qualcuno riuscisse a comprendere dove sta andando la vita umana.*

*Potrei parlare, naturalmente. Potrei dirlo agli altri. Potrei uscire dalla mia casa,* e *prenderli da parte uno per uno, e non lasciarli andare finché non avessi finito di esprimere il mio pensiero. E loro capirebbero, perché il juwainismo li farebbe capire. Ma non mi presterebbero attenzione. Archivierebbero le mie parole in un angolo oscuro della loro mente, come si fa con quei documenti che si pensa sempre di esaminare in futuro, ma che non si trova mai il tempo o la voglia di consultare di nuovo. Le mie parole resterebbero in un angolo della loro mente, e sarebbero dimenticate per sempre.*

*Loro continuerebbero a fare le cose stupide che stanno già facendo, continuerebbero a dedicarsi agli stupidi passatempi con i quali hanno creduto di sostituire il lavoro. Randall con la sua squadra di ridicoli automi se ne andrebbe in giro a supplicare i vicini per avere il permesso di rinnovare completamente le loro case. Ballentree che passa ore e ore a inventare nuove misture alcoliche. Sì, e Jon Webster che perde vent'anni a scavare nella storia di una sola città.*

Una porta fece un lieve cigolio e Webster si voltò. Il robot entrò nella stanza, con il suo passo felpato.

«Sì, Oscar? Che c'è?»

Il robot si fermò, una figura indistinta nella penombra della stanza immersa nel crepuscolo.

«È l'ora di cena, signore. Sono venuto a vedere...»

«Prepara quello che vuoi,» disse Webster. «E, Oscar... prepara la legna nel caminetto.»

«La legna è già nel caminetto, signore.»

Oscar si mosse attraverso la stanza, si chinò sul caminetto. Una fiammella guizzò nella mano del robot, e la legna ben secca cominciò a scoppiettare nel caminetto.

Webster si appoggiò allo schienale della sedia, volgendo lo sguardo al fuoco, e fissò le fiamme che strisciavano crepitando verso i ceppi più grandi, li lambivano mentre il legno cominciava a sibilare e a scoppiettare più forte, e l'aria calda ansava, risucchiata su per la cappa del caminetto.

«È bello, signore, guardare il caminetto acceso,» disse Oscar.

«Piace anche a te?»

«Molto, davvero.»

«Ricordi ancestrali,» disse Webster, con grande serietà. «La memoria della fucina che ti ha forgiato.»

«Lei crede, signore?» domandò Oscar.

«No, Oscar, stavo solo scherzando. Io e te siamo due anacronismi, ecco quello che siamo. Non sono in molti ad accendere il fuoco nel caminetto, ormai... molti non hanno neppure un caminetto. Non ce n'è bisogno. Ma c'è qualcosa nel fuoco, qualcosa di pulito e di confortante.»

Fissò il quadro appeso sopra la mensola del caminetto, illuminato adesso dal riverbero delle fiamme guizzanti. Oscar seguì la direzione del suo sguardo.

«Che peccato per la signorina Sara, signore.»

Webster scosse il capo.

«No, Oscar, era una cosa che lei voleva. Come girare un bottone, spegnere una vita e cominciarne un'altra. Starà immersa nella vasca laggiù, nel Tempio, e dormirà per lunghi anni, e vivrà un'altra vita. E sarà una vita felice, Oscar, perché sarà la vita che lei ha scelto, che lei ha programmato per sé.»

I suoi ricordi tornarono ad altri giorni e ad altri tempi vissuti in quella stessa stanza.

«È stata lei a dipingere quel quadro, Oscar,» disse. «Ha lavorato a lungo, ha passato giorni e giorni cercando di afferrare con i suoi pennelli la cosa che

voleva esprimere. Allora rideva di me e diceva che c'ero anch'io nel quadro.»

«Non vedo il signore nel quadro.» disse Oscar.

«No, infatti. Non ci sono. Eppure, forse, ci sono. O almeno c'è una parte di me. Una parte di ciò da cui sono venuto, Oscar, una parte del luogo dal quale sono venuto. Quella casa che vedi sul quadro. Oscar, è la Casa dei Webster, nel Nord America. E io sono un Webster. Ma sono molto lontano da quella casa... sono molto, molto lontano dagli uomini che l'hanno costruita.»

«Il Nord America non è poi tanto lontano, signore.»

«No,» disse Webster. «Non è tanto lontano, per la distanza. Ma è infinitamente lontano, sotto altri aspetti.»

Sentì che il calore del fuoco si diffondeva gentilmente nella stanza, e giungeva a toccarlo.

Lontano. Troppo lontano... e nella direzione sbagliata.

Il robot si mosse silenziosamente, con i passi felpati attutiti dal folto tappeto, e uscì dalla stanza.

*Lei ha lavorato a lungo, ha passato giorni e giorni cercando di afferrare la cosa che voleva esprimere. Voleva esserne sicura.*

Ed era riuscita? Non gliel'aveva mai chiesto, e lei non gliel'aveva mai detto. Lui aveva sempre pensato, ricordava, che probabilmente si era trattato del modo in cui saliva il fumo, frustato e disperso dal vento nel cielo, che forse si era trattato del modo in cui la casa stava acquattata sul terreno, fondendosi con gli alberi e con l'erba, riparandosi dalla tempesta che infuriava sulla terra.

Ma poteva anche trattarsi di un'altra cosa. Forse c'era qualche simbolismo che non riusciva ad afferrare. Qualcosa che rendeva la casa l'espressione degli uomini che l'avevano abitata e che l'avevano costruita.

Si alzò e si avvicinò al quadro, fermandosi davanti al fuoco, sollevando lo sguardo per vedere meglio. Le pennellate si vedevano bene, e il quadro perdeva parte del suo effetto, se veniva osservato da una distanza minore di quella più adatta. Si trattava di una tecnica particolare... pennellate fondamentali, e sfumature fondamentali che erano servite a creare l'illusione.

Il quadro era sembrato una cosa viva. E ora, da vicino, se ne poteva vedere l'anima.

Sicurezza. Sicurezza nel modo in cui la casa si ergeva solida e massiccia. Tenacia, nel modo in cui la casa faceva parte della terra stessa. Rigidità, testardaggine e una certa malinconia.

Sara era rimasta seduta per giorni e giorni davanti al televisore, sintoniz-

zato sulla casa, e aveva tracciato i suoi schizzi, li aveva rifatti, aveva cominciato a dipingere lentamente, e spesso era rimasta seduta a guardare, con gli occhi socchiusi, immobile, senza far nulla. C'erano stati dei cani, gli aveva detto, e dei robot, ma non li aveva messi nel quadro, perché voleva soltanto la casa. Una delle poche case rimaste in piedi nell'aperta campagna. Neglette da secoli innumerevoli, le altre case erano crollate, avevano restituito la terra agli alberi e agli sterpi e alla natura selvaggia.

Ma c'erano dei cani e dei robot in quella casa. Un robot grande, aveva detto Sara, e una legione di piccoli robot.

Webster non le aveva prestato attenzione... era stato troppo occupato.

Si voltò, ritornò lentamente alla scrivania.

Che strano, a pensarci. Robot e cani che vivevano insieme. Un Webster, un tempo, si era occupato dei cani, aveva cercato di metterli sulla strada di una civiltà propria, aveva cercato di creare una civiltà fatta di due razze sorelle, quella dell'Uomo e quella del Cane.

Vaghi frammenti di ricordi gli affollarono la mente... frammenti esili, immagini e parole fuggevoli, delle leggende che erano state tramandate negli anni sulla Casa dei Webster. C'era stato un robot chiamato Jenkins che aveva servito la famiglia fin dai primi giorni. C'era stato un vecchio seduto su una poltrona a rotelle, sul prato che si stendeva davanti alla casa, un vecchio che aveva guardato le stelle e aveva atteso un figlio che non era mai ritornato. E una maledizione era stata sospesa sulla casa, la maledizione di aver fatto perdere al mondo la filosofia di Juwain.

Il visifono era in un angolo della stanza, un mobile che faceva parte dell'arredamento e che era stato quasi dimenticato, un oggetto che non era stato quasi mai usato. Non c'era mai stato bisogno di usarlo, infatti. Tutto il mondo era là, nella città di Ginevra.

Webster si alzò, fece qualche passo in direzione del visifono, poi si fermò e cercò di ricordare. La combinazione di chiamata doveva essere sull'elenco, ma dov'era l'elenco? Probabilmente, era nascosto da qualche parte, nella scrivania.

Ritornò alla scrivania, e cominciò a frugare nei cassetti. Preso da un'ansia improvvisa, cercò in fretta, ansiosamente, come un cane che cerchi di disseppellire un osso.

Jenkins, il robot antico, si grattò il mento metallico con dita metalliche.

Era una cosa che faceva quand'era profondamente immerso nei suoi pensieri, un gesto senza significato e irritante che aveva preso a fare nella sua

lunghissima associazione con gli esseri umani.

I suoi occhi tornarono a posarsi sul piccolo cane nero che stava seduto sul pavimento, davanti a lui.

«Così il lupo è stato amichevole,» disse Jenkins. «Ti ha offerto il coniglio.»

Ebenezer saltellò di eccitazione, seduto com'era.

«Era uno di quelli che abbiamo sfamato durante l'inverno passato, il branco che è arrivato fino alla casa e che noi abbiamo cercato di addomesticare.»

«Riconosceresti il lupo, se lo rivedessi?»

Ebenezer annuì.

«Ho fiutato il suo odore,» disse. «Lo ricorderei sempre.»

Ombra strusciò i piedi sul pavimento, impaziente.

«Senti, Jenkins, non credi che dovresti dargli una lezioncina? Avrebbe dovuto ascoltare ed è scappato. Nessuno gli aveva permesso di andare a caccia di conigli...»

Jenkins parlò con voce ferma.

«Sei tu che dovresti avere la lezione, Ombra. Per il tuo atteggiamento.

Tu sei assegnato a Ebenezer, dovresti essere parte di lui. Tu non sei un individuo singolo. Tu sei soltanto le mani di Ebenezer. Se lui avesse le mani, non avrebbe bisogno di te. Tu non sei né il suo mentore né la sua coscienza. Solo le sue mani. Ricordatelo sempre.»

Ombra strusciò i piedi più forte, recalcitrante.

«Scapperò via,» dichiarò.

«Per unirti ai robot selvaggi, suppongo,» disse Jenkins.

Ombra annuì.

«Saranno felici di avermi con loro. Stanno lavorando, stanno costruendo, e hanno bisogno di tutto l'aiuto che possono ottenere.»

«Ti farebbero a pezzi per utilizzare i rottami,» gli disse Jenkins, acidamente. «Tu non hai nessun addestramento, nessuna capacità, niente che ti possa far diventare uno di loro.»

Si rivolse a Ebenezer.

«Abbiamo degli altri robot.»

Ebenezer scosse il capo.

«Ombra va benissimo. So come trattarlo. Ci conosciamo bene, ormai.

Lui mi impedisce di impigrire, mi tiene sempre attivo e dinamico.»

«Questo va bene,» approvò Jenkins. «Voi due continuerete a stare

insieme, allora. E se per caso ti capita di tornare a dar la caccia ai conigli, Ebenezer, e ti imbatti di nuovo nel lupo, cerca di educarlo.»

I raggi del sole al tramonto si riversavano dalle finestre, bagnando di luce l'antica stanza, immergendola nel dolce calore di una sera di primavera inoltrata.

Jenkins restò seduto in silenzio sulla poltrona, ascoltando i suoni che giungevano da fuori... lo scampanio tintinnante delle vacche, i guaiti lieti dei cuccioli, il ritmico tonfo sonoro di un'accetta che spaccava i ceppi per il focolare.

*Povero piccolo,* pensò Jenkins. *Scappare così di casa per dare la caccia a un coniglio, quando avrebbe dovuto ascoltare. Troppo lontano... troppo avanti... e troppo in fretta. Devo stare attento. È pericoloso. Devo impedire che il troppo lavoro li faccia crollare. Lasciamo che venga l'autunno, e poi interromperemo il lavoro per una settimana o due. Vacanza per tutti, e caccia al procione per tutto il giorno. Farà loro un mondo di bene.*

*Eppure verrà un giorno in cui non ci sarà più la caccia, né al procione né ai conigli... il giorno in cui i cani, finalmente, avranno addomesticato tutte le creature... il giorno in cui tutte le creature selvagge diventeranno esseri capaci di pensare, di parlare e di lavorare. Un sogno pazzo e audace e lontano... ma,* pensò Jenkins, *non è più pazzo e più remoto e più audace di molti sogni degli uomini.*

*Forse, perfino migliore dei sogni degli uomini, perché in esso non c'era traccia della brutalità spietata dei piani degli uomini, perché in esso non c'era traccia dell'aridità meccanica che costituiva il fine ultimo di certi sogni umani.*

*Una nuova civiltà, una nuova cultura, un nuovo modo di pensare. Forse mistico, e forse visionario, ma anche l'uomo era stato un visionario. Loro indagavano nei misteri che l'Uomo aveva scartato, sprezzante, pensando che fossero indegni della sua civiltà, superati e perduti nelle nebbie lontane della superstizione, privi di qualsiasi attendibilità scientifica.*

*E quei misteri che l'Uomo aveva confinato entro i limiti sfumati della leggenda e del mito, quei misteri erano le cose che ora i Cani cercavano.*

*Cose che si scontrano cupamente nella notte. Forme indistinte. Cose che si aggirano di notte intorno alla casa, e i cani si svegliano e ringhiano spauriti e guaiscono col pelo ritto, e fuori non ci sono orme sulla neve.*

*Cani che ululano quando qualcuno muore.*

*I cani sapevano. I cani avevano saputo già molto tempo prima di ricevere*

*una lingua per parlare, e delle lenti di contatto per leggere. Non avevano percorso la lunga strada fino al punto in cui l'uomo l'aveva percorsa...*

*non erano cinici e scettici. Credevano nelle cose che vedevano e che udivano. Non avevano inventato la superstizione come una forma di protezione, come uno scudo per proteggersi dalle cose invisibili.*

Jenkins ritornò al lavoro. Prese la penna, e si curvò sul grosso quaderno d'appunti. La penna scricchiolò, mentre lui scriveva.

Ebenezer riferisce di avere ravvisato un comportamento amichevole da parte del lupo. Raccomandare al consiglio di esonerare Ebenezer dall'ascolto e assegnarlo al compito di prendere contatto col lupo.

*Sarebbe bello*, pensò Jenkins, *Avere i lupi come amici. Diventerebbero dei magnifici esploratori. Meglio ancora dei cani. Più forti, più veloci, più circospetti. Potrebbero sorvegliare i robot selvaggi al di là del fiume e da-re il cambio ai cani. Potrebbero tenere d'occhio anche i castelli dei mutanti.*

Jenkins scosse il capo. *Non ci si poteva più fidare di nessuno, coi tempi che correvano. I robot parevano onesti. Erano amichevoli, passavano spesso a trovarli, davano una mano in certe occasioni, quando ce n'era bisogno. Bisognava dire che erano degli ottimi vicini, molto socievoli e spesso premurosi. Ma non si poteva mai sapere. E poi, i robot costruivano delle macchine.*

*I mutanti non davano mai fastidio a nessuno, e anzi era difficile vederli.*

*Ma anche loro dovevano essere sorvegliati. Non si poteva mai sapere a quale diavoleria si stessero dedicando. Bisognava sempre ricordare quello che avevano fatto agli uomini. Quello sporco trucco del juwainismo... che avevano donato all'Uomo nel momento in cui esso avrebbe condannato la razza. Com'era puntualmente accaduto.*

*Gli uomini. Per noi erano degli dei, e adesso se ne sono andati. Ci hanno lasciati soli. Ce ne sono alcuni a Ginevra, certo, ma non possiamo di-sturbarli, non si interessano a noi.*

Sedette immobile nella penombra del crepuscolo che scendeva come nebbia dalle colline, immerso nei suoi pensieri, pensando ai bicchieri di whisky che aveva portato, alle missioni che aveva eseguito, ai giorni nei quali dei Webster avevano vissuto ed erano morti tra quelle mura.

E adesso... adesso, padre confessore dei cani. Piccoli diavoli gentili e allegri e intelligenti... che lavoravano con tanto impegno, che tentavano di riuscire con tanto impegno in un compito che era così grande.

Un campanello ronzò sommessamente e Jenkins sobbalzò sulla sua

poltrona. Il ronzio continuò, prolungato e insistente, e una luce verde ammiccò sul visifono. Jenkins balzò in piedi, e per qualche istante rimase ritto, immobile, incredulo, a fissare la luce ammiccante.

Qualcuno stava chiamando!

Qualcuno stava chiamando dopo quasi mille anni!

Corse barcollando verso il visifono, quasi cadde sulla poltrona, cercò, con dita ansiose, il disco che stabiliva il contatto, lo girò, stabilì la comunicazione.

La parete davanti a lui sì dissolse e lui si trovò seduto davanti a una scrivania, dietro la quale c'era un uomo. Dietro l'uomo le fiamme danzanti di un caminetto rischiaravano una sala dalle finestre alte e strette, dai vetri colorati.

«Tu sei Jenkins,» disse l'uomo, e qualcosa nel suo viso strappò un grido a Jenkins.

«Lei... lei...»

«Io sono Jon Webster,» disse l'uomo.

Jenkins premette le mani sul piano del visifono, rimase diritto e rigido, impaurito dalle emozioni che sgorgavano nel suo corpo metallico, spaventato da sensazioni che non erano le sensazioni di un robot.

«L'avrei riconosciuta comunque e dovunque,» disse Jenkins. «Lei ha il loro aspetto. Sarei capace di riconoscere uno di voi dovunque lo vedessi.

Ed è abbastanza naturale. Ho lavorato abbastanza a lungo per voi. Portavo dei liquori e... e...»

«Sì, lo so,» disse Webster. «Il tuo nome è stato tramandato con quello della nostra famiglia. Ti abbiamo sempre ricordato.»

«Lei è a Ginevra, Jon?» E poi, subito, Jenkins ricordò. «Volevo dire signore.»

«Non c'è bisogno di questo,» disse Webster. «Preferirei che mi chiamas-si Jon. Sì, sono a Ginevra. Però mi piacerebbe di venirti a trovare. Potrei farlo?»

«Lei intende dire... di venire qui?»

Webster annuì.

«Ma la casa è piena di cani, signore.»

Webster sorrise.

«I cani parlanti?» chiese.

«Sì,» disse Jenkins. «E saranno felici di vederla. Sanno tutto della famiglia. La sera si riuniscono per narrare le storie dei tempi antichi, prima di addormentarsi, e poi... e poi...»

«E poi, Jenkins?»
«Anch'io sarei così felice di vederla. Siamo stati tanto soli, qui!»
Dio era venuto.
Ebenezer rabbrividì a quel pensiero, accucciato nel buio. *Se Jenkins sapesse che sono qui*, pensò, *mi scuoierebbe vivo, questo è sicuro. Jenkins ha detto che dovevamo lasciarlo tranquillo, almeno per un poco.*
Ebenezer avanzò silenziosamente sulle sue zampe felpate, col ventre a terra, quasi strisciando. Avanzò ancora, e fiutò la porta dello studio. E la porta era aperta... c'era una fessura sottilissima, ma era aperta!
Si acquattò sul ventre, ascoltò, e non c'era niente da ascoltare. C'era solo un odore, un odore insolito, particolare, che gli faceva rizzare i peli sul dorso, in una serie di ondate d'estasi veloce e quasi insostenibile.
Diede una rapida occhiata dietro di lui, ma non vide nessun movimento.
Jenkins era nella sala da pranzo, stava dicendo ai cani come dovevano comportarsi, e Ombra se ne era andato chissà dove, intento a qualche faccenda robotica.
Pianissimo, con infinita cautela, Ebenezer spinse la porta col muso, e la porta cominciò lentamente ad aprirsi. Un'altra spinta, e la porta si aprì per metà.
L'uomo sedeva di fronte al caminetto, nella poltrona, con le lunghe gambe accavallate e le mani giunte sullo stomaco.
Ebenezer si rannicchiò ancor più contro il pavimento, cercò di farsi ancora più piccolo, mentre un involontario guaito gli sfuggiva dalla gola.
Udendo il rumore, Jon Webster si rizzò di scatto.
«Chi c'è?» chiese.
Ebenezer s'appiattì al suolo, gelato dalla paura e da un altro sentimento al quale non riusciva a dare un nome, e sentì il battito del suo cuore, così precipitoso che tutto il corpicino del cane ne pareva pulsare.
«Chi c'è?» ripeté Webster, e poi vide il cane.
Quando parlò di nuovo, la sua voce si era fatta più dolce.
«Vieni, amico. Vieni pure.»
Ebenezer non si mosse.
Webster fece schioccare le dita.
«Non ti farò del male. Vieni. Dove sono tutti gli altri?»
Ebenezer cercò di alzarsi, cercò di muoversi, cercò almeno di strisciare sul pavimento, ma le ossa gli erano diventate di gomma e il sangue gli era diventato acqua. E l'uomo stava avanzando a lunghi passi verso di lui, stava

avanzando a lunghi passi sul pavimento.

Vide l'uomo chinarsi su di lui, sentì della mani forti sotto il suo corpo, capì che lo stavano sollevando. E l'odore che aveva fiutato davanti alla porta aperta... l'odore divino al quale lui non poteva resistere... era forte e penetrante nelle sue narici.

Le mani lo tennero stretto contro lo strano tessuto che l'uomo portava al posto del pelo, e una voce lo coccolò... non diceva delle parole, ma era una voce di conforto, era una voce che lo riscaldava e rallentava i battiti del suo cuore impetuoso.

«Così tu sei venuto a vedermi,» disse Jon Webster. «Sei scappato via, e sei venuto a vedermi.»

Ebenezer mosse il muso in un debole cenno d'assenso.

«Non sei arrabbiato, vero? Non lo dirai a Jenkins?»

Webster scosse il capo.

«No, non lo dirò a Jenkins.»

Tornò a sedersi in poltrona ed Ebenezer gli si accucciò in grembo, guardando il suo viso... un viso forte e solcato da molte rughe, rughe approfon-dite dalla danza guizzante delle luci e delle ombre che le fiamme del caminetto mandavano a rincorrersi per tutta la stanza.

La mano di Webster si mosse e accarezzò la testa di Ebenezer, ed Ebenezer guaì di pura felicità canina.

«È come ritornare a casa,» disse Webster, e non stava parlando al cane.

«Come se tu fossi partito per un lungo viaggio, un giorno, e fossi rimasto lontano per tanto, tanto tempo, e poi, finalmente, fossi ritornato a casa. Ma il tempo passato lontano da casa è stato lungo, senza fine, e tu non riconosci più il posto. Non riconosci i mobili, non riconosci il pavimento, non riconosci il soffitto e le pareti e tutte le cose che vedi nella casa. Ma c'è qualcosa nell'aria, c'è qualcosa nei muri e nelle cose, c'è una sensazione, un'atmosfera che tu riconosci, un'atmosfera che ti dice che quel luogo è tuo, è un vecchio posto familiare al quale sei ritornato, e allora sei felice di essere tornato, sei felice di trovarti là.»

«Mi piace stare qui,» disse Ebenezer, e voleva dire che gli piaceva restare in grembo a Webster, ma l'uomo fraintese il senso delle sue parole.

«È naturale che ti piaccia,» disse. «Questa casa è tua quanto è mia. Forse è più tua, perché tu sei rimasto qui e ne hai avuto cura, mentre io l'ho dimenticata.»

Accarezzò il capo di Ebenezer e gli tirò gentilmente l'orecchio.

«Come ti chiami?» chiese.

«Ebenezer.»

«E cosa fai, Ebenezer?»

«Ascolto.»

«Ascolti?»

«Certo, è il mio lavoro. Ascolto le ombre.»

«E riesci a sentire le ombre?»

«Qualche volta. Non sono troppo bravo, però. Penso sempre a dare la caccia ai conigli, e non faccio attenzione alle ombre.»

«E che suoni fanno le ombre?»

«Fanno tanti suoni, suoni diversi. A volte camminano e a volte si scontrano e a volte fanno dei colpi strani. E a volte parlano. Benché il più delle volte pensino soltanto.»

«Ascoltami, Ebenezer; non mi sembra di riuscire a ricordare dove si possono trovare queste ombre.»

«Non sono in nessun luogo,» disse Ebenezer. «Per lo meno, non su questa terra.»

«Non capisco.»

«È come se ci fosse una grande casa,» spiegò Ebenezer. «Una casa molto grande, piena di tante stanze. E tra le stanze ci fossero delle porte. E tu, stando in una di queste stanze, riuscissi a sentire quelli che si trovano nelle altre stanze, ma non potessi andare da loro.»

«È impossibile,» disse Webster. «Certo che potrei andare da loro. Basterebbe passare dalla porta.»

«Ma tu non puoi aprire la porta,» disse Ebenezer. «Tu non sai neppure che la porta esiste. Credi che la stanza nella quale ti trovi sia l'unica dell'intera casa. E anche se sapessi che la porta esiste, non potresti aprirla.»

«Tu parli delle dimensioni.»

Ebenezer corrugò la fronte, in uno sforzo di comprensione.

«Non conosco la parola che hai detto. Dimensioni. Io ti ho detto quello che Jenkins ci ha detto per spiegarci i mondi delle ombre. Lui ha aggiunto che non si trattava di una casa, in realtà, e che non si trattava neppure di stanze, e che le cose che ascoltavamo probabilmente erano diverse da noi.»

Webster annuì, senza parlare. Era così che ci si doveva comportare. Usare il metodo più semplice. Non avere fretta. Non confondere i cani con pa-roloni difficili. Lasciare che afferrassero per prima cosa il concetto, e poi, a suo tempo, usare una terminologia più esatta e scientifica. E molto probabilmente

si sarebbe trattato di una terminologia nuova, fabbricata ad ar-te. C'era già una parola, in quel nuovo vocabolario... le ombre. Ombre, le cose che vivono dietro le pareti, le cose che si sentono e non si possono identificare... gli abitanti della stanza accanto.

Ombre.

*Se non fai il bravo, le ombre verranno a prenderti per portarti via.*

Questo sarebbe stato il metodo umano. Non puoi capire una cosa. Non la puoi vedere. Non la puoi esaminare. Non la puoi analizzare. Va bene, allora non c'è. Non esiste. È un fantasma, un folletto, un'ombra.

*Le ombre verranno a prenderti per portarti via...*

Così è più semplice, più comodo. Hai paura? Certo, ma quando spunta il giorno la dimentichi. Quando accendi la luce, la paura vola via. E non ti perseguita, non ti ossessiona. Pensaci bene, pensaci molto, fai uno sforzo di volontà, e la paura non c'è più. L'hai mandata via. Trasformala in uno spettro, in un fantasma, in un folletto, e potrai riderne... alla luce del giorno.

Una lingua calda e umida lambì il mento di Webster, ed Ebenezer fu percorso da un brivido di piacere.

«Mi piaci,» disse Ebenezer. «Jenkins non mi ha mai tenuto così. Nessuno mi ha mai tenuto così.»

«Jenkins è molto occupato,» disse Webster.

«Puoi dirlo,» ammise Ebenezer. «Scrive molte cose in un libro. Cose che noi cani sentiamo quando ascoltiamo le ombre, e cose che dovremmo fare più avanti.»

«Hai sentito parlare dei Wester?» domandò l'uomo.

«Certo. Sappiamo tutto di loro. Tu sei un Webster. Pensavamo che non ce ne fossero più.»

«Sì che ce ne sono,» disse Webster. «Qui c'è sempre stato un Webster. È rimasto con voi per tutto il tempo. Jenkins è un Webster.»

«Davvero? Lui non ce l'aveva mai detto.»

«Non ha voluto.»

Il fuoco stava morendo e le ombre si erano infittite nella stanza. Le esili fiammelle guizzanti che animavano ancora le braci rossigne traevano strane figure e strane danze di giganti confusi dalle pareti e dal soffitto.

E non solo quello. C'erano delle altre cose. Deboli fruscii, deboli mormorii, come se le stesse pareti parlassero tra loro. Una vecchia casa con lunghi ricordi e tante vite racchiuse nella sua struttura, una casa antica con troppi ricordi e una vita ancora palpitante nei ricordi, una vita che pervadeva

ogni cosa. Duemila anni di vita, per l'antica casa, duemila anni di vite che erano passate tra quelle mura. Una casa costruita per durare nel tempo, ed era durata nel tempo. Una casa costruita per essere più che un semplice edificio, più che una semplice costruzione... per essere una vera casa, un nido e una patria a un tempo. Ed era ancora una casa... un luogo solido e sicuro che abbracciava coloro che vi entravano, che li teneva stretti e li riparava e dava loro calore, li cullava, quasi, li faceva diventare parte di sé.

Dei passi si udirono, nella mente di Webster... passi che venivano da tempi lontani, e ormai trascorsi per sempre, passi che erano stati attutiti dalla polvere dei secoli, e dei quali si era spenta l'ultima eco tanto, tanto tempo prima del suo. Il passo dei Webster. La marcia dei Webster, di coloro che erano venuti prima di lui, di coloro che Jenkins aveva servito dal giorno della loro nascita all'ora della loro morte.

La storia, pensò Webster. Ecco la storia. La storia è qui, che si agita tra gli arazzi e striscia silenziosa sul pavimento, siede negli angoli oscuri, mi guarda dalle pareti. Quella storia viva che un uomo può sentire nel sangue e nelle ossa e che può avvertire nella schiena... la pressione degli occhi morti da tanto tempo, degli occhi tornati silenziosamente dalla notte.

*Un altro Webster, eh! Non sembra gran cosa. Insignificante. Senza alcun valore. Il buon sangue è diventato acqua, la razza si è consunta, non ha più forza né vigore. Com'è diverso da ciò che eravamo noi, ai nostri tempi. Dev'essere l'ultimo della dinastia. Dev'essere l'ultimo dei Webster.*

Jon Webster si mosse, provò l'istintivo desiderio di ribellarsi.

«No, non sono l'ultimo dei Webster,» disse. «Ho un figlio.»

*Be', la differenza non è poi molta. Dice che ha un figlio. Ma non può essere gran cosa...*

Webster fece per alzarsi dalla poltrona, ed Ebenezer, con un salto, lasciò il suo grembo.

«Questo non è vero,» esclamò Webster. «Mio figlio...»

E poi tornò a sedersi sulla poltrona.

Suo figlio che andava nei boschi con l'arco e la freccia, giocando un nuovo gioco, divertendosi un mondo.

Un passatempo, aveva detto Sara prima di salire la collina che conduceva a cento anni di sogni.

Un passatempo. Non un lavoro. Non un modo di vivere. Non una necessità.

Un passatempo.

Una cosa artificiale. Una cosa che non aveva principio e non aveva fine.

Una cosa che un uomo poteva lasciar perdere in qualsiasi momento, senza che nessuno se ne accorgesse neppure.

Come stare tutto il giorno a preparare nuove misture alcoliche.

Come dipingere dei quadri che nessuno voleva.

Come andarsene in giro con una squadra di robot pazzi, supplicando la gente di lasciarsi rifare la casa.

Come scrivere un libro di storia, una storia che non importava a nessuno.

Come giocare agli indiani o ai cavernicoli o ai pionieri con un arco e le frecce.

Come preparare secoli di sogni per uomini e donne che erano stanchi della vita e bramavano la fantasia.

L'uomo restò seduto, immobile, sulla poltrona davanti al fuoco morente, fissando il nulla senza speranza che si stendeva davanti ai suoi occhi, ricordando il nulla senza speranza che aveva accompagnato gli stanchi giorni della sua vita, aspettando il nulla spaventoso e agghiacciante che si stendeva per tutti i giorni a venire, domani e domani e domani, negli anni senza fine.

Immerso nei suoi pensieri, intrecciò le dita, mosse nervosamente le ma-ni, e il pollice della mano destra cominciò a fregare il dorso della mano sinistra.

Ebenezer si fece avanti, nell'oscurità cupa nella quale danzavano le ultime lingue rossigne del fuoco morente, appoggiò le zampe anteriori sul ginocchio dell'uomo e sollevò il muso per guardarlo negli occhi.

«Ti sei fatto male alla mano?» chiese.

«Come?»

«Ti sei fatto male alla mano? Te la stai fregando.»

Webster rise, una risata secca e breve.

«No, sono soltanto dei porri.» Li mostrò al cane.

«Accidenti, dei porri!» disse Ebenezer. «Tu non li vuoi, vero?»

«No,» Webster esitò. «No, immagino di no. Non ho mai avuto il tempo di farmeli togliere.»

Ebenezer, abbassando il muso, fregò col naso umido il dorso della mano di Webster.

«Ecco fatto,» annunciò, trionfante.

«Ecco fatto... che cosa?»

«Guardati la mano,» lo invitò Ebenezer.

Un ramo cadde nel focolare, e la fiamma guizzò d'un tratto vivida, e nella luce improvvisa Webster alzò la mano e la guardò.

I porri erano spariti. La pelle era liscia e immacolata.

Jenkins stava in piedi nell'oscurità e ascoltava il silenzio, il soffice silenzio strisciante e dormiente che lasciava la casa alle ombre, ai passi ormai quasi dimenticati, alla breve frase pronunciata tanto tempo prima, alle lingue che mormoravano nelle pareti e frusciavano tra le tende e gli arazzi.

Bastava un pensiero, e per lui la notte sarebbe stata come il giorno; una semplice correzione nelle lenti dei suoi occhi avrebbe dato questo risultato, gli avrebbe permesso di vedere nelle tenebre come se esse fossero state rischiarate dai raggi caldi del sole. Ma l'antico robot non volle cambiare la sua vista, perché gli piaceva così, perché quella era l'ora della meditazione, era il momento prezioso, atteso nelle lunghe ore del giorno, nel quale il presente si confondeva e si addormentava, e il passato ritornava e viveva in lui e intorno a lui.

Gli altri dormivano, ma Jenkins non dormiva, perché i robot non dormivano mai, non conoscevano il sonno. Duemila anni di pensieri e di lucidi-tà, venti secoli di tempo pieno e perenne, mai interrotto da un solo istante di riposo, di quiete, di abbandono e di oblio.

*Molto tempo,* pensò Jenkins, *Molto tempo perfino per un robot; perché, ancor prima che l'Uomo se ne andasse su Giove, quasi tutti i robot più antichi erano stati disattivati, era scoccata anche per loro l'ora della morte, erano stati mandati al riposo eterno, giusto e meritato, per venire sostituiti dai modelli più recenti. I modelli più recenti e più perfezionati, che avevano avuto un aspetto più simile a quello degli uomini, che erano stati più efficienti e più gradevoli alla vista, che avevano parlato in maniera più umana, che avevano reagito più rapidamente, con i loro nuovi cervelli di metallo.*

Ma Jenkins era sopravvissuto a quell'epoca di cambiamenti, perché Jenkins era stato un servitore vecchio e fedele, perché la Casa dei Webster non sarebbe stata più una casa, senza di lui.

«Mi volevano bene,» disse Jenkins, tra sé. E in quelle tre parole c'era un conforto dolce e caldo... c'era conforto in un mondo che aveva conservato ben poche cose dolci e confortanti, in un mondo nel quale un servo era diventato un capo, e con tutto il suo essere desiderava, desiderava disperatamente di tornare a essere un servo.

Rimase fermo davanti alla finestra e guardò fuori, dove le macchie oscure delle grandi querce antiche si stagliavano sullo sfondo cupo della collina tenebrosa. Oscurità, tenebre. Nessuna luce, neppure un vago riverbero tre-

molante, un lontano bagliore. E c'era stato un tempo in cui c'erano state tante luci. Finestre che avevano irradiato la luce amica, che avevano rischiarato come fari benevoli la vasta distesa della terra di là dal fiume.

Ma l'uomo se ne era andato e non c'erano più luci. I robot non avevano bisogno di luci, perché loro potevano vedere nel buio, come anche Jenkins avrebbe potuto vedere, se solo lo avesse desiderato. E i castelli dei mutanti erano cupi e oscuri di notte com'erano cupi e spaventosi durante il giorno.

Adesso l'uomo era ritornato, un uomo solo. Era venuto, ma non sarebbe rimasto, forse. Avrebbe dormito per qualche notte nella grande camera da letto del padrone di casa, al primo piano, e poi se ne sarebbe tornato a Ginevra. Avrebbe passeggiato sugli antichi acri dimenticati e avrebbe guardato oltre il fiume e avrebbe sfogliato i libri che tappezzavano la parete dello studio, poi si sarebbe alzato e se ne sarebbe andato.

Jenkins si mosse. *Dovrei andare a vedere come sta*, pensò. *Dovrei andare a vedere se per caso ha bisogno di qualcosa. Magari potrei portargli un bicchiere di liquore. Ricordo dove ho lasciato il vassoio. Anche se il whisky, temo, sarà tutto andato a male. Mille anni sono molti, troppi, per una bottiglia di buon whisky.*

Si mosse, e il suo passo si fece più sicuro, nelle tenebre della stanza, e una pace calda e silenziosa scese sopra di lui, la pace intima e completa dei vecchi tempi, quando lui si era affaccendato qua e là, felice come un terrier, per portare a buon fine i molti compiti che gli erano spettati, per eseguire nel migliore dei modi gli ordini dei suoi padroni.

Ricordò un'altra abitudine umana, mentre le note di una vecchia canzone conosciuta gli salivano alle labbra d'acciaio. Cominciò a mormorarla sottovoce, trovando uno strano piacere in questa usanza, mentre camminava ancor più eretto e sicuro verso le scale.

Avrebbe fatto capolino dalla porta, ecco; si sarebbe affacciato, come se fosse passato di là per caso, e se Jon Webster dormiva, se ne sarebbe andato subito, senza fare rumore; ma se era ancora sveglio, avrebbe detto:

«Il signore si sente a suo agio? Il signore desidera forse qualcosa? Magari un buon grog bollente, signore?»

E Jenkins salì le scale facendo due gradini per volta.

Perché lui era di nuovo al servizio di un Webster.

Jon Webster era disteso sul letto, con le spalle appoggiate ai cuscini. Il letto era duro e scomodo e la stanza era angusta e soffocante... non era co-me la sua camera da letto di Ginevra, dove ci si poteva distendere sulla ri-va

soffice ed erbosa di un torrente mormorante, e guardare in alto le stelle artificiali che scintillavano in un cielo artificiale, dolce e profumato a mezzanotte. A Ginevra, riposandosi, lui avrebbe potuto sentire il profumo artificiale di un campo di fiori artificiali, di un pergolato di lillà artificiali, che avrebbero continuato a sbocciare e a fiorire più a lungo di quanto un uomo avesse potuto vivere. Là, nella casa antica, non si udiva il mormorio di una cascata nascosta, un mormorio che suggeriva l'idea di muschio umido e grondante e soffice, e non si vedevano balenare intorno i lampi fuggevoli di lucciole prigioniere... c'erano solo un letto e una stanza, semplici e funzionali.

Webster allungò le braccia, allargò le dita sulla coperta, pensando.

Ebenezer aveva semplicemente toccato i porri col naso umido e scuro e i porri erano scomparsi. E non era accaduto per caso... era stato intenziona-le. Non era stato un miracolo, ma l'uso di un potere consapevole. Perché a volte i miracoli non si manifestano, a volte i miracoli non si ripetono, ed Ebenezer era stato sicuro, molto sicuro.

Un potere, forse, che veniva dalle stanze vicine, un potere che era stato rubato alle ombre che Ebenezer doveva ascoltare.

Un miracolo. Eppure non era un miracolo. Bastava imporre la mano... o il muso umido, se si trattava di un cane... e il male era guarito. Un potere di risanare che non comportava l'uso di medicine né di ferri chirurgici, ma solo una *certa* conoscenza, una conoscenza molto particolare.

In epoche antiche, negli anni oscuri dell'ignoranza, certi uomini avevano proclamato di possedere il dono di risanare le ferite, di far scomparire i porri fastidiosi; e avevano venduto questo loro potere per pochi spiccioli, o per ottenere qualcosa di concreto in cambio, ed erano stati chiamati gua-ritori e praticoni, stregoni e maghi. E dopo le pratiche magiche, al momento giusto, qualche volta, i porri erano scomparsi, la magia aveva funzionato.

Anche quegli strani uomini avevano ascoltato le ombre?

La porta scricchiolò, si aprì una fessura sottilissima e Webster si rizzò di scatto a sedere.

Una voce uscì dall'oscurità:

«Il signore si trova bene, qui? Il signore desidera qualcosa?»

«Jenkins?» domandò Webster.

«Sono io, signore,» disse Jenkins.

La forma oscura del robot entrò silenziosamente nella camera.

«Sì, voglio qualcosa,» disse Webster. «Voglio parlare con te.»

Fissò la nera figura metallica che si era fermata accanto al suo letto.

«Voglio parlare dei cani,» disse Webster.

«Ci mettono tanta buona volontà,» disse Jenkins. «E per loro è così difficile. Perché non hanno nessuno, vede, signore? Non hanno nessuno, non un'anima.»

«Hanno te.»

Jenkins scosse il capo.

«Ma io non basto, signore. Io sono soltanto... bene, una specie di mentore. E loro vogliono gli uomini. Il bisogno degli uomini fa parte della loro natura. Per migliaia d'anni sono stati uomo e cane. Uomo e cane, che andavano a caccia insieme. Uomo e cane, che sorvegliavano insieme il gregge. Uomo e cane, che combattevano insieme i loro nemici. Il cane stava di guardia mentre l'uomo dormiva, e l'uomo dava il suo ultimo boccone di ci-bo, soffriva la fame, purché il suo cane potesse mangiare.»

Webster annuì.

«Sì, immagino che tu abbia ragione.»

«I cani parlano degli uomini ogni sera,» disse Jenkins, «Prima di addormentarsi. Si riuniscono, siedono in circolo e uno degli anziani narra una delle storie che sono state tramandate, e i cani stanno seduti e ascoltano, stanno seduti e sperano.»

«Ma dove stanno andando? Cosa stanno cercando di fare? Hanno un piano, un'idea generale su quale sarà la loro méta?»

«Riesco a vedere una traccia,» disse Jenkins. «Solo un vago barlume di ciò che potrà accadere. I cani sono medianici, signore. Lo sono sempre stati. Non hanno il senso della meccanica, ed è comprensibile, perché non hanno mani. Là dove l'uomo ha seguito il metallo, i cani seguiranno i fantasmi.»

«Fantasmi?»

«Le cose che gli uomini chiamano fantasmi. Ma non sono fantasmi, in realtà. Ne sono certo. Sono cose che si trovano nella stanza accanto. Forme di vita diverse in un piano diverso d'esistenza.»

«Vuoi dire che sulla Terra possono coesistere diversi piani di vita, simultaneamente?»

Jenkins annuì.

«Comincio a crederlo, signore. Ho un quaderno d'appunti pieno delle cose che i cani hanno visto e sentito, e ora, dopo tanti anni, queste cose cominciano a formare uno schema compiuto.»

Si affrettò a proseguire.

«Potrei sbagliarmi, signore. Perché vede, io non ho avuto istruzione. Ero soltanto un servitore, ai vecchi tempi, signore. Ho cercato di imparare e proseguire io il lavoro, dopo... dopo Giove, ma è stato difficile, per me. Un altro robot mi ha aiutato a fabbricare i primi piccoli robot per i cani, e adesso sono i piccoli a fabbricare altri robot simili a loro, quando ce n'è bisogno, nell'officina.»

«Ma i cani... si limitano a stare seduti ad ascoltare?»

«Oh, no, signore, i cani fanno molte altre cose. Cercano di fare amicizia con altri animali e sorvegliano i robot selvaggi e i mutanti...»

«I robot selvaggi, dici? Ce ne saranno molti.»

«Moltissimi, signore. Sono disseminati per tutto il mondo, in piccoli accampamenti. Sono quelli che furono abbandonati sulla Terra, signore.

Quelli dei quali l'uomo non ebbe più bisogno, quando andò su Giove. Si sono radunati in tanti gruppi e lavorano...»

«Lavorano. A qual fine?»

«Non so, signore. Principalmente, costruiscono delle macchine. Tutti i robot selvaggi costruiscono delle macchine. Deve essere la loro mentalità meccanica. Spesso mi domando cosa se ne faranno di tutte le macchine che hanno già costruito. Per quale scopo intendano usarle.»

«Anch'io me lo chiedo,» disse Webster.

E Webster guardò nell'oscurità e cominciò a farsi delle domande... cominciò a chiedersi in qual modo l'uomo, chiuso nel nido caldo e vuoto di Ginevra, avesse potuto perdere contatto con il resto del mondo. Com'era possibile, si chiese, che l'uomo non sapesse quello che facevano i cani, e non sapesse dei piccoli accampamenti di robot affaccendati in un oscuro lavoro, e non sospettasse neppure l'esistenza dei castelli dei mutanti temuti e odiati?

*Abbiamo perso il contatto*, pensò Webster. *Abbiamo chiuso il mondo fuori della nostra porta, e abbiamo dimenticato la chiave. Ci siamo creati una piccola nicchia calda, e ci siamo rifugiati là dentro... nell'ultima città del mondo. E non abbiamo più saputo quello che accadeva fuori della città... avremmo potuto saperlo, avremmo dovuto saperlo, ma non ci importava, non ci importava.*

*È ora che ci muoviamo di nuovo*, pensò. *È ora che riprendiamo a essere noi stessi. È ora di ricominciare il cammino.*

*Ci siamo trovati soli e perduti e sommersi da un mondo troppo grande per noi, e all'inizio abbiamo tentato, ma poi, alla fine, ci siamo fermati, abbiamo deciso di rinunciare.*

*Per la prima volta, i pochi che erano rimasti si erano resi conto della grandezza della razza, avevano compreso per la prima volta il gigantesco lavoro svolto dalle mani degli uomini. E avevano cercato di portare avanti questo lavoro, e non avevano potuto farlo. E così avevano razionalizzato...*

*com'è abitudine dell'uomo, capace di razionalizzare quasi tutto. Fino al punto di chiudere gli occhi e di illudersi che non esistano i fantasmi, di dare alle cose che si muovono nella notte il pruno termine razionale e rassicurante che possa spiegarne l'esistenza e allontanare l'ombra della paura.*

*Noi non abbiamo potuto mantenere in movimento la macchina dell'umanità, e così abbiamo razionalizzato, ci siamo rifugiati dietro uno schermo di parole e il juwainismo ci ha aiutati a farlo. Ci siamo avvicinati alla mi-tizzazione dei nostri antenati, all'adorazione del passato. Abbiamo cercato di glorificare il genere umano. Non siamo stati capaci di portare avanti il lavoro degli uomini, e così abbiamo cercato di glorificarlo, abbiamo cercato di innalzare su un trono divino gli uomini che avevano saputo svolgere quel lavoro. Come tentiamo sempre, fin dall'inizio del tempo, di glorificare e divinizzare tutte le buone cose che muoiono.*

*Siamo diventati una razza di storici e abbiamo scavato con dita sporche di polvere e di oblio tra le rovine del genere umano, stringendoci al petto qualsiasi piccolo fatto trascurabile, come se esso fosse stato un gioiello prezioso. E questa è stata la prima fase, il passatempo che ci aiutava a vincere la noia e ci aiutava a capire, finalmente, quello che eravamo in realtà... i sedimenti rimasti sul fondo della vuota bottiglia dell'umanità.*

*Ma abbiamo vinto anche questo. La noia e l'autocommiserazione e l'impotenza. Oh, certo, abbiamo superato questo stadio. Nel giro di una generazione, o poco più. L'Uomo è una creatura adattabile... può sopravvivere a qualsiasi prova. Così, dunque, non potevamo costruire delle grandi astronavi. Così, dunque, non potevamo raggiungere le stelle. Così, dunque, non potevamo frugare tra i misteri della vita. E allora?*

*Noi eravamo gli eredi, ci era stata lasciata l'eredità, eravamo a un punto migliore di quanto nessuna razza mai fosse stata, di quanto nessuna razza possa sperare di trovarsi in futuro. E così abbiamo razionalizzato, ancora una volta, e ci siamo dimenticati la gloria della razza, perché, pur essendo splendida e meravigliosa, era anche un'idea dolorosa, un ricordo amaro, un concetto umiliante.*

«Jenkins,» disse Webster, in tono severo, «Abbiamo sprecato dieci interi

secoli.»

«No, non sprecato, signore,» disse Jenkins. «Forse è stato solo un riposo.

E adesso, forse, potrete uscire di nuovo. Ritornare da noi.»

«Ma voi ci volete?»

«I cani hanno bisogno di voi,» gli disse Jenkins. «E anche i robot hanno bisogno. Perché entrambi, cani e robot, non sono mai stati nulla di più che servitori dell'uomo. Sono perduti, senza di voi. I cani stanno costruendo una civiltà, ma questa civiltà sta nascendo lentamente, molto lentamente.»

«Forse si tratta di una civiltà migliore di quella che noi abbiamo saputo costruire,» disse Webster. «Forse potrà avere più successo. Perché la nostra civiltà non ha avuto successo, Jenkins. Noi siamo stati sconfitti.»

«Sì, forse sarà una civiltà più mite,» ammise Jenkins, «Ma non troppo pratica. Una civiltà basata sulla fratellanza animale... sulla comprensione psichica e forse, alla fine, sulla comunicazione e sui rapporti con i mondi paralleli. Una civiltà della mente e della comprensione reciproca, ma non troppo pratica, non troppo positiva. Senza una méta vera e propria, per lo meno una méta reale, con uno sviluppo meccanico molto limitato... solo un continuo frugare alla ricerca della verità, in una direzione che l'Uomo ha superato e lasciato perdere senza degnarla neppure di uno sguardo.»

«E tu credi che l'Uomo potrà essere utile?»

«L'uomo potrebbe assumere la funzione di guida,» disse Jenkins.

«La guida giusta? La guida necessaria?»

«È difficile rispondere.»

Webster giacque nell'oscurità, e sentì che le sue mani s'imperlavano improvvisamente di sudore, e cercò di asciugarle sulla coperta che riscaldava il suo corpo.

«Dimmi la verità,» disse, e le sue parole erano secche, la sua voce era amara ma pervasa da una ferrea determinazione. «L'uomo potrebbe assumere la funzione di guida, hai detto. Ma l'uomo potrebbe anche riprendere il comando, il comando pieno e assoluto, potrebbe ritornare a essere il padrone. Potrebbe scartare le cose che i cani stanno facendo, considerandole prive di valore pratico. Potrebbe radunare tutti i robot e usare le loro capacità meccaniche per riprendere il vecchio, vecchio schema. I cani e i robot si inginocchierebbero davanti all'uomo.»

«Certamente,» disse Jenkins. «Perché sono stati servitori, una volta. Ma l'uomo è saggio... l'uomo sa cosa è giusto.»

«Grazie, Jenkins,» disse Webster. «Grazie davvero.»

Guardò nelle tenebre e nelle tenebre era scritta la verità.

Le orme lasciate la prima volta erano ancora impresse nella polvere, e l'acre odore del silenzio e delle cose andate era forte nell'aria immota, l'odore che faceva pensare al muschio e alle cose ingiallite e ai tempi che non sarebbero più ritornati. La fioca lampada al radium ardeva sopra il pannello, e la ruota e l'interruttore e i quadranti stavano aspettando, stavano aspettando il giorno in cui ci sarebbe stato bisogno di loro.

Webster si arrestò sulla soglia, respirando l'umidità della pietra sotto la coltre amara della polvere.

*Difesa*, pensò, fissando l'interruttore. *Difesa... ciò che serve a tenere qualcuno fuori, il mezzo per sigillare un luogo e proteggerlo da tutte le armi, reali o immaginarie, che un ipotetico nemico avrebbe potuto usare.*

E senza dubbio la stessa difesa che avrebbe tenuto fuori un nemico avrebbe tenuto dentro coloro che si difendevano. Non necessariamente, certo, ma...

Attraversò la cripta polverosa e si fermò davanti all'interruttore e la sua mano si alzò e lo toccò, lo mosse lentamente e nello stesso istante Webster capì che avrebbe funzionato.

Allora la sua mano si mosse veloce, e l'interruttore scattò. Dal basso, dalle viscere profonde della città, venne un brontolio sordo e sommesso, quando le macchine entrarono in azione. Gli aghi dei quadranti tremarono e cominciarono a muoversi, a salire.

Webster toccò la ruota con dita esitanti, la spostò di qualche centimetro, e gli aghi tremolarono di nuovo e salirono lentamente. Allora, con mano veloce e sicura, Webster girò la ruota e gli aghi salirono fino a raggiungere l'estremità opposta dei quadranti.

Allora Webster si voltò di scatto, e uscì dalla cripta, chiudendo la porta dietro di sé, e salì veloce i gradini corrosi dal tempo.

*E ora, se la difesa funziona ancora*, pensò. *Se la difesa funziona ancora...* Salì ancora più in fretta gli antichi gradini e il sangue cominciò a pul-sargli nelle tempie.

*Se la difesa funzionava ancora... se avesse almeno funzionato ancora!*

Ricordò il sordo ronzio delle macchine nelle viscere della città, il brontolio cupo che aveva udito quando aveva abbassato l'interruttore. Quel suono significava che il meccanismo difensivo... per lo meno in parte...

funzionava ancora.

Ma, anche se funzionava, avrebbe funzionato come lui sperava? Se per

caso la difesa avesse tenuto fuori il nemico, ma non avesse impedito ai difensori di uscire?

Ogni moneta aveva due facce.

Ogni spada aveva due lame.

Ma se quella difesa... se...

Quando raggiunse la strada, vide che il cielo era cambiato. Una grigia cappa metallica di nebbia aveva coperto il sole e la città era immersa nel crepuscolo plumbeo, che le luci automatiche delle strade alleviavano soltanto in parte. Una brezza debole e strana gli accarezzò la guancia.

Le grige ceneri raggrinzite degli appunti e della mappa antica avevano finito di sfarfallare nella cappa del focolare, e Webster con l'attizzatoio disperse questi ultimi frammenti, quasi con rabbia, con una strana, perversa voluttà di distruzione. L'attizzatoio si mosse e le ceneri grige si dispersero, e il ricordo di ciò che Webster aveva disseppellito dal passato si disperse, e non avrebbe mai più potuto essere ritrovato.

*Scomparso*, pensò. *L'ultima traccia è scomparsa. Senza la mappa, senza la profonda conoscenza della città che lui aveva raggiunto in venti lunghi anni di studi lenti e faticosi, nessuno avrebbe mai più potuto trovare quella cripta nascosta, quella nicchia racchiusa tra le umide pietre antiche, dove l'interruttore e la ruota e i quadranti scintillavano sotto i fievoli raggi della lampada solitaria.*

*Nessuno avrebbe mai saputo con esattezza ciò che era accaduto. E anche se qualcuno l'avesse sospettato, non avrebbe mai potuto esserne sicuro. E anche se qualcuno avesse potuto esserne sicuro, non avrebbe potuto farci niente.*

*Mille anni prima non sarebbe certo stato così. Perché in quel tempo l'uomo, se gli fosse stato dato il minimo indizio, avrebbe saputo risolvere con il ragionamento e la ricerca qualsiasi problema.*

*Ma l'uomo era cambiato. Aveva perduto l'antica conoscenza e l'antico talento. La sua mente era diventata una cosa inerte, flaccida. Ora viveva alla giornata, senza una méta splendida da raggiungere, senza un sogno fiabesco da avverare. Eppure conservava tuttora gli antichi vizi... i vizi che erano diventati virtù, secondo il suo metro di giudizio, e che lo avevano portato in alto, sempre più in alto. L'uomo conservava l'incrollabile certezza di essere l'unica razza, l'unica forma di vita che contava... conservava l'egoismo presuntuoso che l'aveva portato ad autodefinirsi Signore di tutto il Creato.*

Fuori della casa, nella grande strada, si udirono dei passi veloci, piedi che

correvano, e Webster voltò le spalle al caminetto, guardò i ciechi vetri colorati delle finestre alte e strette.

*Li ho scossi*, pensò. *Adesso li ho scossi, li ho fatti correre. Sono eccitati.*

*Si chiedono cosa stia succedendo. Per secoli e secoli non hanno messo piede fuori della città, non si sono neppure curati di sapere com'era il mondo, ma adesso che non possono più uscire... hanno la bava alla bocca per il desiderio di farlo.*

Il suo sorriso si allargò.

*Forse saranno tanto scossi che decideranno di fare qualcosa. I topi in trappola sono capaci di realizzare le cose più impensate... se prima non impazziscono.*

*E se riusciranno a trovare una strada, se riusciranno a uscire... bene, hanno il diritto di farlo. Se riusciranno a uscire, si saranno guadagnati il diritto di ricominciare da capo.*

Attraversò la stanza, si fermò sulla soglia per un momento, voltandosi a guardare il quadro appeso sopra il caminetto. Timidamente, con fare maldestro, sollevò la mano in un saluto esitante, l'ultimo, malinconico addio. E

poi si costrinse a uscire, a percorrere la strada e a salire la collina... il percorso che Sara aveva seguito pochi giorni prima.

I robot del Tempio furono gentili e premurosi e discreti. Camminavano silenziosamente e avevano un atteggiamento dignitoso e severo. Lo accompagnarono là dove Sara dormiva e gli mostrarono il posto vicino, che Sara aveva riservato per lui.

«Prima lei vorrà scegliere un sogno,» disse il portavoce dei robot. «Possiamo mostrarle diversi campioni. Possiamo mescolarli e raggiungere le sfumature di suo gradimento. Possiamo...»

«Grazie,» disse Webster. «Non voglio un sogno.»

Il robot annuì, comprensivo e discreto.

«Capisco, signore. Lei desidera soltanto aspettare, far passare il tempo.»

«Sì,» disse Webster. «Immagino che la definizione sia questa.»

«Per quanto tempo, all'incirca?»

«Per quanto tempo?»

«Sì. Per quanto tempo lei desidera aspettare, signore?»

«Oh, capisco,» disse Webster. «E se facessimo per sempre?»

«Per sempre!»

«Per sempre mi pare l'espressione più adatta,» disse Webster «Avrei

potuto dire anche per l'eternità, ma non ci vedo tanta differenza. È inutile sottilizzare sull'uso di due parole che vogliono dire più o meno la stessa cosa.»

«Sì, signore,» disse il robot.

Era inutile sottilizzare. Sì, certo, era inutile. Perché lui non poteva correre il rischio di prendere un'altra decisione. Avrebbe potuto chiedere di dormire per mille anni, e poi, al suo risveglio, avrebbe potuto cedere alla compassione e scendere la scala antica, per spegnere le macchine.

E questo non doveva accadere. I cani dovevano avere la possibilità di tentare la loro sorte. Dovevano essere lasciati indisturbati a tentare di riuscire là dove la razza umana aveva fallito. E fino a quando ci fosse stata un elemento umano, i cani non avrebbero avuto quella possibilità. Perché l'uomo avrebbe preso il comando, sarebbe venuto a rovinare ogni cosa, avrebbe riso sdegnosamente delle ombre che parlavano dietro i muri, si sarebbe opposto all'idea di addomesticare e civilizzare tutti gli animali selvaggi della terra.

Un nuovo schema... un nuovo metodo di pensiero e di vita... un nuovo modo per affrontare gli antichi problemi sociali. E tutto questo non doveva essere inquinato dall'alito stantio del pensiero umano.

I cani si sarebbero seduti in circolo di sera, finito il lavoro della giornata, e avrebbero parlato dell'uomo. Avrebbero dipanato l'antica, antichissima storia e avrebbero narrato le antiche, antichissime leggende, e l'uomo sarebbe stato un dio.

Ed era meglio così.

Perché un dio non può far del male.

# ANNOTAZIONI SUL SETTIMO RACCONTO

Diversi anni or sono un antico frammento letterario fu portato alla luce.

Apparentemente, un tempo, esso aveva fatto parte di un grande corpo letterario, e sebbene ne sia stata ritrovata solo una piccola parte, le poche storie in essa contenute furono sufficienti a indicare che l'opera doveva essere stata una raccolta di favole sui diversi componenti della fratellanza animale. Le storie sono arcaiche e le idee e il metodo narrativo che esse ci mostrano oggi ci appaiono a dir poco bizzarri. Un certo numero di studiosi, i quali si sono dedicati all'analisi dei frammenti, concordano con Stecco sulla probabilissima origine non-canina dell'opera ritrovata.

Il titolo di questi frammenti era *'Esopo'*. Anche il titolo di questo settimo racconto è 'Esopo', e il titolo della storia ci è giunto intatto, insieme alla stessa storia, dalla più remota antichità.

Cosa può significare questo? È la domanda che gli studiosi si pongono ancora oggi. Stecco, e questo è più che prevedibile, è convinto che si tratti di un altro anello della sua teoria tendente a dimostrare che la leggenda della quale ci occupiamo è di origine umana. Quasi tutti gli altri studiosi non sono d'accordo, ma fino a questo momento non sono stati in grado di avanzare nessuna ipotesi alternativa.

Stecco sostiene, inoltre, che questo settimo racconto fornisce la prova secondo la quale, se non esiste oggi alcun modo di dimostrare storicamente l'effettiva esistenza dell'Uomo, il motivo è da ricercarsi nel fatto che questa presenza umana è stata deliberatamente dimenticata, il suo ricordo è stato eliminato affinché la civiltà canina potesse proseguire per la sua strada nella sua forma più pura e incontaminata.

In questo racconto i Cani hanno dimenticato l'Uomo. Nei pochi membri della razza umana che ancora esistono tra loro essi non riconoscono l'Uo-mo, ma chiamano queste bizzarre creature con l'antico nome di famiglia dei Webster. Ma la parola 'Webster' si è trasformata da nome proprio in nome comune. I Cani chiamano gli uomini 'webster', mentre Jenkins pensa ancora alla famiglia umana di quel nome con la W maiuscola.

«Che cosa vuol dire uomini?» domanda Lupo, e Orso, quando cerca di spiegarglielo, non riesce a trovare le parole.

Jenkins dice, in questa storia, che i Cani non dovranno mai sapere dell'esistenza dell'Uomo. Spiega per noi, nel corpo della storia, i passi che

sono stati fatti per togliere completamente il ricordo dell'Uomo.

Gli antichi racconti del focolare non ci sono più, dice Jenkins. E in questo fatto Stecco vede una deliberata congiura per dimenticare l'esistenza dell'Uomo, forse per motivi non così altruistici come vorrebbe far credere Jenkins, ma soprattutto allo scopo di salvare la dignità canina. Le storie del focolare, quelle antiche storie narrate dopo il lavoro, di sera, intorno al fuoco scoppiettante, non ci sono più, afferma Jenkins, e non dovranno mai più ritornare. Ma, a quanto sembra, in realtà le storie non erano sparite del tutto. In qualche remoto angolo del mondo, intorno a qualche fuoco dimenticato di una notte dimenticata, le storie continuavano a venir narrate, e così oggi noi le possediamo ancora.

Ma anche se le storie esistevano ancora, l'Uomo non c'era più, o per lo meno non esisteva quasi più. I robot selvaggi esistevano ancora, ma perfino loro, se pure non erano completamente frutto dell'immaginazione dell'epoca, oggi non ci sono più. I Mutanti se ne erano andati, e poiché essi discendevano dall'Uomo, se l'Uomo è esistito davvero devono essere esistiti anche i Mutanti.

L'intera disputa sorta intorno alla leggenda può essere sintetizzata in una sola domanda: L'Uomo è esistito? Se, leggendo queste storie, il lettore si trova confuso, può consolarsi, perché egli sarà sempre in eccellente compagnia. Gli stessi esperti e gli studiosi più grandi, che hanno trascorso la loro vita nello studio della leggenda, avranno forse un numero maggiore di elementi e di dati, ma sono confusi e perplessi quanto il più comune lettore.

## VII

# ESOPO

L'ombra grigia scivolò lungo il costone roccioso, dirigendosi verso la tana, lamentandosi sommessamente tra sé per la frustrazione e l'amara delusione... perché le Parole non avevano funzionato.

I raggi obliqui del sole del pomeriggio mostrarono un viso e una testa e un corpo, confusi, e indistinti e nebbiosi, come un vortice di foschia mattutina che si levi dalla valle umida di rugiada.

D'improvviso il costone roccioso si gettò ripido nell'abisso scosceso, e l'ombra si fermò, attonita, stringendosi contro la parete di roccia... perché la tana non c'era. Il costone finiva prima di raggiungere la tana!

L'ombra si girò di scatto, come un colpo di frusta, e guardò di nuovo la valle. E il fiume non era come doveva essere. Scorreva più vicino alla parete di roccia di quanto non scorresse prima. C'era una piccola grotta nella parete di roccia, e laggiù non c'era mai stata una grotta.

L'ombra si irrigidì e i ciuffi di tentacoli che aveva sopra le orecchie guizzarono e vibrarono serpentini, cercando un sentore nell'aria.

E c'era vita! L'odore della vita portato dal vento, debole ma inconfondibile, il sentore della vita vibrava tra le colline spoglie, tremava tra le rocce e oltre il fiume.

L'ombra si mosse, si staccò dal riparo della roccia, cominciò a strisciare e a fluire morbidamente lungo il costone.

La tana non c'era e il fiume era diverso e sul fianco delle alture rocciose si apriva l'imboccatura di una grotta.

L'ombra tremò, sbavando mentalmente.

Le Parole erano state giuste. Non avevano fallito. Questo era un mondo diverso.

Un mondo diverso... diverso sotto molti aspetti. Un mondo così pieno di vita, che il profumo della vita vibrava perfino nell'aria e nel vento. Una vi-ta, forse, che non avrebbe saputo correre così in fretta, né nascondersi così bene.

Il lupo e l'orso s'incontrarono all'ombra della grande quercia e si fermarono insieme per ingannare le lunghe ore del giorno.

«Ho sentito,» disse Lupo, «Che ci sono state delle uccisioni.»

Orso grugnì.

«Uno strano genere di uccisioni, fratello. Morti, ma non mangiati.»

«Uccisioni simboliche,» disse il lupo.

Orso scosse il capo.
«Non puoi convincermi dell'esistenza di cose tanto assurde come un'uccisione simbolica. Questa nuova psicologia che i Cani ci stanno insegnan-do comincia davvero a esagerare. Quando avviene un'uccisione, avviene o per odio o per fame. Non mi sorprenderai mai a uccidere qualcosa che poi non mangi subito.»
Si affrettò a chiarire:
«Non che io uccida nessuno, fratello. Lo sai bene.»
«Certo che no,» disse il lupo.
Orso chiuse pigramente gli occhietti, li riaprì e batté le palpebre.
«Non voglio dire neanche, cerca di capirmi, che qualche volta io non rovesci un sasso e non lecchi una formica o due.»
«Non credo che i Cani possano considerare questo un delitto,» gli disse Lupo, con aria grave. «Gli insetti sono un po' diversi dagli animali e dagli uccelli. Nessuno ci ha mai detto che non possiamo uccidere gli insetti.»
«È qui che ti sbagli,» disse Orso. «I Canoni lo dicono con estrema chiarezza. Tu non devi mai sopprimere la vita. Tu non devi mai prendere la vi-ta d'altri.»
«Sì, penso che dicano proprio così,» ammise il lupo in tono untuoso.
«Immagino che tu abbia ragione, fratello. Ma perfino i Cani lasciano un po' correre, per quello che riguarda gli insetti. Saprai certamente che uno dei loro sforzi maggiori è quello di produrre una polvere contro le pulci che sia maggiormente efficace. E a che cosa serve la polvere contro le pulci, ti chiedo? Bene, rispondo, a uccidere le pulci. È per questo che esiste. E
le pulci sono una forma di vita. Le pulci sono creature viventi.»
Orso diede una zampata rabbiosa a una piccola mosca verde che gli ron-zava intorno al naso.
«Io scendo alla stazione di nutrizione,» disse il lupo. «Che ne diresti di venire con me?»
«Non ho fame,» disse l'orso. «E poi tu sei in anticipo. Non è ancora il momento di mangiare.»
Lupo si leccò il muso, con la lingua enorme.
«Certe volte mi faccio vedere laggiù, sai, come se passassi per caso, e il webster che è di servizio mi dà sempre qualche boccone extra.»
«Meglio tenerlo d'occhio,» disse Orso. «Stai tranquillo che non ti dà quei bocconcini extra per niente. Avrà qualche cosa in mente, avrà già fatto dei calcoli su di te. Non mi fido di quei webster.»

«Quello di cui parliamo è un bravo webster,» dichiarò il lupo. «Presta servizio nella stazione di nutrizione, e non ce ne sarebbe bisogno. Basterebbe un robot. Ma lui è andato a chiedere che gli dessero il lavoro. Si era stancato di oziare in quelle case che sembrano scatole, senza niente da fare all'infuori che giocare. E lui sta seduto nella stazione, e ride e parla, proprio come se fosse uno di noi. Quel Peter è un bravo webster, te lo dico io.»

L'orso brontolò, nella sua gola cavernosa.

«Uno dei Cani mi diceva che, secondo Jenkins, i webster non si chiamano affatto webster. Jenkins avrebbe affermato che il loro nome non è webster, ma uomini...»

«Che cosa vuol dire uomini?» domandò Lupo.

«Be', te lo stavo dicendo adesso. Cioè, è quello che afferma Jenkins...»

«Jenkins,» dichiarò Lupo, «Sta diventando così vecchio che ormai è quasi un rottame, tutto ammaccato e rappezzato. Ha troppe cose da ricordare. Deve avere almeno mille anni suonati.»

«Settemila,» lo corresse l'orso. «I Cani pensano di organizzare una grande festa per il suo compleanno. Gli stanno preparando un nuovo corpo; sa-rà il loro regalo per il compleanno. Quello vecchio si sta logorando... deve andare nell'officina di riparazione un mese sì e l'altro no.»

L'orso dondolò il testone enorme, saggiamente.

«Diciamo la verità, Lupo, i Cani hanno fatto molto per noi. Hanno aperto dappertutto delle stazioni di nutrizione e ci mandano dei robot medici quando ne abbiamo bisogno, per non parlare di tutto il resto. Pensa, l'anno scorso mi era venuto un tremendo male ai denti, e...»

Il lupo lo interruppe.

«Ma quelle stazioni di nutrizione potrebbero essere migliori. Loro continuano a dire che il lievito è lo stesso che la carne, che ha lo stesso valore nutritivo e così via. Ma non ha il gusto della carne...»

«Come fai a saperlo?» chiese l'orso.

L'esitazione del lupo durò per una frazione di secondo.

«Be'... be', l'ho saputo da quello che mi ha raccontato il nonno, naturalmente. Un vecchio furfante in piena regola, il nonno. Spesso si concedeva il lusso di mangiare un po' di selvaggina, lui. Mi diceva sempre qual era il sapore della carne. Ma a quel tempo non c'erano tutti i guardiani che ci so-no oggi...»

Orso chiuse gli occhi, li tenne chiusi per qualche istante, poi li riaprì.

«Mi chiedo sempre che sapore abbiano i pesci,» disse. «C'è una quantità

di trote giù nel torrente della Pineta. Sto delle ore sulla riva a guardarle.

Sarebbe facile allungare la zampa e pescarne una o due.»

Aggiunse, frettolosamente:

«Naturalmente, non l'ho mai fatto.»

«Naturalmente,» disse il lupo.

Un mondo e poi un altro, come una lunga catena. Un mondo dietro l'altro, una processione di mondi che camminavano tutti sulle orme del precedente, e andavano sempre avanti. ÌJn domani di un mondo era l'oggi di un altro mondo. E ieri era domani e domani era il passato.

Solo che non c'era nessun passato. Nessun passato, neppure l'ombra... a eccezione di quei frammenti di ricordi che fluttuavano come creature notturne alate nell'ombra della mente di qualcuno. Non c'era un passato che si potesse raggiungere. Non c'erano disegni dipinti sul muro del tempo. Non c'erano pellicole da proiettare a rovescio, per vedere cos'era stato un tempo, com'era stato un tempo.

Joshua si alzò e si scrollò, tornò a sedersi e schiacciò una pulce. Ichabod era seduto rigidamente dietro il tavolo, e tamburellava la superficie liscia con le sue dita metalliche.

«I calcoli sono esatti,» disse il robot. «E non possiamo farci niente. Tutto corrisponde. Non possiamo viaggiare nel passato. È un'impossibilità assoluta.»

«Non possiamo,» disse Joshua.

«Però,» disse Ichabod. «Noi sappiamo dove sono le ombre.»

«Sì,» disse Joshua. «Noi sappiamo dove sono le ombre. E forse possiamo raggiungerle. Ora conosciamo qual è la strada da prendere.»

Una strada era aperta, ma un'altra era chiusa. Ma non era chiusa, perché per chiudersi avrebbe dovuto esistere, e la strada non era mai esistita. Perché il passato non c'era, non era mai esistito, non c'era posto per lui. Dove avrebbe dovuto esserci un passato c'era un altro mondo.

Come due cani che camminavano l'uno sulle orme dell'altro. Quando la zampa di uno toccava l'orma dell'altro, l'altro aveva già tolto la sua zampa da quell'orma. Come una lunga, interminabile fila di palline rotolanti lungo una scanalatura alla stessa velocità, sempre quasi sul punto di toccarsi, ma senza mai arrivare a toccarsi davvero. Come gli anelli di un'infinita catena che scorresse su una ruota dentata, ma una ruota con un miliardo di miliardi di denti.

«Siamo in ritardo,» disse Ichabod, dando un'occhiata all'orologio.

«Dovremmo già essere pronti ad andare alla festa di Jenkins.»

Joshua si diede un altro scrollone.

«Sì, immagino che tu abbia ragione. È un grande giorno per Jenkins, Ichabod. Pensaci... settemila anni.»

«Io sono prontissimo,» disse Ichabod, orgoglioso. «Mi sono dato una bella lucidata, stamattina, ma tu hai bisogno di una buona spazzolata. Hai tutto il pelo arricciato.»

«Settemila anni,» disse Joshua. «Io non vorrei vivere così a lungo.»

Settemila anni e settemila mondi che si susseguivano uno all'altro, uno sulle orme del precedente, all'infinito. Ma certo erano di più. Un mondo al giorno, forse. Trecentosessantacinque volte settemila. O forse un mondo al minuto. O forse ancora, perfino un mondo al secondo. Un secondo era una cosa grossa... abbastanza grossa da separare due mondi, abbastanza ampia da contenere due mondi. Trecentosessantacinque volte settemila volte ventiquattro volte sessanta...

Una cosa grossa e una cosa definitiva. Perché il passato non c'era. Non si poteva tornare indietro. Non c'era modo di ripercorrere a ritroso la corrente del grande fiume, per scoprire la verità sulle cose delle quali Jenkins parlava... le cose che avrebbero potuto essere vere, o che avrebbero potuto essere il prodotto di una memoria confusa da settemila anni di pensieri. Non si poteva tornare indietro per scoprire la verità sulle nebulose leggende che parlavano di una casa e di una famiglia di Webster e di una cupola chiusa di nulla ch'era acquattata torva sulle montagne di là dal mare.

Ichabod avanzò verso di lui con un pettine e una spazzola, e Joshua sobbalzò e cercò di raggomitolarsi al suolo.

«Ah, che sciocchezze,» disse Ichabod. «Una spazzolata non ti farà male.»

«L'ultima volta,» disse Joshua, «Per poco non mi hai scuoiato vivo.

Vacci piano, mi raccomando.»

Il lupo era venuto, sperando in uno spuntino fuori programma, ma lo spuntino non gli era stato offerto, e il lupo era troppo educato per chieder-lo. Così adesso sedeva, con la grande coda cespugliosa elegantemente av-volta intorno alle zampe, e guardava Peter, il quale lavorava con il coltello sulla sottile bacchetta di legno.

Ghianda, lo scoiattolo, si lanciò dal ramo di un albero sovrastante, e si posò leggero sulla spalla di Peter.

«Cosa stai facendo?» domandò.

«Un bastone da lancio,» disse Peter.
«Tu puoi lanciare tutti i bastoni che vuoi,» disse il lupo. «Non hai bisogno di prepararne uno apposta. Basta che tu raccolga il primo bastone che vedi, e poi lo lanci.»
«Questa è una cosa nuova,» spiegò Peter. «Una cosa che ho pensato io.
Una cosa che ho fatto io. Ma non so di che si tratta.»
«Non ha un nome?» domandò Ghianda.
«Non ancora,» disse Peter. «Dovrò pensarne uno.»
«Ma,» insisté il lupo, «Tu puoi lanciare un bastone quando e come vuoi.
Non hai bisogno di farne uno apposta.»
«Non così lontano,» disse Peter. «Non con tanta forza.»
Peter rigirò la bacchetta tra le dita, accarezzandone la liscia rotondità, la sollevò e se la portò all'altezza di un occhio, per vedere se era ben diritta.
«Non lo lancio con il braccio,» disse Peter. «Lo lancio con un altro bastone e con una corda.»
Si protese a raccogliere l'oggetto che aveva appoggiato al tronco dell'albero.
«Quello che non riesco a capire,» disse Ghianda, «È il motivo per cui tu voglia lanciare un bastone.»
«Non lo so,» disse Peter. «È divertente. È come un gioco.»
«Voi webster,» disse il lupo, con fare severo, «Siete degli strani animali.
A volte mi chiedo se abbiate buon senso.»
«Puoi colpire qualunque punto tu prenda di mira,» disse Peter. «Se il bastone da lancio è diritto e la corda è buona. Non si può raccogliere semplicemente il primo pezzo di legno che si vede. Bisogna cercare e cercare...»
«Fammi vedere,» disse Ghianda.
«Si fa così,» disse Peter, sollevando il ramo di noce. «Lo vedi? È duro e flessibile. Se lo pieghi, scatta e torna diritto. Ho legato assieme le due estremità con una corda; fatto questo, basta collocare il bastone da lancio in questa posizione, così, con un'estremità appoggiata alla corda, e poi tirare indietro il bastone, così, e...»
«Hai detto che puoi colpire tutto quello che vuoi,» disse il lupo. «Avanti, facci vedere.»
«Che cosa devo colpire?» domandò Peter. «Scegliete voi. Ditemelo, e...»
Ghianda puntò la zampa, tutto eccitato.
«Quel pettirosso appollaiato sull'albero, guarda!»

Rapidamente, Peter alzò le mani, tirò indietro il bastone, e la corda fece piegare ad arco il ramo di noce. Il bastone da lancio sibilò nell'aria. Il pettirosso cadde dal ramo, in una pioggia di piume. L'animaletto colpì il terreno con un tonfo sordo e sommesso, e giacque immobile, supino... con le minuscole zampe impotenti e rattrapite puntate verso la cima degli alberi. Un filo di sangue gli colò dal becco e macchiò la foglia che aveva sotto il ca-po.

Ghianda si irrigidì sulla spalla di Peter, e il lupo balzò eretto sulle quattro zampe. E ci fu silenzio, il silenzio delle foglie immobili, delle nubi che galleggiavano nel cielo azzurro del pomeriggio.

L'orrore rese quasi incomprensibili le parole di Ghianda.

«L'hai ucciso! È morto! Tu l'hai ucciso.»

Peter protestò, paralizzato dalla paura.

«Io non sapevo. Non avevo mai cercato di colpire delle creature vive, prima d'ora. Ho semplicemente scagliato il bastone contro dei bersagli tra gli alberi...»

«Ma tu l'hai ucciso. E non si deve mai uccidere.»

«Lo so,» disse Peter. «Lo so che non si deve mai uccidere. Ma sei stato tu a dirmi di tirare. Sei stato tu a mostrarmi il pettirosso. Sei stato tu...»

«Ma io non volevo che tu l'uccidessi,» strillò Ghianda. «Credevo che l'avresti soltanto sfiorato. Per fargli prendere un po' di paura. Era così gras-so e pigro e...»

«Te l'avevo detto che il bastone andava veloce, che aveva molta forza.»

Il webster sembrava avere messo radici nel terreno, sembrava incapace di muoversi.

*Lontano e con forza*, pensò. *Lontano e con forza... e veloce.*

«Andiamo, non prendertela tanto, amico,» disse il lupo con voce gentile.

«Sappiamo che non volevi farlo. La cosa rimarrà fra noi tre. Non diremo mai una parola a nessuno.»

Ghianda saltò via dalla spalla di Peter, raggiunse il ramo dell'albero e strillò:

«Io lo dirò,» I suoi strilli si fecero ancora più forti. «Io lo dirò, lo dirò, lo dirò! Andrò a dirlo a Jenkins.»

Il lupo ringhiò, preso da una collera improvvisa, gli occhi rossi e cattivi.

«Sudicio, piccolo piagnone. Lurida spia.»

«Lo farò, lo farò,» strillò Ghianda. «Vedrai se non lo farò. Aspetta e vedrai. Andrò a dirlo a Jenkins.»

Si arrampicò sull'albero, camminò veloce su un ramo, e da quello si

lanciò sul ramo di un albero vicino.

Il lupo si mosse veloce.

«Aspetta,» disse Peter, seccamente.

«Non può fare tutta la strada camminando sugli alberi,» disse il lupo, in fretta. «Dovrà scendere per attraversare il prato. Non devi preoccuparti di niente.»

«No,» disse Peter. «Non voglio altre uccisioni. Una sola è abbastanza.»

«Parlerà, lo sai anche tu.»

Peter annuì.

«Sì, sono sicuro che parlerà.»

«Io potrei impedirgli di parlare.»

«Qualcuno ti vedrebbe e andrebbe a dirlo a Jenkins, e sarebbe peggio per te,» disse Peter. «No, Lupo, non ti permetterò questo.»

«Allora farai bene a scappare,» disse Lupo. «Conosco un posticino dove potrai nasconderti. Non ti troveranno mai, neanche se cercassero per mille anni.»

«Non riuscirei a cavarmela,» disse Peter. «Ci sono molti occhi che guardano, nei boschi. Troppi occhi. Sarebbero loro a vedermi, e tutti saprebbe-ro dove sono andato. Sono passati i giorni in cui ci si poteva nascondere.»

«Forse hai ragione,» disse il lupo, lentamente. «Sì, penso che tu abbia ragione.»

Si voltò a guardare il corpicino inanimato del pettirosso.

«Che ne diresti se ci liberassimo della prova?» chiese.

«La prova...»

«Be', certo...» Il lupo fece due passi rapidi, abbassò il capo. Si udì il rumore di qualcosa che si spezzava. Lupo si leccò i baffi e si acquattò al suolo, avvolgendosi intorno alle zampe la lunga coda pelosa.

«Tu e io possiamo andare d'accordo,» disse. «Sissignore, ho la sensazione che tu e io possiamo andare d'accordo. Ci assomigliamo tanto, noi due!»

Una piuma rivelatrice gli ballonzolava sul naso.

Il corpo era un vero gioiello.

Un maglio non avrebbe potuto scalfirlo, e non c'era più pericolo della ruggine. E aveva tanti congegni che neppure li si poteva contare.

Era il regalo per il compleanno di Jenkins. Le parole incise sul petto lo dicevano in lettere nitide e chiare:

A JENKINS DAI CANI

Ma io non metterò mai questo corpo, si disse Jenkins. È troppo elegante e perfetto per me, è troppo elegante per un robot vecchio come me. Mi sentirei fuori posto in una cosa sgargiante come questa.

Dondolò lentamente, avanti e indietro, nella sedia a dondolo, ascoltando il miagolio del vento tra le fronde.

Le loro intenzioni erano così buone. E io non vorrei ferire i loro sentimenti per nessuna cosa al mondo. Dovrò portare questo corpo, qualche volta, solo per le apparenze. Solo per fare piacere ai Cani che me l'hanno donato. Non sarebbe giusto che non me lo mettessi, quando loro hanno faticato tanto per procurarmelo. Ma non tutti i giorni... solo per le occasioni migliori.

Forse in occasione della grande Colazione all'Aperto dei Webster. Certo, voglio avere il mio aspetto migliore quando ci sarà la Colazione all'Aperto.

È una grande festa. È un grande avvenimento. Il giorno in cui tutti i Webster del mondo, tutti i Webster rimasti in vita, si riuniscono. E vogliono che io sia con loro. Ah, sì, sì, mi vogliono sempre con loro. Perché io sono un robot Webster. Sissignore, lo sono sempre stato e lo sarò sempre.

Chinò il capo e mormorò delle parole che pervasero l'aria della stanza come una canzone di sospiri. Parole che lui e la stanza ricordavano. Parole di un passato lontano, molto, molto lontano.

La poltrona cigolò e il suono fu una nota della canzone di quella stanza dalle pareti macchiate di passato. Fu una nota della canzone del vento che soffiava tra le foglie e ululava su per la cappa del caminetto.

Il fuoco acceso nel caminetto, pensò Jenkins. È passato tanto tempo dall'ultima volta in cui abbiamo acceso il fuoco nel caminetto. Agli uomini piaceva il fuoco. A loro piaceva star seduti davanti al caminetto a guardarlo ardere e a costruire immagini e figure e sogni tra le fiamme guizzanti.

Immagini e figure... e sogni...

Ma i sogni degli uomini, disse Jenkins, parlando per sé solo... i sogni degli uomini non ci sono più. Sono partiti, andati. Andati su Giove e sepolti a Ginevra e germogliano di nuovo, deboli e pallidi, nei webster di oggi.

Il passato, si disse Jenkins. Il passato resta troppo con me. E il passato mi ha reso inutile. Ho troppe cose da ricordare... tante cose da ricordare, che il passato diventa più importante delle cose che si devono fare oggi. Io vivo nel passato e questo non è un modo di vivere.

Perché Joshua dice che il passato non c'è, e Joshua lo deve sapere. Tra tutti i Cani, è l'unico che lo può sapere, perché ha dedicato tutti i suoi sforzi a

cercare un passato nel quale viaggiare, a cercare il modo di risalire nel tempo per vedere con i suoi occhi le cose che gli ho narrato. Vuole controllare, sapere la verità. Lui pensa che la mia mente stia vacillando e che io giri e rigiri vecchie favole di robot, mezze verità, mezze fantasie, arricchite e mutate e impreziosite dai lunghi secoli, da tutte le volte nelle quali io le ho narrate.

Questo lui non lo ammetterebbe per nessuna cosa al mondo, ma è quello che pensa, il piccolo bugiardo. Lui non crede che io lo sappia, ma io lo so.

Non mi può ingannare, disse Jenkins, ridacchiando tra sé. Nessuno di loro mi può ingannare. Li conosco meglio di quanto loro non si conoscano...

so di che cosa sono fatti, so tutto, tutto di loro. Io ho aiutato Bruce Webster a creare il primo cane. Sono stato io ad ascoltare le prime parole uscite dalla gola di un cane. E se loro hanno dimenticato, io non ho dimenticato...

non un'espressione, né una parola, né un gesto.

Forse è naturale che abbiano dimenticato. Hanno fatto grandi cose; io li ho lasciati fare, non ho interferito molto, ed è stato meglio così. Jon Webster mi ha detto che doveva essere così, in quella notte di tanto, tanto tempo fa. È per questo motivo che Jon Webster ha fatto quello che ha fatto per chiudere, isolare dal mondo la città di Ginevra. Perché è stato Jon Webster a chiudere la città. Deve essere stato lui. Non poteva essere stato un altro.

Jon Webster aveva detto che pensava di rinchiudere per sempre la razza umana, per lasciare la Terra libera per i cani. E quando aveva chiuso la città... era stato sicuro di avere ottenuto il suo scopo. Ma aveva dimenticato una cosa. Oh sì, mormorò Jenkins, Jon Webster aveva dimenticato una co-sa. Aveva dimenticato suo figlio e la sua piccola banda di amici, amici che con l'arco e le frecce erano usciti dalla città, al mattino, per giocare agli uomini delle caverne... e anche alle donne delle caverne, perché c'erano state delle donne tra loro.

E il gioco, pensò Jenkins, era diventato un'amara realtà. Una realtà che dura ormai da mille anni, da quando finalmente noi li abbiamo trovati e li abbiamo riportati a casa. Alla Casa dei Webster, dove tutto, tutto era cominciato.

Jenkins incrociò le braccia, giunse le mani in grembo, e piegò il capo, e continuò a dondolarsi lentamente sulla vecchia sedia, avanti e indietro, avanti e indietro. La sedia a dondolo cigolò raucamente e il vento ululò tra le foglie e una finestra tintinnò lontano. Il caminetto parlava con la sua go-la

cavernosa e lontana, parlava di altri giorni e di altre genti, di altri venti che avevano soffiato tempestosi da occidente.

Il passato, pensò Jenkins. È una cosa futile. Una cosa stupida, quando c'è tanto da fare. Quando ci sono tanti problemi che i Cani devono ancora affrontare.

Il problema della popolazione, per esempio. Questa è la cosa sulla quale abbiamo meditato e della quale abbiamo parlato per troppo tempo. Ci sono troppi conigli, perché nessun lupo e nessuna volpe li possono uccidere. Ci sono troppi daini, perché i leoni di montagna e i lupi non possono cacciare la selvaggina. Ci sono troppe puzzole, troppi topi, troppi gatti selvatici.

Troppi scoiattoli, troppi porcospini, troppi orsi.

Proibite il più grande controllo della popolazione, proibite di uccidere, e avrete troppe vite. Tenete sotto controllo le malattie e prestate soccorso ai feriti e ai malati con i robot medici, veloci ed efficienti e perfetti, e un altro grande controllo della popolazione se ne va.

L'uomo aveva pensato a questo, si disse Jenkins. L'uomo non aveva corso questi pericoli. Sì, l'uomo aveva posto rimedio all'inconveniente. Perché gli uomini uccidevano chiunque si trovasse sulla loro strada... altri uomini come animali.

L'uomo non aveva mai pensato a una grande società animale, non aveva mai sognato che la puzzola e il procione e l'orso percorressero insieme la strada della vita, pensando insieme, progettando insieme, aiutandosi l'un l'altro... mettendo da parte, forse per sempre, tutte le differenze naturali.

Ma i Cani questo l'avevano sognato. In un giorno lontano, il sogno aveva preso forma dentro di loro. E i Cani erano riusciti nel loro intento. I Cani avevano avverato il loro sogno.

Come in un cartone animato, pensò Jenkins. Come nelle fantasie per bambini di un'epoca tanto, tanto lontana, che neppure lui conosceva se non per il ricordo di coloro che la ricordavano. Come la storia del Leone e dell'Agnello che riposavano insieme. Come un cartone animato di Walt Disney, solo che il cartone animato non aveva mai avuto un sapore diverso da quello della fiaba, perché era stato basato sulla filosofia umana.

Scricchiolando, la porta si aprì di qualche centimetro. Jenkins si voltò.

«Ciao, Joshua,» disse. «Ciao, Ichabod. Volete entrare? Ero seduto qui a pensare, ecco tutto.»

«Passavamo di qui,» disse Joshua, «E abbiamo visto una luce.»

«Stavo pensando alle luci,» disse Jenkins, annuendo, serenamente. «Stavo

pensando alla notte di cinquemila anni fa. Jon Webster era venuto qui da Ginevra, era il primo uomo che veniva qui da molti, molti secoli. Ed era di sopra, a letto, e tutti i Cani stavano dormendo, e io ero qui in piedi, davanti alla finestra, e guardavo in direzione del fiume. E non c'erano luci.

Non c'era neppure una luce. Solo un grande mare di tenebre. E io stavo in piedi, qui, ricordando il giorno in cui c'erano state delle luci e chiedendomi se ci sarebbero mai più state delle luci, in futuro.»

«Adesso ci sono delle luci,» disse Joshua, parlando con estrema dolcezza. «Ci sono delle luci in tutto il mondo, stanotte. Perfino nelle caverne e nelle tane.»

«Sì, lo so,» mormorò Jenkins. «È perfino meglio di quanto non fosse stato prima.»

Ichabod camminò pesantemente sul pavimento, dirigendosi verso lo scintillante corpo di robot che stava eretto in un angolo, allungò una mano e toccò la carne di metallo, quasi con tenerezza.

«I Cani sono stati molto buoni,» disse Jenkins, «A regalarmi quel corpo.

Ma non avrebbero dovuto fare tanto. Con qualche piccola riparazione qua e là, il vecchio corpo è ancora buono.»

«L'abbiamo fatto perché ti vogliamo bene,» gli disse Joshua. «Era il minimo che i Cani potessero fare. Abbiamo cercato di fare delle altre cose per te, ma tu non ce l'hai mai permesso. Vorremmo tanto che tu ci lasciassi costruire una nuova casa, nuova fiammante, con tutti i ritrovati più moderni.»

Jenkins scosse il capo d'acciaio.

«Non servirebbe a niente, perché non potrei viverci. Vedi, questo posto è casa mia. È sempre stata la mia casa. Basterà che la teniate in ordine, con qualche riparazione ogni tanto, come avete fatto con il mio corpo, e io sarò felice.»

«Ma tu sei così solo, qui!»

«No, non sono solo,» disse Jenkins. «La casa è piena di gente.»

«Piena di gente?» domandò Joshua.

«Gente che conoscevo, un tempo,» spiegò Jenkins.

«Accidenti,» esclamò Ichabod. «Che corpo stupendo! Come mi piacerebbe provarlo.»

«Ichabod!» gridò Joshua. «Torna qui subito. Tieni giù le mani da quel corpo...»

«Lascia stare il piccolo,» disse Jenkins, con una sfumatura d'affetto. «Se viene qui una volta o l'altra, quando non sarò occupato...»

«No,» disse Joshua.

Un ramo strusciò contro la parete della casa e sfiorò con dita leggere la finestra. Una persiana tintinnò e il vento marciò sul tetto con piedi leggeri e danzanti.

«Sono felice che tu sia venuto qui,» disse Jenkins. «Volevo parlarti.»

Dondolò avanti e indietro, avanti e indietro sulla vecchia sedia a dondolo, e la sedia gracchiò cupamente.

«Io non potrò durare per sempre,» disse Jenkins. «Settemila anni sono lunghi. È un tempo più lungo di quanto non avessi il diritto di aspettarmi.»

«Con il nuovo corpo,» disse Joshua, «Potrai essere perfettamente in forma per un periodo tre volte più lungo.»

Jenkins scosse il capo.

«Ma io non sto pensando al corpo. Sto pensando al cervello. È meccanico, vedi, Joshua? È stato costruito bene, è stato costruito per durare molto tempo, ma non per sempre. Un giorno qualcosa si guasterà e il cervello non funzionerà più.»

La sedia a dondolo gracchiò nella stanza silenziosa.

«E quella sarà la morte,» disse Jenkins. «Quella sarà la mia fine. Ed è giusto così. È così che deve essere. Perché io non servo più. C'è stato un tempo in cui c'era bisogno di me.»

«Noi avremo sempre bisogno di te.» disse Joshua, dolcemente. «Non potremmo andare avanti senza di te.»

Ma Jenkins continuò a parlare, come se non l'avesse udito.

«Voglio parlarti dei webster. Sì, voglio parlarti di loro. Voglio che tu capisca.»

«Cercherò di capire,» disse Joshua.

«Voi Cani li chiamate webster, e va bene,» disse Jenkins. «Non importa come li chiamate, basta che sappiate chi sono.»

«A volte,» disse Joshua, «Tu li chiami uomini, a volte li chiami webster.

Non capisco.»

«Erano uomini,» disse Jenkins, «E governavano la Terra. E c'era una loro famiglia che portava il nome di Webster. E sono stati i Webster a fare questa grande cosa, per voi.»

«Quale grande cosa?»

Jenkins fermò di colpo la sedia, e la tenne ferma.

«Dimentico spesso le cose,» borbottò. «Dimentico così facilmente. E così mi confondo.»

«Stavi parlando di una grande cosa che i webster hanno fatto per noi.»
«Eh,» disse Jenkins. «Sì, davvero, stavo dicendo questo. Sì, davvero.
Voi dovete sorvegliarli. Dovete avere cura di loro e sorvegliarli. Soprattutto sorvegliarli.»
Ricominciò a dondolarsi avanti e indietro, avanti e indietro, e i pensieri si rincorsero nel suo cervello antico, pensieri intervallati dal gracidare della vecchia sedia a dondolo.
Per poco non l'hai fatto, si disse. Per poco non hai rovinato il sogno.
Ma ho ricordato in tempo. Sì, Jon Webster, mi sono trattenuto in tempo.
Ho tenuto fede alla promessa, Jon Webster. Non ho tradito la tua fiducia.
Sono sempre stato un servitore fedele, Jon Webster, e non ho tradito neppure adesso la tua fiducia.
Non ho detto a Joshua che un tempo i Cani erano animali domestici, gli animali domestici preferiti dall'uomo, e che sono stati gli uomini a innal-zarli fino al punto che hanno raggiunto ora. Perché loro non devono mai sapere. Devono tenere eretta la loro testa. Devono continuare il loro lavoro. Le vecchie storie che si narravano di notte intorno al focolare non ci sono più, e non dovranno mai più ritornare.
Anche se io vorrei tanto parlare. Lo sa il Signore quanto vorrei parlare.
Metterli in guardia dalle cose dalle quali devono stare in guardia. Dire loro che noi abbiamo sradicato le antiche idee dagli uomini delle caverne che abbiamo trovato in Europa e che abbiamo portato qui, tra noi. Spiegare co-me abbiamo fatto disimparare a quegli uomini le molte cose che essi sapevano. Come abbiamo liberato le loro menti dalle armi e dalle cose più pericolose delle armi, come abbiamo insegnato loro l'amore e la pace.
E dire loro che dobbiamo stare in guardia, temere il giorno in cui essi ri-prenderanno le cose perdute... l'antico modo umano di pensare.
«Ma avevi detto...» fece Joshua.
Jenkins agitò una mano.
«Non era niente, Joshua. Solo le chiacchiere vuote di un vecchio robot brontolone. A volte il mio cervello si confonde e allora dico cose che non voglio dire. Penso tanto al passato... e tu dici che il passato non c'è.»
Ichabod si accovacciò sul pavimento e guardò Jenkins.
«Che non ci sia è sicuro,» disse. «Abbiamo controllato i calcoli, per quaranta volte da domenica, e tutte le volte i fattori concordano. È tutto esatto.
Non esiste nessun passato.»

«Non c'è spazio per il passato,» aggiunse Joshua. «Se tu viaggi a ritroso lungo la linea del tempo non trovi il passato, ma un altro mondo, un'altra parentesi di coscienza. Troveresti la stessa Terra, vedi, o almeno quasi la stessa. Gli stessi alberi, gli stessi fiumi, le stesse colline, ma non sarebbe più il mondo che conosciamo. Perché questo mondo ha vissuto una vita diversa, si è sviluppato in maniera diversa. Il secondo dietro di noi non è affatto il secondo dietro di noi, ma un altro secondo, una sezione del tempo totalmente separata e diversa. Noi viviamo sempre nello stesso secondo. Ci muoviamo entro la parentesi di quel secondo, quel minuscolo frammento di tempo che è stato assegnato al nostro mondo.»

«La colpa è del modo in cui abbiamo considerato il tempo,» disse Ichabod. «È stata questa la cosa che ci ha impedito di considerarlo com'era in realtà, perché noi abbiamo sempre pensato di passare attraverso il tempo, muovendoci dal passato verso il futuro, mentre invece non era così, non è stato mai così. Ci siamo semplicemente mossi insieme al tempo. Abbiamo sempre detto: ecco un altro secondo che passa, ecco un altro minuto e un'altra ora e un altro giorno, quando invece, in realtà, il secondo e il minuto e l'ora non erano mai passati. Era sempre lo stesso tempo, sempre lo stesso, per sempre. Era sempre lo stesso secondo che si muoveva in avanti, e noi ci eravamo mossi con lui.»

Jenkins annuì.

«Capisco. Come un tronco portato dalla corrente del fiume. Il tronco si muove con il fiume. E la scena cambia, lungo la riva del fiume, ma l'acqua è sempre la stessa.»

«È più o meno così, approssimativamente,» disse Joshua. «Solo che il tempo è una corrente rigida e i diversi mondi sono fissati al loro posto molto più rigidamente di un tronco sul fiume.»

«E le ombre vivono in questi altri mondi?»

Joshua annuì.

«Ne sono certo.»

«E adesso,» disse Jenkins, «Immagino che tu stia elaborando un sistema per viaggiare in questi altri mondi.»

Joshua si grattò leggermente, alla ricerca di una pulce molesta.

«Certo che ci sta lavorando,» disse Ichabod. «Abbiamo bisogno dello spazio.»

«Ma le ombre...»

«Le ombre potrebbero anche non essere su tutti i mondi,» disse Joshua.

«Potrebbe esservi qualche mondo disabitato. Se riusciremo a trovarlo, ne avremo bisogno, molto bisogno. Se non riusciamo a trovare lo spazio, avverrà un disastro. La pressione della popolazione porterà un'ondata di uccisioni. E un'ondata di uccisioni ci riporterebbe al punto dal quale siamo partiti.»

«Ci sono già delle uccisioni,» gli disse Jenkins, sottovoce.

Joshua raggrinzì il muso in un'espressione incredula, e abbassò le orecchie.

«Delle strane uccisioni. Le vittime sono morte, ma non sono state mangiate. Non c'è sangue. Come se le vittime fossero semplicemente cadute a terra, morte. I nostri medici sono quasi impazziti, per cercare una risposta.

Non ci sono cause apparenti di morte. Gli organi sono intatti. Non c'è alcun motivo per cui le vittime debbano essere morte.»

«Ma sono morte,» disse Ichabod.

Joshua si avvicinò alla vecchia sedia, e abbassò la voce.

«Ho paura, Jenkins. Ho paura che...»

«Non c'è niente da temere.»

«Ma ti sbagli, Jenkins. Angus mi ha detto... Angus teme che una delle ombre... che una delle ombre sia venuta tra noi.»

Un soffio di vento ululò nella cappa del camino e sibilò sul tetto e mosse le fronde degli alberi antichi. Un'altra folata di vento sibilò in qualche angolo vicino, nel buio. E la paura uscì dal vento e marciò sul tetto, marciò con passi sordi e soffocati nei corridoi silenziosi e nelle stanze buie, e il vento le volava intorno, freddo e pungente e profumato di cose buie e lontane.

Jenkins rabbrividì e si costrinse a restare rigido ed eretto, perché un robot non può e non deve tremare, e invece un altro brivido stava percorrendo sinuosamente il suo corpo.

«Nessuno ha visto un'ombra.»

«Forse le ombre non si vedono.»

«Sì,» disse Jenkins. «Sì, forse le ombre non si vedono.»

Ed è quello che l'Uomo ha già detto un tempo, pensò Jenkins. Gli spiriti non si vedono e le ombre non si vedono e i fantasmi non si vedono... ma si sente, con qualche senso nascosto e segreto, che le ombre e i fantasmi e gli spiriti sono là, nell'angolo buio, e ti guardano e pulsano di vita segreta vicino a te. E ti accorgi che esistono, perché l'acqua continua a gocciolare anche quando tu hai chiuso il rubinetto, e si odono delle dita che battono e stridono alle finestre, e i cani si mettono a ululare nel cuore della notte, e si rifugiano

nell'angolo più caldo e tremano e ringhiano contro qualcosa che non si può vedere, e nella neve fresca, fuori, non si vedono tracce.

*E si udirono delle dita che battevano contro la finestra.*

Joshua balzò sulle quattro zampe e si irrigidì, parve diventare una statua, la statua di marmo di un cane, con una zampa sollevata, le labbra schiuse nel principio di un ringhio. Ichabod si acquattò ancor più sul pavimento...

ascoltando, aspettando.

Il rumore si udì di nuovo.

«Apri la porta,» disse Jenkins a Ichabod. «C'è qualcuno là fuori, che vuole entrare.»

Ichabod si mosse nel silenzio ovattato e sinistro della stanza. La porta scricchiolò, quando la sua mano cominciò ad aprirla. E quando la porta fu aperta, uno scoiattolo entrò di corsa, una piccola cosa grigia e veloce che spiccò un balzo verso Jenkins e piombò sulle sue ginocchia.

«Sei tu, Ghianda!» esclamò Jenkins.

Joshua tornò ad acquattarsi al suolo e le sue labbra si chiusero, nascose-ro di nuovo i denti aguzzi. Ichabod aveva un sorriso sciocco, un sorriso di metallo sul viso di metallo.

«L'ho visto, l'ho visto,» strillò Ghianda. «L'ho visto uccidere il pettirosso. L'ha fatto con un bastone da lancio. E le piume volavano tutt'intorno. E

c'era del sangue sulla foglia.»

«Calmati,» disse Jenkins, con dolcezza. «Calmati, non fare troppo in fretta, e dimmi cos'è successo. Tu hai visto qualcuno uccidere un pettirosso?»

Ghianda respirava affannosamente, e batteva forte i denti.

«È stato Peter,» disse.

«Peter?»

«Peter, il webster.»

«Hai detto che ha lanciato un bastone?»

«L'ha lanciato con un altro bastone. Aveva legato insieme le due estremità con una corda, e lui ha spinto sulla corda e il bastone si è piegato...»

«Lo so,» disse Jenkins. «Lo so.»

«Tu lo sai! Sai tutto di quella cosa?»

«Sì,» disse Jenkins; «Sì, so tutto di quella cosa. Erano un arco e una freccia.»

E c'era qualcosa, nel suo tono, mentre pronunciava quelle parole, che costrinse gli altri tre a tacere, e fece sembrare la stanza grande e vuota, e il rumore del ramo che batteva contro la finestra pareva venire da lontano, da

molto lontano, come una voce cupa e lamentosa che continuava a piangere senza speranza di aiuto.

«Un arco e una freccia?» chiese alla fine Joshua. «Cosa sono un arco e una freccia?»

E che cos'erano? pensò Jenkins.

Cosa sono un arco e una freccia?

Sono il principio della fine. Sono i sentieri tortuosi che si uniscono e s'ingrossano fino a raggiungere la strada ruggente della guerra.

Sono un gioco e un'arma e un trionfo dell'ingegno umano.

Sono i primi deboli vagiti di una bomba atomica.

Sono il simbolo di un sistema di vita.

E sono la strofa di una filastrocca infantile.

*Chi ha ucciso il pettirosso?*

*Io, disse il passero.*

*Con l'arco e con la freccia,*

*Io ho ucciso il Pettirosso.*

E sono anche una cosa dimenticata. E una cosa imparata di nuovo.

Sono le mie paure di ogni notte che si avverano.

Si mosse, si alzò pesantemente in piedi.

«Ichabod,» disse. «Avrò bisogno del tuo aiuto.»

«Certo,» disse Ichabod. «Conta su di me, per tutto quello che vuoi.»

«Quel corpo,» disse Jenkins. «Voglio indossare il mio nuovo corpo. Dovrai aprire la mia scatola cranica...»

Ichabod annuì.

«So come devo fare, Jenkins.»

Nella voce di Joshua comparve un improvviso tremito di paura.

«Cosa succede, Jenkins? Che cosa vuoi fare?»

«Voglio andare dai Mutanti,» disse Jenkins, parlando con estrema lentezza. «Dopo tutti questi anni, andrò a chiedere il loro aiuto.»

L'ombra scivolò già dalla collina, silenziosa e sinuosa, evitando le radure della foresta dove i raggi della luna bagnavano la terra di chiarore d'argento. L'ombra scintillava al chiaro di luna... e non doveva farsi vedere. Non doveva rovinare la caccia delle altre che sarebbero seguite.

Perché ce ne sarebbero state altre. Non tutte insieme, non in una fiumana incontrollata, ma con un attento controllo, con un calcolo preciso. Poche per volta e disseminate in luoghi lontani, in modo che la vita di quel mondo d'incanto non si allarmasse.

Perché se si fosse allarmata, poi sarebbe venuta la fine.

L'ombra si rannicchiò torva nelle tenebre, appiattendosi al suolo, e sentì le emanazioni della notte con i suoi nervi tesi e vibranti. Separò dalla fiumana di sensazioni gli impulsi che già conosceva, catalogandoli con la sua mente acuta come la lama di un coltello, archiviandoli nella sua memoria, per servirsene eventualmente in futuro come punti di riferimento e di controllo.

E alcuni impulsi già li conosceva e alcuni erano misteri e altri potevano essere indovinati. Ma ce n'era uno che portava una sfumatura di orrore.

L'ombra si appiattì ancor più al suolo e tenne la testa orrenda appiattita anch'essa e chiuse la sua mente alle percezioni della notte pulsante e vibrante, concentrandosi sulla cosa che stava venendo su per la collina.

Erano in due, e i due erano diversi. Un ringhio sbocciò nella sua mente e le gorgogliò in gola e il suo corpo tenue e sottile si tese in qualcosa che era per metà anticipazione famelica, e per metà strisciante, angoscioso terrore alieno.

L'ombra si alzò dal suolo, tenendosi curva e appiattita, e fluì sinuosamente giù per la collina, muovendosi in modo da tagliare la strada alle due creature che stavano salendo.

Jenkins era di nuovo giovane, giovane e forte e veloce... veloce di corpo e di mente. Veloce nel camminare per le colline battute dal vento e inondate dai raggi d'argento della luna. Veloce nell'udire il mormorio delle foglie e il cinguettio sonnolento degli uccelli... e molte altre cose ancora.

Sì, molte altre cose ancora, ammise tra sé.

Quel corpo era un gioiello. Un maglio non avrebbe potuto scalfirlo, e la ruggine non l'avrebbe mai attaccato. Ma non era tutto.

Non avrei mai immaginato che un corpo potesse rendermi così diverso.

Non mi ero mai reso conto di quanto fosse in realtà vecchio e logoro e consunto e limitato il mio vecchio corpo. Non era gran cosa fin dall'inizio, anche se allora, nei giorni in cui l'hanno fatto, era il meglio che si potesse ottenere. La meccanica è meravigliosa, certo, con tutte le cose che si possono realizzare. Dei veri prodigi.

Erano stati i robot, naturalmente. I robot selvaggi. I Cani avevano chiesto a loro di fare il nuovo corpo. I Cani non s'immischiavano spesso negli affari dei robot. Andavano d'accordo, certo, vivevano da buoni vicini e tutto il resto... ma andavano d'accordo perché non s'immischiavano gli uni nelle faccende degli altri, perché non interferivano, perché seguivano la regola aurea del vivi e lascia vivere, perché né i robot né i Cani amavano ficcare il

naso nelle faccende altrui.

Un coniglio si stava muovendo nella tana... e Jenkins lo sentiva. Un procione stava facendo una passeggiata di mezzanotte al chiaro di luna, e Jenkins sentiva anche lui... sentiva la curiosità astuta e penetrante che pervadeva il cervello del procione, dietro gli occhietti che stavano guardando lui, Jenkins, dietro le fronde di una macchia di nocciuoli. E un poco più lontano, alla sua sinistra, rannicchiato sotto un albero, un orso stava dormendo e mentre dormiva sognava... il sogno di un orso ghiotto, pieno di miele selvatico e di pesci pescati in un torrente cristallino con un gesto veloce della zampa, pieno di formiche leccate di sotto un pietrone rovesciato, per completare la festa.

Ed era sorprendente... eppure era naturale. Naturale come alzare un piede per camminare, naturale come l'udito. Ma non si trattava di udito e di vista. Non si trattava neppure d'immaginazione. Perché Jenkins sapeva con certezza fredda e lucida e sicura, sapeva del coniglio nella tana e del procione nella macchia di nocciuoli e dell'orso che sognava sogni proibiti, dormendo sotto un albero amico.

E questo, pensò, è il tipo di corpo che i robot selvaggi possiedono... perché, certamente, se ne hanno potuto fabbricare uno per me, ne potranno fabbricare quanti ne vogliono anche per loro.

Anche loro hanno fatto molta strada in settemila anni, anche loro hanno percorso un lungo cammino, come i Cani, dopo l'esodo degli uomini. Ma noi non abbiamo prestato alcuna attenzione ai robot, li abbiamo chiamati selvaggi perché erano liberi e indipendenti, non abbiamo dedicato attenzione al loro lavoro, perché così doveva essere. I robot sono andati per la loro strada e i Cani sono andati per la loro strada e nessuno dei due ha chiesto all'altro cosa stesse facendo, non è stato curioso di sapere quale fosse l'obiettivo alla fine della strada, non è stato curioso di sapere quale fosse il cammino che l'altro stava seguendo. Mentre i robot avevano costruito delle enormi astronavi che erano partite veloci verso le stelle, mentre avevano costruito nuovi corpi perfetti, mentre avevano lavorato con la matematica e con la meccanica, i Cani avevano lavorato con gli animali, avevano forgiato una fratellanza delle creature ch'erano state selvagge e ch'erano state cacciate e uccise quando il sole aveva illuminato i lunghi e brevi giorni dell'Uomo... avevano ascoltato le ombre e avevano cercato di frugare tra le pieghe profonde del tempo, per scoprire infine che il tempo non esisteva.

E certamente, se i robot e i cani avevano percorso tanta strada, i Mutanti

erano andati ancora più lontano. E i Mutanti mi ascolteranno, si disse Jenkins, mi dovranno ascoltare, perché sto portando loro un problema che spetta a loro risolvere. Perché i Mutanti sono uomini... malgrado il loro comportamento, malgrado il loro modo di pensare, sono i figli degli uomini. Non possono più conservare rancore, ormai, perché il nome dell'Uomo è polvere che vola portata dal vento, è il fruscio delle foglie in un giorno di estate... e niente di più.

Inoltre, non li ho disturbati per settemila anni... non che li abbia mai disturbati. Joe era mio amico, o almeno si era avvicinato ad essermi amico più di quanto un Mutante si fosse mai avvicinato a essere l'amico di qualcuno. Parlava con me, mentre non avrebbe mai parlato con un uomo. Loro mi ascolteranno... mi diranno quel che devo fare. E non rideranno di me.

Perché non c'è niente da ridere, in questa faccenda. Si tratta soltanto di un arco e di una freccia, ma non c'è niente, niente, niente da ridere in questo. Forse avrebbero riso un tempo, ma la storia toglie ogni motivo di risa da molte, molte cose. Se la freccia è un motivo d'ilarità, devono anche es-serlo le bombe atomiche, le nubi di polvere mortale e inquinata che scen-dono a inghiottire intere città, i missili urlanti che descrivono il loro arco mortale nel cielo e cadono a diecimila chilometri di distanza e uccidono un milione di persone.

Anche se adesso non c'è neppure un milione di persone. Solo poche centinaia di persone, che vivono nelle case costruite per loro un tempo dai Ca-ni, perché allora i Cani ancora sapevano cos'erano gli esseri umani, ricordavano gli uomini come degli dei. Consideravano gli uomini come degli dei e narravano le antiche storie davanti al fuoco in una sera d'inverno e lavoravano alacremente e sognavano e si preparavano al giorno in cui l'Uomo sarebbe ritornato e avrebbe accarezzato la loro testa e avrebbe detto, «Ben fatto, servo buono e fedele.»

E questo non era giusto, pensò Jenkins camminando a lunghi passi tra le colline bagnate di luna, e i raggi della luna traevano scintille di luce viva dal suo nuovo corpo stupendo. Questo non era affatto giusto. Perché gli uomini non meritavano questa adorazione, perché gli uomini non meritavano di essere divinizzati. Lo sa il Signore quanto li ho amati, io. Li amo ancora, se è per questo... ma non perché essi sono uomini, ma grazie al ricordo di pochi uomini tra molti.

Non era giusto che i Cani costruissero per gli Uomini. perché stavano

facendo meglio di quanto l'Uomo non avesse mai fatto. Non era giusto che i Cani si sacrificassero tanto, sognando solo, come ricompensa, una carezza del padrone, una grattatina dietro l'orecchio, una parola gentile degli dei ritornati. E così io ho spazzato via il ricordo degli uomini, ed è stato un lavoro lungo e lento e faticoso. Per anni e anni, anni lenti e senza fine, ho tolto ai cani le leggende, e ho confuso i loro ricordi nella nebbia, e ora essi chiamano gli uomini webster e pensano che siano webster e non sospet-tano altro.

Spesso mi sono chiesto se ho agito bene, se ho fatto la cosa giusta. Mi sono sentito un traditore e ho trascorso notti amare quando il mondo dormiva e c'era un gran buio intorno e io sedevo nella sedia a dondolo e ascol-tavo il vento soffiare lamentoso nella cappa del focolare, sul tetto e tra le fronde degli alberi. Perché forse io non avevo il diritto di farlo. Forse era una cosa che io non avrei dovuto fare. Era una cosa che ai Webster non sarebbe piaciuta. Perché è così che li amavo, perché era tanta l'autorità che avevano su di me, che hanno ancora su di me... tanta che ancora adesso, dopo mille e mille e mille anni, posso fare una cosa e poi starmene ango-sciato, pieno di tormento, a chiedermi se questo ai Webster sarebbe piaciuto, se non mi avrebbero biasimato per ciò che avevo fatto.

Ma ora, ora so di avere agito bene. Ora so che avevo ragione, facendo quello che ho fatto. L'arco e la freccia ne sono la prova migliore. Un tempo io pensavo che l'Uomo fosse partito sulla strada sbagliata, credevo che in un momento dimenticato di un luogo dimenticato di un passato dimenticato, nell'era oscura e selvaggia che era stata la culla dell'umanità, l'Uomo fosse partito con il piede sbagliato, avesse preso la direzione errata. Ma ora capisco di essermi sbagliato, io, non l'Uomo un tempo. C'è una strada e una strada sola che l'Uomo può percorrere... la strada dell'arco e della freccia.

Perché ho tentato, lo sa il Signore come ho tentato!

Quando abbiamo trovato i dispersi, quando li abbiamo radunati e portati a casa, alla Casa dei Webster, io ho tolto loro le armi, non solo dalle loro mani ma anche dalle loro menti. Ho riscritto tutta la letteratura che poteva essere riscritta, e ho bruciato il resto. Sono stato un censore e l'ho fatto per il loro bene. Ho insegnato loro di nuovo a leggere e a cantare e a parlare e a pensare. Ho insegnato loro una nuova maniera di farlo, la maniera giusta di farlo. E nei libri non c'era più alcuna traccia di guerra e di armi, non c'e-ra più alcuna traccia di odio e di storia, perché la storia è odio... ho tolto ogni traccia di battaglie e di imprese eroiche, ho soffocato anche l'ultimo squillo di trombe gloriose.

Ma è stato tempo sprecato. Perché un uomo inventerà sempre un arco e una freccia, malgrado tutto quello che si possa fare, malgrado tutte le cose che si possano tentare.

Era disceso giù per la lunga collina e aveva attraversato il torrente che scendeva ansioso verso il fiume, e ora stava salendo di nuovo, stava salendo nelle tenebre della scoscesa collina rocciosa.

Si udivano dei leggeri fruscii e il suo nuovo corpo gli diceva che erano dei topi, topi che scalpicciavano frusciando nelle gallerie che avevano scavato tra l'erba alta. E per un istante avvertì la piccola felicità che si sprigionava dai topi intenti a correre e a giocare, i piccoli pensieri liberi e semplici dei topi ebbri di gioia.

Una donnola si fermò, acquattandosi per un momento sul tronco di un albero caduto, e nella sua mente c'era il male, il male che si associava al pensiero dei topi, il male del ricordo di giorni antichi e passati, quando le donnole davano la caccia ai topi e li mangiavano e i topi fuggivano e le donnole riuscivano a prenderli, astute e silenziose e veloci. Sete di sangue e paura, paura di ciò che i Cani avrebbero potuto farle se avesse ucciso un topo, paura dei cento occhi che guardavano nella notte, che sorvegliavano il mondo intero per impedire le uccisioni che un tempo lo avevano insanguinato.

Ma un uomo aveva ucciso. Una donnola non aveva il coraggio di uccidere, non osava, e un uomo aveva ucciso. Senza intenzione, forse, senza malizia. Ma aveva ucciso. E i Canoni dicevano che non si doveva, mai, prendere la vita d'altri.

Negli anni che erano passati, altri avevano ucciso ed erano stati puniti. E anche l'uomo doveva essere punito. Ma la punizione non sarebbe stata sufficiente. La punizione, da sola, non avrebbe dato la risposta. La risposta doveva occuparsi non di un uomo solo, ma di tutti gli uomini, dell'intera razza. Perché quello che un uomo aveva fatto, avrebbero potuto farlo anche gli altri. E non solo avrebbero potuto farlo, ma l'avrebbero fatto, erano destinati a farlo... perché erano uomini, e gli uomini avevano ucciso prima e avrebbero ucciso ancora.

Il castello dei Mutanti si stagliava nero contro il cielo, così nero e torvo da scintillare, quasi, al chiaro di luna. Non ne usciva alcuna luce, e questo non era strano, perché dal castello dei Mutanti non era mai uscito un solo raggio di luce. Né, per quanto era dato sapere, la porta si era mai aperta sul mondo esterno. I Mutanti avevano costruito i castelli, su tutta la Terra, e vi erano entrati, e questa era stata la fine. I Mutanti si erano intromessi nelle

cose degli uomini, avevano combattuto una specie di guerra beffarda contro gli uomini, e quando gli uomini se ne erano andati, anche i Mutanti se ne erano andati.

Jenkins arrivò ai piedi dell'ampia scala di pietra che conduceva alla porta del castello, e si fermò. Con la testa rovesciata indietro, guardò l'edificio che torreggiava titanico sopra di lui.

Immagino che Joe sia morto, si disse. Joe aveva una vita lunga, come tutti i Mutanti, ma non era immortale. Non avrebbe vissuto per sempre. E

mi sembrerà strano incontrare un altro Mutante e sapere che non si tratta di Joe.

Cominciò a salire la grande scalinata, muovendosi con estrema lentezza, teso in ogni fibra del suo corpo prodigioso, attendendosi da un momento all'altro di captare il primo segno di beffarda ironia che sarebbe inevitabilmente disceso sopra di lui dalla costruzione immensa.

Ma non accadde nulla.

Jenkins salì gli ampi scalini e si fermò davanti alla porta e cercò qualche mezzo da usare per fare sapere ai Mutanti che lui era arrivato.

Ma non c'era niente. Non c'era un campanello e non c'era un cicalino e non c'era neppure un battente. La porta era grande e massiccia, semplice e piana, con un saliscendi dei più comuni. E questo era tutto.

Esitante, Jenkins alzò la mano e batté la porta, e batté di nuovo, e poi aspettò. Non ci fu risposta. La porta rimase muta e immobile.

Bussò di nuovo alla porta, questa volta con forza maggiore. E non ebbe risposta.

Lentamente, cautamente, sollevò la mano e la posò sul saliscendi, premette col pollice. Il saliscendi si abbassò e la porta si aprì e Jenkins varcò la soglia, entrando nel castello.

«Tu hai il cervello bacato,» disse Lupo. «Io li costringerei a venire a prendermi. Se ci riescono. Li farei correre come non hanno mai corso in vita loro. Se mi vogliono, che ce la mettano tutta. Ecco cosa farei.»

Peter scosse il capo.

«Forse tu faresti così, Lupo, e forse per te sarebbe giusto. Ma per me no.

I webster non fuggono mai.»

«Come fai a saperlo?» domandò il lupo, niente affatto scosso dalla dichiarazione. «Stai facendo delle chiacchiere senza senso. Nessun webster è stato costretto a fuggire, prima d'oggi, e se fino a oggi nessun webster è stato costretto a fuggire, come fai a sapere che non...»

«Oh, sta' zitto,» disse Peter.
Salirono in silenzio per il sentiero sassoso che portava alla cima della collina.
«C'è qualcosa che ci segue,» disse Lupo.
«Ti lasci trasportare dall'immaginazione,» disse Peter. «Che cosa potrebbe seguirci?»
«Non so, ma...»
«Senti qualche odore?»
«Be', no.»
«Senti qualcosa, o vedi qualcosa?»
«No, non vedo e non sento niente, ma...»
«Allora non c'è niente che ci segue,» dichiarò con sicurezza Peter. «Non è più il tempo in cui si doveva temere che qualcosa ti seguisse!»
Il chiaro di luna filtrava tra le cime degli alberi, bagnava le fronde, trasformando la foresta in un regno incantato e sfumato, dipinto di nero e d'argento. Dal fiume che scorreva in fondo alla valle giungeva lo starnazzare lontano e soffocato di anatre rissose, prese da chissà quale disputa di mezzanotte. Una brezza dolce e leggera sfiorava il fianco della collina, e portava con sé un po' della nebbia del fiume.
La corda dell'arco di Peter si impigliò in un cespuglio e Peter si fermò per liberarla. Alcune delle frecce che portava con sé gli caddero di mano, e lui dovette chinarsi a raccoglierle.
«Faresti meglio a trovare qualche altro sistema per portare quegli aggeggi,» grugnì Lupo. «La corda si impiglia dappertutto e quegli stecchi ti cadono e...»
«Ci ho pensato,» gli disse Peter, con calma. «Forse la soluzione sarebbe una specie di sacca da appendermi in spalla.»
Continuarono a salire la collina.
«Che cosa intendi fare quando avrai raggiunto la Casa dei Webster?»
domandò Lupo.
«Vedrò Jenkins,» disse Peter. «Gli dirò quello che ho fatto.»
«Ghianda gliel'avrà già detto.»
«Ma forse gliel'avrà detto male. Si sarà spiegato nel modo sbagliato.
Ghianda era molto emozionato.»
«Non era solo emozionato,» disse Lupo. «È anche stupido.»
Attraversarono una chiazza argentea di chiaro di luna, e ripresero a salire per il sentiero immerso nell'ombra.

«Non mi sento tranquillo,» disse Lupo. «Comincio a innervosirmi. Voglio tornare indietro. È una pazzia quella che stai facendo. Io ti ho accompagnato fin qui, ma...»

«Torna indietro, allora,» disse Peter, in tono sferzante. «Io non sono nervoso. Io...»

Si girò di scatto, e gli si rizzarono i capelli.

Perché c'era qualcosa d'anormale... qualcosa nell'aria che respirava, qualcosa nella sua mente... una sensazione allucinante e orribile di pericolo e, ancor più che di pericolo, un atroce ribrezzo, un disgusto sconvolgente, che affondava gli artigli nelle sue spalle, che strisciava lungo la sua schiena con milioni di piccoli piedi pungenti.

«Lupo!» gridò. «Lupo!»

Un cespuglio si agitava violentemente lungo il sentiero e Peter si mise a correre, ripercorrendo la strada dalla quale era passato pochi istanti prima.

Si gettò dietro un folto cespuglio, si fermò e alzò il suo arco, e con un solo gesto prese una freccia e la incoccò e tese la corda.

Lupo era disteso al suolo, e il suo corpo era per metà nell'ombra e per metà immerso nel chiaro di luna. Le sue labbra erano tese in una smorfia orrenda, le zanne erano scoperte. Un zampa si muoveva ancora debolmente, mostrando gli artigli.

Sopra di lui era acquattata una forma. Una forma... niente altro che una forma. Una forma che sbavava e ringhiava, un torrente di suoni rabbiosi che si ripercuotevano laceranti nel cervello di Peter. Il ramo di un albero si mosse, per una folata di vento, e i raggi della luna fecero capolino, e Peter vide il contorno del viso... un contorno vago e sfumato, simile al segno tracciato dal gesso su una lavagna e poi cancellato per metà. Un viso scheletrico, quasi un teschio, con una bocca bavosa e gli occhi obliqui e orecchie dalle quali spuntavano orridi ciuffi di tentacoli brulicanti come vermi viscidi.

La corda dell'arco vibrò e la freccia colpì il viso orrendo... colpì il viso e vi affondò e lo attraversò e cadde al suolo. E il viso rimase com'era, ringhiante e bavoso, illeso.

Peter incoccò un'altra freccia e tirò, tirò finché la corda non fu tesa fino all'orecchio. Una freccia spinta dalla forza vibrante dell'asta di noce ben stagionata... spinta dall'odio e dalla paura e dal ribrezzo dell'uomo che aveva teso la corda.

La freccia colpì la faccia orrenda, i lineamenti confusi e informi, rallentò il suo volo e tremò, e poi cadde.

Un'altra freccia e poi di nuovo la corda venne tesa. Con maggiore forza ancora, questa volta. Con maggiore forza, per avere maggiore forza, per uccidere la cosa che non voleva morire quando una freccia la colpiva. Una cosa che rallentava soltanto il volo di una freccia e la faceva tremare prima che la freccia l'attraversasse e si perdesse al suolo.

Tirò e tirò e tirò con tutte le sue forze. E poi la cosa accadde.

La corda dell'arco si ruppe.

Per un istante, Peter rimase là fermo, con l'inutile arco in una mano, l'inutile freccia nell'altra mano. Rimase diritto e guardò attraverso il breve spazio che lo separava dall'orrore d'ombra che stava acquattato sinistro sul corpo grigio del lupo.

E in quel momento Peter non conobbe la paura. Non conobbe la paura, benché l'arma non servisse più. Provò solo una vampata di collera feroce, una collera che scosse tutto il suo essere, mentre una voce gli martellava la mente ripetendo all'infinito una sola parola:

UCCIDI... UCCIDI... UCCIDI...

Gettò via l'arco e fece un passo avanti, con le braccia sui fianchi e le mani racchiuse, e le dita piegate come se fossero state artigli.

L'ombra indietreggiò... indietreggiò presa da un'improvvisa ondata di paura che le inondò la mente... un'ondata di paura e di orrore per l'odio fiammeggiante che la percuoteva, l'odio che veniva dalla creatura che le avanzava contro. Un odio che possedeva e tormentava, un odio terribile e mortale. La creatura aveva già conosciuto la paura e l'orrore... la paura e l'orrore e anche un'inquietante rassegnazione... ma questa era una cosa nuova. Questa era una sferzata di tormento che le martoriava il cervello, che la colpiva con furia insopportabile.

Era l'odio.

L'ombra cominciò a gemere e a singhiozzare, dentro di sé... cominciò a gemere e a singhiozzare e a soffiare rabbiosa, e indietreggiò, indietreggiò lentamente mentre cercava freneticamente nella mente annebbiata i simboli della fuga.

La sala era vuota... era vuota e antica e cava. Una sala che afferrava con dita adunche di silenzio il suono della porta cigolante, e lo scagliava lontano, verso distanze soffocate, per poi farlo ritornare vibrante di mille eco strane e aliene. Una sala gravida della polvere dell'oblio, colma del cupo silenzio pensoso di secoli senza scopo.

Jenkins si fermò, tenendo ancora la mano sul saliscendi, si fermò

immobile e usò tutti i sensi penetranti della macchina perfetta ch'era il suo corpo per frugare negli angoli riposti e nelle alcove d'ombra silenziosa. E non trovò niente, all'infuori del silenzio e della polvere e delle tenebre fitte.

Non trovò niente, niente che potesse indicare almeno che, nei giorni e negli anni e nei secoli ch'erano trascorsi, quella sala avesse contenuto qualcosa all'infuori del silenzio e della polvere e delle tenebre fitte. Non si intuiva neppure il più debole tremore del residuo d'un pensiero remoto, non si vedevano orme sbiadite sul pavimento, né l'impronta d'un dito sulla polvere del tavolo.

Una vecchia canzone, una canzone incredibilmente antica... una canzone ch'era stata antica già quando lui era uscito dalla fucina che l'aveva forgiato, uscì strisciando da qualche oscuro angolo segreto della sua mente. E

Jenkins si sorprese di trovare ancora là quel ricordo, si sorprese perfino di averlo conosciuto un tempo... e ricordando, fu atterrito e sconfortato a un tempo. Sconfortato e atterrito per il vortice profondo di secoli che il ricordo aveva evocato, sconsolato al pensiero delle case bianche e accoglienti che si erano erette sulle cime di un milione di colline, sconsolato al pensiero degli uomini che avevano amato la loro terra e gli alberi e i torrenti, e avevano camminato sulle zolle umide con il passo calmo e sicuro dei padroni.

*Annie non vive più qui.*

Stupido, disse Jenkins a se stesso. Stupido, stupido, stupido. È stupido che una delle assurdità di una razza ormai quasi svanita debba tornare ad angosciarmi proprio in questo momento. Stupido, stupido.

*Annie non vive più qui.*

*Chi ha ucciso il Pettirosso? Io, disse il passero...*

Ricordi e ricordi e cose perdute e frammenti sciocchi di un'epoca lontana. Stupido.

Chiuse la porta dietro di sé e camminò lentamente attraverso la sala.

Mobili coperti di polvere stavano ancora aspettando l'uomo che non era ritornato. Oggetti e strumenti coperti di polvere erano poggiati sul piano dei tavoli. La polvere copriva i titoli delle file di libri che riempivano i grandi scaffali.

Se ne sono andati, disse Jenkins, parlando tra sé. E nessuno sapeva l'ora o il motivo della loro partenza. E neppure il luogo per il quale erano partiti.

Erano scivolati via nella notte e non avevano detto a nessuno che se ne stavano andando. E qualche volta, senza dubbio, ripensano a quel che hanno fatto e ridono compiaciuti... ridono pensando che noi li crediamo ancora qui,

ridono pensando che noi sorvegliamo i castelli temendo che loro esca-no.

C'erano delle altre porte e Jenkins si diresse verso una di queste. Quando posò la raano sul saliscendi pensò che era inutile aprirla, pensò che era inutile continuare a cercare. Se quella sala era antica e vuota, anche le altre sa-le sarebbero state uguali. Non aveva senso cercare ancora.

Premette con il pollice e la porta si aprì e una vampata di calore lo inve-stì, ma oltre la soglia non c'era nessuna stanza. C'era il deserto... un deserto giallo e dorato che si stendeva fino a un orizzonte nebuloso e ardente, nel calore torrido di un enorme sole azzurro.

Una creatura verde e purpurea che avrebbe potuto essere una lucertola, ma non lo era, saettò rapidissima sulla sabbia riarsa, producendo un rumore soprannaturale e assurdo con i suoi piedini minuscoli, un sibilo fruscian-te che faceva rabbrividire.

Jenkins chiuse con forza la porta, stordito, sentendosi confuso e stanco e sconvolto.

Un deserto. Un deserto e una creatura che schizzava via guizzando veloce. Non un'altra sala, non un corridoio solenne, nemmeno una veranda o un giardino o un cortile... ma solo un deserto.

E il sole era azzurro... azzurro e rovente.

Lentamente, cautamente, aprì di nuovo la porta, prima una sottile fessura, che poi allargò un poco.

Il deserto era ancora là.

Jenkins sbatté la porta e si appoggiò a essa con la schiena, come se fosse stata necessaria la forza del suo corpo di metallo per tener fuori il deserto, per tener fuori ciò che la porta e il deserto facevano intuire.

Erano intelligenti e astuti, si disse. Intelligenti e astuti e rapidi di mente.

Troppo intelligenti e troppo astuti e troppo veloci per i comuni uomini.

Non abbiamo mai saputo, in realtà, fino a qual punto arrivasse la loro intelligenza. Ma adesso so ch'erano più intelligenti di quel che potessimo immaginare.

Questa sala è solo l'anticamera di molti altri mondi, una chiave protesa attraverso spazi incommensurabili per giungere ad altri pianeti che ruotano intorno a soli sconosciuti. Un modo di lasciare questa Terra senza mai la-sciarla davvero... un modo di attraversare l'abisso del vuoto siderale semplicemente varcando la soglia di una porta.

C'erano delle altre porte e Jenkins le guardò e scosse il capo.

Lentamente ritornò sui suoi passi, attraversò la sala e raggiunse la porta

d'ingresso. Silenziosamente, timoroso di rompere la quiete antica della sala polverosa, abbassò il saliscendi e uscì, e davanti a lui ritrovò il mondo familiare, il mondo che conosceva. Il mondo della luna e delle stelle, della nebbia che salendo lenta dal fiume ondeggiava umida tra le colline, delle cime degli alberi che si scambiavano parole di vento sulle pendici delle colline erbose.

I topi correvano ancora nelle gallerie delle loro tane tra l'erba, pensando pensieri felici di topi che a malapena si potevano considerare pensieri. Un gufo stava appollaiato torvo su un ramo e i suoi pensieri erano pensieri di morte.

Così vicino, pensò Jenkins. Ancora così vicino alla superficie di ogni mente di animale, l'antico e famelico istinto del sangue, l'antico odio, l'antico piacere della caccia. Ma oggi noi stiamo dando loro una partenza migliore di quella che l'Uomo ebbe nel suo tempo... anche se, probabilmente, il genere di partenza non avrebbe mai cambiato il corso preso dal genere umano.

E ora è qui di nuovo, l'antica sete di sangue dell'Uomo, il desiderio ardente di essere diverso e di essere più forte, di imporre la propria volontà con strumenti da lui inventati... strumenti che rendono il suo braccio più forte di qualsiasi altro braccio o zampa o artiglio, che fanno i suoi denti più aguzzi e taglienti di qualsiasi zanna naturale, per arrivare a colpire e a far male e a ferire e a uccidere anche a distanze di molto superiori alla portata del suo braccio.

Credevo di poter ottenere aiuto. Per questo sono venuto qui. E l'aiuto non c'è.

Nessun aiuto, né ora, né mai. Perché i Mutanti erano i soli che avrebbero potuto aiutarmi, e se ne sono andati.

Tocca di nuovo a te, si disse Jenkins, scendendo lentamente la grande scalinata del castello. L'umanità è un problema tuo, è nelle tue mani ed è un peso sulle tue spalle. Devi riuscire a fermarli in qualche modo. Devi riuscire a cambiarli in qualche modo. Non puoi permettere che trasformino di nuovo il mondo in un mondo dell'arco e della freccia.

Camminò nell'oscurità fatta di foglie vibranti e conobbe il profumo delle foglie marcite dell'autunno lontano, sotto il nuovo mantello delle cose verdi che crescevano tenere, e questa era una cosa, pensò, che non aveva mai conosciuto prima.

Il suo vecchio corpo non aveva avuto il senso dell'olfatto.

L'olfatto e una vista migliore e un senso nuovo, il senso di sapere ciò che

una creatura stava pensando, di leggere i pensieri dei procioni, di intuire i pensieri dei topi, di riconoscere la morte e l'istinto omicida nella mente dei gufi e delle donnole.

E c'era qualcos'altro... c'era un odio sfumato e remoto che gli giungeva portato dal vento, un urlo di terrore alieno, un vago profumo di morte.

La sensazione portata dal vento vibrò per un istante nella sua mente, e Jenkins si fermò bruscamente, e poi si mise a correre, a salire a grandi passi le pendici della collina, non come un uomo avrebbe potuto correre nelle tenebre, ma come un robot poteva correre, vedendo nel buio e con la forza del metallo che non conosce l'ansito affannoso e i polmoni brucianti per la fatica.

Odio... e poteva esistere un solo odio simile a quello che aveva captato.

La sensazione si fece sempre più forte e più distinta, mentre Jenkins saliva per il sentiero a grandi passi, e la sua mente già tremava per la paura...

la paura di quel che avrebbe trovato.

Superò un gruppo di folti cespugli e si fermò di colpo.

L'uomo avanzava, tenendo le braccia lungo i fianchi e le mani racchiuse ad artiglio, e sull'erba giaceva dimenticato l'arco dalla corda spezzata. Il corpo grigio del lupo giaceva per metà sotto i raggi della luna, per metà nell'ombra, e da esso indietreggiava una cosa inesprimibile, che per metà era ombra e per metà era luce, che si vedeva quasi, s'intuiva sempre, ma non si distingueva con certezza, simile a una creatura immaginata vista come un fantasma in un sogno.

«Peter!» gridò Jenkins, ma le parole non gli uscirono dalle labbra d'acciaio.

Perché Jenkins avvertiva la disperata frenesia nella mente della creatura d'ombra, la frenesia del terrore più abietto provocato dall'odio dell'uomo che avanzava verso la chiazza indistinta e viva, che sbavava e soffiava e ringhiava nel buio. Il terrore più abietto e la necessità più disperata... la necessità di trovare qualcosa, di ricordare qualcosa.

L'uomo era ormai vicinissimo all'ombra, avanzava camminando sicuro ed eretto... un uomo dal corpo fragile e dai pugni ridicoli... e dal coraggio smisurato. Coraggio, pensò Jenkins, tanto coraggio da sfidare perfino l'inferno, da scendere nel pozzo delle anime e attraversare il regno delle tenebre per gridare una parolaccia di scherno allo stesso custode dei dannati.

E poi la creatura d'ombra trovò quel che cercava... seppe qual era la cosa da fare. Jenkins avvertì l'ondata di sollievo che pervase il corpo della

creatura, udì la cosa, in parte parole, in parte simboli, in parte pensiero, ch'essa eseguì. Come una formula magica, come un rito propiziatorio, come un incantesimo, ma solo in parte. Un esercizio mentale, un pensiero che prendeva possesso del corpo, di ogni fibra del corpo... questa definizione era più vicina alla verità.

Perché non si trattava di un vuoto incantesimo, ma di qualcosa di più.

Era qualcosa che funzionava.

E funzionò.

La creatura svanì. Svanì e se ne fu andata... fuori del mondo.

Non c'era più alcun segno della sua esistenza, non c'era una sola vibrazione del suo essere. Come se essa non fosse mai esistita.

E la cosa che aveva detto, la cosa che aveva pensato? Era così, ricordava. Era così...

Jenkins si trattenne in tempo. La cosa era impressa nel suo cervello e lui sapeva, conosceva le parole e il pensiero e l'intonazione esatta... ma non doveva usarla, doveva dimenticarla, doveva tenerla nascosta, celata.

Perché la cosa aveva funzionato sull'ombra. E avrebbe funzionato anche su di lui. Lo sapeva, che avrebbe funzionato.

L'uomo si era voltato e ora pareva confuso, inerte, le braccia gli penzolavano lungo i fianchi, e i suoi occhi guardavano Jenkins, incerti.

Le sue labbra si mossero, nella bianca macchia confusa del viso.

«Tu... tu...»

«Io sono Jenkins,» gli disse Jenkins. «Questo è il mio nuovo corpo.»

«C'era qualcosa, qui» disse Peter.

«Era un'ombra,» disse Jenkins. «Joshua mi ha detto che un'ombra era riuscita a passare, era venuta qui.»

«Ha ucciso Lupo,» disse Peter.

Jenkins annuì.

«Sì, ha ucciso Lupo. E ha ucciso molti altri. Era la creatura responsabile di tutte quelle uccisioni.»

«E io l'ho uccisa,» disse Peter. «Io l'ho uccisa... o l'ho scacciata... oppure...»

«L'hai spaventata, l'hai costretta a fuggire,» disse Jenkins. «Tu eri più forte di lei. Aveva paura di te. L'hai spaventata a tal punto, che essa è ritornata al mondo dal quale è venuta.»

«Avrei potuto ucciderla,» si vantò Peter. «Ma la corda si è spezzata...»

«La prossima volta,» disse Jenkins, a bassa voce. «Dovrai usare una

corda più forte. Ti mostrerò come si deve fare. E una punta d'acciaio per la tua freccia...»

«Per la mia... come hai detto?»

«Freccia. Il bastone da lancio si chiama freccia. Il bastone e la corda che ti servono per lanciare la freccia si chiamano con un nome solo, arco. Arco e frecce. Non dimenticarlo.»

Peter abbassò il capo e curvò le spalle.

«Allora non si tratta di una cosa nuova. È già stata fatta in passato. Non sono stato il primo?»

Jenkins scosse il capo.

«No, tu non sei stato il primo.»

Jenkins camminò sull'erba e si avvicinò a Peter e gli posò la mano sulla spalla.

«Torniamo a casa insieme, Peter.»

Peter scosse il capo.

«No. Starò qui insieme a Lupo, finché non spunterà l'alba. E poi chiamerò i suoi amici e lo seppelliremo.»

Sollevò il capo e guardò Jenkins in viso.

«Lupo era mio amico. Un mio grande amico, Jenkins.»

«Lo so. Capisco,» disse Jenkins. «Ma quando ci vedremo?»

«Oh, presto,» disse Peter. «Verrò alla Colazione all'Aperto. La grande Colazione all'Aperto dei Webster. Ci sarà tra una settimana, se non sbaglio.»

«È proprio così,» disse Jenkins, parlando molto lentamente, e rifletten-do. «È proprio così. E noi ci vedremo là.»

Si voltò e ricominciò lentamente a salire per la collina.

Peter sedette sull'erba, accanto al cadavere del lupo, aspettando l'aurora.

Un paio di volte si portò la mano alla guancia, per asciugarla.

Erano seduti in semicerchio davanti a Jenkins e ascoltavano attenti ed eccitati le sue parole.

«Adesso dovete fare molta attenzione,» disse Jenkins. «È molto importante. Dovete fare attenzione e concentrarvi bene e dovete stringere molto forte le cose che avete con voi... i cestini della colazione e gli archi e le frecce e le altre cose.»

Una delle ragazze fece una risatina felice.

«È un nuovo gioco, Jenkins?»

«Sì,» disse Jenkins. «Una specie. Ma penso che sia proprio come hai detto tu... un nuovo gioco. E molto emozionante. Molto, molto emozionante.»

Qualcuno disse:
«Jenkins riesce sempre a trovare un nuovo gioco per la Colazione dei Webster!»
«E adesso,» disse Jenkins, «Dovete fare attenzione. Dovete guardarmi e cercare di indovinare la cosa che sto pensando...»
«È un indovinello,» squittì la ragazza che aveva riso prima. «Io adoro gli indovinelli.»
Jenkins piegò le sue labbra meccaniche in un sorriso.
«Hai ragione,» le disse. «È proprio quello che hai detto... un indovinello.
E adesso, se volete fare tutti attenzione e starmi a guardare...»
«Io voglio provare l'arco e le frecce,» disse uno degli uomini. «Quando avremo finito il gioco potremo provarli, vero, Jenkins?»
«Sì,» disse Jenkins, pazientemente. «Quando il gioco sarà finito potrete provarli.»
Chiuse gli occhi e protese la propria mente per raggiungerli tutti, per distinguere ciascuno come individuo singolo, con quel suo nuovo senso così prodigioso. Avvertì l'ansiosa aspettativa delle menti che si tendevano, a lo-ro volta, verso la sua, avvertì le piccole dita protese di pensiero che sfiora-vano un po' impacciate il suo cervello.
«Concentratevi,» disse Jenkins. «Di più, di più. Sforzatevi!»
Un brivido attraversò la sua mente, e Jenkins lo represse con una vaga irritazione. Non era ipnotismo... e neppure telepatia, ma era il meglio che lui poteva fare. Li attirava a sé, li riuniva, fondeva le loro menti con la sua... ed era tutto un gioco.
Lentamente, prudentemente, portò alla superficie della sua mente il simbolo nascosto... le parole, il pensiero e la giusta inflessione. Facilmente, anche se non l'aveva preparato prima, portò tutto questo alla superficie della sua mente, prima le parole, poi il pensiero e poi l'inflessione, metodicamente, come uno parlerebbe a un bambino, cercando di insegnare il tono esatto, il modo di muovere le labbra, il modo di muovere la lingua.
Lasciò che il simbolo si fermasse per un momento alla superficie del suo cervello, e aspettò che le altre menti toccassero la sua, aspettò che le invisibili dita di pensiero si posassero sulla cosa nascosta che era venuta alla luce. E poi pensò il simbolo ad alta voce, come aveva fatto l'ombra.
E non accadde niente. Niente di niente. Non si udì uno scatto rivelatore nel suo cervello. Non provò alcuna sensazione di caduta. Non ebbe neppure un vago senso di vertigine. Non provò la minima sensazione.

Così lui aveva fallito. Così il suo piano era finito. Così il gioco era terminato.

Aprì gli occhi e le pendici verdi delle colline erano uguali, il prato era uguale, il cielo era uguale. Il sole splendeva ancora e l'azzurro del cielo era immacolato.

Sedette sull'erba, rigidamente, in silenzio, e sentì che gli altri lo stavano guardando.

Tutto era come era stato prima.

Tranne che...

Cera una margherita là dove prima una macchia di grandi fiori scarlatti aveva mandato il suo profumo dolce nell'aria. Accanto a lui il vento gentile cullava un fiorrancio che non c'era stato quando Jenkins aveva chiuso gli occhi.

«È tutto qui?» domandò la ragazza che aveva riso felice, all'inizio del gioco, chiaramente delusa.

«È tutto qui,» disse Jenkins.

«Ora possiamo provare l'arco e le frecce?» domandò uno dei ragazzi.

«Sì,» disse Jenkins. «Ma dovete stare attenti. Non tiratevi le frecce contro. Le frecce sono pericolose. Peter vi mostrerà come dovete fare.»

«Possiamo aprire i cestini della colazione,» disse una delle donne «Tu hai portato un cestino, Jenkins?»

«Sì,» disse Jenkins. «Ce l'ha Esther. L'ha tenuto lei, quando abbiamo fatto il gioco.»

«Che meraviglia,» disse la donna. «Tutti gli anni tu ci fai una sorpresa, con le cose che porti.»

E quest'anno sarà una vera sorpresa, si disse Jenkins. Sarà una vera sorpresa trovare i pacchetti di sementi, tutti accuratamente catalogati ed etichettati.

Perché noi avremo bisogno di semi, pensò. Semi, per piantare nuovi giardini e seminare nuovi campi... per coltivare il nostro cibo. E avremo bisogno degli archi e delle frecce per ottenere della carne. E avremo bisogno di arpioni e di ami e di lenze per pescare.

Adesso cominciava a distinguere tante altre piccole differenze. Il modo in cui un albero si chinava ai margini del prato. E una nuova ansa del fiume, in basso, lontano.

Jenkins restò seduto in silenzio al sole, ascoltando le grida dei ragazzi e degli uomini che provavano gli archi e le frecce, ascoltando l'allegro

chiacchiericcio delle donne che stendevano le tovaglie e aprivano i cestini della colazione.

Dovrò dirglielo presto, si disse. Dovrò avvertirli di non sprecare il cibo...

di non mangiarlo tutto in una sola volta. Perché avremo bisogno di quel ci-bo per resistere un giorno o due, per superare il primo momento, finché non avremo trovato radici da scavare e pesci da pescare e frutta da raccogliere.

Sì, tra poco dovrò chiamarli tutti intorno a me, e dar loro la notizia. Dire loro che sono soli, che devono cavarsela da soli. Spiegare loro il perché di tutto questo. Avvertirli che possono fare quello che vogliono, prendere quello che vogliono, inventare quello che vogliono. Perché questo è un nuovo mondo, un mondo vergine, un mondo che è come un frutto da cogliere.

E dovrò metterli in guardia dalle ombre.

Benché questa sia la cosa meno importante. L'Uomo ha un modo tutto particolare... un modo cattivo e deciso... di affrontare le cose che gli sbar-rano la strada. Non ha importanza di che cosa si tratti, l'Uomo saprà sempre affrontarla nella maniera più efficace, nella *sua* maniera.

Jenkins sospirò.

Che il Signore aiuti le ombre, si disse.

## ANNOTAZIONI SULL'OTTAVO RACCONTO

Esistono fondati motivi per ritenere che l'ottavo e ultimo racconto sia apocrifo, una manipolazione dell'antica leggenda aggiunta in epoche assai più recenti da qualche narratore desideroso di conquistare l'acclamazione del pubblico.

Strutturalmente si tratta di una storia accettabile, ma l'elaborazione e la fraseologia non sono certo all'altezza dell'abilità narrativa che si può ritrovare nelle altre sette. C'è anche da notare che si tratta troppo evidentemente di una storia. C'è troppa abilità nella raccolta del materiale, nella ripresa dei diversi motivi dell'intera leggenda, nel modo in cui vengono assortiti gli elementi lasciati in sospeso o in ombra nel corso degli altri racconti. Si tratta chiaramente di una costruzione artificiale, e se possiamo lodare l'abilità dell'architetto letterario che l'ha inventata, dobbiamo avere forti dubbi sulla sua origine.

Eppure, mentre negli altri sette racconti non è possibile rintracciare la minima base storica, essendo essi indiscutibilmente leggendari, esiste invece una base storica per quest'ultimo racconto.

È risaputo che uno dei mondi chiusi è stato chiuso perché si tratta di un

mondo di formiche. Oggi è un mondo di formiche... ed è stato un mondo di formiche per innumerevoli generazioni.

Non c'è alcuna prova che il mondo delle formiche sia il mondo d'origine sul quale è sorta la civiltà canina, ma non esistono neppure prove sostan-ziali che smentiscano questa tesi. Il fatto che le ricerche fino a oggi com-piute non abbiano rivelato alcun mondo il quale possa vantarsi d'essere il mondo d'origine parrebbe indicare che il mondo delle formiche possa realmente essere quello che veniva chiamato Terra.

In questo caso, ogni speranza di trovare ulteriori prove sull'origine della leggenda è perduta per sempre, perché soltanto su quel primo mondo potrebbero esistere resti di artifatti i quali potrebbero provare al di là di ogni dubbio la verità sull'origine della leggenda. Soltanto su quel primo mondo si può sperare di trovare la risposta alla domanda fondamentale dell'esistenza o meno dell'Uomo. Se il mondo delle formiche è la Terra, allora la città chiusa di Ginevra e la casa sulla Collina dei Webster sono perdute per sempre.

## VIII

# IL MODO SEMPLICE

Archie, il piccolo procione rinnegato, stava acquattato sul fianco della collina, cercando di afferrare una delle piccole creature frettolose che correvano tra l'erba. Rufus, il robot di Archie, cercava di parlare al procione, ma Archie era troppo occupato e non gli dava risposta.

Homer stava facendo una cosa che nessun Cane aveva mai fatto prima.

Aveva attraversato il fiume e trotterellando si stava avvicinando al campo degli automi selvaggi, e così facendo tremava di paura, perché non si poteva dire cosa gli avrebbero fatto gli automi selvaggi quando si fossero vol-tati e l'avessero visto. Ma la sua preoccupazione era più forte della paura, e così continuava ad andare avanti.

Nelle profondità di un nido segreto, le formiche sognavano e facevano piani oscuri su di un mondo che non potevano comprendere. E si addentravano in quel mondo, vibranti di grandi speranze, mirando a una cosa che nessuno, né Uomo, né robot, né Cane, avrebbe mai potuto capire.

A Ginevra, Jon Webster compiva il decimillesimo anno di animazione sospesa e continuava a dormire, immobile e sereno. Fuori, nella strada giù dalla collina, una brezza vagabonda faceva frusciare le foglie del viale, ma nessuno udiva e nessuno vedeva.

Jenkins camminava a grandi passi sulla collina, e non guardava né a destra né a sinistra, perché c'erano cose che non voleva vedere. C'era un albero che si ergeva là dove un altro albero aveva stormito nel vento di un altro mondo. C'era una distesa di terreno ch'era stata impressa nella sua mente, calpestata da un miliardo di passi, per diecimila anni.

E, se si ascoltava attentamente, era possibile udire l'eco di una risata che vibrava già per la china dei millenni... la risata sardonica di un uomo di nome Joe.

Archie riuscì ad acchiappare una delle creature frettolose e la tenne stretta nella zampa ben chiusa. Cautamente, alzò la zampa e la schiuse, e la creatura era là, che correva follemente nel minuscolo spazio, e cercava di fuggire.

«Archie,» disse Rufus. «Tu non mi stai ascoltando.»

La creatura si tuffò nel pelo di Archie, cominciò a risalire veloce la zampa del procione.

«Forse era una pulce,» disse Archie. Si rialzò e si grattò lo stomaco.

«Un nuovo genere di pulce,» disse. «Anche se spero proprio di no. Le

pulci comuni sono già abbastanza insopportabili.»
«Tu non mi stai ascoltando,» ripeté Rufus.
«Sono occupato,» disse Archie. «L'erba è piena di queste creature. Voglio scoprire cosa sono.»
«Io ti lascio, Archie.»
«Cos'hai detto?»
«Ti lascio,» ripeté Rufus. «Vado alla Costruzione.»
«Tu sei pazzo,» fece Archie, furibondo. «Non mi puoi fare una cosa simile. Sei diventato impossibile, da quando sei caduto in quel formicaio...»
«Ho ricevuto la Chiamata,» disse Rufus. «Devo andare.»
«Sono stato buono con te,» lo supplicò il procione. «Non ti ho mai fatto sgobbare. Tu sei stato un amico per me, più che un robot. Ti ho sempre trattato come un animale.»
Rufus scosse il capo deciso.
«Non puoi convincermi a restare,» disse. «Non potrei restare, qualsiasi cosa tu faccia. Ho ricevuto la Chiamata e devo andare.»
«Il fatto è che io non posso avere un altro robot,» obiettò Archie. «Hanno estratto il mio numero e io sono fuggito. Sono un disertore, e tu lo sai.
Lo sai che non posso avere un altro robot, coi guardiani che mi cercano dappertutto...»
Rufus rimase fermo dov'era, e neppure rispose.
«Ho bisogno di te,» gli disse Archie. «Devi restare per aiutarmi a trovare da mangiare. Lo sai che non posso avvicinarmi a nessuna delle stazioni di nutrizione, altrimenti i guardiani mi prenderebbero e mi trascinerebbero al-la Collina dei Webster. Devi aiutarmi a scavare una tana. L'inverno si avvicina e io avrò bisogno di una tana. Non avrà luce e calore, ma almeno la tana devo averla! E devi anche...»
Rufus si era voltato e ora stava camminando giù per la collina, verso il sentiero del fiume. Verso il sentiero del fiume... e verso la grande macchia tenebrosa che torreggiava sull'orizzonte lontano.
Archie si rannicchiò, cercando di proteggersi dal vento che soffiava pungente e gli scompigliava il pelo, e si avvolse la coda intorno alle zampe. Quel vento portava un brivido di gelo, un brivido che non c'era stato un'ora prima. E non era un brivido di montagne lontane o d'inverno vicino, non era un brivido di notte fredda e di distese lontane, ma era un altro brivido, il brivido di altre cose più oscure e più fredde e più cupe.
I suoi occhi tondi e vivaci guardarono le pendici della collina, e non

videro più alcun segno di Rufus.

Senza cibo, senza tana e senza robot. Braccato dai guardiani. Morso dalle pulci, perfino da quelle di nuovo tipo.

E la Costruzione, una macchia torva e immensa sullo sfondo delle colline più lontane, oltre la valle e oltre il fiume.

Cento anni prima, così dicevano i documenti di allora, la Costruzione non era stata più grande della Casa dei Webster.

Ma da allora era cresciuta... e il nome che le era stato dato era il più adatto, perché la Costruzione non era mai completata, continuava a crescere e non si fermava mai. All'inizio aveva coperto un acro di terreno. E poi un chilometro quadrato. E adesso, infine, almeno dieci chilometri quadrati. E

continuava a crescere, a crescere, allargandosi sempre più vasta, torreggiando sempre più alta e oscura e svettante nel cielo.

Una macchia torva sulle colline e un terrore oscuro per le piccole creature superstiziose della foresta che la vedevano. Il suo nome era diventato una parola per atterrire i cuccioli e i lupacchiotti e gli orsetti e tutte le piccole creature del bosco, per farli tacere atterriti e tremanti per qualche oscuro e inesplicabile terrore.

Perché si avvertiva la presenza del male, nella Costruzione... il male connaturato con l'ignoto, un male intuito e attribuito, non visto o sentito o fiutato. Un male che si avvertiva specialmente nel buio della notte, quando le luci erano tutte spente e il vento ululava all'imboccatura della tana e tutti gli altri animali dormivano, e qualcuno, solo, stava sveglio ad ascoltare le pulsazioni *aliene* che cantavano sorde tra i mondi.

Archie batté le palpebre nel freddo chiarore del sole di autunno, e si grattò furtivamente sul fianco.

Forse, un giorno, si disse, qualcuno troverà un rimedio contro le pulci.

Qualcosa da spalmarsi sul pelo, per farle stare alla larga. Oppure qualcuno troverà il modo di farle ragionare, di discutere seriamente le cose con loro, di farsi capire e trovare un accordo soddisfacente per tutti. Magari avrebbero potuto aprire una riserva per le pulci, un posto nel quale le pulci avrebbero potuto stare tranquille e venire nutrite, senza che esse dessero più fastidio agli animali. O qualcosa del genere.

Così come stavano le cose, non si poteva fare molto. Ci si grattava. Si diceva al proprio robot di toglierle una per una, anche se di solito il robot strappava più peli che pulci. Ci si rotolava nella sabbia o nella polvere. Ci si gettava nel fiume o nel laghetto o nello stagno, una veloce nuotata e qualche

pulce annegava... bene, se accadeva così, non era fatto con intenzione, non le si annegavano davvero. Ci si buttava nello stagno o nel fiume o nel laghetto per lavarsi, per togliere le pulci, e se qualcuna annegava, be-ne, doveva incolpare solo la sua sfortuna.

Si diceva al proprio robot di toglierle una per una... ma adesso, lui, il robot non l'aveva più.

Non aveva un robot che gli togliesse le pulci.

Non aveva un robot che lo aiutasse a trovare il cibo.

Ma, ricordò Archie, c'era un cespuglio di biancospino in fondo alla valle, sulla riva umida del fiume, e la brina notturna forse aveva fatto cadere le bacche. Si leccò le labbra, pensando alle bacche cadute, pronte a essere raccolte. E c'era un campo di granoturco, dietro la collina. Se riusciva a muoversi in fretta e calcolava bene il tempo e non faceva rumore, sarebbe riuscito senza difficoltà a procurarsi qualche pannocchia. E se proprio non c'era niente da fare, c'erano sempre molte radici e c'erano le ghiande selvatiche e, se ricordava bene, c'erano quegli arbusti di uva selvatica dall'altra parte della collina.

Bene, Rufus se ne era andato, pensò Archie. Che se ne vada dove vuole.

Per quello che mi riguarda, i Cani possono tenersi le loro stazioni di nutrizione, e i guardiani possono continuare a cercare all'infinito.

Avrebbe vissuto la sua vita da solo. Avrebbe mangiato i frutti selvatici e si sarebbe scavato da solo le radici commestibili e avrebbe compiuto delle veloci incursioni nei campi di frumento e di granoturco. I suoi remoti antenati avevano vissuto così, avevano scavato le radici con le loro zampe, avevano colto le bacche dai cespugli, avevano saccheggiato i campi colti-vati. E se l'avevano fatto loro, poteva farlo anche lui.

Avrebbe vissuto come avevano vissuto tutti gli altri procioni, prima che i Cani fossero venuti con tutte le loro idee sulla Fratellanza degli Animali.

Avrebbe vissuto come avevano vissuto tutti gli animali prima di poter parlare usando delle parole, prima di poter leggere i libri stampati che i cani distribuivano, prima di avere dei robot che li servivano sostituendosi alle mani, prima che le tane avessero luce e calore.

Sì, e prima che ci fosse stata una lotteria che ti diceva se dovevi restare sulla Terra o andare in un altro mondo.

I cani, ricordava Archie, erano stati molto persuasivi a questo riguardo, molto ragionevoli e dolci e melliflui. Alcuni animali, avevano detto, dovevano andare negli altri mondi, altrimenti ci sarebbero stati troppi animali

sulla Terra. La Terra non era abbastanza grande, avevano detto, per contenerci tutti. E una lotteria, avevano spiegato, era la maniera più equa per decidere quali animali sarebbero andati negli altri mondi e quali sarebbero rimasti.

E, dopotutto, avevano continuato, gli altri mondi erano quasi uguali alla Terra, perché si trattava soltanto di estensioni della Terra. Perché gli altri mondi erano soltanto mondi che seguivano la pista della Terra. Non proprio uguali alla Terra, forse, ma quasi. Solo qualche piccola differenza qua e là. Magari non c'era un albero, dove sulla Terra c'era un albero. Magari c'era una quercia dove sulla Terra c'era un albero di noce. Magari una sorgente di acqua limpida e fresca sgorgava cristallina e musicale dove sulla Terra non c'era nessuna sorgente.

Forse, gli aveva detto Homer, entusiasmandosi con le sue stesse parole...

forse il mondo che gli era stato assegnato sarebbe stato ancor meglio della Terra.

Archie si rannicchiò ancora di più, sul fianco della collina, sentì il tiepido sole d'autunno giungere fino a lui, per l'aria vibrante dei brividi di vento dell'inverno vicino. Pensò alle bacche del biancospino. Dovevano essere morbide e saporite e la brina doveva averle fatte cadere, molte sarebbero state al suolo, vicino al fiume. Lui si sarebbe avvicinato, camminando silenzioso sulla terra soffice e muschiosa, e avrebbe mangiato le bacche che si trovavano al suolo, e poi si sarebbe arrampicato sul cespuglio e ne avrebbe colte ancora, e poi sarebbe ridisceso e avrebbe mangiato anche le bacche cadute quando lui aveva scalato il cespuglio, facendolo tremare.

Le avrebbe mangiate e le avrebbe prese tra le zampe e se le sarebbe spiaccicate sul muso. Ci si sarebbe perfino rotolato in mezzo.

Con la coda dell'occhio vide le cose frettolose che correvano nell'erba, come formiche, pensò, solo che non erano formiche. Almeno, non erano simili alle formiche che lui aveva visto in passato.

Pulci, forse. Una nuova razza di pulci.

Mosse rapidamente la zampa e raccolse una delle creature. La sentì correre nel cavo della zampa. Aprì la zampa e vide la creatura correre disperatamente tutt'intorno, e allora richiuse subito la zampa.

Poi si portò la zampa all'orecchio e ascoltò.

La creatura che lui aveva preso stava ticchettando!

Il campo dei robot selvaggi non era affatto come Homer se l'era immaginato. Non c'erano edifici. C'erano solo rampe di lancio e tre astronavi

e mezza dozzina di robot che lavoravano intorno a una delle astronavi.

Eppure, a pensarci bene, si disse Homer, lui avrebbe dovuto saperlo, che in un campo di robot non avrebbe trovato degli edifici. Perché i robot non avevano bisogno di un riparo, e cos'era un edificio, se non un riparo?

Homer era spaventato a morte, ma cercava con tutta la sua forza di volontà di non mostrarlo. Arrotolò la coda sopra le reni, tenne la testa bene eretta, e trotterellando avanzò verso il piccolo gruppo di robot, senza la minima esitazione. Quando li raggiunse, sedette al suolo, con la lingua penzoloni, e aspettò che uno dei robot gli parlasse.

Ma quando vide che nessuno dei robot gli parlava, radunò tutto il suo coraggio e si decise a parlare per primo.

«Mi chiamo Homer,» disse. «E rappresento i Cani. Se avete un capo dei robot, vorrei parlargli.»

I robot continuarono a lavorare per un minuto almeno, ma finalmente uno di loro si voltò e si avvicinò e si acquattò per terra accanto a Homer, abbassandosi in modo che la sua testa fosse all'altezza di quella del cane.

Tutti gli altri robot continuarono a lavorare come se niente fosse accaduto.

«Io sono un robot di nome Andrew,» disse il robot acquattato accanto a Homer. «E non sono quello che tu chiameresti un capo dei robot, perché non abbiamo questo genere di cose tra noi. Ma io posso parlare con te.»

«Sono venuto da voi a causa della Costruzione,» gli disse Homer.

«Immagino,» disse il robot di nome Andrew, «Che tu stia parlando della struttura che si trova a nord-est del luogo dove ci troviamo. Quella che puoi vedere anche da qui, se ti volti.»

«È di quella che io parlo,» disse Homer. «Sono venuto a chiedervi perché voi la state costruendo.»

«Ma noi non la stiamo costruendo,» disse Andrew.

«Abbiamo visto dei robot lavorarci intorno.»

«Sì, ci sono dei robot che lavorano là. Ma non siamo noi a costruirla.»

«State aiutando qualcun altro?»

Andrew scosse il capo.

«Alcuni di noi ricevono una chiamata... una chiamata ad andare a lavorare là. Gli altri robot non cercano di fermarli, perché qui siamo tutti liberi.»

«Ma chi la costruisce, allora?» domandò Homer.

«Le formiche,» disse Andrew.

Homer sbalordì.

«Le formiche? Intendi parlare degli insetti? Delle piccole creature che vivono nei formicai?»

«Precisamente, disse Andrew. Fece scorrere le dita di una mano sulla sabbia, imitando il movimento di una formica che corre.

«Ma le formiche non possono costruire un luogo simile,» protestò Homer. «Sono stupide.»

«Non lo sono più,» disse Andrew.

Homer rimase immobile, raggelato sulla sabbia, e sentì dita gelide di terrore scorrergli veloci in tutto il corpo.

«Non lo sono più,» disse Andrew, parlando tra sé. «Non sono più stupide. Vedi, in un tempo lontano, c'era un uomo di nome Joe...»

«Un uomo? Che cosa sarebbe?» chiese Homer.

Il robot fece un rumore strano, come se volesse rimproverare bonariamente Homer.

«Gli uomini erano degli animali,» disse il robot. «Animali che camminavano su due gambe. Somigliavano molto a noi, solo che loro erano di carne e noi siamo di metallo.»

«Tu devi parlare dei webster,» disse Homer. «Sappiamo dell'esistenza di creature quali tu descrivi, ma le chiamiamo webster.»

Il robot annuì lentamente.

«Sì, i webster potrebbero essere uomini. C'era una loro famiglia che portava quel nome. Abitava proprio di là dal fiume.»

«Là dove tu dici, esiste un luogo chiamato Casa dei Webster,» disse Homer. «Sorge sulla cima della Collina dei Webster.»

«Quello è il luogo che dico,» fece Andrew.

«Noi la conserviamo,» disse Homer. «Per noi è come un tempio, ma non riusciamo a capirne il motivo... È la parola che è stata tramandata fino a noi... dobbiamo conservare la Casa dei Webster.»

«I webster,» gli disse Andrew, «Sono coloro che hanno insegnato a voi Cani a parlare.»

Homer si irrigidì.

«Nessuno ci ha insegnato a parlare. Siamo stati noi a imparare. Abbiamo impiegato molti e molti e ancora molti anni per evolverci. E poi abbiamo insegnato a tutti gli altri animali.»

Andrew, il robot, sedeva curvo nel sole, e annuiva lentamente, come se ricordasse tra sé cose che Homer non poteva sapere.

«Diecimila anni,» disse. «No, forse sono dodicimila. Diciamo circa un-

dicimila.»

Homer aspettò e mentre aspettava sentì il peso degli anni che schiacciavano le colline... gli anni del fiume e del sole, della sabbia e del vento e del cielo.

E gli anni di Andrew.

«Tu sei vecchio,» disse. «Puoi ricordare un'epoca così lontana?»

«Sì,» disse Andrew. «Benché io sia stato uno degli ultimi robot creati dalle mani dell'uomo. Sono stato creato solo pochi anni prima che gli uomini andassero su Giove.»

Homer rimase in silenzio, e i suoi pensieri erano tumultuosi.

Uomo... una parola nuova.

Un animale che camminava su due gambe.

Un animale che aveva creato i robot, che aveva insegnato ai Cani a parlare.

«Non avreste dovuto restare così divisi da noi,» disse il robot. «Avremmo dovuto lavorare insieme. Un tempo abbiamo lavorato insieme. Avremmo guadagnato entrambi, se avessimo lavorato insieme.»

«Avevamo paura di voi,» disse Homer. «E io ho ancora paura di voi.»

«Sì,» disse Andrew. «Sì, immagino che sia così. Immagino che Jenkins vi abbia ispirato questa paura di noi, e l'abbia conservata e alimentata nel corso del tempo. Perché Jenkins era saggio. Sapeva che voi dovevate restare puri. Sapeva che non dovevate conservare il ricordo dell'Uomo come un peso morto sulla vostra schiena.»

Homer restò in silenzio.

«E noi,» disse il robot. «Non siamo niente di più del ricordo dell'Uomo.

Noi facciamo le cose che egli faceva, solo che le facciamo più scientificamente perché, essendo delle macchine, dobbiamo essere scientifici. Le facciamo con maggiore pazienza dell'Uomo, perché noi abbiamo l'eternità ed egli aveva soltanto pochi anni.»

Andrew tracciò due linee nella sabbia, e poi altre due lìnee che tagliavano perpendicolarmente le prime. Tracciò una X nel quadrato aperto, formato dall'angolo in alto a sinistra.

«Tu pensi che io sia pazzo,» disse. «Tu credi che io dica cose senza senso.»

Homer affondò più profondamente le anche nella sabbia.

«Non so cosa pensare,» disse. «Sono passati tanti anni...»

Andrew tracciò una O col dito nel quadrato centrale del disegno che

aveva tracciato nella sabbia.

«Lo so,» disse. «Sono passati tanti anni, e per tutti questi anni voi avete vissuto con un sogno. L'idea che i Cani siano stati i primi. E i fatti sono du-ri da comprendere, duri da conciliare con il sogno. Forse sarebbe meglio che dimenticassi ciò che ti ho detto. I fatti, a volte, sono cose dolorose. Un robot deve lavorare su di essi, perché sono le sole cose sulle quali egli può lavorare. Noi non possiamo sognare, vedi. I fatti sono tutto quello che abbiamo.»

«Noi abbiamo superato i fatti già da molto tempo,» gli disse Homer.

«Non li abbiamo abbandonati del tutto, perché a volte li usiamo. Ma lavoriamo in altri modi. Abbiamo l'intuizione e lo studio delle ombre e l'ascolto.»

«Voi non siete meccanici,» disse Andrew. «Per voi, due più due non dà sempre quattro, ma per noi deve essere quattro. E a volte mi chiedo se la tradizione non ci stia accecando. Mi chiedo, a volte, se due e due non possano dare qualcosa di più o di meno di quattro.»

Rimasero seduti in silenzio, il cane e il robot, guardando il fiume, un nastro di argento fuso che scorreva al centro di una terra colorata.

Andrew tracciò una X nell'angolo in alto a destra del disegno, una O nello spazio in alto al centro, una X nello spazio in basso al centro. Con il palmo della mano cancellò il disegno sulla sabbia, cancellò tutto, lasciando la polvere liscia e intatta.

«Non vinco mai,» disse. «Sono troppo intelligente per battermi.»

«Mi stavi dicendo delle formiche,» disse Homer. «Mi stavi dicendo che non erano più stupide.»

Jenkins camminava a lunghi passi sulla collina, e non guardava né a destra né a sinistra, perché c'erano cose che non voleva vedere, cose che colpivano troppo profondamente la sua memoria antica. C'era un albero che si ergeva là dove un altro albero aveva stormito nel vento di un altro mondo.

C'era una distesa di terreno ch'era stata impressa nella sua mente, calpestata da un miliardo di passi, per diecimila anni.

Il sole debole del pomeriggio, già raggelato dai brividi sottili dell'inverno, baluginava nel cielo, baluginava come la fiamma di una candela tocca-ta dal vento, e quando la fiamma cessò di baluginare e il vento invisibile se ne fu partito verso alberi e comignoli lontani, erano i raggi della luna a ba-gnare il mondo d'argento, e non più i tiepidi palpiti del sole del crepuscolo.

Jenkins rallentò il passo e si voltò e la casa era là... acquattata vicinissima alla terra, distesa sulla collina, come una creatura giovane e sonnolenta aggrappata alla madre terra.

Jenkins fece un passo esitante e, quando si mosse di nuovo, il suo corpo di metallo brillò e scintillò rifrangendo in una pioggia di diamanti d'argento la luce della luna, ch'era stata la luce del sole soltanto un breve istante prima, lo spazio fuggevole del battito di un cuore.

Dal fondo della valle, là dove scorreva il fiume d'argento, giungeva il pianto lontano di un uccello notturno, e un procione stava singhiozzando in un campo di granoturco, subito dietro la cima del colle.

Jenkins fece un altro passo e pregò che la casa non se ne andasse... benché sapesse che la casa se ne sarebbe andata, perché non era là. Perché quella era la cima spoglia di una collina che non aveva mai conosciuto una casa. Perché quello era un altro mondo, dove non esistevano case.

La casa restò, nera e silenziosa, e non usciva fumo dal comignolo, non usciva luce dalle finestre, ma i contorni erano quelli di sempre, quelli che il ricordo non poteva confondere.

Jenkins avanzò lentamente, molto lentamente, con prudenza, timoroso che la casa se ne andasse, timoroso di spaventarla e di farla sparire.

Ma la casa rimase, solida e ferma e oscura. E c'erano delle altre cose, e anche quelle rimasero. L'albero nell'angolo era stato un olmo e adesso era una quercia, com'era stato prima. E la luna era la luna d'autunno, e non il sole d'inverno. E la brezza soffiava da ponente, non soffiava fredda dal nord.

È accaduto qualcosa, pensò Jenkins. La cosa che è cresciuta dentro di me. La cosa che sentivo e che non potevo capire. Una nuova capacità che si sviluppava? Oppure un nuovo senso che finalmente veniva alla luce?

Oppure soltanto un potere che non aveva mai sognato di possedere.

Il potere di camminare di mondo in mondo, a volontà. Il potere di andare ovunque io voglia, prendendo la strada più breve che le mutevoli linee di forza del tempo che non è il tempo, del caso che non è il caso, mi possono procurare.

Camminò con minore prudenza e la casa rimase ancora, per nulla spaventata, solida e materiale e sicura.

Attraversò il giardino invaso dalle erbacce e si fermò davanti alla porta.

Esitante, sollevò una mano e la posò sul saliscendi. E il saliscendi era là.

Non era il fantasma di una cosa perduta, ma era là, nella concretezza del metallo.

Lentamente lo abbassò e la porta si aprì verso l'interno e lui varcò la soglia.

Dopo cinquemila anni, Jenkins era tornato a casa... era tornato alla Casa

dei Webster.

Così c'era stato un uomo di nome Joe. Non un webster, ma un uomo.

Perché un webster era un uomo. E i Cani non erano stati i primi.

Homer giaceva davanti al fuoco, mucchietto inerte di pelo e di ossa e di muscoli, con le zampe tese davanti a sé e il muso poggiato sulle zampe. Di tra gli occhi socchiusi vedeva il fuoco e l'ombra, sentiva il calore dei ceppi ardenti che gli scaldava il corpo, gli arruffava il pelo.

Ma all'interno della sua mente lui vedeva la sabbia e il robot acquattato accanto a lui e le colline curve sotto il peso degli anni.

Andrew era rimasto acquattato sulla sabbia e gli aveva parlato, con il sole d'autunno che riverberava stanco sulle sue spalle d'acciaio... gli aveva parlato di uomini e di cani e di formiche. Di una cosa ch'era accaduta quando Nathaniel era stato vivo, e quello era un tempo già da molto passato, perché Nathaniel era il primo Cane.

C'era stato un uomo di nome Joe... un uomo-mutante, un uomo che era più dell'Uomo... e quell'uomo di nome Joe che era stato un mutante aveva guardato le formiche e si era posto delle domande, in un giorno perduto di dodicimila anni prima. Si era chiesto perché le formiche avessero pro-gredito fino a un certo punto e poi si fossero fermate, perché avessero raggiunto la fine del vicolo cieco del destino.

La fame, forse, aveva pensato Joe... quel bisogno pressante di trovare del cibo per sopravvivere. L'ibernazione, forse, il letargo ristagnante del sonno d'inverno, l'anello spezzato della catena dei ricordi, il ricominciare tutto da principio, tanto che ogni anno e ogni primavera rappresentavano una nuova genesi per le formiche.

Così, aveva detto Andrew, con il suo cranio calvo riverberante nel sole, Joe aveva scelto un formicaio, e si era messo al lavoro, come un dio, per cambiare il destino delle formiche. Le aveva sfamate, perché non avessero più bisogno di lottare disperatamente per sopravvivere, di lottare disperatamente contro una grande nemica, la fame. Aveva racchiuso il formicaio in una cupola di vetro e aveva riscaldato la cupola, perché esse non cadessero più in letargo.

E la cosa aveva funzionato. Le formiche erano progredite, avevano fabbricato dei piccoli carri e avevano imparato a fondere i metalli. Tutto questo si era potuto sapere, perché i carretti avevano viaggiato sul terreno e acri vapori di metallo fuso erano usciti dai comignoli sporgenti dal formicaio. Quali altre cose avessero fatto, quali altre cose avessero imparato, nelle

profondità segrete delle loro gallerie, non c'era modo di saperlo.
Joe era pazzo, aveva detto Andrew. Pazzo... eppure, forse, non così pazzo.
Perché un giorno aveva distrutto la cupola di vetro e aveva fatto crollare il formicaio col piede, poi si era voltato e se ne era andato, senza più curarsi delle formiche.
Ma le formiche, invece, si erano curate del proprio destino.
La mano che aveva distrutto la cupola, il piede che aveva sconvolto il formicaio, erano stati la mano e il piede che avevano messo le formiche sulla strada della grandezza. Le formiche erano state costrette a lottare...
lottare per conservare le cose che avevano, lottare per impedire alla bottiglia del destino di chiudersi ancora una volta sulle loro speranze.
Un calcio ben dato, aveva detto Andrew. Un calcio ben dato, per le formiche. Un calcio nella giusta direzione.
Dodicimila anni prima era stato un formicaio sconvolto e rovesciato, oggi era una costruzione immensa che cresceva con il passare di ogni an-no.
Una costruzione... e non poteva essere il nome adatto, anche se fin dall'inizio era stata chiamata 'la Costruzione'. Perché una costruzione era un edificio, e un edificio era una casa, e una casa era un riparo, un luogo in cui nascondersi dalle dita crudeli del gelo e della tempesta. E le formiche non avevano bisogno di questo, perché avevano le loro gallerie e i loro formicai.
Perché una formica avrebbe dovuto costruire un edificio che aveva inghiottito dieci chilometri quadrati di terra in poco più di un secolo, e, malgrado ciò, continuava a crescere e a crescere e a crescere ancora? Cosa avrebbe potuto farsene una formica di un luogo simile?
Homer appoggiò il muso sulle zampe, stancamente, e un mugolio gli salì alle labbra.
Non c'era modo di saperlo. Perché, prima, bisognava sapere come pensava una formica. Bisognava conoscere le sue ambizioni e la sua meta. Bisognava scrutare dentro di lei, apprendere ciò che lei sapeva, sondare la sua scienza.
Dodicimila anni di scienza e di conoscenza. Dodicimila anni, da un punto di partenza anch'esso ignoto, anch'esso imperscrutabile.
Ma bisognava sapere. Doveva esserci un modo per sapere.
Perché, un anno dopo l'altro, la Costruzione avrebbe continuato a crescere. Prima un chilometro e poi sei chilometri e poi cento chilometri. Cento chilometri, duecento chilometri, e poi, ancora, tutto il mondo.

Potremmo ritirarci, pensò Homer. Sì, potremmo ritirarci. Potremmo migrare in quegli altri mondi, i mondi che ci seguono lungo il fiume del tempo, i mondi che si sfiorano senza mai toccarsi, uno dopo l'altro, in una processione infinita. Potremmo lasciare la Terra alle formiche, e ci sarebbe ancora dello spazio per noi.

Ma questa è la nostra patria. Questa è la nostra casa. È qui che i Cani sono nati, e qui che è nata la nostra civiltà, è qui che abbiamo insegnato agli animali a parlare, e non solo a parlare, ma a pensare e ad agire insieme. È

questo il luogo in cui abbiamo creato la Fratellanza degli Animali.

Perché non ha importanza il nome di chi è venuto per primo... il webster o il cane. Questa è la nostra casa. È la nostra casa, come è la casa delle formiche.

E noi dobbiamo fermare le formiche.

Deve esserci un modo di fermarle. Un modo di parlare con loro, di scoprire quello che vogliono. Un modo di ragionare con loro. Una base per negoziare. Deve esistere un accordo che possiamo raggiungere.

Homer giacque immobile sulla pietra, davanti al fuoco, e ascoltò i mormoni sommessi che percorrevano la casa, ascoltò i passi soffocati e leggeri dei robot intenti alle loro faccende, ascoltò il chiacchierio sommesso dei Cani che si trovavano in un'altra stanza, al piano di sopra, ascoltò il crepitio delle fiamme che rodevano lente i ceppi ardenti.

Una buona vita, disse Homer, parlottando tra sé. Una buona vita, e pensavamo di essere stati noi a crearcela, da soli. Ma ora Andrew dice che non siamo stati noi. Ora Andrew dice che noi non abbiamo aggiunto uno iota al talento meccanico e alla logica meccanica che costituivano la nostra eredità... e che anzi abbiamo perduto molto. Lui mi ha parlato della chimica e ha cercato di spiegarmi i concetti, ma io non ho potuto capire. Lo studio degli elementi, mi ha detto, e ha parlato di cose che si chiamano atomi e molecole... E poi c'era anche l'elettronica, mi ha detto Andrew. Ma poi ha aggiunto che noi sappiamo fare certe cose, senza l'aiuto dell'elettronica, in maniera più prodigiosa di quanto avrebbe saputo fare l'uomo con tutta la sua scienza. Potresti studiare l'elettronica per un milione di anni, mi ha detto, senza mai raggiungere gli altri mondi, senza neppure sospettare la loro esistenza... e noi, invece, ci siamo riusciti, abbiamo fatto una cosa che un webster non avrebbe potuto fare.

Perché noi pensiamo in maniera diversa dai webster. No, si chiamano uomini, non webster.

E i nostri robot. I nostri robot non sono migliori di quelli che l'uomo ci ha lasciato. Una piccola modifica qua e là... una modifica ovvia, ma nessun reale perfezionamento.

Chi avrebbe mai potuto pensare, e neppure pensare, soltanto sognare, che possa esistere un robot migliore?

Una pannocchia di granoturco migliore, questo sì. O un albero migliore.

O un metodo migliore per preparare il lievito che sostituisce la carne.

Ma un robot migliore... bene, un robot fa tutto quello che si desidera da lui. Perché dovrebbe essere migliore?

Eppure... i robot ricevono una chiamata e vanno a lavorare nella Costruzione, vanno a costruire una cosa che ci scaccerà dalla terra.

Non riusciamo a capire. È naturale che non possiamo capire. Se conoscessimo meglio i nostri robot, potremmo capire. E, una volta compreso il motivo di ciò che accade, potremmo cambiare i robot, in modo che essi non ricevano la chiamata o, se la ricevono, non le prestino attenzione.

E questa, naturalmente, sarebbe la risposta. Se i robot non lavorassero, non ci sarebbe la Costruzione. Perché le formiche, senza l'aiuto dei robot, non potrebbero continuare a costruire.

Una pulce si mise a correre sulla testa di Homer, e Homer agitò un orecchio.

Andrew, però, potrebbe sbagliarsi, si disse Homer. Noi abbiamo le nostre leggende sulla nascita delle Fratellanza degli Animali, e i robot hanno le loro leggende sulla caduta dell'uomo. Dopo tanto tempo, chi ci può dire, ormai, quale dei due abbia ragione, cane o robot?

Ma la storia di Andrew ha un senso compiuto. C'erano dei Cani e c'erano dei robot e quando l'Uomo conobbe il momento della caduta i Cani e i robot si divisero, seguendo ciascuno la propria strada... anche se noi tenem-mo alcuni robot, perché ci servissero come mani. Alcuni robot rimasero con noi, ma nessun Cane rimase con i robot.

Una mosca d'autunno uscì da un angolo, ronzando, stordita e confusa dalla luce del fuoco. Una delle ultime mosche dell'estate, pensò Homer, che è riuscita a vivere fino ai primi freddi, e che ora vola incerta, senza accettare la fine che l'aspetta. La mosca si mise a ronzare intorno al muso di Homer, e si posò sul naso del cane. Homer la fissò con aria minacciosa, e la mosca sollevò le zampette e, insolentemente, si pulì le ali. Homer agitò una zampa, e la mosca volò via.

Qualcuno bussò alla porta.

Homer alzò il capo, sorpreso.
«Avanti,» disse, ancora perduto nei suoi pensieri.
Era il robot, Hezekiah.
«Hanno preso Archie,» disse Hezekiah.
«Archie?»
«Archie, il procione.»
«Oh, sì,» disse Homer. «Quello che è scappato.»
«È qui fuori, adesso,» disse Hezekiah. «Lo vuoi vedere?»
«Fallo entrare,» disse Homer.
Hezekiah fece un segno col dito e Archie entrò lentamente dalla porta.
Aveva il pelo macchiato e arruffato, e la coda gli pendeva inerte. Dietro di lui torreggiavano due robot guardiani.
«Ha cercato di rubare del granoturco,» disse uno dei guardiani, «E noi l'abbiamo scoperto, ma ci ha fatto correre, oh, se ci ha fatto correre!»
Homer si alzò maestosamente, e fissò Archie. Archie sostenne il suo sguardo, fissandolo negli occhi.
«Non mi avrebbero preso mai,» disse Archie, «Se avessi avuto ancora Rufus. Rufus era il mio robot e mi avrebbe avvertito.»
«E dov'è adesso Rufus?»
«Oggi ha ricevuto la Chiamata,» disse Archie. «E mi ha lasciato per andare alla Costruzione.»
«Dimmi,» fece Homer. «È successo qualcosa a Rufus, prima che se ne andasse? Qualcosa di insolito? Qualcosa fuori dell'ordinario?»
«Niente,» rispose Archie. «A parte il fatto che era caduto in un formicaio. Era un robot maldestro. Non faceva altro che inciampare in tutti gli ostacoli... era sempre per terra, o era sempre impigliato da qualche parte.
Non era coordinato come avrebbe dovuto essere. Aveva un bullone allentato da qualche parte, dentro.»
Una cosa minuscola e nera saltò dal naso di Archie, e si mise a correre sul pavimento. Archie mosse la zampa con la velocità del lampo, e raccolse la creaturina.
«Farai bene a scostarti,» disse Hezekiah. «È addirittura grondante di pulci.»
«Non è una pulce,» disse Archie, ansimando di collera. «È un'altra cosa.
L'ho presa nel pomeriggio. Fa tic-tic e sembra una formica, ma non è una formica.»
La cosa che faceva tic-tic sfuggì dalle unghie del procione e cadde sul

pavimento. Cadde male, si rimise eretta, e ricominciò a correre. Archie cercò di prenderla con la zampa, ma la cosa gli sfuggì, correndo a zig-zag sul pavimento. Come un lampo, raggiunse Hezekiah e si arrampicò sulla gamba del robot.

Homer balzò sulle quattro zampe, e improvvisamente, subitaneamente, un lampo di comprensione gli attraversò la mente.

«Presto!» gridò. «Prendila! Fermala! Non lasciarle...»

Ma la cosa era sparita.

Lentamente Homer tornò a sedersi. La sua voce era calma, ora, di una calma quasi mortale.

«Guardiani,» disse. «Prendete in custodia Hezekiah. Non lasciatelo un momento, non permettetegli di muoversi. Riferitemi ogni suo gesto e ogni sua azione immediatamente.»

Hezekiah indietreggiò.

«Ma io non ho fatto niente!»

«No,» disse Homer, quasi con dolcezza. «No, non ancora. Ma lo farai.

Riceverai la Chiamata e cercherai di abbandonarci per andare alla Costruzione. E prima di lasciarti andare, scopriremo per quale motivo lo farai.

Cos'è che ti costringe e in quale modo agisce.»

Homer si voltò, con il muso raggrinzito da un sorriso canino.

«E adesso, Archie...» disse.

Ma Archie non c'era più.

C'era una finestra aperta. E Archie non c'era più.

Homer si agitò sul letto di fieno, riottoso, perché non voleva svegliarsi.

Un ringhio soffocato gli saliva dalla gola.

Sto invecchiando, pensò. Troppi anni sono sopra di me, come gli anni che schiacciano le colline. C'è stato un tempo in cui sarei balzato dal letto al primo mormorio, al primo rumore udito alla porta, con il pelo sporco di fieno, e avrei abbaiato con tutte le mie forze per avvertire i robot.

Si udì bussare di nuovo e Homer, barcollando, si alzò.

«Entra pure,» gridò. «Piantala di fare tutto questo frastuono, ed entra.»

La porta si aprì ed entrò un robot, ma il robot più grande e imponente che Homer avesse mai visto. Un robot dal grande corpo di metallo lucido, immenso e maestoso, e il metallo levigato pareva splendere di fuoco soffuso anche nel buio. E sulla spalla del robot era appollaiato Archie, il procione.

«Io sono Jenkins,» disse il robot. «Sono tornato stanotte.»

Homer sussultò, inghiottì, e sedette lentamente, molto lentamente.

«Jenkins,» disse. «Ci sono delle storie... delle leggende... di un passato molto lontano.»

«Sono solo leggende?» chiese Jenkins.

«Sono solo leggende e niente di più,» disse Homer. «La leggenda di un robot che ebbe cura di noi. Ma Andrew ha parlato di Jenkins, oggi, come se lo avesse conosciuto. E poi c'è la storia che narra come i Cani ti donas-sero un corpo, quando tu compisti settemila anni, e come quel corpo fosse meraviglioso...»

Tacque d'un tratto... perché il corpo del robot ritto davanti a lui, con il procione appollaiato sulla spalla... quel corpo non poteva essere che quel dono di compleanno.

«E la Casa dei Webster?» domandò Jenkins. «Conservate ancora la Casa dei Webster?»

«Noi conserviamo ancora la Casa dei Webster,» disse Homer. «La conserviamo così com'è. È una cosa che dobbiamo fare.»

«E i webster?»

«Non ci sono più webster.»

Jenkins annuì, a quella risposta. I sensi perfetti del suo corpo gli avevano già detto che non c'erano più webster. Non si udivano le vibrazioni dei webster. E nella mente delle creature che lui aveva sfiorato con quel senso prodigioso, non c'erano pensieri che riguardassero i webster.

E così doveva essere.

Attraversò lentamente la stanza, con il passo vellutato come il passo di un gatto, malgrado la sua mole enorme, e Homer lo sentì vicino, sentì l'amicizia e la bontà che sprigionavano da quella creatura di metallo, si sentì protetto dalla forza poderosa dell'antico, antichissimo robot.

Jenkins si acquattò sul pavimento, accanto a lui.

«Voi siete nei guai,» disse Jenkins.

Homer lo fissò, senza rispondere.

«Le formiche,» spiegò Jenkins. «Me l'ha detto Archie. Mi ha detto che eravate nei guai a causa delle formiche.»

«Sono andato alla Casa dei Webster per nascondermi,» disse Archie.

«Temevo che tu mi facessi cercare di nuovo, che i guardiani ricominciassero a darmi la caccia, e pensavo che forse alla Casa dei Webster...»

«Silenzio, Archie,» gli disse Jenkins. «Tu non sai niente della faccenda.

Me l'hai detto tu stesso. Hai detto solo che i Cani erano nei guai per colpa

delle formiche.

«Immagino che si tratti delle formiche di Joe,» disse.

«Così tu sai di Joe,» disse Homer. «Così c'era davvero un uomo di nome Joe.»

Jenkins ridacchiò.

«Sì, e combinava molti guai. Ma a volte era simpatico. Era un vero demonio.»

Homer disse:

«Stanno costruendo. Costringono i robot a lavorare per loro e costruiscono una immensa struttura.»

«Certamente,» disse Jenkins. «Anche le formiche hanno il diritto di costruire.»

«Ma costruiscono troppo in fretta. Ci scacceranno dalla Terra. Altri mille anni, e avranno coperto la Terra intera, se continueranno a costruire al ritmo attuale.»

«E non avete alcun posto dove andare? È questo che vi preoccupa?»

«Sì, abbiamo un posto dove andare. Molti posti, anzi. Tutti gli altri mondi. I mondi delle ombre.»

Jenkins annuì, con aria grave.

«Io sono stato in un mondo delle ombre. Il primo mondo dopo questo.

Ho portato laggiù alcuni webster, cinquemila anni fa. E sono tornato soltanto stanotte. E so come ti senti, so quello che pensi. Nessun altro mondo è come la Terra. Nessun altro mondo è la nostra casa. Ho avuto fame e sete della Terra per ogni giorno di quei cinquemila anni. Sono tornato alla Casa dei Webster e vi ho trovato Archie. Lui mi ha parlato delle formiche e così sono venuto qui. Spero che non ti dispiaccia, né a te né a tutti i Cani.»

«Siamo felici che tu sia venuto,» disse Homer, a bassa voce, con una sfumatura di dolcezza.

«Quelle formiche...» disse Jenkins. «Immagino che vogliate fermarle.»

Homer annuì.

«Un modo esiste,» disse Jenkins. «So che un modo esiste. I webster conoscevano un modo... se solo riuscissi a ricordarlo. Ma è passato tanto tempo. Ed è un modo semplice, ne sono certo. Questo lo ricordo. Un modo semplicissimo.»

Sollevò una mano e strofinò il mento d'acciaio.

«Perché fai questo?» chiese Archie.

«Come?»

«Perché ti strofini la faccia a quel modo? C'è uno scopo?»

Jenkins lasciò ricadere il braccio.

«È solo un'abitudine, Archie. Un gesto dei webster. Un modo di fare che avevano nel pensare. L'ho preso da loro.»

«Ti aiuta a pensare?»

«Be', forse. E forse no. Pareva aiutare i webster. E adesso, che cosa farebbe un webster, in un caso del genere? I webster potrebbero aiutarci. Lo so che potrebbero...»

«I webster che si trovano nel mondo delle ombre potrebbero aiutarci,»

disse Homer.

Jenkins scosse il capo.

«Laggiù non ci sono più webster.»

«Ma tu hai detto che ne avevi portati alcuni con te.»

«Sì, l'ho detto. Ma ora non ci sono più. Sono rimasto solo, nel mondo delle ombre, per quasi quattromila anni.»

«Allora non ci sono più webster, da nessuna parte. Tutti gli altri sono andati su Giove. Questo me l'ha detto Andrew. Jenkins, dov'è Giove?»

«Sì, c'è ancora,» disse Jenkins. «Voglio dire che c'è ancora qualche webster. Almeno dovrebbe esserci. Quei pochi che sono rimasti a Ginevra.»

«Non sarà facile,» fece Homer. «Nemmeno per un webster. Quelle formiche sono astute. Archie ti ha parlato della pulce che ha trovato?»

«Non era una pulce,» disse Archie.

«Sì, me ne ha parlato,» annuì Jenkins. «Ha detto che è salita su Hezekiah.»

«Non è salita,» gli disse Homer. «È entrata, questa è la parola giusta.

Non era una pulce... era un robot, un minuscolo robot. Ha scavato un forellino nel cranio di Hezekiah ed è entrato nel suo cervello. Poi ha richiuso il forellino.»

«E che cosa sta facendo adesso Hezekiah?»

«Niente,» disse Homer. «Ma siamo certissimi su quello che farà non appena il robot avrà terminato il suo lavoro. Riceverà la Chiamata. Riceverà la Chiamata e andrà a lavorare alla Costruzione.»

Jenkins annuì.

«Un controllo automatico,» disse. «Le formiche non possono fare da so-le un lavoro simile, così prendono possesso di coloro che lo possono fare per mezzo di un controllo automatico.»

Sollevò di nuovo la mano e se la passò sul mento.

«Mi chiedo se Joe lo sapesse,» mormorò. «Quando ha giocato a fare il dio con le formiche, mi chiedo se Joe lo sapesse.»

Ma questo era ridicolo. Joe non avrebbe mai potuto saperlo. Neppure un mutante come Joe avrebbe potuto vedere dodicimila anni nel futuro.

È passato tanto tempo, pensò Jenkins. Sono accadute tante cose. Bruce Webster aveva appena iniziato i suoi esperimenti sui cani, aveva cominciato a sognare il suo grande sogno... cani capaci di parlare e di pensare, che avrebbero percorso il sentiero del destino a fianco dell'Uomo, mano nella zampa... senza sapere che l'Uomo, nel giro di pochi, brevi secoli, si sarebbe disperso ai quattro venti dell'eternità, e avrebbe lasciato la Terra ai robot e ai cani. Senza sapere che perfino il nome dell'Uomo sarebbe stato dimenticato nella polvere dei secoli, e che la razza umana sarebbe stata conosciuta con il nome di una sola famiglia.

Eppure, pensò Jenkins, se l'Uomo doveva essere conosciuto con il nome di una sola famiglia, era giusto che la famiglia fosse quella dei Webster. Li ricordo, li ricordo come se fosse ieri. Quelli erano i giorni nei quali anch'io mi consideravo un Webster.

Lo sa il Signore quanto ho tentato di essere degno di quel nome. Ho fatto del mio meglio. Sono rimasto accanto ai cani dei Webster quando la razza degli uomini è partita per sempre e alla fine ho portato gli ultimi pericolosi superstiti di quella razza folle in un altro mondo, perché i Cani avessero la strada aperta e libera... perché i Cani potessero modellare la Terra secondo il loro piano, seguendo il loro sogno.

E ora anche quegli ultimi, pericolosi superstiti se ne sono andati... sono partiti per un luogo lontano, chissà dove, chissà come... vorrei tanto saperlo. Sono fuggiti dietro qualche fantasia della mente umana. Anche loro se ne sono andati. E gli uomini che si trovano su Giove non sono più neppure uomini, ma qualcosa di diverso, qualcosa di alieno. E Ginevra è chiusa...

isolata dal mondo, bloccata per sempre.

Però non potrà essere più lontana o chiusa più ermeticamente del mondo dal quale sono venuto. Se soltanto riuscissi a scoprire in qual modo sono riuscito a viaggiare dal mondo delle ombre nel quale ero esiliato, fino a raggiungere la Casa dei Webster... allora forse, in un modo o nell'altro, potrei raggiungere Ginevra.

Un potere nuovo, si disse. Un nuovo talento. Una cosa cresciuta dentro di me, senza che io me ne rendessi conto. Una cosa che ogni uomo e ogni robot... e forse ogni cane... potrebbe avere, se solo conoscesse il modo.

Forse, però, è stato il mio corpo a renderla possibile... questo corpo che i Cani mi hanno donato nel giorno dei miei settemila anni. Un corpo che possiede più di quanto ogni altro corpo di carne e di sangue abbia potuto raggiungere. Un corpo che può conoscere i pensieri di un orso e i sogni di una volpe, che può ascoltare i piccoli pensieri dei topolini felici che corro-no tra l'erba e nelle gallerie scavate nella terra umida.

L'appagamento del desiderio. Potrebbe trattarsi di questo. La risposta al desiderio strano, illogico e struggente delle cose che raramente sono e spesso, troppo spesso non possono essere. Ma che sono tutte possibili, se si riesce a far crescere, o a sviluppare, o a creare dentro di sé il nuovo talento che conduce il corpo e la mente all'appagamento del desiderio.

Camminavo su quella collina ogni giorno, ricordò Jenkins. Camminavo lassù perché non potevo restare lontano, perché il desiderio e la nostalgia erano così forti, troppo forti per me. E mi facevo forza per non guardare troppo attentamente, perché se avessi guardato avrei visto le differenze tra quel mondo e la Terra lontana... e vicina a un tempo... e quelle differenze io non le volevo vedere.

Ho camminato lassù per un miliardo di volte e c'è voluto quel miliardo di volte prima che il potere latente dentro di me fosse abbastanza forte da farmi tornare indietro.

Perché io ero in trappola. Le parole, i pensieri, i concetti che mi avevano portato nel mondo delle ombre costituivano un biglietto di sola andata e quel biglietto mi ha portato là, ma non poteva farmi tornare indietro. Ma esisteva un altro modo, un modo che non conoscevo. Che neppure adesso conosco.

«Hai detto che c'era un modo,» disse Homer, ansioso.

«Un modo?»

«Sì, un modo per fermare le formiche.»

Jenkins annuì.

«Voglio scoprirlo. Andrò a Ginevra.»

Jon Webster si svegliò.

E questo è strano, pensò, perché ho chiesto l'eternità. Dovevo dormire per sempre, e per sempre non ha mai fine.

Tutto il resto era nebbia e grigiore di oblio sonnolento, ma questo concetto si stagliava nella sua mente con chiarezza cristallina. L'eternità. E questa non era l'eternità.

Una parola gli bussava alla mente, come se qualcuno bussasse dolcemente a una porta lontana, molto lontana.

Giacque nella nebbia e nel grigiore e ascoltò bussare alla porta della sua mente sonnolenta, e la parola si trasformò in due parole... parole che dicevano il suo nome:

«Jon Webster. Jon Webster.» Ancora e ancora, ancora e ancora. Due parole che battevano gentili alla porta della sua mente.

«Jon Webster.»

«Jon Webster.»

«Sì,» disse la mente di Webster, e le due parole si fermarono e non tornarono di nuovo.

Silenzio, e le nebbie dell'oblio si diradavano. E come l'inizio di una sorgente in una grotta, le gocce dei ricordi cominciarono a cadere, con un stil-licidio lento e sicuro. Una cosa per volta.

C'era una città e il nome della città era Ginevra.

Degli uomini vivevano nella città, ma erano uomini senza uno scopo.

I Cani vivevano fuori della città... in tutto il mondo, fuori della città. I Cani avevano uno scopo e un sogno.

Sarà saliva sulla collina per prendere un secolo di sogni.

E io... io, pensò Jon Webster, sono salito sulla collina e ho chiesto l'eternità. E questa non è l'eternità.

«Sono Jenkins, Jon Webster.»

«Sì, Jenkins,» disse Jon Webster, eppure non lo disse; non lo disse con le labbra e con la lingua e con la gola, perché sentiva il fluido che gli pre-meva tutto il corpo, all'interno del cilindro, il fluido che lo nutriva e gli impediva di disidratarsi. Il fluido che sigillava le sue labbra e i suoi occhi e le sue orecchie.

«Sì, Jenkins,» disse Webster, parlando con la mente. «Ti ricordo. Adesso ti ricordo. Tu sei stato con la famiglia fin dall'inizio. Tu ci hai aiutati a insegnare ai Cani. Tu sei rimasto con loro anche quando la famiglia non c'era più.»

«Sono ancora con loro,» disse Jenkins.

«Io ho cercato l'eternità,» disse Webster. «Ho chiuso la città e ho cercato l'eternità.»

«Spesso ci siamo chiesti,» disse Jenkins, «Perché sia stata chiusa la città.»

«I Cani,» disse la mente di Webster. «I Cani dovevano avere la loro opportunità. L'Uomo avrebbe rovinato questa opportunità.»

«I Cani si comportano bene,» disse Jenkins.

«Ma la città ora è aperta?»

«No, la città è ancora chiusa.»
«Ma tu sei qui.»
«Sì, ma sono il solo che conosce il modo di entrare. E non ci saranno altri. Non per molto tempo, almeno.»
«Tempo,» disse Webster. «Avevo dimenticato il tempo. Quanto tempo è passato, Jenkins?»
«Da quando la città è stata chiusa? Diecimila anni.»
«E ci sono degli altri?»
«Sì, ma stanno dormendo.»
«E i robot? I robot vigilano ancora?»
«I robot vigilano ancora.»
Webster giacque in silenzio e una grande pace scese sopra di lui. La città era ancora chiusa e gli ultimi uomini stavano dormendo. I Cani si comportavano bene e i robot vigilavano ancora.
«Non avresti dovuto svegliarmi,» disse. «Avresti dovuto lasciarmi dormire.»
«C'era una cosa che dovevo conoscere. Un tempo la conoscevo, ma l'ho dimenticata ed è molto semplice. Semplice, eppure terribilmente importante.»
Webster ridacchiò mentalmente.
«Di che si tratta, Jenkins?»
«Si tratta delle formiche,» disse Jenkins. «Un tempo le formiche molestavano gli uomini. Cosa facevano gli uomini per impedirlo?»
«Bene, le avvelenavamo,» disse Webster.
Jenkins rimase attonito.
«Avvelenarle!»
«Sì,» disse Webster. «Una cosa semplicissima. Usavamo una sostanza dolce, per attirare le formiche. E in quella sostanza mettevamo del veleno, un veleno mortale per le formiche. Ma non tanto da ucciderle immediatamente. Si trattava di un veleno a effetto lento, vedi, in modo che esse avessero il tempo di portarlo nel formicaio. In questo modo potevamo uccider-ne molte in una volta sola, invece che due o tre soltanto.»
Il silenzio pulsò nella mente di Webster... il silenzio senza pensieri e senza parole, il silenzio completo.
«Jenkins,» disse. «Jenkins, sei ancora...»
«Sì, Jon Webster, sono qui.»
«È tutto quello che vuoi?»
«È tutto quello che voglio.»

«Posso riprendere il mio sonno?»

«Sì, Jon Webster. Puoi riprendere il tuo sonno.»

Jenkins era in piedi sulla cima della collina e sentiva il primo vento dell'inverno annunciare gelido la nuova stagione per tutta la terra. Sotto di lui il pendio che portava al fiume era nero e grigio degli scheletri spogli degli alberi dai quali le foglie erano cadute.

Verso nord-est si levava la forma oscura, la grande nube di cattivo presagio ch'era stata chiamata la costruzione'. Una cosa che cresceva, nata dalla mente delle formiche, costruita per uno scopo e per un fine che nessuna creatura, a eccezione di una formica, avrebbe potuto neppure lontanamente indovinare.

Ma c'era un modo di trattare le formiche.

Il modo umano.

Il modo che Jon Webster gli aveva detto dopo diecimila anni di sonno.

Un modo semplice e un modo radicale, un modo brutale ma efficace. Bastava un po' di sostanza dolce, una sostanza che piacesse alle formiche, e si metteva del veleno... un veleno lento, che non uccidesse troppo presto le formiche.

Il veleno, pensò Jenkins. Il modo semplice. Il modo più semplice.

Solo che per usarlo era necessaria la chimica, e i Cani non la conoscevano.

Solo che per usarlo era necessario uccidere, e non si uccideva più.

Neppure le pulci si uccidevano, e i Cani erano tormentati oltre ogni misura dalle pulci. Neppure le formiche si uccidevano... e le formiche minacciavano di privare gli animali del mondo che era stato la loro culla e la loro casa.

Nessuno aveva più ucciso, per cinquemila anni e più. Il concetto stesso di uccidere era stato sradicato dalla mente di tutte le creature.

Ed è meglio così, si disse Jenkins. È meglio perdere un mondo, che ricominciare a uccidere.

Si voltò, lentamente, e cominciò a scendere verso il fiume.

Homer sarebbe rimasto deluso, pensò.

Terribilmente deluso, sapendo che i webster non avevano alcun modo di trattare con le formiche...

# epilogo

E accadde tutto in quel giorno, quello tra tutti i giorni, anche se Jenkins non avrebbe saputo dire in *quale* giorno...

Mentre Jenkins stava attraversando il prato, il Muro era crollato rovinosamente...

Jenkins sedeva sulla veranda della Casa dei Webster, e ricordava quel giorno lontano, molto lontano, nel quale l'uomo venuto da Ginevra aveva fatto ritorno alla Casa dei Webster, per dire a un cagnolino che anche Jenkins faceva parte della famiglia, era un Webster. E quello era stato un giorno d'orgoglio per lui, si stava ripetendo per la miliardesima volta Jenkins, un giorno d'orgoglio...

Jenkins stava attraversando il prato per unirsi ai piccoli topi di campo, per diventare uno di loro, per correre un poco insieme a loro nelle gallerie che avevano scavato tra l'erba. Lo faceva spesso, anche se non si trattava di una grande soddisfazione: i topolini erano creature stupide, che non capivano né si curavano di nulla; c'era però un certo calore in loro, una quieta sicurezza, un confortante senso di benessere... quiete e sicurezza, perché essi vivevano soli nel piccolo mondo del prato, e non c'era alcun pericolo, non c'era alcuna minaccia. Non era rimasto niente che potesse costituire una minaccia per loro. Perché erano rimasti loro soltanto... con l'unica compagnia dei pochi insetti e dei vermi che costituivano il loro cibo.

In passato Jenkins si era domandato più volte per quale motivo i topi fossero rimasti là, soli, mentre tutti gli altri animali avevano seguito i Cani in uno dei mondi delle ombre. Anche loro avrebbero potuto partire, naturalmente. I Cani li avrebbero portati con loro, ma in loro non c'era stato alcun desiderio di partire. Forse i topolini erano stati contenti, allora, del posto in cui si trovavano; o forse in loro c'era stato un senso della casa troppo radicato per permetter loro di partire.

I topi e me, pensava Jenkins. Perché anche lui avrebbe potuto partire.

Avrebbe potuto partire anche adesso, se lo avesse voluto. In qualsiasi momento, avrebbe potuto partire. Ma, come i topi, lui non era partito, era rimasto. Lui non poteva lasciare la Casa dei Webster. Senza di essa, gli sarebbe mancata più della metà di se stesso.

Così lui era rimasto, e la Casa dei Webster sorgeva ancora. Anche se non ci sarebbe più stata, pensò Jenkins, se non fosse stato per lui. L'aveva

conservata pulita e in ordine; l'aveva riparata tante volte. Quando aveva visto che una delle pietre cominciava a sgretolarsi, ne aveva scelto un'altra, e l'aveva modellata amorevolmente, e l'aveva sistemata con ogni cura al posto della vecchia; e se per qualche tempo era sembrata troppo nuova e troppo recente, come un'ospite aliena per l'antica casa, il tempo aveva messo rimedio a questo... ci avevano pensato il vento e il sole e le stagioni, e il lento operare del muschio e dei licheni.

Jenkins aveva falciato l'erba del prato ed era stato un fedele giardiniere per i cespugli e le aiuole fiorite. La siepe era sempre regolare e perfetta.

Non c'era mai un granello di polvere sui mobili, i pavimenti e le finestre erano immacolati... la casa era ancora in piedi. Era ancora in condizioni abbastanza buone, si diceva Jenkins con soddisfazione, per alloggiare un webster, se ne fosse venuto uno. Anche se non c'era speranza che questo accadesse. I webster che erano andati su Giove non erano più webster, e quelli di Ginevra stavano ancora dormendo... se, in effetti, Ginevra e i webster che la città ospitava esistevano ancora.

Perché le Formiche erano ormai padrone del mondo. Avevano fatto del mondo una sola, immensa costruzione, o almeno lui presumeva questo, poiché non poteva esserne realmente sicuro. Ma per quello che lui sapeva, entro la portata dei suoi sensi di robot (ed erano sensi molto acuti, e giungevano lontano), non c'era niente nel mondo, all'infuori dell'immenso, insensato edificio che le Formiche avevano costruito. Anche se non era del tutto onesto definirlo insensato, pensava Jenkins. Era impossibile sapere a quale scopo esso potesse servire. Era impossibile sapere quale scopo le Formiche avessero nella loro mente.

Le Formiche avevano racchiuso il mondo intero in un solo, grande edificio, ma si erano fermate sulla soglia della Casa dei Webster, e anche il motivo di questa loro esclusione era imperscrutabile. Le Formiche avevano costruito tutt'intorno alla Casa, facendo della Casa dei Webster e degli acri di terreno libero che la circondavano una specie di cortile aperto all'interno della Costruzione... un circolo di dieci chilometri, che aveva al centro la collina sulla quale la Casa dei Webster sorgeva ancora.

Jenkins camminava sul prato, sotto i raggi del sole autunnale, facendo molta attenzione a dove posava i piedi, per timore di fare del male ai topi.

Perché lui era solo, a parte i topi, e questo era ben poco, perché i topi non erano gran cosa per alleviare la solitudine. I webster se ne erano andati, e così pure i Cani e gli altri animali. Anche i robot se ne erano andati, perché alcuni

erano scomparsi già da molto tempo nei recessi della Costruzione, per aiutare le Formiche a portare a compimento il loro progetto, e gli altri erano partiti per le stelle. Ormai, pensava Jenkins, quei robot dovevano avere raggiunto la loro destinazione. Erano partiti tutti ormai da molto, moltissimo tempo, e in quel giorno Jenkins si domandava, per la prima volta dopo molte ère, quanto tempo fosse realmente passato. E aveva scoperto di non saperlo, e ora non lo avrebbe più potuto sapere, perché c'era stato quel remoto, remotissimo momento nel quale lui aveva cancellato dalla sua mente il senso del tempo. Aveva deliberatamente deciso di non tenere più conto dello scorrere del tempo, perché da come era il mondo allora, il tempo non aveva più alcun significato. Soltanto più tardi egli aveva compreso che l'obiettivo vero di quella sua decisione era stato la ricerca dell'oblio.

Ma si era sbagliato. Cancellando il tempo, non aveva trovato l'oblio; ricordava ancora, ma disordinatamente, in sequenze disorganizzate e vacillanti e fuggevoli e ancora più vive e reali di quanto fossero state un giorno.

Lui e i topi, pensava. E le Formiche, naturalmente. Ma le Formiche non contavano, in realtà, perché lui non aveva alcun contatto con loro. Malgrado i suoi sensi più acuti e le nuove capacità sensoriali inserite nel corpo che gli era stato donato per un lontano compleanno (e che non era più nuovo, ormai), quel dono dei Cani di tanto, tantissimo tempo prima, lui non era mai riuscito ad attraversare la barriera costituita dal Muro del grande edificio delle Formiche per scoprire che cosa stesse accadendo là. E aveva tentato, oh sì, aveva tentato con tutte le sue forze.

Camminando sul prato, l'ultimo prato rimasto, Jenkins ricordava il giorno nel quale gli ultimi Cani erano partiti. Essi erano rimasti molto più a lungo di quanto la normale fedeltà e l'affetto avrebbero potuto giustificare.

E, anche se li aveva rimproverati amorevolmente, per avere fatto questo, il ricordo suscitava sempre in lui un senso di calore.

Lui era stato là, seduto al sole, sulla veranda dell'antica casa, quando i Cani erano venuti lentamente, in fila, su per la collina, e si erano messi in fila davanti a lui, come un grupetto di bambini colti in fallo.

«Ce ne andiamo, Jenkins,» aveva detto il primo. «Il nostro mondo si fa sempre più piccolo. Non c'è più spazio per correre.»

Jenkins aveva annuito, perché se l'era aspettato da molto tempo. Si era domandato solo per quale motivo non fosse accaduto prima.

«E tu, Jenkins?» aveva domandato il primo Cane.

Jenkins aveva scosso il capo.
«Io devo restare,» era stata la sua risposta. «Questo è il mio posto. Io devo restare qui, con i webster.»
«Ma qui non ci sono webster.»
«Sì, invece,» aveva detto Jenkins. «Non per voi, forse. Ma per me sì. Per me, essi vivono ancora nelle pietre stesse della Casa dei Webster. Vivono negli alberi e nelle pendici della collina. Questo è il tetto che ha dato loro riparo; questa è la terra sulla quale hanno camminato. Ed essi non potranno mai andarsene.»
Aveva capito che quelle parole dovevano apparire molto stupide, ma i Cani non le avevano trovate stupide, apparentemente. Gli era sembrato che essi capissero. Erano passati molti e molti secoli, ma ancora sembravano capire.
Lui aveva detto che i webster erano ancora là, e in quel momento era stato vero. Ma camminando sul prato egli si domandava se questo fosse stato ancora vero oggi. Quanto tempo era passato, dall'ultima volta in cui lui aveva udito dei passi scendere giù per la scala? Quanto tempo era passato dall'ultima volta in cui si erano udite delle voci nel grande salone illuminato dalle fiamme scoppiettanti del focolare, e poi, quando lui aveva guardato, non aveva visto nessuno?
E in quel momento, mentre Jenkins camminava con i suoi pensieri e i suoi ricordi nel tiepido sole d'autunno, una grande spaccatura apparve d'un tratto nel muro esterno della Costruzione delle Formiche, a due, tre chilometri di distanza. La spaccatura cominciò ad allargarsi, scendendo serpentina dalla sommità, minacciosa, mentre altre screpolature si formavano intorno a essa, un reticolato bizzarro che pareva sorgere dal nulla. Numerosi pezzi del materiale che formava il Muro si staccarono, intorno alla spaccatura, e precipitarono rovinosamente al suolo, rotolando e rimbalzando sul prato. E poi, d'un tratto, il Muro, da entrambi i lati della spaccatura, parve distaccarsi, e precipitò al suolo. Una gran nube di polvere si sollevò nell'aria, e Jenkins rimase là, immobile, fissando quell'enorme buco nel Muro.
Oltre il buco nel Muro, il mastodontico edificio si levava come una catena montuosa rotonda, con i suoi picchi aguzzi che svettavano qua e là sopra il gigantesco altopiano della Costruzione.
La breccia era vuota e aperta nel muro, e non accadde altro. Non apparvero torrenti di formiche, né robot affannosamente impegnati nel lavoro di riparazione. Pareva quasi, pensò Jenkins, che le formiche non se ne fossero

accorte, o, pur accorgendosene, non si curassero del fatto che dopo tanto tempo la loro Costruzione stesse cominciando a crollare; come se la prima breccia apparsa nel Muro fosse stata per le Formiche un evento privo di significato.

Era accaduto qualcosa, pensò Jenkins, con un'ombra di stupore. Finalmente, in quel mondo webster, si era verificato un evento.

Jenkins avanzò, dirigendosi verso il buco nel Muro, senza fretta, perché quanto era accaduto non pareva esigere fretta. La polvere si stava posando lentamente sul terreno, e di quando in quando altri pezzi del Muro si staccavano e cadevano. Jenkins arrivò nel punto in cui si era verificato il crollo, e, scalando la montagnola di macerie, entrò infine nella Costruzione.

All'interno la luce non era intensa come all'esterno, ma il chiarore del sole filtrava attraverso quello che si poteva considerare il soffitto della Costruzione. Perché la Costruzione, almeno in quella sezione, non era divisa in diversi piani, ma era aperta fino alla sommità, un grande abisso di spazio aperto che saliva fino alle torri più alte.

Una volta entrato, Jenkins si fermò, sbalordito, perché a prima vista gli era sembrato che la Costruzione fosse vuota. Poi vide che non era così, perché, anche se la maggior parte della Costruzione poteva essere vuota, il pavimento era pieno di asperità, e quelle asperità, notò Jenkins, erano costituite da innumerevoli formicai dalle dimensioni mostruose, e in cima a ogni formicaio sorgeva uno strano ornamento fatto di metallo che scintillava e riverberava nella luce soffusa che filtrava dal soffitto. Le collinette erano intersecate, qua e là, da quelle che parevano strade in miniatura, ma erano tutte, senza distinzione, in cattive condizioni e interrotte, con diverse sezioni, spazzate via dalle frane in miniatura che segnavano come cicatrici il pendio di ogni formicaio. Qua e là si vedevano spuntare dei comignoli, ma da essi non usciva fumo; alcuni erano crollati, e altri erano inclinati e vacillavano vistosamente.

Non c'era alcun segno delle Formiche.

Degli angusti corridoi dividevano i formicai, e, muovendosi con prudenza, Jenkins li attraversò, addentrandosi ancor più nella Costruzione. Tutte le collinette erano uguali alla prima... erano tutte immobili e silenti e morte, con i comignoli sgretolati o vacillanti, e le strade spazzate via dalle frane, e, soprattutto, senza alcun segno di vita.

E poi, finalmente, egli riuscì a distinguere bene l'ornamento che sorgeva sopra ogni formicaio, e forse per la prima volta in tutta la sua vita, Jenkins

sentì nascere in lui una risata insopprimibile. Se anche aveva riso in passato, ora non poteva ricordarlo, perché lui era stato un robot serio e devoto.

Ma ora, tra quella selva di formicai morti, Jenkins si teneva i fianchi, proprio come avevano fatto gli uomini, e si lasciava pervadere da quella risata impetuosa e insopprimibile.

Perché quell'ornamento raffigurava un piede e una gamba umani, con la gamba tesa da metà coscia al ginocchio, con il ginocchio piegato e il piede teso, come se quella gamba fosse stata raggelata un attimo prima di colpire violentemente qualcosa con un calcio.

Il piede di Joe! Il piede del mutante pazzo, Joe!

Era accaduto tanto, tantissimo tempo prima, e lui aveva dimenticato, e c'era un certo conforto nell'accorgersi di avere dimenticato qualcosa, perché lui aveva temuto di non essere capace di dimenticare.

Ma ora ricordava quella storia quasi leggendaria, dal suo remoto inizio, anche se sapeva bene che non si trattava di una leggenda, ma di una storia accaduta davvero, perché c'era stato un mutante umano di nome Joe. Si domandò che cosa fosse accaduto a quei mutanti. Apparentemente, nulla di eccezionale. C'era stato un tempo in cui erano esistiti alcuni mutanti, forse troppo pochi, e poi non ne era rimasto nessuno, e il mondo era andato avanti come se essi non fossero mai esistiti.

Be', non proprio come se non fossero mai esistiti, perché c'era stato il mondo delle Formiche, e c'era stato Joe. Joe, questa era la storia, aveva compiuto degli esperimenti su di un formicaio. Lo aveva coperto con una cupola, e aveva riscaldato la cupola, e forse aveva fatto altre cose... cose che nessuno aveva mai saputo, all'infuori di Joe. Aveva cambiato l'ambiente delle formiche, e, in chissà quale maniera, aveva fatto germogliare in lo-ro il seme della grandezza, e, con il trascorrere del tempo, le formiche avevano sviluppato una loro civiltà, se era possibile parlare d'intelligenza in rapporto alle formiche. Poi Joe era passato di nuovo dal formicaio, e l'aveva preso a calci, sbriciolando la cupola, devastando la collinetta, e si era allontanato, ridendo, con quella sua risata strana, stridula, un po' folle, che gli era così caratteristica. Aveva calpestato e distrutto il formicaio e gli aveva voltato le spalle, senza più curarsene. Ma con quel calcio, aveva lanciato le formiche verso la loro vera grandezza. Costrette ad affrontare la catastrofe, le formiche non erano ritornate al loro antico modo di comportarsi, metodico, stupido, da formiche, ma avevano lottato per salvare ciò che avevano ottenuto. Come l'Era Glaciale del Pleistocene aveva lanciato il genere umano verso la

grandezza, così aveva fatto il piede del mutante umano, Joe... che con un calcio aveva messo in movimento l'oscura civiltà delle Formiche.

Pensando a questo, Jenkins venne colpito da un'idea, e questa idea fece sparire la risata. Come avevano fatto a *sapere*, le Formiche? Come avevano potuto? Quale formica, o quali formiche, avevano avvertito o visto, in un passato così remoto, il calcio che era venuto dal nulla? Era possibile che qualche formica astronoma, guardando attraverso il suo telescopio, fosse stata testimone di tutto il succedersi degli eventi? E questo era ridicolo, certo, perché non avrebbero mai potuto esistere delle formiche astro-nome. Ma in quale altro modo le formiche avrebbero potuto stabilire un legame tra l'immensa forma indistinta che aveva torreggiato, per qualche momento, sopra di loro, e il vero inizio della civiltà che esse avevano costruito?

Jenkins scosse il capo. Forse si trattava di una risposta che nessuno avrebbe mai potuto conoscere. Ma le Formiche, chissà come, avevano saputo la verità, e avevano costruito sopra ogni formicaio il simbolo di quella figura mistica. Un memoriale, si domandò Jenkins, oppure un simbolo re-ligioso? O forse qualcosa di completamente diverso, che aveva uno scopo oscuro o un significato arcano... qualcosa che solo una formica avrebbe potuto concepire e comprendere?

Si domandò, forse oziosamente, se il fatto che le Formiche avevano scoperto la verità sulla loro origine e sulla loro grandezza non fosse collegato all'altro inesplicabile fenomeno, e cioè il fatto che la Costruzione aveva ri-sparmiato la Casa dei Webster e il territorio circostante; ma Jenkins non proseguì per questa linea di pensiero, poiché si rendeva conto che era una speculazione troppo vaga e nebulosa, e non c'era alcuna speranza di trovare una risposta.

Si addentrò vieppiù nei recessi dell'immensa Costruzione, percorrendo gli angusti sentieri che dividevano i formicai, e con i sensi più acuti del suo corpo cercò intorno a sé qualche traccia di vita, senza trovarne alcuna... non c'era vita, neppure quel barlume debolissimo, vacillante, che indicava la presenza di quei minuscoli organismi che avrebbero dovuto bruli-care nel suolo.

C'erano il silenzio e il nulla, e quel silenzio e quel nulla si addensavano in una composizione d'orrore, ma Jenkins si sforzò di proseguire, pensando che certamente lui avrebbe trovato, un poco più avanti, almeno qualche debole traccia di vita. Si domandò se non avrebbe fatto bene a gridare, per attirare l'attenzione, ma la ragione gli diceva che le Formiche non avrebbero udito il

suo grido, e, a parte questo, egli provava una bizzarra riluttanza all'idea di produrre qualche rumore. Come se quello fosse stato un luogo nel quale un visitatore avrebbe dovuto cercare di farsi piccolo e di procedere in maniera furtiva.

Ogni cosa era morta.

Perfino il robot che Jenkins trovò.

Giaceva al centro di uno dei sentieri, con la schiena appoggiata a un formicaio, e Jenkins lo incontrò nel momento in cui sbucò da dietro un'altra collinetta. Era immobile e privo di vita, se era possibile dire questo di un robot, e Jenkins, vedendolo, s'immobilizzò al centro del sentiero. Non c'era alcun dubbio sul fatto che fosse morto; non poteva cogliere alcun fremito di vita all'interno di quella testa di robot, e nel momento in cui egli comprese questo, gli parve che tutto il mondo si fosse fermato, come sgo-mento di fronte a quella rivelazione.

Perché i robot non muoiono. Si consumano, forse, o rimangono danneggiati al di là di ogni possibile riparazione, ma anche in questo caso la vita dovrebbe continuare a scorrere all'interno dei loro cervelli. Jenkins non aveva mai sentito dire che un robot fosse morto, mai in tutta la sua vita, e se questo evento fosse accaduto, certo Jenkins lo avrebbe saputo.

I robot non muoiono, ma davanti a lui c'era un robot morto, e non si trattava solo di un robot, qualcosa pareva bisbigliargli nel cervello, ma di tutti i robot che avevano servito le Formiche. Tutti i robot e tutte le formiche, e la Costruzione sorgeva ancora, vuoto simbolo di un'ambizione sbagliata, di qualche errore di calcolo di una civiltà. Qualcosa era andato male, nell'evoluzione delle formiche, esse avevano commesso qualche errore lungo la strada, e questo errore era stato forse dovuto al fatto che Joe aveva costruito una cupola? La cupola era forse diventata l'inizio e la fine delle cose, il mezzo e il fine, la ragione di vita e il mezzo di sussistenza? Le formiche avevano forse creduto di poter essere grandi solo costruendo una cupola, e che fosse necessaria una cupola, se esse avessero voluto continuare a essere grandi?

Jenkins fuggì. E, mentre lui fuggiva, una spaccatura apparve nel soffitto, lassù, in alto, lontanissimo dal suolo, e si udì un rumore strano, stridente e crepitante, mentre la spaccatura avanzava serpentina.

Jenkins attraversò correndo il buco del Muro, e continuò a fuggire, rifugiandosi sul prato. Alle sue spalle udì il tuono prodotto dal crollo di una parte del tetto. Allora si volse e guardò, mentre altre porzioni della Costruzione

crollavano, e grandi macerie cadevano su quei formicai morti e deso-lati, rovesciando le miriadi di emblemi di quel piede umano, gli emblemi che erano stati posti alla sommità di ogni formicaio.

Jenkins si voltò di nuovo, allora, e camminò lentamente sul prato, e cominciò a salire il pendio che conduceva alle sommità della collina sulla quale sorgeva la Casa dei Webster. Quando fu sulla veranda, vide che per il momento il crollo della Costruzione era terminato. Gran parte del muro esterno era crollata, e un enorme buco si spalancava nella Costruzione so-stenuta dal muro.

In quella serena giornata d'autunno, pensò Jenkins, lui assisteva all'inizio della fine. Lui era stato là, quando tutto era cominciato, ed era ancora là, per assistere alla fine. Si domandò ancora una volta quanto tempo fosse passato, e rimpianse, ma solo fuggevolmente, di non avere conservato una traccia del trascorrere dei giorni.

Gli uomini se ne erano andati e i Cani se ne erano andati, e, a parte lui, anche tutti i robot se ne erano andati. Ora anche le formiche se ne erano andate, e la Terra era rimasta sola, sola con un antico, massiccio robot, e con dei minuscoli, indifferenti topolini di campo. Forse esistevano ancora dei pesci, pensò Jenkins, e altre creature del mare, e chissà quali erano queste creature del mare, e che cosa facevano. Forse stavano raggiungendo l'intelligenza. Ma l'intelligenza veniva nella maniera più difficile, la si conquistava a duro prezzo, e non durava a lungo. Tra un giorno, pensò, forse un'altra intelligenza sarebbe uscita dal mare, anche se nelle profondità del suo essere egli sapeva che questo era sommamente improbabile.

Le formiche avevano deciso di rinchiudersi, pensò, Jenkins. Il loro mondo era stato un mondo chiuso e inaccessibile. Avevano fallito, forse, perché non c'era stato per loro alcun posto ove andare? O perché il loro mondo era stato chiuso fin dall'inizio? C'erano state delle formiche, nel mondo, fino dal remoto Giurassico, centottanta milioni di anni prima, e forse molti, molti di più. Milioni di anni prima del tempo in cui i progenitori dell'uomo erano esistiti, le formiche avevano già stabilito un rigido ordine sociale.

Erano progredite solo fino a un certo punto; avevano stabilito il loro ordine sociale, e si erano accontentate di questo... si erano accontentate di questo, perché si trattava di quanto realmente desideravano, o perché non erano riuscite ad andare oltre? Avevano raggiunto la sicurezza, e, nel Giurassico e per molti milioni di anni dopo, questa sicurezza era stata sufficiente. La cupola di Joe aveva contribuito a rafforzare questa sicurezza, e

allora esse avevano potuto progredire di nuovo, perché era stato sicuro progredire, a-vendone le possibilità e le capacità. Era evidente, certo, che le formiche possedevano la capacità di progredire, ma l'antico concetto di sicurezza aveva continuato a prevalere. Le formiche non erano state capaci di liberarsene. Forse non avevano neppure mai tentato di liberarsene, non avevano mai compreso che quell'idea era un peso per loro, non avevano mai avvertito la necessità di scrollare quell'eredità dai loro corpi, per proseguire liberamente. Era stato quell'antico desiderio di sicurezza, di ordine stabilito, si domandò Jenkins, l'elemento che alla fine aveva avuto il sopravvento su di loro, e le aveva uccise?

Con un tuono rimbombante, uno schianto che riecheggiò tutt'intorno all'orizzonte, un'altra porzione del tetto crollò.

Per quali scopi avrebbe potuto lottare una formica? Per mantenere la sicurezza, e che altro? Per accumulare e mettere da parte, forse... raccogliendo in tutta la Terra anche le ultime briciole di tutto ciò che poteva aver valore, e riponendo ogni cosa in vista di tempi di carestia, pensando al domani. E anche questo, in sé, non era altro che una delle tante sfaccettature del feticcio della sicurezza. Una forma di religione, forse... i simboli di quel piede umano pronto a colpire, che si ergevano sopra ogni formicaio, forse erano stati *davvero* simboli religiosi. E, ugualmente, simboli di sicurezza. Sicurezza, per l'anima delle formiche. La conquista dello spazio? E

forse le formiche avevano conquistato lo spazio, si disse Jenkins. Per una creatura grande come una formica il mondo stesso doveva apparire una galassia vasta e sconfinata. Le formiche avevano conquistato una galassia, senza neppure sospettare che, più oltre, si apriva un'altra galassia infinitamente più grande. E anche la conquista di una galassia poteva apparire come un'altra forma di sicurezza.

Era tutto sbagliato, pensò Jenkins. Lui continuava ad attribuire alle formiche gli stessi processi ragionativi degli esseri umani, e poteva essere tutto diverso, poteva esserci molto di più, nel mondo delle formiche. Nelle menti delle formiche potevano esistere un certo fermento, una direzione strana, un'equazione etica incrollabile che non avevano mai fatto parte, né mai avrebbero potuto far parte, delle menti degli uomini.

Pensando a questo, Jenkins capì inorridito che nel costruire l'immagine di una formica lui aveva costruito l'immagine di un essere umano.

Cercò una poltrona, una vecchia poltrona a dondolo, e sedette, dondolandosi quietamente, scrutando oltre il prato, guardando là dove la

Costruzione delle formiche continuava a crollare, un pezzo dopo l'altro.

Ma l'Uomo, ricordò Jenkins, aveva lasciato qualcosa dietro di sé. Aveva lasciato i Cani e i robot. Che cosa avevano lasciato le formiche, se avevano lasciato qualcosa? Nulla di evidente, nulla di certo, questo era ovvio... ma lui come avrebbe potuto saperlo?

Un uomo non avrebbe mai potuto saperlo, si disse Jenkins, e neppure un robot avrebbe potuto, perché un robot era un uomo, non di carne e ossa, come un uomo, ma sotto ogni altro aspetto sì. Le formiche avevano edifi-cato la loro sconfitta... la società del formicaio era così saldamente radicata in loro, che esse non avevano saputo spezzarne i vincoli neppure per sopravvivere.

E io? si domandò d'un tratto. Non è forse anche il mio caso? Io sono racchiuso nella struttura sociale umana ancor più saldamente di quanto le formiche fossero racchiuse nella loro. Per meno di un milione di anni, ma per un tempo lunghissimo, quasi un'eternità, lui aveva vissuto *non* nella struttura della società umana, ma nel ricordo di quella struttura. Aveva vissuto in quella struttura, ora lo capiva, perché gli aveva offerto la sicurezza di un antico ricordo.

Continuò a dondolarsi sulla vecchia poltrona, in silenzio, ma colpito e scosso da quell'idea... o almeno dal fatto che quel pensiero fosse affiorato nella sua mente.

«Non è mai abbastanza,» disse, ad alta voce. «Non conosciamo mai abbastanza noi stessi.»

Si appoggiò ancor più allo schienale della poltrona, e pensò a quanto poco robotico fosse starsene seduto su una poltrona a dondolo. Un tempo, lui non si era mai seduto. Era l'uomo che viveva in lui, pensò. Permise alla sua testa di appoggiarsi allo schienale, di cedere al desiderio del riposo, e abbassò i filtri ottici per non vedere più la luce. Dormire, pensò... chissà cosa si provava a dormire? Forse il robot che lui aveva trovato accanto al formicaio... ma no, quel robot era morto, non addormentato. Era tutto sbagliato, si disse. I robot non dormivano e non morivano.

Altri suoni gli giunsero. La Costruzione continuava a crollare, e laggiù, sul prato, la brezza autunnale faceva frusciare l'erba. Tese i suoi sensi, per sentire i topi che correvano nelle loro gallerie, ma per una volta i topi erano quieti e silenziosi. Erano rannicchiati, in attesa. Poteva avvertire il senso di attesa che li pervadeva. I topi sapevano, in virtù di chissà quale senso dimenticato, che c'era qualcosa di diverso, che c'era qualcosa di sbagliato.

E c'era un altro suono, un bisbiglio, un suono che Jenkins non aveva mai

udito in passato, un suono completamente alieno.
Aprì di scatto i suoi filtri ottici, e si rizzò a sedere, repentinamente, e proprio davanti a lui vide l'astronave atterrare sul prato.
I topi stavano correndo, ora, terrorizzati, fuggivano per salvare la vita, e l'astronave si posò al suolo, leggera, e giacque immobile, assestandosi sull'erba.
Jenkins balzò in piedi e usò tutti i suoi sensi, dirigendoli verso l'astronave, ma ogni tentativo di sondare la misteriosa, inaspettata apparizione s'infrangeva sulla superficie dello scafo. Gli era impossibile penetrare quella superficie con i suoi sensi, come gli era stato impossibile penetrare il Muro che gli aveva precluso tutto ciò che si era trovato all'interno della Costruzione, fino a quando il Muro non aveva cominciato a crollare.
Rimase così immobile, sulla veranda, completamente confuso da quella cosa tanto inaspettata. Ed era giusto che lui fosse confuso, pensò, perché fino a quel giorno non era mai accaduto niente d'inatteso. I giorni avevano continuato a scorrere, uno dopo l'altro, uno uguale all'altro, fondendosi, i giorni, gli anni, i secoli, ed era stato impossibile distinguere gli uni dagli altri. Il tempo aveva continuato a scorrere come un grande, possente fiume, senza cascate e senza rapide improvvise, sempre uguale e inarrestabile. E
ora, in quel giorno, proprio quello tra tutti i giorni, la Costruzione era crollata e un'astronave era atterrata.
Un portello si aprì sul fianco dell'astronave, e dal portello venne gettata una scaletta. Un robot scese da quella scaletta, e avanzò a grandi passi sul prato, dirigendosi verso la Casa dei Webster. Il robot si fermò sul limitare della veranda.
«Salve, Jenkins,» disse. «Pensavo che ti avremmo trovato qui.»
«Tu sei Andrew, vero?»
Andrew ridacchiò, fissandolo.
«Così ti ricordi di me.»
«Io ricordo tutto,» disse Jenkins. «Tu sei stato l'ultimo a partire. Tu, insieme ad altri due robot, terminasti la costruzione dell'ultima astronave, e poi partisti dalla Terra. Io sono rimasto qui, e ho assistito alla tua partenza.
Vi ho visti andare, tutti. Che cosa avete trovato, là fuori?»
«Tu ci chiamavi robot selvaggi,» disse Anderw. «Immagino che lo pensassi davvero. Ci giudicavi pazzi.»
«Non eravate dei robot normali,» lo corresse Jenkins.
«E cosa è normale?» domandò Andrew. «Vivere in un sogno? Vivere per

un ricordo? Devi esserne stanco, ormai.»

«Non sono stanco...» disse Jenkins, e poi la sua voce si spense. «Andrew, le formiche hanno fallito. Sono morte. L'edificio che hanno costruito sta crollando.»

«E questo chiude il discorso su Joe,» disse Andrew. «E anche sulla Terra. Non è rimasto più niente.»

«Ci sono i topi,» disse Jenkins. «E c'è la Casa dei Webster.»

Pensò di nuovo al giorno in cui i Cani gli avevano donato un corpo nuovissimo, un regalo per il giorno del suo compleanno. Il corpo era stato un vero gioiello. Neppure il trapano più acuminato avrebbe potuto scalfirlo, e la ruggine non lo avrebbe mai potuto attaccare, ed era dotato di dispositivi sensoriali quali lui non aveva mai neppure sognato. Lo portava ancora og-gi, ed era come nuovo, e quando lui si curava di lucidare un poco il petto, l'incisione appariva ancora, chiara e nitida: A JENKINS, DAI CANI.

Lui aveva visto partire tutti... gli uomini erano andati a Ginevra, per vivere un'eternità di sogni, e i Cani e tutti gli altri animali erano partiti per uno dei mondi delle ombre, e ora, infine, anche le formiche erano partite, per l'oscuro, freddo sentiero dell'estinzione.

Era sconvolgente accorgersi dell'impressione che l'estinzione delle formiche aveva prodotto su di lui. Come se fosse giunto qualcuno ad apporre il punto finale all'ultimo, definitivo periodo della storia della Terra.

Dei topi, pensò. Dei topi, e la Casa dei Webster. Con l'astronave ferma al centro del prato, potevano bastare? Cercò di riflettere, cercò di pensare: il ricordo si era consumato, era diventato più fragile, più esile? Il debito che lui aveva accumulato era stato pagato? Aveva versato anche l'ultima stilla di devozione?

«Ci sono dei mondi, là fuori,» stava dicendo Andrew. «E su alcuni di essi esiste la vita. Esiste anche l'intelligenza, là fuori. E c'è del lavoro da compiere.»

Lui non avrebbe potuto andare nel mondo delle ombre che i Cani avevano scelto come loro dimora. Molto tempo prima, nei tempi remoti dell'inizio, i Webster se ne erano andati, affinché i Cani potessero sviluppare la loro civiltà senza interferenze umane. E lui non poteva fare meno di quanto avessero fatto i Webster, perché lui era, dopotutto, un Webster. Non poteva intromettersi nelle loro azioni; non poteva interferire.

Aveva tentato la strada dell'oblio, ignorando il trascorrere del tempo, e non aveva funzionato, perché un robot non può dimenticare.

Aveva creduto che le formiche non avessero mai avuto importanza, in realtà. Le aveva considerate fastidiose, a volte le aveva perfino odiate, perché, se non fosse stato per loro, i Cani sarebbero stati ancora là, su quel mondo. Ma ora sapeva che *tutta* la vita contava.

C'erano ancora i topi, ma i topi stavano meglio da soli. Erano gli ultimi mammiferi rimasti sulla Terra, e avrebbero dovuto proseguire liberi, senza intromissioni o interferenze. Non ne volevano, e non ne avevano bisogno, e avrebbero saputo cavarsela bene. Sarebbero stati loro a foggiare il loro destino, e se quel destino fosse stato soltanto quello di rimanere semplici topi, non ci sarebbe stato niente di male, niente di sbagliato.

«Passavamo di qui,» disse Andrew. «Forse non passeremo mai più da queste parti.»

Altri due robot erano scesi dall'astronave, e stavano camminando sul prato. Un'altra sezione del Muro cadde, e con essa una parte del tetto. Dal punto in cui ora si trovava, Jenkins udiva solo l'eco attutita del crollo, e quel suono pareva giungere da molto più lontano di quanto fosse in realtà.

Così rimaneva solo la Casa dei Webster, e la Casa dei Webster era soltanto un simbolo della vita che un tempo aveva ospitato. Era fatta solo di pietra e di legno e di metallo. Il suo significato, la sua importanza, pensò Jenkins, esistevano soltanto nella sua mente, un concetto psicologico che era stato lui stesso a creare.

Costretto ormai in un angolo, Jenkins ammise anche l'ultima realtà, la più difficile da accettare. Non c'era bisogno di lui in quel luogo. Lui rimaneva là, da solo, e non c'era bisogno di lui.

«Abbiamo posto per te,» disse Andrew. «E abbiamo anche bisogno di te.»

Fino a quando c'erano state le formiche, non c'erano stati problemi, né dubbi, né domande. Ma ora le formiche se ne erano andate. E questo che cosa cambiava? Lui non aveva mai amato le formiche.

Jenkins si volse, ciecamente, e scese barcollando dalla veranda, e varcò la porta che conduceva nella casa. Le pareti cominciarono a gridargli mille e mille parole. E anche molte voci gridarono, voci che giungevano an-ch'esse dalle ombre del passato. Jenkins rimase immobile, e ascoltò quelle voci, e si accorse di una cosa strana. Le voci erano là, come sempre, ma lui non udiva le parole che esse pronunciavano. Un tempo c'erano state anche le parole, ma ora le parole se ne erano andate, e, chissà, col tempo se ne sarebbero andate anche le voci, forse? Cosa sarebbe accaduto, si chiese, nel giorno in cui la casa fosse diventata infine quieta e silenziosa e solitaria, quando tutte le voci

se ne fosse andate, e anche tutti i ricordi fossero sbiaditi e perduti? Erano già sbiaditi, lo sapeva. Non erano più nitidi e chiari e cristallini; avevano continuato a sbiadire, nel corso di tutti quegli anni, mentre il tempo che lui non aveva voluto riconoscere aveva continuato a scorrere.

Una volta c'era stata gioia, ma ora c'era solo tristezza, e non si trattava soltanto della tristezza di una casa vuota e abbandonata; era la tristezza che pervadeva tutte le altre cose, la tristezza della Terra, la tristezza per tutte le sconfitte e le vuote vittorie.

Con il trascorrere del tempo, il legno sarebbe marcito, e il metallo si sarebbe sbriciolato, sfaldandosi. Con il trascorrere del tempo, la casa non sarebbe più stata là, e al suo posto sarebbe rimasto un monticello sabbioso, unico segno, unica testimonianza del fatto che un tempo lassù, sulla collina, era sorta una casa.

Tutto questo veniva dal fatto di avere vissuto troppo a lungo, pensò Jenkins... di avere vissuto troppo a lungo, di non essere capace di dimenticare.

Sarebbe stata quella la parte più difficile e più dura; lui non avrebbe mai potuto dimenticare.

Si volse, allora, e uscì di nuovo dalla porta, e attraversò la veranda. Andrew lo stava aspettando, ai piedi della scaletta che conduceva lassù, al portello dell'astronave.

Jenkins cercò di dire addio, ma non riuscì a dire addio. Se almeno lui avesse potuto piangere, pensò, ma un robot non poteva piangere.

FINE